

**STORIA DEL
REGNO DI
FERDINANDO E
ISABELLA
SOVRANI...**







*Ca. 1880
Biblioteca
di Storia e Letteratura*

STORIA DEL REGNO
DI
FERDINANDO E ISABELLA
~~—~~
VOLUME SECONDO.



Alphonse 188

ALPHONSE 188

STORIA DEL REGNO

DI

FERDINANDO E ISABELLA

SOVRANI CATTOLICI DI SPAGNA

DI H. PRESCOTT

RICATA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

ED

ASCANIO TEMPESTINI

VOLUME SECONDO

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1847.

VITA E REGNO

121

FERDINANDO e ISABELLA.

—*—

SEGUE LA PARTE PRIMA.

1402-1432.

*Epoca, nella quale i re di Spagna furono per la prima volta uniti sotto una sola monarchia, ed una prima riforma venne introdotta nella loro amministrazione interna, ovvero è questo quell'epoca, che fu designata con-
oscere la politica domestica di Ferdinando e Isabella.*

—*—

CAPITOLO I.

Guerra di Granada — Iniziativa attivata contro Loja —

Dalizio la Anaguis — 1482-1483

E la città di Loja sita non molto lunge lungi da Alhama sulle rive del Xúil, che spinge le sue chiare acque a traverso d'una valle ricca di vigna e di ulivi, cinta all'interno da colli selvaggi; e fa a ragione chiamata col nome « Un fior fra le spine ». Era essa sotto l'impero Morisco difesa da una fortezza inaccessibile, mentre il Xúil circondandola con la sua corrente impediva al nemico di avvicinarsi, non essendo questa guardabile che su un sol punto, ed attraversata da un semplice ponte, che poteva essere facilmente dominato dalla città. Oltre questi vantaggi naturali, prendendo il re di Granada esempio dal fatto di Alhama, ne avea rinforzata la guarnigione con 3000 uomini scelti fra le sue file, dandole il comando ad un eroe e sperimentato guerriero, per nome Ali Alar ¹.

¹ Estrada, *Política*, Gen. de España, tom. 2, pp. 582-583 — Ercila, *Anál. de Arqueol.*, tom. IV, fol. 327 — Cardenas, *Hist. d'Al-Andalus et d'Espagne*, tom. 1, p. 287.

Non era soltanto ai Sovrani spagnuoli riuscito di porre insieme un poderoso esercito quel sì conveniente alla grandiosa impresa contro Loja. Le città e i distretti, ai quali erano stati e tal uopo dati gli ordini opportuni, mostravano ancora la lentezza solita a tali gravi corpi, e la distanza che passava fra essi ed il campo diminuiva notabilmente la loro attività ed interesse. Quando Ferdinando, verso la fine di giugno, in rivista il suo esercito, vide non oltrepassar questo il numero di 4,000 cavalli, e 12,000, e, secondo alcuni altri ragguagli, 8,000 pedoni, e la maggior parte indisciplinati ed inesperti nell'arte della guerra, e sostanzialmente privi di maniere militari e d'artiglieria; e per conseguenza non era questa che una forza assolutamente insufficiente alla grandezza della sua impresa. Dietro questi rilievi calarono alcuni dei suoi consiglieri persuadendo a risorgere la sua armata contro un paese non forte, e più facile all'assalto di Loja, ma Ferdinando, desideroso di distinguersi in questa nuova guerra, lasciò che il suo ardore prevalesse allora alla prudenza. Sentiva che la differenza dei capitani cominciata si fosse sì loro soldati, i quali presentavano i più sinistri successi dell'ebollente apatia di coloro, che partivano a benedirlo alla cattedrale di Cordova lo stendardo reale, prima di arrontarsi alla spedizione ¹.

Ferdinando attraversò il Xeril a Ecija, e il primo di luglio entrò nuovamente nella sua città meridionale evasi Loja. Si accampò l'esercito fra i colli, le cui profonde balze impedivano la comunicazione fra i vari differenti quartieri; mentre i piani sottoposti erano intascati da numerosi canali strazianti egualmente alle risorse militari. Il duca di Villa Hermosa, fratello del re, e capitano generale dell'armada, ufficiale di grande esperienza, cercò perma-

¹ Becartien, *Hist. de los Reyes Católicos* lib. 2. LVIII — Mariana, *Hist. de España*, tom. 2, pp. 228, 229 — Cordova *Hist. d'Afrique et d'Espagne*, tom. 2, pp. 228-229

dar Ferdinando a gittar del ponti sulla parte più bassa del fiume, e tentar così d'avvicinarsi alla città per altro lato. Ma gli ufiziali di Castiglia, ai quali era stato affidato il campo, rigettarono totalmente il suo consiglio, e trascurarono, secondo Zúta, di prender consiglio dai capi di Andalusia, i quali meglio di loro conoscevano le sile della guerra moresca ¹.

Un forte distaccamento dell'esercito fu mandato ad occupare a qualche distanza un'altra, detta la vetta di Al-bekuan, per fortificarla con quei pochi pezzi d'artiglieria che essi avevano, e barragiar la città. Ne fu data la commissione al Marchese di Cadix, e quello di Villena, e al gran maestro di Calatrava; aveva quest'ultimo condotto al campo circa 400 cavalli, ed un gran corpo d'infanteria, tolti dai suoi dominj di Andalusia. Prima però che fosse scoppia la trisera, conosceva Aly Atar l'importanza di una tal situazione, fece una sortita dalla città per costringere il nemico. Uscì il gran maestro di Calatrava coi suoi accompagnati per riceverla; ma il generale musulmano non aspettando lo scontro, mosse istantaneamente i suoi squadroni, e cominciò una precipitosa ritirata. Gli Spagnuoli lo inseguivano a tutta possa, quando però furono a qualche distanza dagli accompagnati, una parte della leggera cavalleria moresca, che nel corso della notte aveva tacitamente attraversato il fiume, e stanosi in agguato, secondo la sile moresca della tattica araba, si lanciò dai suoi nascondigli, e galoppando per il deserto campo lo molesteggiò portando via i lombardi o piccoli pezzi d'artiglieria che vi trovò. I Castigliani accorgendosi, un troppo tardi, del loro errore, cessarono dall'inseguire il nemico, e ritornarono in fretta alla difesa del loro campo. Aly Atar, pare tornato indietro, si tenne vicino alla

¹ L. Marzano. *Stado, Casa Memoral de Espana*, fol. 173. Pulgar, *Crónica de los Reyes Cat.* p. 187 — Zurita, *Anales*, tom. IV, fol. 318, 317.

loro retroguardie, talché quando i cristiani arrivarono sulla cima del colle, viderosi circondati da due scopi dell'esercito morisco. Ebbe quindi luogo un fiero combattimento, che durò circa un'ora; mentre l'arrivo di un rinforzo dell'esercito spagnolo, che aveva tardato a motivo della distanza e degli ostacoli che aveva incontrati per via, costrinse i Mori ad una pronta, ma ordinata ritirata nella loro città. Soffrirono i cristiani grave perdita, particolarmente nella morte di Rodrigo Tellez Girón, gran maestro di Calatrava. Cadde esso ferito da due frecce, una delle quali penetrando nella commistione della sua coscia sotto il braccio destro nell'atto che era per brandire la spada, lo ferì mortalmente, ed in pochi ore spirò dopo essersi, come dice un antico cronista, confessato, e dopo avere adempiuti gli ultimi doveri di buon e fedel cristiano. Sebbene in età appena di 24 anni, aveva dato riprova di tal prodezza, che veniva tenuto per il miglior cavaliere di Castiglia, e la sua morte sparse una costernazione generale in tutto l'esercito ¹.

Si persuase allora Ferdinando dell'inconvenienza di tal posizione, che non offrivagli facil comunicazione coi differenti quartieri del suo campo, nè lo poneva in grado di intercettare i soccorsi, che il nemico giornalmente riceveva; un altro svantaggio lo colpirono. Erano i suoi soldati mal provvisti del necessario per preparare il loro vitto, che vedevansi obbligati mangiarlo crudo, ovvero senza cottura. La maggior parte della sua flotta, essendo composta di reclute non ancora alle prime armi della guerra, e stanche per la lunga marcia sostenuta prima di raggiungere l'esercito, cominciò ad ammalarsi, ed in gran parte perfino a disertare. Ferdinando rischì dunque di riac-

¹ *Ensayo y Anales, Cronica, de los Reyes Ordenes, lib. 50, 51 — L. Narvaez: Santa Cruz Mem. lib. 173. Novecentista, Baran Coronas, Dec. 2, lib. 1, e VII Cronica, Descripcion de las Armas, tom III, 244 — Salceda de Gálvez, Andalus, 265. mayo 1492.*

non indietreggiare fino a Rio Frio, e di aspettare colla lancia di nuovi rinforzi onde poter fare un più stretto assedio.

Fu pertanto ordinato ai cavalieri accompagnati sulle vette di Albalanero di sloggiare, ed unirsi al corpo principale dell'esercito; la che fu eseguita la mattina dopo, prima dell'alba, cioè il 4 luglio. Tosto che apparvero i Mori di Loja che il nemico abbandonava sì forte posizione avanzata in gran numero per impossessarsene. Appena l'esercito di Ferdinando, ignaro del concertato movimento, vide comparire i Mori sulla vetta del monte, e i loro combattenti che rapidamente discendevano, si immaginò che durante la notte fosse il corpo stato sorpreso nella sua ritirata, e che fuggisse ora avanti il nemico; la che pose immediatamente in riparo l'intero esercito cristiano, ed invece di restar fermo alla sua difesa, si volse alla fuga. Ignaro percosso da Ferdinando le intenzioni che tentò di cavare il loro coraggio, e di riporsi in ordine, ma fu inutile ogni sua cura nel richiamare al dovere quegli impavidi soldati, privi affatto di disciplina o esperienza militare. Subito si accorse Aly Atar della scollazione che regnava nel campo cristiano, e senza frapporre indugio scattò fuori impetuosamente dalle porte di Loja alla testa di tutto il suo esercito, cambiando in pericolo reale quella che era soltanto immaginario ¹.

In questo pericoloso momento dove non richiedersi che la freddezza di Ferdinando per salvare l'esercito da un totale sterminio. Mettendosi alla testa della guardia reale, e accompagnato da un forte numero di cavalieri risoluti di rendere l'angre a più caro prezzo della vita, fece a viva resistenza all'avanzarsi dei Mori, che Aly Atar fu costretto arrestarsi nel suo cammino. Una furiosa melchia

¹ Pulgar, *Cronica de los Reyes Catòl.* pp. 189, 191 — *Cronica de los Palamos*, MS. c. LVIII — *Conde, Dominio de los Arbores*, tom. III, pp. 271-277 — *Cardenas, Hist. d'Espagne*, tom. III, pp. 299-303. — *Fasciculi*, Vol. II.

casare con questo piccolo corpo e l'intero esercito dei Mori, e Ferdinando vedesi più volte esposto ad imminente pericolo. In questo scontro dovè egli la sua salvezza al marchese di Cadix, il quale mettendosi alla testa di fedeli, ruppe le file della colonna morisca, e costringendola a ritirarsi pose in salvo il suo re, mentre egli salvò a gran stento la propria vita, essendogli caduto sotto il suo cavallo nel tempo in che aveva tagliata la sua lancia nel corpo di un Moro. Non mai la cavalleria spagnuola sparse più volentieri il suo sangue. Il constabile conte de Bara ricevé tre ferite nella lancia, fu al duno di Medina Celi ucciso il cavallo, gettato a terra e salvato a gran rischio dai suoi soldati, e il conte di Tendilla, che aveva gli accompagnanti presso la città, ricevé molti ferri colpi, e sarebbe caduto in mano ai nemici, se il suo amico, il giovane conte di Tanager, non lo avesse a tempo soccorso.

Vedendo i Mori esser per loro difficile cosa l'abbattere questo ferreo corpo di guerrieri, cominciarono finalmente a rallentare i loro passi, e permisero a Ferdinando di ritirare al pericolo il resto del suo esercito senza ulteriore opposizione. Continuò il re la sua ritirata senza mai fermarsi che presso il romantico lago di Pozos de los Enamorados, circa 7 leghe distante da Loja, e abbandonando per il momento ogni pensiero di nuova offensiva, se ne ritornò a Cordova. Il giorno dopo, Muley Abul Hasan arrivò con un poderoso rinforzo da Granada invadendo tutto il territorio fino a Rio Prió, ove, se egli fosse arrivato alcune ore più presto, ben pochi Spagnuoli sarebbero restati superstiti alla disfatta di Loja ¹.

¹ Casa de los Palacios, M. S. n. LVIII — Castejo, *Don. de los Arabes*, tom. II, pp. 204-217. Pulgar, *Crónicas* citi supra — Ribera-Saiz, *Razon Gutaran*, lib. II, c. 7.^a Prima Prima de los Enamorados il suo nome da un tragico accidente della storia Morisca. Si inaugurò una ritirata erettiva della figlia del suo padrone,

La perdita dei cristiani fu al certo notevole, ove si consideri la gran parte del bagaglio e dell'artiglieria che cadde in mano del nemico. Dredò questo fatto vivo dolore nella regina, che trasse da ciò severa, ma salutare lezione, e considerò l'importanza di prepararsi più estesamente per una guerra, che doveva riguardarsi come guerra di lesa vita, e insegnò alla nazione ad avere maggior rispetto per un nemico, il quale, comunque non grande esser potesse in sua forza naturale, dovea peraltro tenerlo per formidabile, quando era armato dell'energia della disperazione.

Accadde in questo mentre una divisione fra i Mori, che fu per i cristiani più giovevole di qualunque altro favorevole successo. Fu questa divisione prodotta dal vizioso sistema di poligenia, che sparse i semi di discordia fra coloro, che la natura e le più felici loro istituzioni altrettanto vincolavano. Erasi il re di Granata perdutoamente innamorato di una schiava greca, e la Sultana Zoraya, gelosa che i figli della sua rivale potessero togliere ai suoi i diritti di successione, diede segretamente nella

ricea Marduman di Granata, e ne ottenne corrispondenza. Tenendo i due amici che dopo qualche tempo si scoprirebbe il loro amaro intrigo, risolvono di tentare la fuga e racconciarli nel territorio spagnolo. Prima però di affrontare questo loro disegno, furono mangiati da un moribondo del padre, che alla testa di un corpo di cavalieri uccise il raggiante villano ad un precipizio, che sorge fra Antabaca e Antequera. Gli infelici fuggitivi, che erano una gran breccia alla cura del marito, vedendo esser per loro impossibile ogni scampo, dopo essersi teneramente abbracciati, si precipitarono da quella balza, preferendo una così orribil morte al veder nelle mani del loro avaro persecutore. Il luogo ove avvenne questa tragica scena prese il nome di valle degli amari. Questo racconto vien riportato dal solo Martinez (Ib. 2, pp. 283, 284), il quale fornisce la sua narrazione facendosi commoventemente riflettere, come tal costume sarebbe stato veramente ammorbidito, se fosse stato posto in opera il culto di una vera fedeltà, anziché a utilità di un illegale concubinato.

nazione uno spirito di malcontento per il governo di suo merito. Fatto il re comparsa del di lei intrighi, ordina che fosse carcerata nella fortezza di Alhambra; ma la cultura, assistendo indenne la turpe e i vili, tanto propri che quelli delle sue seguiti, riserò non senza pericolo a fuggire con i suoi figli dell'alta torre, ora era detenuta, e fu con gran piacere accolta dal di lei partito. Una insurrezione si accitò ben presto nella plebe, la quale, cedendo all'impulso della natura, s'infiammò al racconto di tale oppressione. Il numero dei ribelli andava sempre più aumentando, mentre univasi loro persone di alto ordine, per varj modi disgustate dall'oppressivo governo di Abul Haec ¹. L'insuperabile fortezza di Alhambra gli si mantenne fedele. Nacque quindi una guerra intestine nella capitale che sparse le strade di sangue civile. Finalmente la Sultana trionfò; fu Abul Haec cacciato da Granada, e si rifugiò in Malaga, la quale unitamente a Bana, Guadix ed altri importanti luoghi gli si tenne fedelmente, mentre Granada, e quasi la più gran parte del regno, proclamava re il suo figlio maggiore, Abu Abdallah, e Beiselli, siccome lo chiamano gli scrittori aragliesi. I sovrani spagnuoli consideravano con non piccolo interesse la condotta dei Moori, che combattevano fra loro a favore del loro nemico. Quantunque ogni offerta di soccorso cristiano fosse severamente rigettata da ciascuno di questi due partiti morischi, malgrado dello insuperabile loro odio, non restava a Ferdinando che aspettare il termine di una contesa, la

¹ Corda. *Revue de los Arabes*, tom. 3, pp. 264-267. Cardenas Hist. d'Espagne, tom. 37 pp. 262-263. Marmol lib. 1, c. 19. Esistono asserire che questa prima insurrezione per gli ottomani favorì, che il re di Granada aveva scordato ad una di sua figlia cristiana, per nome Ysopha. Fu per effetto di questo amore morisco degli Almoravides, che, privo di autorità più valida di quelle da lui concessute, ne forma soggetto di molte satiriche canzoni, e questa ha percuote quel suo saluto comitato sotto Santa Peter de Hyta.

quale, qualunque umana potenza il risultato, sarebbe aperta loro una via favorevole alle armi cristiane ¹.

Nuna importante operazione militare ebbe luogo nel corso di questa campagna, ed eccezione di alcune cavalcate, e scorrerie fatte da ambo le parti, nelle quali, dopo aver devastati i campi, portaron via dalle capanne tutto il bestiame ed i loro abitanti, infelici coltivatori della terra. La preda, che spuntò in simili casi cadeva in mano al nemico, secondo la testimonianza degli scrittori e cristiani e mori, ascendere a 20, 30 e perfino 50,000 capi di bestiame: lo che dimostra la seconda e abbondanti pasture delle parti meridionali della penisola. La perdita cagionata da questa terribil invasione recò grave danno a Granada, e molter del suo scotto territoriale, e della isolata posizione, che la separava da ogni soccorso straniero.

Verso la fine di ottobre trasferì la corte la sua dimora da Cordova a Madrid coll'intenzione di passar colla il seguente inverno. Era a quel tempo Madrid, come rilevasi,

¹ Cardenas, *Hist. de' Espagne*, che apre Corda, Dominus de los Arabes, chi sup. Distingue gli scrittori spagnuoli e Butilol il separazione di El Chico, il piccolo, per distinguerlo da uno suo, che portava lo stesso suo nome; e i Mori lo chiamavano « el Europeo », l'infelice, indicando così che egli era l'ultimo della sua classe destinato al trionfo di Granada. Gli Arabi usavano non di rado letteralmente nomi distintivi in qualità degli oggetti che essi rappresentavano. Molti esempi trovasi se ne possono nella parte meridionale della penisola, ove i Musi abitavano per lungo tempo. Ben cognita è l'etimologia di Gibraltar, Gethal Turki, monte di Turki. Così dicesi Alpujama da una parola araba, che significa uola; la Sierra dell'Alpujama da altra che significa colle, o pasture, e quella in fine di Aravide da una parola che significa marzapane, o stada matura. La parola araba così sia per bene, non però è stata usata in Gual, ed appropriata ai nomi di molti castelli meridionali, per esempio, Guadalquivir, gran fiume; Guadama, fiume stretto, e piccolo; Guadalupe ec. Così la parola Medina, città araba, è stata appropriata per i nomi di molte città spagnuole, come Medina Celi, Medina del campo ec. Vedi la frequente sostituzione di Corda alla descrizione da Espana, per el Nobisano.

una delle città secondarie del regno, inferiore a molte altre per ricchezza e popolazione, ed era meno frequentata di alcune città, come per esempio Valladolid, ove risiedeva il re.

Il primo di luglio, mentre la corte era a Cordova, morì Alfonso de Carillo, facinoroso arcivescovo di Toledo, che contribuito ardeva più di ogni altro ad innalzare Isabella al trono, l'aveva allora da questo quasi fatta discendere. Passò egli il resto della sua vita nel ritiro e nell'infamia entro la sua città di Alcalá de Henares, ove erasi dedicato alle scienze, e in special modo all'alchimia. Dicono che nell'illusoria investigazione di questa scienza dissipasse le sue vaste rendite con tal prodigalità da lasciare persino il patrimonio aggravato di forti debiti. Successe a lui nel seggio il suo antico rivale Don Pedro Gonsalves de Mendoza, cardinale di Spagna, le cui astute e sagaci cognizioni presunserongli una ben meritata ascesa al consiglio dei suoi sovrani ¹.

L'importanza degli affari domestici non impedì a Ferdinando e Isabella di vigilare accuratamente su ciò che accadeva al di fuori. I conflitti ragionati del sistema feudale occuparono fino al termine del secolo XV i principi con fortemente nell'interesse del loro regno, da non conceder loro di poter volger lo sguardo al di là dei confini dei loro terreni. Questo sistema però andava ora a dissolversi a gran passo. Pao Iane Luigi XI riguardò come il primo re, che mostrò un qualche vero interesse nella politica europea. Era esso informato degli affari interni di quasi tutte le corti limitrofe per effetto di agenti segreti da lui perseguitati. Otteneva Ferdinando un egual risultato per mezzo di un espediente assai più onorevole di legazioni, le quali

¹ *Salazar de Mendoza, Com. del gran cardenal*, p. 181. — *Pélagar, Chron. Yucos de Castilla*, tit. 24, *Salazar de Gatajón, MS. num. 5463*. — *Alonso, Anál. de Navarra*, tom. 2, p. 21, ed. 1734. *Patri Martires*, Epist. 138.

dicasi che egli a bella posta introducevasse nel regni stranieri²; intanto, che mentre ha grandemente facilitato la corrispondenza commerciale, ha però contribuito a stabilire amichevoli rapporti fra i diversi stati, smascherandoli a distanciarli le loro contese per vie di trattative, anzi che con la spada.

In quest'epoca la condizione degli stati italiani, i cui piccoli feudi sembravano accender loro l'invasione che minacciavagli per parte dell'impero ottomano, era tale da riavvolgere un vivo interesse in tutto il cristianesimo, e specialmente in Ferdinando, come sovrano di Sicilia. Mediante alcuni suoi ambasciatori alla corte papale, ricorsi ad uno di quelle trattative fra i competitori, e posificar finalmente ogni contesa per mezzo di un trattato sottoscritto il 12 dicembre 1516. In virtù della sua amichevole mediazione inviarono deputati alla corte spagnuola e il Papa Sisto IV, il collegio dei cardinali, e la città di Roma, e furono conferiti da sua santità agli inviati costiglianti certi distintivi, sì che non godessero gli ambasciatori di qualunque altra potenza. Merito questa fatta particolare attenzione, offrendo esso il primo esempio, in cui Ferdinando si mischiò negli affari politici d'Italia, con appressarsi in seguito una delle prime parti³.

Erano gli affari di Navarra in quest'epoca in tale stato da richiedere sempre più l'attenzione dei Sovrani spagnuoli. Alla morte di Eleonora, rea sorella di Ferdinando, spettava la corona di quel regno al di lei nipote Francesco Febo, la cui madre Maddalena di Francia aveva

² Froel. Mercurius. de Leg. 2, XI. — Mons de Wicquefort fa derivare il termine ambasciatore (detto sufficientemente in inglese *ambassador*) dalla parola spagnuola *ambiar*, mandare. Vede i derivati degli ambasciatori tradotti da Dugby, lib. 1, c. 1.

³ Sismondi, *Repubbliche Italiane*, tom. XI e. 58. — Palzer, *Cronica de los Reyes Catol.* pp. 255-256. — Zorila, *Anal. de Aragon*, tom. 4, fol. 218.

colla minorità di suo figlio tentata la caduta del governo *. La stretta parentela, che passava tra questo principe e Luigi XI, diede a quel re un' influenza assoluta sui consigli di Navarra, ed egli accorse per concludere matrimonio fra il giovane re Francesco Febo, e Giovanna Beltraneja, prima concubina di Isabella per la corona di Castiglia, sebbene avesse questa principessa da lungo tempo preso il velo monastico nel convento di S. Chiara a Coimbra. Non è qui agevole cosa lo sviluppare la tortuosa politica del re Luigi. Diceno gli scrittori spagnuoli che si meditasse, mediante questa alleanza di porre Giovanna in stato di far valere i suoi diritti sul trono di Castiglia, o di porre almeno i suoi attuali possessori in stato di non molestarlo nel possesso di Roussillon. Comunque ciò sia, fu Ferdinando informato dei suoi intrighi col Portogallo per mezzo di alcuni nobili di quella corte, con i quali egli aveva segreta corrispondenza. I serventi spagnuoli, onde scusellar questo partito, offrirono al re di Navarra la mano della loro figlia Giovanna, che fu poi madre di Carlo V (3o giugno 1483). Ma la morte improvvisa di questo giovane principe, che si sospetò esser morto per veleno, rese accidentalmente vane le trattative tutte di quest' affare. La sua sorella Caterina gli successe al trono, e Ferdinando e Isabella proposero il matrimonio di questa principessa, allora in età di 13 anni, con il loro figlio Giovanni ancor

* Altam, *Antea de Navarra*, lib. 34, c. 1. — *Ibid.* de Navarra, ed. Paris, 1686, p. 328. Gastone di Foix, principe di Vena, figlio di Eleonora, fu casualmente ucciso da un colpo di arma sul fianco di Luchana, 1488. Lucilla, due figli della principessa Maddalena, sua moglie, sorella di Luigi XI, un maschio, cioè ed una femmina, i quali a vicenda succedettero alla corona di Navarra. Sull' Francesco Febo si trasse nel 1472 alla morte della sua cognata Eleonora de Castiglia per le sue parti peruvole e bellissime, e spensierato per il darsi valore del suo capello per le che fu, secondo Alvaro, soprannominato Febo. Secondo però appartiene tal nome al suo zio materno, perchè tale etimologia sembra più appropriata.

bambino, crede legittimo dei loro utili regni¹. Una tale alleanza, che riuniva sotto un sol governo più nazioni di una stessa origine, che parlavano una sola lingua, e che avevano costanti abitudini e interessi locali, offriva grandi e ben facili vantaggi. Ma la vedova regina, che teneva sempre le redini del governo, ricusò quest'unione sotto pretesto di eccessiva disuguaglianza di età fra le parti. Essendosi poco dopo a ciò spinto la morte che Luigi XI stava meditando il modo come rendersi padrone delle più forti posizioni di Navarra, trasferì Isabella la sua dimora alla frontiera della città di Logroña, preparandosi a difendere con le armi, ove occorresse, quel paese del di lei feudo e potente vicino. La morte del re di Francia, che avvenne in quest'epoca, liberò per buona sorte i cervelli da qualunque timore per quella parte².

In mezzo a questa congiunta di affari tenesse Ferdinando e Isabella fiso lo sguardo sulla loro grande impresa, la conquista di Granada. Nel congresso generale dei deputati dell' *Hermandad*, tenuto a Fiesco nel cominciare del 1483 con la mira di riformare certi abusi introdotti in quella istituzione, fu fatta liberal concessione di 8000 uomini e 14,000 bestie da carico per trasportare i soccorsi necessari alla guarnigione di Alhama; ma i soccorsi transcorsero ciò nonostante in grande imbarazzo per mancanza di mezzi pecuniari. Non erri probabilmente altra epoca in cui i soccorsi di Europa sentissero maggiormente la loro indigenza, quanto alla fine del secolo XV.³, quando le rendite della corona essendo state generalmente dissipate,

¹ Avevano Ferdinando e Isabella a quell'epoca quattro figli: l'infante Don Giovanni, in età di soli quattro e mezzo, che non poteva di salute si trave, e l'infante Isabella, Giovanna, e Marco, ancora quest'ultimo a Còrdova nell'estate del 1482.

² Alons, *Antiqua Navarra*, lib. 28, c. 2, lib. 28, c. 1. Hist. de Navarra par un seigneur du val; ed. 1636, pp. 828, 829—Credo Hist. de Portugal, tom. 2, pp. 428, 444—Pelaez, *Con. de los Reyes Cat.* p. 159—Mariana, *Hist. de Espana*, tom. 2, p. 241.

dalla prodigalità, e imbecillità dei suoi possessori, non essi pensato a provvedere a questa deficienza con un ben calcolato sistema di imposizioni come si fa nostri. Nonostante che i sovrai spaguardi introdotta avessero nella dinastia rigorosa economia, scetticismo in quel punto il peso di questa mancanza di mezzi. Il mantenimento della guardia reale, e della corte palatina nazionale dell'Hermandad, le continue operazioni militari dell'ultima campagna, la costruzione dell'equipaggio di una flotta, non solo per la guerra, ma per scopi marittimi, tutto contribuiva ad impoverire l'erario¹. In questa mentre fu accordato loro dal Papa la facoltà di detrarre dalle rendite ecclesiastiche di Castiglia e di Aragona somme dovute. Fu dipoi pubblicata da una società una lettera per le crociate, con la quale concedevano molte indulgenze a coloro, che avessero imbroccate le armi contro gli infedeli, e avessero invece a tal scopo donata una somma. Oltre a ciò riacquistò il governo il suo credito, soddisfacendo puntualmente gli obblighi già contratti: lo che gli aprì la via a nuovi imposti presso ricchi privati².

Con tali mezzi intrapresero i sovrai grandi preparativi per le successive campagne, costruirono fucile, secondo la moda usata di quel tempo, dei cannoni ad Elvas, ed una gran quantità di palle di pietra nella Sierra di Guadalupe, mentre appropriatamente accorrevano i magazzini di munizioni e di altri oggetti militari.

¹ Hermandad, Aragon Gest. e Ferd. et Edo. Decret. 2, lib. 2, v. 4. Oltre l'armata nel mediterraneo, una flotta sotto il comando di Pedro de Vera proseguire il viaggio alla scoperta e alla conquista dell'isola Canarie: lo che sommaria in seguito soggetto di più aspettata colla.

² Polgar, cronica de los Reyes Cat. p. 159 — Mariana, Hist. de Espana, tom. 2, p. 331 — sembra che il padre Mariana disapprovi quest'espulsione della chiesa per far denaro, e di questa parte, come d'altre di simili ingegnerie materiali, che cercavano catturare l'animo dei principi col somministrare ad essi mezzi per soddisfare i loro bisogni.

Fu Polgar parola di un fatto accaduto circa quest'epoca, e che merita attenzione. Un soldato comune, per nome Juan de Corral, riuscì sotto falso pretesto ad ottenere dal re di Granata alcuni schiavi arabi ed una importante somma di denaro, e si rifugiò in Andalusia. Fu quindi arrestato da una guardia alle frontiere di Juan; e di ciò essendone stata fatta parte al sovrano, l'obbligarono all'intera restituzione del denaro, e acconsentirono che il riscatto dei cristiani liberati fosse a richiesta del re di Granata. Questo tratto di giustizia, che merita di esser riportato, avvenne in un'epoca, in cui la chiesa intesa era pronta a condannare palesemente ogni mancanza di fede, e verso gli eretici che gl' infedeli ¹.

Mentre la corte trattavasi nella parte del Nord, la fu recata la nuova di una disfatta degli Spagnoli: lo che produsse in tutta la nazione uno scontento superiore a quello della rotta di Loja. Erasi a Don Alonso de Cardenas, Gran Maestro di S. Giacomo, vecchio e confidente servo del principe, affidata la difesa della frontiera di Ecija. Mentre si trovavasi in questa posizione fu costretto dai suoi Adalidi, o scorta, a discendere nel distretto di Malaga; la maggior parte di essi però essendo disartieri mercenarii, e riuniti, furono spediti da' capi delle frontiere a ricuan-

¹ *Cron. de los Reyes M. S.*, c. 18. — Polgar, *cron. de los Reyes* vol. p. 308.

Inghen Juan de Corral il re di Granata per mezzo di certe credenziali, che egli avea ottenuto dai sovrani spagnoli, senza che non per parte loro concorrevano alle sue frodolenti intenzioni. Racconta Polgar questo fatto. Non sarà male a proposito citar qui la relazione salma di un altro simile esemplare di più che altri, per nome Juan de Vera. Mentre questo gentiluomo stava conversando con alcuni altri cavalieri near in Alhambra, erasi talmente scandalizzato della libera maniera, con che uno di questi parli dell'immoralità Corrozione, che egli diede il consiglio di chiamarlo tale, e gli scagliò nella testa un ferro colpo di spada. Poco temuto che Ferdinando non talmente soddisfatto di quest'azione, che ricompensò con larghi onori il buon cavaliere.

scare il territorio nemico, ovvero a servir ad essi di guida nelle loro scorrerie. Essi il distretto di Malaga cedettero sotto i Saraceni per le materie, le quali essi trasportavano usualmente nelle altre parti di Europa. Non potersi il nemico avvicinarsi a questa città che col trattare una salvaggia *Sicora*, e catena di monti, detta *Anargula*, le cui cime abbondavano di eccellenti pasture, ed era sparsa all'intorno da molti castelli marocchi. Dopo avere scoperto questo segreto passo, fu proposto tornare indietro per una via facile e piana, che conduceva verso la linea meridionale della Sierra lungo la riva del mare. Qui fu detto non aver da temere di essere inseguiti, essendo Malaga quasi affatto sprovvista di cavalleria¹.

Abbracciando il gran Maestro queste proposizioni, le manifestò ai capi principali delle frontiere, fra i quali, Don Pedro Henriquez, Adelantado di Andalusia, Don Juan de Siba, Conte di Cifuentes, Don Alonso de Aquilae, e il Marchese di Cadix. Adomando questi nobili i loro preavvisati amici, ritiraronsi ad Antequera, ove le loro file furono ben presto aumentate dalle reclute di Cordova, Sevilla, Xerez e altre città di Andalusia, la cavalleria delle quali avea sempre prontamente corrisposto ai loro ordini per la spedizione sulle frontiere².

¹ Pulgar, *Cronica de los Reyes Catolicos*, p. 323. L. Menaeze Silva, *Crònica memorabilia*, fol. 173. — Zurita, *castro de Aragon*, tom. 4, fol. 323.

² Quinquagunas de Ordoñez, MS. Sin quier 1. dal 30. — Nicolsoniana *Baron Gyllenborg* e Ford in *Elisab. Dec. 3.* MS. B. c. 3. La parola *Adelantado* non altro significa nella sua etimologia che uno, il quale vien preferito, o posto avanti ad altri. Come quest' ufficio era lungo dato lo fanno alcuni risalire fino al regno di S. Ferdinando nel secolo XIII, ma ne prova Mendoza la sua esistenza da epoche ancor più remote. Avere l' Adelantado esclusiva autorità giudiziale al soldo prevosto, che nei distretti era egli presidente, ed in guerra reclusagli conceduto il supremo comando militare. Le sue funzioni politiche, come pure i luoghi, nei quali lo esercitava, hanno la differenza

Arena, trattando il marchese di Cadix ricevuto dal suo Adalid, donne notabile ¹, che dubitar facevagli se cingere doveva una marcia fra mezzo a paesi incolti ed agitati, abitati solo da poveri, ma ostinatissimi contadini; ed egli rischiarò di vulgare la spedizione contro la vicina città di Almazora. Ma conegli ciò contrariato dal Gran Maestro e da altri compagni della sua intrapresa, molti dei quali, fidandosi nel proprio vigore giovanile, rinvenivano anzi che indebolirsi all'appello del pericolo. Il mercoledì 19 marzo 1593 sortì questo piccolo esercito dalle mura di Antequera. Fu l'avanguardia affidata all'Adelantado Henriquez, e a Don Alonso de Aquino. Condusserano il centro il marchese di Cadix e il conte di Colantes, mentre il gran maestro di S. Giacomo comandava la retroguardia. Il numero dei pedoni, che è incerto, sembra essere stato assai minore di quello della cavalleria, che ascendeva a circa 3000 uomini, compreso il fiora della cavalleria di Andalusia.

questi uccisi alcuni certamente. Sembra che un Adelantado fosse generalmente stabilito in ogni provincia di castiglia, come, per esempio, in Andalusia. Tratta Maria della natura civile di questo ufficio nella lettera, tom. 2, n. 22. Vede anche Mendosa, *República de Castilla* lib. 2, c. 33.

¹ Era l'Adalid una guida, o scorta, la cui occupazione era di prender parte del terreno nemico, e guidare l'esercito. Molto disquisite furono, rapporto all'autorità e all'ingerenza di quest'ufficio. Lo considerano alcuni scrittori come un condottiero indipendente, e come un comandante; e il dissenso dell'accademia ne definisce il significato con queste precise parole. Il Sate Partido trattando dell'unico finalmente i doveri di questo ufficio, conforme al rapporto che ne ha già dato (P. 2, lib. 22, capo 1.) Bernabé Puig e gli altri comandi della guerra di Granada così lo definiscono. Allorché si ne parlava come di un capitano, e condottiero, come lo è talvolta, sembrava che non volessero limitare la sua autorità che solo persona, che lo ammetteva nell'eseguire il suo ufficio particolare. Egli era ben facile per i capi principali che vivevano nella massima moderazione di loro stile un numero di questi uccisi, onde essere informati del tempo e del luogo di fare una escursione. Il posto, come può ben rendersi, era di gran fiducia, e di grande importanza.

lesio, e la truppa di S. Giacomo, la più ricca e la più potente tra le schiere spagnole. Non mai, dice un istorico Aragonese, erasi veduto a quei tempi un corpo più brillante di cavalleria, e tale era la loro baldanza, egli aggiunge, che reputarasi invincibili contro ogni forza che i Musulmani avessero potuto loro opporre. Procuravano i generali che non fosse di ostacolo ai movimenti del loro esercito l'artiglieria, gli equipaggi del campo, e persino i farraggi; che, rispetto a ciò, si fidavano nel terreno loro. Tenevano dietro a quest' esercito molti, che animati più del desiderio di guadagnar che della spinta di gloria, lo seguivano ben provvisti di denaro e di commissioni per loro amici, onde far acquisto di ricca preda, di schiavi, stoffe, e gioielli; quali oggetti pensavano essi che sarebbero stati guadagnati dalle buone spade dei loro camerati, come avvenne in Alhama ¹.

Dopo aver camminato quasi tutta la notte, arrivò l'esercito alle tortuose gole di Anarquia, ove la natura del terreno impedivagli di sollecitamente avanzarsi; talchè la maggior parte degli abitanti di quei villaggi, per quelli passavano, avevano tempo di fuggire nei luoghi più inaccessibili dei monti portando seco gran parte del loro aver. Dopo avere gli Spagnuoli inchiodagli i deserti cammelli partendo via quanto vi trovavano, uomini, bestiame, vi attaccato il fuoco. Così avanzandosi martellando la folla de loro perseguiti con la denotazione solita compagna di queste feroci escursioni, finchè le colonne di fumo e di fuoco, che si innalzavano fin oltre la cima dei colli, annunziavano ai cittadini di Malaga l'avvicinarsi del nemico.

Il vecchio re Huley Abul Hasan, che trovavasi in que-

¹ Bernaldez, *Mem. de los Reyes católicos*. MS., c. 68. Rada y Andrad, *crónica de los tres Ordenes*, fol. 71 — Zurita, tom. 4, fol. 240 — Zurita, fol. 240 — Nohrriencia, *Rev. Gen. Dec.* 3, lib. 3, c. 2, Quincuagesimo de Ordo, MS. fol. 2, quita 1, fol. 30.

no tempo nella città con un numeroso e ben fornito corpo di cavalleria, contrarie alle relazioni dagli Andalusi, volere di subito lanciarsi fuori della città procedendo alla loro testa, ma fu in ciò dissenso del suo fratello minore Abdalab, che meglio conosceva nell'istoria sotto il nome di Zagal, « il valoroso, spietato arabo, che gli diedero i suoi concittadini per distinguerlo dal suo nipote allora re di Granada. A questi affidò Abul Roem il comando della cavalleria armata di pica, ordinandogli portarsi solato nella parte più bassa della Sierra, e attaccare i cristiani così impegnati nelle difficili sue gole, mentre un altro distaccamento, composto in gran parte di archibucieri e arcieri, girar doveva di fianco il nemico, ed impadronirsi delle alture, sotto le quali egli stava schierandosi. Fu quest'ultimo corpo affidato a Reduan Benaga, capo della schiatta cristiana, secondo Bernabè, che può farne credere essere quello inteso Reduan, di cui fanno menzione le ultime cronache moresche, paragonandolo all'amore e all'eccezione medesima ¹.

Festante l'esercito castigliano avanzarsi negligenzemente allora. I distaccamenti, che occupavano gli accampamenti ed il centro, defesi nella loro aspettativa di perdita, abbandonata avevano la linea della loro marcia, ed erano disposti in piccole bande sull'adiacente valle in tenuta di accoggio. Alcuni poi dei più arditi cavalieri ebbero l'audacia di avanzarsi a sfidare il nemico fin sotto le mura di Malaga. Il gran Maestro di S. Giacomo fu il solo che mantenne la disciplina nelle sue file, ed avanzarsi in ordine di battaglia. Tale era lo stato delle cose quando la cavalleria moresca, condotta da El Zagal, intendendo ad un tratto dalle gole di una montagna comparve avanti la retroguardia dei cristiani. Dichiarò i Mori l'assalto, ma la ben di-

¹ Cando, *Donnas de los Andes*, tom. 3, p. 377. Cardenas, *Hist. de Alquez et d'Espagne*, tom. 3, pp. 264-267. — Bernabè, MS. n. 49.

disciplinata cavalleria di S. Giacomo rimase immobilità. Ebbe qui luogo un fiero combattimento, e gli Andalusesi trovaronsi imbarazzati per la strettezza del luogo ove erano impegnati, non offrendo questo campo bastante per le manovre della cavalleria; mentre i Mori, arrivati ai monti, facevano le loro solite evoluzioni, ritirandosi e ritornando all'assalto con una velocità che agguistava i loro nemici, e che sparse finalmente un qualche disordine nella loro fila. Il Gran Maestro spedì subito un dispaccio al marchese di Cadix, chiedendo soccorso. Questi partendosi alla testa di quei pochi indisciplinati uomini, che poté frettolosamente raccogliere, corse alla sua volta, e, vedendo il pericolo a cui trovavasi esposto il Gran Maestro, tentò di cangiare il luogo della battaglia, tirando i Mori nell'apertura della valle ove la cavalleria di Andalusia poteva agire liberamente, mentre gli squadroni insieme uniti arrestavansi con tal impeto contro i Musulmani, che li costrinsero a ritirarsi ben presto nelle gole delle loro montagne ¹.

In questo mentre le sparse truppe dell'avanguardia cangiate alla nuova dell'accaduto unironsi sotto le loro rispettive bandiere, e si raggrupparono sulla retroguardia. Fu allora convocato un consiglio di guerra. Sembrava che ogni movimento fosse affatto interrotto. Tutta la città era tranquilla nell'armi; il più che potesse allora sperarsi era una tranquilla ritirata con quella preda, di che erano agitati così impetuosamente. Due vie presentavansi loro a tale oggetto; l'una che conduceva verso la battigia del mare, lunga e piana, ma tortuosa, e dominata nell'angolo suo ingrosso dalla fortezza di Malaga. Ciò li determinò diaggirarsi a prendere l'altra, essendo quella la strada, per la quale erano entrati in Alcazula, o piuttosto la più

¹ Conde: *Resumen de las Armas*, tom. 3, p. 217 — *Fuero de los Reyes Católicos* p. 204. — *Notas e Anales del ejército militar*, Ed. 78, 79

costa; per questa si incaricarono gli Adelidi di condurli a traverso de' molti casi laberintici ¹.

Il piccolo esercito cominciò con intrepido animo la sua ritirata; ma il trasporto della conquistata preda, e i crescenti ostacoli della Sierra gli erano di grave imbarazzo; mentre, essendo essi discesi fino alla sua riva, quindi affacciandosi loro impenetrabili selve, impetuose correnti, e profondi canali scavati dalle acque dei monti. Comparvero allora i Mori in gran numero sulle sue sponde, ed avendo essi brevi sistenti per l'avidità pestosa, i colpi dei loro dardi ed i dardi trovavano facilmente qualche punto vulnerabile nell'armatura dei soldati spagnuoli. Finalmente fosse tradimento, o imperizia delle guide, fu l'esercito sorpreso al giungere in una profonda valle, e circondato, e di cui scoscesi lati elevandosi a tale altezza da rendere quasi impossibili all'artiglieria non meno che alla cavalleria; e la luce del giorno che andava allora a perdersi, e senza la quale era ad essi impossibile il liberarsi da quella angusta dol, pose al colmo il loro sgomento ².

In tale situazione sembrava non restar loro altro expediente che tentare nuovamente la strada, per la quale erano venuti. Siccome ogni loro pensiero tendeva adesso alla propria salvezza, fu convenuto abbandonare il bottino che avevano con tanto pericolo acquistato, e che ritardava grandemente la loro marcia. Mentre essi dolenti ricercavano questa via, i molti fuochi sulle vette dei colli, che accendevano i loro vicini faggiuoli, quì e là come tante ombre rispondevano l'oscurità della notte. Sembrava, dice Hernandez, che 10,000 torce rischiurassero quei monti. Finalmente l'esercito stanco dalla fatica, ed affamato giunse alla riva di un piccolo ruscello, che scorreva a traverso

¹ Martini, tom. 2, pp. 152, 153 — Polgar, *Cron. de los Reyes Cat.* p. 308. — Estor, *crónica de Aragon*, tom. 4, fol. 325.

² Polgar, *Cron. de los Reyes*, p. 310. — Guichay, *conquistas de Aragón*, tom. 2, p. 634.

una valle, i di cui passi, e le scabrose alture che la circondavano erano di già occupate dal nemico, che scagliò sull'esercito cristiano turbini di fuoco, pietre e dardi. Presentava questo rinuito esercito alcuni colpi all'artiglieria marocchina, mentre essa — e per la posizione e per i ripari che le offriva la natura del luogo — trovavasi ben poco esposta alle armi arabe. I Mori, oltre una pioggia incessante di uccelli, scagliavano sovante dei pezzi di macigno, i quali rotolando con immensa violenza giù per il pendio dei colli, spargevano orribile desolazione fra le file cristiane ¹.

Lo speranto, che occorse nel fatto nell'oscurità della notte, aumentato essendo dagli orribili gridi di guerra dei Mori, sembra aver sconcinato affatto l'esercito spagnolo, e i capi loro. La divisione che regnava fra i molti comandanti, e il non trovarsi fra essi alcuno che in questo decisivo momento si potesse alla loro testa, fu la principale loro svantura. Invece di tentare la fuga, restarono in questa pericolosa posizione fino alla metà della notte incerti ove dirigersi. Finalmente dopo aver veduto cadere l'uno dopo l'altro intorno a sé i suoi più bravi compagni, si dedero tentare a qualunque rischio una via a traverso la Sierra in faccia al nemico. « Meglio è perder la vita, disse ai suoi il Gran Maestro di S. Giacomo, nell'aprirsi una via fra mezzo al nemico, che lasciarsi uccidere senza resistenza, come vil gregge al macello ².

Il marchese di Cadix con la scorta di un fedele Adalid, e accompagnato da lui, o se lanes riuscì a guadagnare una tortuosa via guardata dal nemico con minor diligenza per aver volta la sua attenzione a movimenti del corpo prin-

¹ *Cron. de los Reyes*, lib. 4. 60 — Pulgar, *Cronica*, cit. sopra — Cardenas, *Hist. d'Afrique et d'Espagne*, tom. 3. pp. 264 267.

² Pulgar, *Cron. de los Reyes*, p. 268. Badoz y Andeola, *Ord. milit.* fol. 71, 72.

opale dell'esercito castigliano. Con tal mezzo poté il Marchese con la sua piccola truppa, dopo poca marcia, aver caddegli morto sotto il cavallo per le molte ferite e stancato, giungere in una villa a qualche distanza dal campo di guerra, e colla deda di aspettare l'arrivo dei suoi amici, i quali sperava che avessero tenuto a lui dietro nel suo cammino ¹.

Il gran maestro però e i suoi colleghi pensarono nella sicurezza della notte di viae un tal sentiero, o preferendo piuttosto un'altra via arduissima per quella parte della Sierra, che presentava maggior difficoltà. Ad ogni passo spariva loro sotto i piedi la terra, e l'infanteria tentava inutilmente sovrapporsi nell'attaccarsi alla coda e alla criniera dei cavalli, che stanchi cedevano aggraviati dal peso, rotolando con i loro padroni sulle file sottoposte, o balzavano giù fra le immense rotine. I Mori frattanto sostenendo un deciso incontro laceravano sulla testa dei loro nemici quanto veniva loro alle mani ².

Non prima del nuovo giorno, dopo avere i Castigliani sormontata così la vetta del colle, cominciarono a discendere nell'opposta valle, che trovarono con loro sorpresa già occupata ovunque dall'atuto nemico, che sembrava tenerla in pieno suo potere. Al comparire del giorno sentì l'esercito il peso tutto della sua disastrosa posizione. Quel congiungimento adesso del poggio appunta, col quale due giorni fa arduamente facea dalle porte di Antequera gongoli della più alta e baldanzosa speranza. Diradate erano le loro file, le loro splendide armi guastate e

¹ Pulgar, *Cronica de los Reyes*, loc. cit. — Bernáldez, *MB.* n. 60.

² Pulgar, *Cronica de los Reyes*, p. 304 — M. Aring. parlando della sua marcia da Granada, dice che agli abitanti di Antequera resta tuttora memoria della grande strage che ebbe luogo in questa strada, per mezzo del monte di « la Cuesta de la Motana, so il colle del Mucila.

rotte, feriti e perdute le loro bandiere, come era accaduta di quella di S. Giacomo, e del suo bravo alliere, Diego Becerra, nel terribile passaggio sostenuto la notte scorsa, e il loro scombuito straguito dal terrore, dalla fatica e dalla fame. La disperazione occupava il cuore di ciascuno, ogni disciplina s'era bandita. Siano, dice Fulgar, pensava più forte al suono della tromba, e all'ondeggiar delle bandiere, pensava ciascuno alla propria salvezza, non curando quella dei suoi camerati. Gettarono via alcuni le loro armi, sperando poter così facilitare la loro fuga, mentre restando inermi erano maggiormente esposti alle frecce dei loro nemici, ed alcuni altri cedevano morti appena alla fatica e dal terrore. Tale era la sventura, che videro più di una volta dar, o tre soldati Neri fir prigioni 8, o 9 Spagnuoli. Alcuni perdendo la strada tentavano ritornare a Malaga, era scarsiati fatti prigionieri dalle donne di quella città, che gli sorprenderano nei campi. Rifugiaronsi altri in Albano, o in luoghi più remoti dopo avere errato per 7, o 8 giorni sul monti cibandosi di erbe selvagge e bacche, e tenendosi appiattati nel corso del giorno. Molti soldati e capi di questa spedizione poterono a stento giungere a Antequera. Il gran Maestro di S. Giacomo, l'Alcalde Henriquez, e Don Alonso di Aguilu era fuggivano secondo la Sierra per una parte così pericolosa, che i loro nemici non curarono di inseguirli. Il conte de Cifuentes ebbe diversa sorte *. Dicono che il distaccamento di questo nobil capitano soffriva men più degli altri. Dopo aver questi superato il sanguinoso passaggio dei monti, si trovò ad un tratto separato dai suoi seguaci e circondato da sei

* Ovvero che dedecò un bel dialogo a questo personaggio, così si dice.

* Fue uno de los buenos leones de nuestro Reyno en su tiempo, y muy valiente y proferto caballero. Hallase en grandes campos y espaldas de paz y de guerra. « Quirozapenas, MS. Bat. 1, quin 1, dat. 36.

canibici mari, contro i quali difendendosi con disperato coraggio, quando il loro capitano Reduan Beogua, sorpreso dalla sfuggaglianza della pugna, si essent gridando: Ohi fermatevi, io discorriamo a generosi canibici. Arrestateci gli aggressori a tal grido, e rilasciarono il conte a disposizione del loro capitano. Un secondo combattimento insorse fra i due capi, ma la forza dello spagnolo non corrispose per lungo tempo al suo spirito, e fu dopo breve resistenza costretto arrendersi al suo generoso nemico ¹.

Ebbe il marchese di Cádiz sorte suoi migliori. Dopo essere aspettato fino al nuovo alba: i suoi uccisi credè che si fossero sottratti al nemico per altra via. Pensò dunque alla salvezza propria e a quella dei suoi seguaci, e montando un nuovo cavallo se ne fuggì e trovò le peggiori fedi di Azarquía per il conte di quattro leghe, e giunse in Astaquere a piccola distanza dal nemico. Quantunque assicurasse egli la propria salvezza, pure le incertezze di quel giorno colpirono gravemente la sua casa, poiché due dei suoi fratelli gli caddero morti al fianco, ed il terzo cadde in mano al nemico insieme con un suo nipote ².

Secondo alcuni scrittori spagnoli la perdita dei cristiani oltrepassò 3,000 morti e circa 16,000 prigionieri. Diceasi che l'esercito nemico fosse ben piccolo, e piccolissima in proporzione del numero la perdita. Il ruggine numerico, che offrono alcuni storici spagnoli, sembra,

¹ Corde, Domato, de los Andes, tom. 3, p. 218. Zurita Anales de Aragon, tom. 4, fol. 225. — Galeotas de Caribai, Anales MS. anno 1483. — Polzer, Gruesca, alla capo. — Brundage, MS. c. 60. Cardenas, Hist. d'Altagua et d'Espagua, tom. 3, pp. 285, 287. Senti il conte, secondo Oriedo, lungo tempo prigioniero in Gruesca, finchè fu riscattato dal pagamento di molte migliaia di doppie d'oro. Quintanarosa, M. S. Bat. 1, quato. 1, dist. 45.

² Carta de los Felices MS. c. 60. Marchal dice che 3, fratelli e 3, nipoti del marchese, dei quali si ripete il nome, restarono uccisi. Rebel. de los Morizans, lib. 2, 32.

secondo il solito concessivamente vago, mentre il racconto dei loro nemici è troppo limitato in questa parte del loro conto per potere essere in qualche modo verificato. Per altro non vi ha motivo di crederli per alcun modo esageranti.

Fu in questa occasione aperto il più nobil sangue di Andalusia. Amoreo Berceides fra i morti, che a Pulgar 400 persone distinte, non meno che 30 capitani della militare confederata di S. Giacomo. Non vi fu probabilmente famiglia alcuna nella parte meridionale, che non avesse a piangere la perdita di qualche congiunto morto, e porgiciero; e l'incerto destino, che attendeva coloro che sopravvissero nelle stragge fatte ancorche, o tradissero possa esistere nelle carceri di Melaga e Grana, accrescano il presente infortunio *. Attribuiscono alcuni il cattivo esito di questa spedizione a un tradimento per parte degli Adalidi, alcuni altri poi a dissensione fra i capi cristiani. Il degno corso de' lor Palacios termina il racconto di questa sanguinosa spedizione nel modo seguente. « Ben piccola era il numero de' Mori che parte questa disfatta nell'esercito cristiano, talchè egli appariva ben chiaro in ciò la mano della Provvidenza giustamente irata contro la maggior parte di coloro, che avevano avuto parte in questa spedizione; i quali invece di confessarsi, sottomettersi e far testamento, come conveniva a buoni cristiani, e ad uomini che imbracciavano le armi a difesa della santa fede cattolica, accorrevano sotto le bandiere con indebita dispolazione, e irreverente rispetto pel servizio di Dio, animati soltanto dalla sete di illecito guadagno ».

* Zamora, *Anales de Sevilla*, vol. 224. — Berceides, MS. citi supra. — Pulgar, *Cronica de los Reyes*, p. 266 — *Quilicaguanas de Oriado*, MS. Bat. 1, tomo 1, fol. 36. — Marmol, *Reales*, lib. 1, c. XII.

* *Hist. de los Reyes Catolicos*, MS. c. 63. Ha Pulgar conservata gran parte della sua storia al racconto dell'infelice spedizione

d'Asturquia. L'ambasciatore che egli aveva nel primo personaggio di quella corte promettevagli senza dubbio molti contatti per verificare alcune particolarità, delle quali egli fa menzione. Sembra che anche il conte de los Palacios possa dar su ciò nuovi notizie, mediante la sua vasta dimora al campo. Soltanto i loro racconti non sono in perfetta contraddizione, pure non sempre si combinano fra loro. Non è fuori di casa che racconti di complicate operazioni militari possano ripetersi da unora nell'una o nell'altra forma. Ho cercato fare un ragguaglio ancora confrontando in ciò gli scrittori Musulmani con i Cristiani; ma la novità de' nostri Musulmani in questo punto ci spinge a piangere la morte immatura de' Conde. Non potremo infatti aspettarci da lui più estesi ragguagli in un secolo per loro così sfortunato in questo alla cultura delle scienze, e non più certo dotto stesso che esistessero nella libreria spagnuola più esquisiti documenti di quegli ex pubblicisti. Sarebbe stato desiderabile che qualche scolare orientale supplisse invece alla mancanza de' Conde coll'arricchire questi documenti volentieri, i quali, per quei che riguardano la Spagna cristiana, dar si possono la parte più gloriosa della sua storia.



CAPILOLO XI.

Guerra di Granada. — Prospetto generale della politica portata nel seguito di questa guerra.

1482. 1483.

Il giovane re Abu Abdellah fu probabilmente il solo fra gli abitanti di Granada, che non sentì con soddisfazione la nuova della disfatta di Asturquia. Osservava con aguto malcontento gli allori acquistati dal vecchio re suo padre, o piuttosto dal suo ambasciatore suo El Zagal, il di cui nome risuonava ora ovunque come il miglior campione dei Musulmani, e sentiva la necessità di qualche grande intrapresa onde mantenere il suo ascendente nel partito che lo aveva posto sul trono. Progettò a tale oggetto una scorreria, la quale invece di terminare in una semplice gita,

sulle frontiere, doveva al contrario sceler l'effetto di una qualche stabile conquista.

Nano estremo si oppone a questo suo disegno, nel tempo che gli arabi della nazione erano rischiarati, nel creare un esercito di 5,000 pedani, e 500 cavalli, composto del fiore della cavalleria di Granada. La presenza di Ali Atar rese vie più temibile tale esercito, essendo egli il difensore di Loja, il solo superstita di questa battaglia, il di cui valor militare lo aveva elevato dal grado di semplice soldato a quello di generale maggiore dell'esercito; ed il suo sangue plebeo era giunto perfino ad unirsi con quella reale, in virtù del matrimonio di sua figlia col giovane re Abdallah.

Con questo numeroso esercito si avanzò il re dei Mori fuori delle mura di Granada. Mentre attraversava l'ingresso della città, che porta tuttora il nome di Porta di Elvira *

* Por una puerta de Elvira
sale muy gran calataya,
cuanto del balaigo mora,
cuanto de la propia boyra.

Calata pluma y gentileza
colata capeller de gran
calata boyra botaçpi,
calata riza que amalla.
Calata de capuch de ore
calata califera de platel.
Toda en panto valerosa
y esperta para batalla.
En medio de indos otros
va el rey Chico de Granada,
indjando las feras moras
de las torres de Alhendia.
La calata mora en toadre
de esta manera la habla:
«¿A la guarda, me fup,
Mahoma veyo en la guarda»
Alfya, Guerra de Granada, tom. 1, p. 222.

la punta della sua lancia si trovò a contatto con l'arco, e si ruppe. A questo varco un altro sinistro augurio ancor più fatale. Una volpe passando davanti all'esercito, trascinò le sue filo, e malgrado de' colpi che le furono scaricati, se ne fuggì illusa. Volevano i consiglieri di Abdallah persuaderlo ad abbandonare, e almeno a postporre una impresa, che aveva avuto nel suo principio tali sinistri auspici; ma il re meno superstizioso, o in forza forse dell'ostinazione con cui le menti deboli, una volta risolte, persistono nei loro progetti, rigettò il loro consiglio, e continuò il suo marcia¹.

Non fu questa marcia condotta con tale ostacolo da non giungere la nave all'anchio di Don Diego Fernandez de Cordova, Almirante de los Descubrimientos, o capitano dei paggi reali, comandante della città di Lucena, che a ragione poteva esser tenuto l'oggetto principale dell'attacco. Comunicò subito tal nuova al suo zio il conte di Gabea, che portava lo stesso suo nome, il quale fu spedito nella sua città di Baza per chiederle soccorso. Poco quindi in opera agì cura nel consolidar le fortificazioni della città, le quali sebbene antiche, ed in generale gagliarde, avevano alcun poco sofferto; ed avendo ordinato che tutti coloro, i quali per età, o per malattia erano impotenti, si ponessero nell'interno più difeso della città, aspettò tranquillamente l'arrivo del nemico².

¹ Corda, dominazio de los Arabes, tom. 1, c. 36. — Cardenas, Hist. d'Afrique et d'Espagne, tom. 3, pp. 267-271. — Hernandez, Hist. de los Reyes Carol. MS. c. 60. — Padraza, Antiquidad y Excel. de Granada, fol. 80. — Masul, Rebel. de los Moriscos, lib. 1, cap. 12.

² Folger, Cronica de los Reyes Catolicos, part. 3, c. 2. I Donatarios, dei quali Diego di Cordova era alcaide, o capitano, erano un corpo di guerrieri catalani, mantenuti nel palazzo reale come paggi, che formavano un corpo separato di milizia. Mendosa, Dignidades de Castilla, p. 229. Veli anche Moros, Antiquidades de Castilla, Opus. tom. 34, p. 68.

L'esercito marocco dopo avere attraversati i confini incontrò a contrassegno il suo cammino nel territorio cristiano con la solita usanza di devastazione, ed oltrepassando i confini di Lucena fece una scorreria nella ricca campagna di Cordova fino alle mura di Aguilar, d'onde ritornò ricco di preda per porre nel 21 aprile l'assedio a Lucena.

Il conte di Cabra battuto, che aveva fatto continuar leste, si recò in soccorso del suo nipote alla testa di un piccolo, ma ben disciplinato esercito, composto di cavalleria e infanteria, e si accampò con tal velocità, che sorprese quasi gl'arabi immediati. Mentre egli attraversava la Sierra che copre il fianco dei Mori, alcuni posti intermedi di terra cedevano in parte il suo esercito, mentre il fragore delle armi, e il suono della musica edreggiate fra i colli conspurcava l'aria al sommo suggerita idea della loro grandezza. Nel tempo stesso feroci l'Alcaide de los Domales l'avanzard del suo zio, facendo una sortita dalla città. L'infanteria di Granada, che solo desiderava di conservare il suo ricco bottino, poco curandosi dello scontro, cominciò a riflettersi sordamente, cedendo così il campo alla cavalleria. Era questa, come ho già detto, composta del fiore della cavalleria marocca, uomini avvezzi a misurare la molte scorrerie sui confini le loro lance con quelle dei migliori cavalieri di Andalusia, i quali difesero allora valorosamente il posto loro. Questa ben sostenuta combattimento restò per qualche tempo incerto, finchè ne decise dell'esito la morte del vecchio capitano Ali Atar, che, come racconta uno scrittore castigliano, era la miglior lucia di tutti i Moriani. Cadde esso a terra dopo aver ricevuto due ferite, fuggendo con con accorta morte la dolente vista dell'andista sua patria *.

* Corda, Dominio, de las Armas, tom. 2, c. 36. — Alonsa, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 308. — Galindus de Cardeja, Anales de Portugal, 168. anno 1482. — Bernales, Hist. de las Rejas Cas-

Sottraggasi il nemico da questa perdita, contorcendosi ben tosto a ceder terreno. Sebbene incalzato vivamente dagli Spagnuoli mantenne un qualche ordine nella sua ritirata, e giunse finalmente ai confini del Xaral, ove era il corpo dell'infanteria che innanzi tentava traghettare il fiume che era straordinariamente gonfiato per le accese piogge. La confusione divenne allora universale mirchiandosi l'una l'altra infanteria e cavalleria, mentre ciascuno prendeva cura nel della vita, non più pensando al bottino che aveva. Alcuni che tentavano il passo del fiume restarono sommersi nelle acque con i loro cavalli. Alcuni altri poi che fecero una qualche resistenza, furono tagliati a pezzi dagli invasori Spagnuoli sulle rive stesse del fiume. Il giovane re Abdallah, che per tutta quel giorno era stato deluso nel calor della pugna, montato sopra un cavallo bianco riccamente ornato, vide cadere intorno a sé le uomini della sua guardia reale. Vedendo che il suo cavallo era troppo stanco per resistere all'impeto della corrente; scese immediatamente, e corse ricoverandosi nella folta macchia che copre la sua spiaggia, ed ivi trattamenti fucili cessate non fece il calor della pugna. Un soldato comune, per nome Martino Hartado, lo scoprì in questo suo nascondiglio, e senza curarsi di riconoscerlo corse di subito ad attaccarlo. Si difese il principe con la sua scimitarra, ma raggiunto Hartado da due dei suoi compagni poté con tal rinforzo della prigione. Contenti della loro preda (poiché aveva Abdallah rivelato la sua condizione anche perciò in salvo da ogni violenza) lo condussero dal loro generale, il conte di Cebra. Accolse questi il re prigioniero con cortesi maniere, segno di nobile educazione, che, se si consideri come atto cavalleresco, offre soddisfacente contrasto con il feroce spirito dei tempi antichi. Gen-

38. 35. e 31. — Folgar, Cronica, c. 20. — Martini, Rebel de las Moriscas, I, c. 12

finestre procuro egli allo sventurato principe tutti quei conforti, di che abbisognava il suo stato; e diedegli in seguita alloggio nel suo castello di Berna, ove fu trattato con la più cortese ospitalità ¹.

Fu quasi tutta la cavalleria dei Musulmani disfatta, e presa prigione in questo fatto d'arme. Erano molti di essi persone valente, che pagar potevano forti somme pel loro riscatto. L'infanteria pure ebbe grave sconfitta perdendo tutto il bottino che aveva a cura presso acquistato. Non, o, secondo alcuni, un bandiere cadde in mano dei cristiani. In memoria di questo fatto accordarono i sovrani spagnuoli al conte di Caba e al suo nipote, l'Alcaide de los Dueños, il privilegio di portare scolpiti nel loro scudo un egual numero di bandiere ed una testa di un re morto cinta da aurea corona, con una catena pendente di oro intorno al collo ².

Quando i Mori fuggitivi ritornarono in Granada, grande fu la costernazione e il lamento che si udirono per le strade della città. L'orgoglio di molte nobili famiglie era adesso umiliato, e il loro re (che non ha pari negli annali antecedenti di quella monarchia) era prigione nel territorio cristiano. La stessa seneca di Blau, dice uno scrittore arabo, aveva or dimostrato la sua maligna influenza, e decretata con la caduta dell'impero Musulmano: «

La sultana Zoraya non era per altro di tal quartiere da

¹ Gifford, *Compound History*, tom. 2, p. 337. — Folger, *ubi supra*. — *Casa de los Falcóns*, MS. c. 44. — *Conde Don Juan de los Arboles*, tom. 2, c. 36. — *Cardenas, Hist. d'Alfonsse et d'Espagne*, tom. 3, pp. 271-274. I giornali cristiani di quel tempo offrono varj minuti racconti di questa pugna, da quel tempo la stessa costanza e leccomanza. Tutti perdono gli scrittori ufficiali e non avevano fra loro d'accordo la giusta al risultato generale di questo combattimento.

² Mendosa, *Diputadas de Castilla*, p. 362. — *Quincuagena de Gonzalo Fern de Oviedo*, MS. Brit. 1, quinz. 4, fol. 2.

prodarsi in suoi lamenti. Sapere ella bene che un re prigioniero, il quale procuramente ritiene il suo titolo, come lo era suo figlio Abdallah, deve ben tutto cercare di esser tale anche di nome. Spedì esse adunque una numerosa ambasceria a Cordova, dando ai capi di questa missione pieno potere di stabilire le condizioni del riscatto del loro re ¹.

Trovandosi il re Ferdinando a Vittoria con la regina, quando seppe la nuova della vittoria di Lucena, e si trovò immediatamente verso la parte di montagna onde disporre del suo regio prigioniero. Sublime mostrò una qualche magnanimità, si riuscì aver con esso abboccamento finché non si fosse deciso della sua libertà. Un forte consiglio insorse nel consiglio reale di Cordova rapporto alla politica da adottarsi su tal proposito. Sostenevano alcuni essere il re nero preda troppo preziosa per poter così di subito in libertà, e che l'esercito nemico, diluito per la perdita dei suoi capitani, sarebbe difficilmente potuto scegliersi un nuovo capo, e fare un qualche movimento di ritirata. Altri poi, ed in specie il marchese di Cadix, insistevano sulla necessità di porlo in libertà, e di svalutare perfino le sue pretese contro il di lui competitor il rechio re di Grenata, sostenendo che le discordie intestine accendute verrebbero l'impero morisco con più efficacia di qualunque esercito nemico. Sottoposti furono questi vari argomenti alla regina, che trovandosi intesa nella parte del nord, la quale dev'esse darsi parte in libertà Abdallah, essendo questo il solo provvedimento che riusciva in sé una politica e generosa larghezza a favore del vinto ². Le condizioni del trattato di riscatto quan-

¹ Canale, *Resumen de los Anos en España*, tom. 3, c. 36 — Castiella, *Historia d' Aragón et d' España*, pp. 273-274.

² Pulgar, *Crónica de los Reyes Católicos* n. 23. *Memorias* lib. 2, c. 32.

qua fossero abbastanza utilianti per il principe Muhammad, non erano però nella loro sostanza di natura molto diversa da quella proposta dalla Sultana Zuleyha. — Fu in queste condizioni, che una tregua di due anni dovesse aver luogo in Abdallah e in tutti quei distretti di Granada dipendenti dal suo dominio. In contemplazione di tutte queste fu stipulato che venissero resti 400 prigionieri rimessi senza riscatto, di pagar ogni anno 12,000 doppie d'oro ai serrani spagnuoli, di permettere un libero passaggio, e di lasciare del necessario le loro truppe, che si tratterebbero il terreno Morisco per poter continuare la guerra contro quella parte del regno che resterebbe tuttora in potere di suo padre. Abdallah si obbligò istantaneamente a eseguire i comandi di Ferdinando, e di consegnare suo figlio, e quegli delle primarie famiglie nobili in garanzia del fedele adempimento di quel trattato. Così uscì il povero principe al suo esilio e alla libertà della patria il pensoso inascolto di un regno precario, regno che supponendosi non potere aver via oltre l'epoca, in che si poteva esser utile all'autore della sua fortuna¹.

Sublime così definitivamente le condizioni di quel trattato, fu convenuto che dovessero i due principi avere un abboccamento a Cordova. Volerono i consiglieri di Castiglia indurre il loro principe ad offrire la sua mano ad Abdallah in segno della sua superiorità feudale; ma Ferdinando rispose; fosse il re di Granada nei suoi domini acconsentirei a tal consiglio, non mai però finché egli è prigioniero nei miei stati. Entrò il principe dei Mori in Cordova fra mezzo il seguito dei suoi cavalieri, e numerosa folla di cavalieri spagnuoli, che era uscita dalla città per riceverlo. Allorchè giunse Abdallah avanti il re fece se-

¹ Sembra che Carlo V si disorientasse dal delicato contegno del suo aro nell'abboccamento che si tenne col suo reale prigioniero, e che non lo trattasse in persona con molta urbanità.

² Polign. *Cont. de los Reyes Catolicos* ubi supra. — Cande, *Don de los Arabes en Espana.* c. 76.

guo di laggiocchini, ma Ferdinando, presentandolo, costò ad abbracciarlo dandogli così riprova di profondo rispetto. Un interprete arabo, che faceva uffici la parte di anfitrione, entrò a parlare con iperbolico stile delle magnanimità e dei tratti principeschi del re spagnolo, non che della lealtà e buona fede del suo servano. Ma interruppe Ferdinando il suo discorso dicendo esser superfluo quel suo panegirico, ed essere egli ben persuaso che avrebbe il re di Granata mantenuta la sua parola, così come conveniasi a reo cavaliere ed a principer. Dopo cortesezze così utilissime per il principe dei Mori, stantebre restamente da apparente decoro, partì esso con i suoi seguaci per la capitale scortato da un corpo della cavalleria di Andalusia fino alla frontiera, e, carico dei ricchi doni ricevuti dal re Spagnuolo, entrò nel suo regno esortato da tutta la sua corte ¹.

Malgrado di sì importanti risultati della guerra di Granata, sarebbe inutile e tediosa cosa il dover adesso un minuto ragguagliar del come fu essa condotta a termine. Veruna ancor militare di qualche importanza ebbe luogo fin quasi 4 anni dopo quell'epoca, cioè nel 1487; subitoco fosse in questo frattempo riconquistata di mano al nemico gran parte di fortificaz., di piccole città e lungo tratto di terra. Senza tener dietro ad un ordine cronologico di avvenimenti, sembrami che avrà la presente storia migliore scorgienza presentando un ristretto quadro della politica generale adottata dai sovrani nel seguito di questa guerra.

Le guerre portate dai precedenti sovrani sostenute non consistevano che in assalgarlo o scorrerie nel territorio nemico ², e queste terminandosi qual torrente per campi, tagliavan seco questo territorio sulla sua superficie.

¹ Pulpe, *Cronica de los Reyes*, lib. vii. — Carda, *Resumen de los Arabes*, c. 36.

² Sembrami che gli storici scrittori spagnuoli non sieno distaccati il termine *campesado* per rappresentare una troppa di predatori, la scorreria istessa, e la predà di essa fatta.

La fecondità della terra riparo ben presto ai guasti cagionati da queste scorrerie, ed il terreno bagnato dal sangue umano sembrò produrre una più abbondante raccolta. Ma un più severo sistema di devastazione fu in tal tempo introdotto. Faceva allora l'estrema podestà invece di una sola campagna le sue scorrerie nella primavera ed autunno, interrompendole solo nel cuor dell'estate, talchè la verde messe non aveva tempo di maturare sotto il fiero sterminio di guerra.

L'apparato di questa orda devastatrice era anche più spaventoso di quello che fossi mai veduto. Fino dal secondo anno di questa guerra erano stati deputati a tali escursioni 30,000 uomini, che adempivano al loro ufficio col devastare case coloniche, grana; e mulini, mentre di questi ultimi abundava quella terra per i molti ruscelli che la irrigavano, con le radiciere sighe, col devastare ulivelli, e boschetti di aranci, nocelli, gelsi, e molte altre fertili piante, che in gran numero germogliavano in quella dolce contrada. Questa crudele devastazione si estese per più di due leghe da ciascun lato della campagna. Nel tempo stesso la flotta marittima intercettò tutti i soccorsi, che veniv potevano dalle coste di Barberia, talchè d'ora potersi che il regno tutto fosse in stato di perfetto blocco. Questo sistema di guerra portò tal catastrofe in tutti quei dintorni, che contentaronsi i Mori di battersi in vettovaglia i loro schiavi cristiani, benotto che fu poi proibito dai sovrani come contrario al loro provvedimento ¹.

Restavano tuttavia in Granaia molte floride valli ben difese, le quali producevano sì vari agricoltori ubertose raccolte; mentre i suoi grandi crudi di quando in quando ardebban della preda delle scorrerie sulle frontiere. Quantunque fossero i Mori un popolo per natura incontinento, pure erano pazienti nelle sventure, e capaci di sopportare

¹ Pulgar, *Crónica* 4, 24 — *Mém. de la Acad. de Hist.* tom. 6, lib. 4.

grandi polverai; per lo che adunque, oltre il rigoroso sistema di blocco, necessari si resero altri provvedimenti di genere ancor più formidabile.

Erano la maggior parte delle città marittime fortemente difese, e penetrarono entro il recinto di Graciosa, come abbiamo già detto, maggiori fortunas di quelle che trovansi di presente in tutta la penisola. Erano queste situate nella vetta di qualche dirupo, o lungo la formidabile sponda, la forma locale delle quali era ancor più aumentata dall'edificarsi che le circondavano, le quali, sebene incapaci di far fronte all'artiglieria moderna, pure allora potevano l'arte guerriera praticata prima del secolo XV. Questa forza dell'arte unita alla loro posizione locale mise somente in grado la piccola guarnigione di quei forti a prendere in schietto gli attacchi dei migliori corpi castigliani.

Avvidersi ben tosto i sovrani Spagnuoli essere la loro artiglieria il solo mezzo più efficace per impadronirsi di quelle fortificazioni. Di questa perdita erano sì tali che i Mori totalmente mancanti, quantunque offensi ancor la Spagna dallo uso dell'artiglieria prima di ogni altra nazione di Europa. Isabella, che da questo apparve soprintendere a questo corpo, levò nel suo regno i migliori ingegneri e artigiani francesi, tedeschi e italiani. Costituironsi nel campo delle fucine, e posti furono in ordine i mezzi tutti necessari per la fabbricazione di cannoni, palle e polveri, e di questa fu trasportata gran copia dalla Slesia, delle Fiandre e del Portogallo. Crearonsi dei commissarii, ufficio dei quali era il presiedere ai molti lavori, e provvedere a quanto abbisognava per tali operazioni, che erano sottoposte alla soprintendenza di don Francesco Barboza,idalgo di Madrid, uomo di molta esperienza, e di estese cognizioni militari. In conseguenza di tali preparativi, che furono incessantemente continuati nello spazio di questa guerra, pose Isabella insieme un corpo di artiglieria

superiore a quella di qualunque altro potentato europeo¹.

La stessa forma di questi cannoni palestrava l'industria dell'arte. Esistevano tuttora nelle città di Bass più di venti pezzi di cannone, che servivano all'assedio di quella città, e che restarono poi per lungo tempo ad uso di colonne nella pubblica piazza del mercato. I più grossi cannoni lombardi, che distinguendosi sotto il nome di greve artiglieria, sono della lunghezza di circa dodici piedi, composti di abete di ferro che due dita, colligate da staffe e anelli dello stesso metallo. Essono questi pezzi di artiglieria formati nei cuori, ed incapaci di qualunque movimento sì orizzontale che verticale. La pesantezza loro induceva trenta anni dopo il Mucchiarelli a dubitare dell'utilità del cannone nelle battaglie campali; ed è perciò che nel suo trattato sull'arte della guerra raccomandava in particolar modo di evitare il fuoco nemico coll'aprire nelle file degli spessi vuoti di centro ai cannoni².

Le palle che lanciavansi da questo macchine erano talvolta di ferro, ma il più delle volte di marmo. Parecchie centinaia di queste palle di marmo furono raccolte dai campi intorno a Bass, e molte di esse sono quindi palli di diametro, e pesano 175 libbre l'una. Questo volume per altre qualunque armi enormi, che necessitate aveva l'arte considerevolmente progredito, giacchè, secondo Zurlo, le palle che lanciavansi al cominciare di questo secolo nell'assedio di Balaguer erano di 55e libbre. Molto tempo scorse prima che trovata si fosse quell'esatta proporzione di peso necessaria per ottenere una maggior forza³.

¹ Folger, *Cost. de la Bayra Catala* c. 82, 81 — *Estado Actual de Aragon*, tom. 4, lib. 20, c. 50 — *Nobilitas*, *Baron Castellana*, Dec. 2, lib. 3, cap. 5.

² Mucchiarelli, *Arte della Guerra*, lib. 2.

³ *Memo de la Real Acad. de Hist.* tom. 8, Diss. 6. Secondo Gibbon il cannone adottato da Maometto nell'assedio di Costanti-

Il lento maneggio di questi cannoni corrispondere perfettamente alla consistenza della sua forma. Riporta un cronista come fatto importante, che all'assedio di Alhaur due battarie lanciarono in un giorno 140 palle.¹ Gli Spagnoli, che questo conosce sistema di guerreggiare, lanciavano dalle loro macchine grossi globi di materia indestruibile, mista a polvere da fuoco, e le quali, secondo un testimone oculare, spargendo nel loro corso grandi tratti di luce, diminuivano gli spettatori, e cacciando sui tetti delle case suscitavano ben spesso gravi incendi.²

Il trasporto delle pesanti macchine non era già la sola difficoltà che affacciavasi agli Spagnoli in questa guerra. Erano le fortificazioni dei Mori situate sul pendio di qualche scosceso monte impraticabile alla cavalleria spagnuola. Un numeroso corpo di piccioli tenevasi adunque costantemente occupato in costruire strade per l'artiglieria a traverso queste azzurre, frastuendo i monti, colando le frangenti valli con massi, tagliare, e altre legname di che abbondeva quel deserto, e gettando ponti a traverso i torrenti ed i precipitosi barrancos. Fu Pulgar mosso da curiosità, ed esaminar volle una di queste strade, che sarete dovute per l'assedio di Ceutil, alla qual costruzione abbene

capoli, circa 30 anni avanti quest'epoca, avevano palle di pietra di peso 400 libbre, ed il diametro di questi pezzi di artiglieria era di 12 palmi. Decadente e caduto ora, §. 68.

¹ Mem. de la Real Armada de Mar con el Tercio 6.

Una più prossima vinta dal lento maneggio dell'artiglieria nell'assedio dell'aria può acquistarsi da un fatto riportato nella cronaca di Giovanni II, che nel 1500, cioè all'assedio di Salsola, cinque battarie scartecavano in un giorno soli 60 colpi.

² L. Mazarin Sando, *Coma Mayor de España*, fol. 175 — Pulgar, *Cron. de los Reyes Cat.* c. 48 — Alcuni scrittori, come l'Abbe Miquet (*Hist. de Ford et Isabelle*, tom. 2, p. 372), ripetono l'irruzione delle bombe all'assedio di Baida in pericolo assai tardo che sia coll'assistenza di artiglieria stessa; Pulgar dice, che essi facevano molte palle di ferro di più grandezza, che potevano le un morire dopo aver rotto il ferro in stato di fusione, e che correvano queste queste quelle di qualunque altro metallo.

lavorassero giorno e notte 5,000 picciotti, tanti erano gli ostacoli naturali da vincerli, che nello spazio di dodici giorni poterono farla percorrere per un corso di sole tre leghe. Richiedersi a far ciò, dice lo storico, la demoralizzazione di una delle più accorte parti della storia, che non mai sarebbe pensata che l'industria umana avesse potuto rendere possibile ¹.

Le guarnigioni moribonde adunate sulle vette dei loro inaccessibili monti, guardavano con sorpresa il numeroso stuolo di artiglieria che avanzava da quel lato, ove il co-cidiere appena avrebbe osato di arrestarvisi. Le mura che circondavano le loro città, sebbene slevate, non erano di tal solidità da poter resistere a lungo agli assalti di questa formidabile esercito. Numerosa affatto la flotta di batteria, e le armi su di che essi fidavano per offendere da lontano il nemico, erano i failli e le baliste, le quali maneggiavano a meraviglia, essendovisi esercitati fin dall'infanzia. Adottarono allora essi il sistema raramente praticato dalle altre nazioni di qualunque età, di recitantesi cioè la loro freccia, diffondendo a tale oggetto il succo di un acroito, che trovavasi nella Sierra Nevada, o nelle nevose montagne presso Granada. Un pezzo di panno di lino, o cotone intappato in questo decotto, si avvolgeva intorno alla punta della freccia, e la ferita fatta da questa arma, sebbene apparentemente leggera, era sì certa mortale. Attribuisce una scrittore spagnuolo al virus un tal veleno, che una sola goccia di questo umore, come esso dice, mischiata al sangue che scaturiva dalla ferita, introduceva nelle vene la parte venefica, e diffondeva la sua fatale influenza in tutto il sistema vitale ².

Ferdinando che nel corso di questa guerra era stato

¹ Polgar, *Guerra*, t. 51 — *Cronica de los Polanco*, MS. c. 82.

² Mendosa, *Guerra de Granada*, ed. 1578, pp. 72-74 — *Carta*, *Archiv de Arago*, tom. 4, lib. 26, c. 33 — *Memo de la Real Acad. de Hist.* tom. 4, p. 358. Grande Mendosa un decotto di mala natura era il più efficace antidoto che si conoscesse contro tal veleno.

sempre alla testa del suo esercito, continuò ad esercitare una saggia politica verso le città assediato. Ancor più sempre le trattative di resa nel modo più magnanimo, accordando agli assediati protezione personale e quelle sostanze, che egli stesso volse a trasportar seco, permettendo ad essi perfino di restare ove piaceva loro nei suoi domini. In conseguenza di tale generosità ben molti emigrarono in Siviglia ed in altre città di Andalusia, ove furono accolti per loro dimora quei luoghi contesi dagli inquisitori, i quali aspettavano il momento di potere spingere la loro falce nella raccolta della nuova messe, i di cui semi erano stati gettati fra le ceneri di quella antica. A coloro che preferivano restare nel conquistato terreno morisco, come sudditi castigliani, veniva concesso il libero godimento dei diritti personali, sostanze e religione; e tale fu la fedeltà con che sempre Ferdinando alle sue promesse nel corso di questa guerra, passando la più piccola trasgressione per parte ancora dello stesso suo esercito, che molti, ed in specie i contadini morischi, preferivano dimorare nelle loro case native, anziché portarsi in Granada, o in altri luoghi sottoposti al dominio dei Musulmani. Fu forse lo stesso sistema politico che indusse Ferdinando a punire con infelice rigore, che merita il nome di crudeltà, ogni tentativo di rivolta per parte dei suoi sudditi morischi, i Mudéjares, che così chiamavasi. Ordinò a tale oggetto che nella città di Baeza, la quale si era già ribellata, fossero impiccati 110 individui delle principali famiglie, e dopo aver posto in stato di schiavitù tutti gli altri abitanti senza riguardo ad età ed a sesso, demolir loro fino dai fondamenti quella città. La clemente politica adottata generalmente da Ferdinando sembra avere ottenuto un più favorevole risultato presso i suoi nemici, i quali irritarasi anzi che intimorirsi a questa ferrea vendetta¹.

¹ *Albarran, Reyes de Aragon*, tom. 2, lib. 264 — *Schismatis*, *Revue Géog. et Pol. et Eth. Soc.* 2, lib. 4, c. 2. *Bernabéu, Hist.*

La grandiosità degli altri preparativi militari corrispondeva pienamente a quella delle battaglie. Vari sono i ragguagli relativi alla forza militare adunata in Cordova, giacché troviamo che ascendeva quanta, secondo alcuni, a dieci mila, e, secondo altri, a 12,000 cavalli, e a 100, e fin anche a 40,000 pedoni, non compresi i fuggitivi. Rilevasi infatti da alcuni ragguagli autentici che tale esercito ascendeva una volta a 60,000 uomini compresi l'artiglieria e le reclute, e che un egual numero di bestie da carico era impiegato nel trasporto dei generi necessari per un sì numeroso esercito, e per approvvigionare le varie città situate in mezzo ad una deserta terra. La regina, che erasi addossata questo speciale incarico, portandosi lungo la frontiera, fermandosi in quei punti più scottati al campo, e quindi mediante un corso regolare di poste, riceveva più volte al giorno nuove del progresso della guerra, e mandava nel tempo stesso alle sue truppe le munizioni necessarie, affidandole a scorte capaci di resistere alle aggressioni dell'istato nemico ⁴.

Infatti, premurosamente per il ben essere del suo esercito, portandosi talvolta nel campo, accompagnando i soldati a sopportare i disastri della guerra, e provvedendo ai loro bisogni con generose donazioni di vestiario e di denari. Ordinò pure che un certo numero di tende, sotto il nome di spedale regio, fosse tenuto sempre a disposizione dei malati e dei feriti, amministrando loro a proprie spese i necessari incarichi e medicine. Può questo riguardarsi come il primo passo alla formazione di un campo regolare ⁵.

de los Reyes, M. S. n. 76. *Memor. Rebel. de los Moriscos*, lib. 4, c. 18. Sembra che Polgar, al quale non era per niente fedel a quel secolo, sia di parere che la Mordilla usata da Ferdinando verso i camor della fede mancò del dovuto rigore. Vede c. 44 et passim.

⁴ *Reconquista*, lib. 5. e 72 — Polgar, *Cronica de los Reyes Católicos*, c. 24, 25, 46. *Rehenencia*, *Por Gen. a Ferd. el Emulo*, Dec. 2, lib. 2, c. 6. *Memor. Rebelión de los Moriscos*, lib. 4, c. 12.

⁵ *Mem. de la Real Acad. de Hist.* tom. 5, Diss. 6.

Fu Isabella la promotrice di questa guerra, e vi si impegnò con molte tele non tanto in vista di acquistar terre, quanto per ristabilire l'impero della croce sull'antico dominio del cristianesimo. A tale oggetto concentrò ella tutto il potere della sua mente, senza che alcun altro interesse distogliesse potentemente da questa grande e gloriosa impresa. Allorché nel 1384 volse il re riprendersi alcune piazze delle feudi della guerra di Granada, per poter, a cagione della morte di Luigi XI, sostenere i suoi diritti su Roussillon contro il re francese, Isabella virtuosamente vi si oppose. Vedendo ella peraltro che rifiutare resisteva queste sue opposizioni, lasciò il suo marito in Aragona, e si ritirò a Cordova, ove menò alla testa dell'esercito il cardinal di Spagna, e si pose così in grado di aprirvi vigorosa campagna. Ma Ferdinando ben tosto la raggiunse, e avvilì, disse scapitoso uomo, cagionando l'interporre ciò alla sua progettata intrapresa.

In questo stesso anno, mentre i nobili, stanchi del prestate servizio, percuotevano ardentemente il re a conceder loro riposo prima del consueto, malcontenta la regina di un tal congedo scrisse una lettera a suo marito, con la quale dopo avergli fatto conoscere come un simile risultato accarezzasse sì tali preparativi, scongiurandolo a tener fermo il campo finché la stagione lo permettesse. I nobili, dice Nebrija, mortificati dal vedere la sua donna non solo superiore al loro in favore della guerra santa, riunirono ben presto le abscondite loro furie, e ritornarono lungo la frontiera a cominciare nuove ostilità ¹.

Ciò che nei regni antecedenti aveva bene spesso deluso le più splendide intraprese militari, erano le fauci di questi potenti vassalli, che, indipendenti l'uno dall'altro, e quasi anche della corona, trovandosi di rado disposti ad operare

¹ Nebrija, *Breve Historia*, lib. 2. lib. 3. c. 8.—Polipet, *Cronica*, c. 31.

di comune accordo per un qualche tempo, ed abbandonando svenute il campo per cause di leggera gelata in fine di loro. Ricontò Ferdinando alcuni che di tal genere nel duca di Medina Celi, il quale, avendo ricevuto ordine di staccare un corpo delle sue truppe in soccorso del conte di Benavente, vi si ricusò rispondendo all'ambasciatore, « dite al nostro Reame che qui venii per servizio alla testa di tutto il mio esercito, e che questi reati se privò di me suo condottiero. » Approfitandosi sdegnatamente i sovrani di questo altro spirito, ed anche fecero procurare di dirigerlo nella via di onesta esaltazione. La regina, che, come sovrano ereditaria, riceveva dai suoi vassalli di Castiglia a preferenza di Ferdinando una più devota obbedienza, scriveva svenute ai suoi vassalli nel campo, esortandoli con alcuni per le loro felici intraprese, con altri, meno fortunati, per il loro buon valore, lusingando così, come dice il cronista, l'animo proprio di ciascheduno, ed invitandoli ad eroiche azioni. Dispense a coloro, che maggiormente lo meritavano, quelli onori che poco costano ad un sovrano, e gratitudinali ricorrono ai loro vassalli. Ricompensò il marchese di Cadix, che per sagacia e condotta erasi in questa guerra distinto a preferenza di ogni altro capitano per l'improvvisa conquista di Zahara, dandogli questa città, ed i titoli di marchese di Zahara, e duca di Cadix. Questo capitano per altro di mala voglia rassegnava a rinunziare all'antico titolo, col quale acquistati aveva i suoi allori, e d'allora in poi si chiamò sempre marchese duca di Cadix *. Il conte di Cabra otteneva anche più splendidi onori per la presa del re di Granada. Quando egli presentossi al sovrano, che erasi a Vittoria,

* Dopo aver egli ripreso un'altra vittoria, regalarono i sovrani a lui ed ai suoi eredi tutto reale, che i principi di Castiglia portavano nel giuoco della Madama; d'ora, dice Alvaro, che non ha presso Baya de Arago, tom. 2, fol. 303.

il clero e i cavalieri andarono a riceverlo, ed egli fu messo a solenne processione entro in città alla destra del gran cardinale di Spagna. Giunto alla sala di udienza nel palazzo reale, andavagli la regina ed il re incontro a salutarlo, e quindi trattener lo lieto con loro a mensa, dicendagli « che il conquistatore del re poteva veder a mensa col re ». Oltre questi onori gli assegnavano una rendita annuale di 100,000 maravedis; dona ben grande, dice un vecchio cronista, per un tesoro così circoscritto. Il giovane Alayde de los Donados ebbe il giorno successivo una stupefatta accoglienza. Tali atti di reale magnificenza erano graditissimi specialmente ai nobili di una corte, che distinguersi a preferenza di ogni altro regno Europeo per la sua splendida e cortese civiltà¹.

La durata della guerra di Granada fece sì che alcune truppe valutarie del regno potessero mettersi a livello di quelle militari. Molte infatti di queste leve, quando comparvero in campo, potevano aver diritto a questo carattere. Tali erano le leve delle città di Andalusia avvezze da lungo tempo a battersi con i loro *Moultamari* vicini, e tale era pur anche la ben fornita cavalleria degli ordini militari, e la disciplinata milizia dell'*hermandad*, che surrogavasi talvolta a un corpo di 10,000 soldati. Fur a queste uniti lo splendido stuolo dei cavalieri e degli *hidalgos*, che mantenevano il corteggio del re e della gran nobiltà. Quando il serrano partivasi al campo, vi andava scortato da uomi cavalieri, *Seo de' quali*, armati alla leggera, e gli altri vestiti di grave armura, tutti bene equipaggiati ed avvezzi alle armi fin dall'infanzia.

Sebbene le impeditazioni di guerra profittassero maggiormente sopra Andalusia e molto della sua vicinanza col

¹ Alvariz, *Reyes de Aragon*, citi sopra — Per *Marqués Epistolario Goya*, lib. 1, ep. 81 — *Cara de los Palacios*, MS. c. 48 — *Enrica, Anales de Aragon*, tom. 1, c. 48.

campi, pure si trovarono molte reclute anche dalle più lontane provincie, dalla Galizia, cioè, dalla Bucaglia, dalle Asturie, dalla Aragona e perfino dai paesi di oltremare della Sinfia. Oltre a ciò cercarono i Serrani di acquistare il loro esercito anche con le più rosce lere, promettendo un perdono generale a tutti quei malfattori, che erano negli ultimi anni fuggiti dalla città per evitare la pena dovuta loro, a condizione però che servissero nella guerra contro i Mori. Fu in tutta questa estense solenne introdotta la più severa disciplina e decoro, e fu imposto agli Spagnuoli sotto le più severe pene il giuoco dei dadi, che era presso loro in gran voga in quel tempo ¹.

I prosperi avvenimenti dei serrani Spagnuoli diffusero una esultazione generale in tutta l'orbe cristiana, ed un immenso stato di truppe volontarie accorse al campo della Francia, dall'Inghilterra, e da altre parti di Europa, onde di partecipare dei gloriosi trionfi della croce. Eravi fra questi un corpo di mercenarii annesi, descritti semplicemente da Palgas nel modo seguente. « Vi rappresento il risultato reale un corpo di Serrani della Germania superiore. Erano questi soldati di animo superbo, e combattevano a piedi; e siccome mai non volgarono in campo le spalle al nemico, perciò non portavano armatura difensiva che alla parte anteriore del corpo; lo che rendevli più agili alla pugna. La guerra serviva loro di commercio, offrendosi come mercenarii; mai per altro non consideravano o difendere una causa ingiusta, essendo devoti e fedeli cristiani, ed abbracciando la croce, come il maggior dei malfattori ². Erano gli Serrani acquistati di recente gran fama soltanto per la sconfitta di Carlo il Superbo, quando essi vieti furono per la prima volta conoscere la superiorità del-

¹ Palgas, *Crónica de los Reyes Católicos*, c. 31, 42, 69 — *Noticia de la Batalla de Pavia*, c. 1. — *Noticia de la Batalla de Pavia*, c. 1.

² *Crónica de los Reyes Católicos*, c. 31.

l'infanteria sopra la migliore cavalleria europea. Il loro esempio contribuì al certo non poco al completamento di quella irresistibile infanteria spagnuola, che, sotto il gran capitano e suoi successori, può dirsi aver deciso per più di un secolo del destino di Europa.

Trovandosi fra questi volontari stranieri uno della lontana isola della Bretagna, il conte di Rivers, o Comte de Erches, come chiamavasi dagli scrittori spagnuoli. Pietro Martire dice, a vece della Bretagna un cavaliere giuovane, ricco e di alta nascita, che apparteneva al reale sangue inglese. Lo seguivano due dei suoi soldati armati alla leggiera del loro paese, di un lungo arco cioè ed accetta da guerra. Il suo particolare coraggio lo destinò nel secondo assedio di Lejo del 1584. Fuora un cristiano di Andalusia che secondo egli chiamò il permesso di combattere, secondo il costume del suo paese, armato da cavallo, e mettendosi alla testa dei suoi seguaci, armati come lui in fianco, con la spada alla cintura, e con l'accetta impugnatà, restava intorno a se colpi così fieri, che se restavano sorpresi perfino gli altri montarsi del Nord. Morto, per mala sorte, dopo aver visti i subborghi scolaro il bravo guerriero le mura, tirò un colpo di pietra, che gli ruppe due denti e lo stese trasversito al suolo. Fu subito condotto alla sua tenda, con riposo per qualche tempo, e quando si credè bastantemente ristabilito, il re e la regina partorandoli a fargli visita,olograndosi con lui del suo coraggio, ed esternandogli al tempo istesso il loro riconoscimento pel suo infanteria. È piccola cosa, si soggiunge, perdere pochi denti in servizio di colui, del quale tutti dove ripeterli. Il nostro Sigismondo, che creò questa fabbrica, ha solo aperte una finestra per poter con più facilità osservare quello che accade al di dentro. Rispondo forte, dice Pietro Martire, che molte piazze si sonano ¹.

¹ *Pet. Martyris Epistolarum Opus*, lib. 1, ep. 82. Cum de his Palatinis, MS. n. 78.

La regina diede ben tosto al conte undicicento riprese della di lui gratuità dei servizi da lui prestati, facendogli un ricco dono, e regalandogli fra le altre cose dodici cavalli di Andalusia, due corchi riccamente lavorati e coperti di telelle di oro, una gran quantità di finissimi despi, ed eleganti padiglioni per sé e per il suo seguito. Sembra che questa saggia delle guerre coi Mori vedesse abbastanza questa prode cavalleria, infatti tornò ben presto in Inghilterra, e nel 1488 passò in Francia, dove il suo elevato spirito lo spinse a prender abito parte nelle faccende feudali di quel paese, ove perdè la vita combattendo in favore del duca di Bretagna ¹.

La pompa, con che eseguivansi questi movimenti militari, dava all'insieme l'aria di un torneo, anzi che di un fiero preparativo di guerra. Essendo questa guerra fondata sul doppio sentimento di religioso e di patriottismo, anzi ben calcolato che riscaldato avrebbe le menti dei cavalieri Spagnuoli, specialmente dei più giovani. Essi infatti si partivano al campo ansiosi di agguarsi alla presenza della loro illustre regina, che voleva portarsi a cavallo fra le file del suo esercito, cinta di gran maglia, talchè sembrava il genio cavalleresco personificato. Manifestavano i potenti e ricchi baroni in campo un fasto non inferiore a quello degl' stessi principi. Le loro tende decorate di pennacchi di vari colori, ed insignite delle armi dei loro antenati brillavano con splendore, che rien da una istorica ostigiana paragonato a quello della città di Siviglia ². Una corona di paggi riccamente vestiti faceva loro continuamente da, e nella notte sorrea ad cui di scorta con molte

¹ Guillaume de Jéhu, Hist. de Charles V, ed. Paris, 1647, pp. 50-54.

² Cam. de los Fideles, MS. c. 35. Era questa città ancor prima che il suo nome si spargesse i suoi fami, celebre per la sua ricchezza, come ora lo dimostra l'altare precedente, *Templ. Antica de Sevilla*, p. 183.

terce, che spargevano l'are non inferiore a quella del giorno. Facevano così a gara l'un l'altro nella ricchezza dei loro abiti, equipaggi ed argenterie, e nella varietà pur anche e deliziosa del cibo, con che habendivano le loro mense ¹.

Questa cordevole ostentazione di lusso ispirò a Ferdinando e Isabella un qualche disgustoso sentimento, e prontamente si dolsero con alcuni dei principali nobili di una tale tendenza, e specialmente poi del modo loro nel sedurre i nobili di più modesta fortuna a spendere oltre i loro mezzi. Sembra pur altro che questo Sberleffico fatto non avesse decrementato il nazionale spirito di quei nobili, poichè facevano nel costantemente a gara nell'esporsi ora più feroce la pugna, e dominava il pericolo. Il duci dell'Infanteado, capo della potente casa di Mendosa, distinguendosi sopra ogni altro pel lusso del suo seguito. Nel 1486 all'assedio di Blera ottiene egli il permesso di porre alla testa dei sediziosi. Mostre ammirando i suoi seguaci contro il nemico, fu loro scagliata addosso una tal pioggia di dardi, che gli trattenne stanchi per qualche tempo. Ma il duci cedette. Come! miei soldati, volete voi ora lacerarmi? Vorrete voi rendervi bersaglio dei vostri nemici, che andrebbero discorde tra noi molto eleganza tornare, e poca coraggio in petto? Io nome di Dio vi scongiuro a non volervi addossar la turba di soldati da perire!... Comandi i suoi vascelli a tal ripresenza, presso fuoruscante coraggio, e vincendo ogni ostacolo impotenzarono di quella città a farla di cenita ².

¹ Falgar, Cron. de los Reyes Católicos, c. 81.

² Falgar, Cronica, c. 88. Questo gentiluomo, per nome Jorge Lopez de Mendosa, era figlio del primo duci (Diago Mendosa), il quale manteneva i duci di Isabella al trono. Ottenne, che si trovasse presente all'assedio di Blera, da un minuto raggiunse dell'arrivo di questo personaggio. Venne egli, due questo soldato, scortato da un numeroso corpo di nobili e cavalieri quasi tutti nobili e di gran forza; e faceva pompa di quel loro, soliti a sollevarsi in tempo di

Malgrado della leggerezza del sorriso contro questa eccelsità di lusso, mostravano così all'occasione quella splendore e grandezza che lor addicevan. Il curato de la Puebla ha con accurate informazione parlato in donne discontinue dell'abbominabile trattato nel 1486 fra Ferdinando e Isabella nel campo avanti Madrid, ove fu la regina ingiunta a presentarsi per concedere un piano di nuova opposizione. Ripeterò qui alcune particolarità a ciò relative, ma tanto più che possono questa riuscire a gradito al lettore che pare si interessa di simili particolarità.

Venne al incontro della regina un confino dell'Yegua un corpo di armagueria diretta dal marchese duca di Cadix, e alla distanza di una mezza lega da Madrid, il ducato dell'infantado e i primarj nobili con i loro vassalli. Dalla parte sinistra della strada stavasi schierato in armate da guerra l'esercito di Siviglia, e la regina, recando omaggio alla bandiera di quella celebre città, ordinò all'esercito di passar alla sua dritta. Gli altri battaglioni salutarono al suo avanzarsi, abbassando le loro insegne, mentre l'esultante moltitudine acclamava con tumultuosa acclamazioni al suo arrivo nella città conquistata.

Accompagnavano la regina, la sua figlia l'infanta Isabella,

pure, ed era la sua tavola accuratamente imbandita con ricco pane da argento mirabilmente lavorata, da quale egli abbondava e portavano di ogni altro potentato del regno. In altra luogo ci dice, « Era il ducato feudo un accondo Alessandro per la sua liberalità, principe in tutte le sue azioni, praticando generosa ospitalità fra i suoi vassalli e dipendenti; per lo che poteva l'effetto di tutto la Spagna. Erano i suoi palazzi ben forniti di costosi mobili, gioje e ricchi stoffe da oro. Il suo lusso nuovo e costante senza abbasso alla sua capola. Non poteva usare altro magnato del regno, come non, Isabella, anzi ed un perfetto fondamento di amore da uomo, comparsa una imperla senza di costello. A contraddire la verità di tutto ciò dice Oviedo. « In stesso ne sono state testimone oculari, e non me molti altri ne possono far prova. » Vedi *Quincuagena de Oviedo*, lib. (lib. 1, capo. 1, dal 3), era veduta trattava la genealogia dei Arrudon e Mendocinos in tutte le sue estensione.

bella, ed un real corteggio di damigelle vestite in modi riccamente ornati. La regina pare recalarsi in un solo ricambio, bardata di una sella ricamata in argento e in oro, le guastappe unico di color cremisi, e la briglia di rosso, con leggerissimi alcune lettere e caratteri di oro. Portava l'infante una gonna di velluto fine sovrapposta ad altre di broccato, un mantello scarlato all'uso dei Mori, e un cappello nero guarnito di ricami di oro. Il re lo andò incontro a cavallo alla testa dei suoi nobili. Aveva egli indosso una giubba color cremisi, con *chausses*, o calzoni di raso giallo, e sulle spalle un mantello di ricco broccato, ed una sopravveste dello stesso drappo colora la sua corruia. Aveva cinta al fianco una sciabretta Marsena; e sotto il cappello un berretto, e sulla di pancia il più fine, tenendogli insieme raccolto il crine.

Ferdinando cavalcava un nobile cavallo da guerra di colore rosso chiaro. Bernabden facendo menzione dei molti cavalieri che lo accompagnavano, parla dell'inglese lord Seales a preferenza di ogni altro. Lo seguivano, dice egli, cinque peggj vestiti di ricche lincee, ed era uno cinta di grave maglia, sovrapposte alle quale vedendosi una gonna frangente di broccato. Portava uno scudo legato al braccio da fionagli d'arati, ed un bianco cappello fiancato ornato di piume. La guastappa del suo destriero, che scendeva fino a terra, era di seta colora azzurro, foderata di drappo colora violetta, e tempestata di stelle di oro, ed egli maneggiava questo feroce animale con una maestria che eccitò l'ammirazione generale.

Quando il re e la regina furono a piccola distanza tra loro si inchinarono e ricambiò tre volte con formal rispetto, e la regina, togliendosi il cappello, restò a liberia scoperta. Ferdinando avvicinatosi la baciò affettuosamente, e diede quindi, secondo i sinceri costumi, un equal segno di affetto alla sua figlia Isabella, dopo averle in prima comparsa la paterna benedizione. Fu quindi la

real famiglia accolta al campo, era erano stati presi i convenienti provvedimenti per il ricostitimento della regina e del suo seguito¹.

È ben facile così il pensare come i sovrani non trascurarono di appellarsi in questa guerra al principio religioso di profondamente radicato nel cuneiere spagnolo. Tutti i loro atti pubblici mostravano ad evidenza la più infelice dell'opere che avevano intrapresa. Condussero loro nella loro spedizioni degli esultanti di grado distinto, i quali non solo mischiandosi nei consigli del campo, ma come l'altare vescovo di lino, o il gran cardinale Mendoza, avvolgendosi nel nome loro abito e cappuccio, e condussero i loro squadroni al campo². Ogni volta che la regina risorta in Cardena arriva di qualche nuovo favorevole fatto contro gli infedeli, festeggiare la nuova con solenne processione e ringraziamenti, accompagnata da tutta la sua famiglia, della nobiltà, degli entusiasti esteri, e degli impiegati municipali. In ogni modo quando Ferdinando tornava dalle sue campagne, una deputazione

¹ Bertrando, *Hist. de los Reyes Cat. Fernando y Isabel* MS. c. 58.— Il vero autore di « Un anno in Spagna » descrive fra le altre armate, che avevano inteso nel nome delle armi a Madrid, quella di Ferdinando e della sua illustre consorte. Vedeva nel migliore posto del campo collocata l'intera armata di Ferdinando il cattolico. Sembrava egli stesso sul suo cavallo da guerra, vestito con un capo di colori di velluto rosso alla foggia d'fr Mark, con la lucida in testa, e la visiera calata. Rivolse varie domande a Ferdinando e della regina Isabella, che ci fanno conoscere il loro coraggio nell'esporsi ai pericoli di una battaglia. Condurre dall'altare della due armate sembra che Isabella fosse la più comparsa, al come di fatto lo era la migliore. Vedi *Un anno in Spagna*, scritto da un giovane americano, vol. 1, p. 116.

² Il cardinal Mendoza nella campagna del 1486 si offrì di dare alla regina un corpo di 3.000 cavalli, e di mettersi alla loro testa per andare in soccorso di Alhama, e di somministrare al tempo stesso un somma di denaro, quale bastare poteva ai principi Diego di Tolosa, *Cronica de los Reyes Cat.* 6, 1.

andare a ricostruirlo alle porte della città, e scortato con solenne pompa sotto un ricco baldacchino posarsi alla chiesa cattedrale, ora prostrarsi adorando devotamente il Re degli eserciti. Era il papa costantemente informato dei trionfanti progressi della guerra, ed egli comparsa in servizio la sua benedizione unitamente ai più solennizzati contrasti del suo fervore, mandando dei donati per le crociate, ed imponendo alcune tasse sulle rendite ecclesiastiche ¹.

La cerimonia, che praticavasi al termine di ogni nuova conquista, era tale da commemorare il croce non meno che esaltar la morte. Gli alfiere reali, dice Mariana Sordo, spiegavano lo stendardo della croce, il segnale della nostra redenzione, sulla cima delle principali fortune, e tutti coloro che lo osservavano prostravansi genuflessi al suolo, adorando tantamente l'Onnipotente, mentre intonavano i versi il glorioso inno « Te Deum laudamus ». Spiegavasi allora la bandiera, o l'insegna di S. Giacomo, protettore di Spagna, ed intonavano tutti il suo santo nome; e finalmente inalberavasi il sacro vessillo, ora redenzione ricomata le armi reali; alla qual vista tutto l'esercito gridava ad una voce: Castiglia! Castiglia! Compita una tal funzione ardevansi un fuoco verso la mendice principale, e, dopo il consueto rito della purificazione, consumavasi al servizio della vera fede. Lo stendardo della croce, sopra menzionato, che il Papa Sixto IV aveva regalato a Ferdinando, era di argento massiccio, e portavalo sempre seco il re nelle sue campagne. Portava le regie per uso nel campo molte coperte, vari, mantelli, pianti di argento, ed altri arredi usati come rappres. ai bisogni delle mendice gli purificati ². L'armamento

¹ Tronci che nel 1494 portarono Ferdinando e Isabella pellegrinando al reliquiario di S. Giacomo di Compostella. *Galaxias de Carbajal*, Acolra, MS. anno 86.

² L. Mariana Sordo, *Casa memorabile*, fol. 173. — *Casa de los Páezes*, MS. c. 51-57.

più commovente, che avea continuamente luogo alla porta di una città Morisca, si era la scarcerazione degli schiavi cristiani, che eran tenuti sepolti nelle loro prigioni. Quando nel 1485 fu conquistata Barchinonense a respirare l'aria del cielo più di 400 infelici, quasi tutti cavalieri di famiglie distinte, alcuni dei quali erano stati fatti prigionieri nella fatale spedizione di Azempia. Condotti davanti a Ferdinando prostrandosi a terra, bagnando con le loro lacrime i piedi del re, mentre la loro pallida e trasfigurata faccia, il loro scompigliato crin, la lunga barba che scendeva fino alla cintura, e le loro membra cariche di pesanti ferri, commovevano il cuore di ogni spettatore. Furono quindi condotti in Cordova davanti alla regina, che provvide magnanimitamente ai loro bisogni, e, dopo aver loro pubblicata grazie al sommo libro, feceli ricondurre alle rispettive lor case. I ferri degli schiavi liberati furono opposti nelle chiese, a vista del loro posteri, come trofeo della guerra cristiana¹.

Dopo la conquista di Lucena trasferirono i reventi di questa città come base principale della loro politica, onde fomentare le dissidenze del loro nemico. Perduta il giovine re Abdallah, in forza di sì vantaggioso trattato con Ferdinando, tutta quella stima, di che godeva anteriormente presso la sua nazione. Quantunque la Sultana Zoraya procurasse con la destrezza e col prodigioso denaro di tener vivo un partito a favore di suo figlio, pure osservato tutti i suoi comitalisti come un rinnegato, e come nemico del re cristiano. Essendo il loro vecchio re, e per l'insultata età sua, e per la perdita della vista diventato incapace di adempire ai doveri del suo grado in tempi così calamitosi, volse la nazione la vista ad il fratello Abdallah, soprannominato El Zagul, o il Voleroso, che tanto vanti dettato nella rotta di Azempia. Distingueo i Calif-

¹ Pulgar, *Cronica*, c. 47. — *Cron. de los Reyes*, MS. n. 7a.

gliani quest' uomo come concisamente ambizioso e crudele, gli scrittori musulmani però sono in ciò discordi, e sembra che la di lui stanzione si troua in epoca non difficile, provenisse in gran parte dai suoi elevati talenti militari.

Mentre egli dirigensi alla volta di Granada, incontra per via un corpo di cavalieri di Calatava, che venivano da Albana; in questa fece egli residenza, e seguì il suo ingegno nella nuova capitale, portando seco in trionfo alcune teste staccate agli ordini della zella, secondo il barbaro costume, che da lungo tempo praticossi in questa genere ¹. Non sapremmo il vecchio re Abul Hasan, lungo tempo all'incarcerazione del suo fratello ². Pensò il glorioso re Abdallah a presentarsi l'assistenza dei principi Castigliani in Siviglia, i quali, conforme alla loro politica, rimandarono nel suo regno, dandogli nuovi bastoni di potere stare a confronto col suo rivale. Gli Affiliati, e altri riguardevoli personaggi di Granada, scandalizzati da

¹ Cando, *Reynas de los Arabes en España*, tom. 3, c. 10. — Cardonne, *Hist. d'Afrique et d'Espagne*, tom. 3, pp. 376, 378, 383. — Alvaro, *Reyes de España*, tom. 8, fol. 304.

« El capataz el caballo
de las cabanas de lana, »

così dice un celebre ballata morisca. Sembra che una giordania di teste trucidate, fosse ben accolta dove per un cavaliere musulmano alla sua breccia. Così una delle Zepira d'ieramente domanda,

« Que crímenes habéis cometido,

O esclavo que mendiga?

O que cabanas fumosa

Avéis presentado a Hama? »

Siffatti titoli proficavano anche dai cavalieri cristiani; del che racconterò in poscia alcuni esempi, anche nel recente assedio di Granada. Vede fra le altre canzoni la ballata che incomincia

« A vista de los dos Reys »

² Affida che la stessa Andalus sia non generale che il re fosse così ammesso da suo fratello, ma si scusa però dall'esperto se di ciò la sua opinione. « Algunos dicen que le presentó la muerte un hermano el Rey Zagal; pero dice lo tal, que es el otro que es un asesino » Cando, tom. 3, cap. 26.

quanto fatale fratellismo cercarono di proporre una riconciliazione, la di cui base si era di dividere il regno infra le parti; ma simili cose profonde non potevano essere stabilimento sanato. La situazione della capitale morisca era favorevolissima per le mire delle due fazioni. Dominava essa due elevati monti, che una divisa fra loro dalle profonde acque del Darro, e ciascuno le fazioni possedevano queste alture. Non aveva Abdallah di rinforzare il suo esercito con alcuni cristiani mercenarij, e fu per cinquante giorni e notti consecutivi sostenuto da ambe le parti un asprissimo conflitto contro la città, la quale era ovunque coperta di quel sangue civile, che solo avrebbe dovuto spargersi in sua difesa ¹.

Malgrado queste favorevoli circostanze, il progresso delle armi cristiane era la prosperazione ben lento. Sembrava che fosse ogni disegno cinto da una fortissima, ed ogni fortissima difesa da uomini disperati, risolti di morire sotto le sue rovine. Allorchè fecerasi minaccia di un assedio, i vecchi, le donne e i fanciulli mandavano correnti la Girata. Tale era la risoluzione, o piuttosto la ferocia dei Mori, che chiamò Malaga la porta ai fuggitivi di Alora, dopo essersi arresa, e tradito perfino a sangue freddo alcuni dei suoi abitanti. Sembrava che l'occhio squallido di

¹ Corda, *Don. de los Anís* tom. 3, c. 38. — Cortés. *Hist. d'Albique*. et d'Espagne, pp. 264, 265. — Mariana, *Hist. de España* iv, lib. 25, c. 9. Miramón. *Relat. de las guerras*, lib. 1, c. 12.

« May venista anda Granada
en armas y luego andanda,
y las criadanzas de ella
darnos muertes padeciendo;
Por tan veyra que hay aqui
esta una pretendiendo
el mundo, otro y corona, o
de Granada, y su gobierno al

Vedi in Riva, *Guerras de Granada*, tom. 1, p. 285, questa famosa canzone tenuta di tutti versi unitissimi, che ricorre però nell' insieme nella varia inestricabile.

El Zagal tentasse impadronirsi a colpo d'occhio di tutto il suo piccolo territorio, e di scoprire il lato debole del suo antagonista; lo sorprese infatti quando meno se lo aspettava, decidendosi pel trionfo dei suoi approvvigionamenti, e rendendogli il controcambio per mezzo di una linea di devastazione lungo le frontiere ¹.

Per altra via si fece a durarvella resistenza opporsi potere alle tremende macchine cristiane, avanti alle quali cadevano torri e città. Oltre le principali città di Cartagena, Cein, Setecell, Bonda, Machella, Elora, detta dei Mori, Occhio destro, oltre Macha, sesto di Granata, e Lapa, che fu conquistata nella primavera del 1485 dopo un secondo e disperato assedio, era Bonaldes più di settanta piazze subalterne in Val di Cartagena, ed altre diciannove dopo la caduta di Machella. Spinners così gli Spagnuoli le loro conquiste più di venti leghe al di là dei confini occidentali di Granata. Fraddeavano poi costantemente, e popolarono queste estese tratti di terra con sudditi cristiani, e coi Mori, che ne erano i primi abitatori, e questi assistevano nel possesso delle antiche lor terre sotto il governo delle proprie leggi ².

Furono così a grado conquistati tutti quei forte, che riguardar potevansi come le difese esterne di Granata. Solo restavano in mano del nemico poche piazze di qualche valore per tenerlo a bada. Era Malaga tra queste la più interessante per la sua posizione sul mare, che dava loro facile comunicazione coi Mori barbareschi; lo che la vigilanza della crociata Castigliana non voleva a totalmente interrompere. Su questo adunque fu deciso risolversi tutta la

¹ Fra gli altri fatti d'armi, sorprese Zagal e battè il castrò di Cebrà in un attacco notturno su Macha, rendendogli la prigione per la sua presa di Abdallah re dei Mori. Pulgar, c. 48.

² Bonaldes, MS. c. 75. — Pulgar, Cronica, c. 48. — Nebriassa, Res. Gest. à Ferd. et Elia. Det. 2. lib. 3, c. 57; lib. 4, c. 2, 3. — Marmol, lib. 2, c. 15.

foras auxillium e terrebre del regno della successione comparsa del 1587.

100

Tre sono gli storici autorevoli della guerra di Granada, Fernando del Pulgar, col « *Antesio de Lebrija* », e Nájera, il cui nome viene chiamato del libro *Nájera*.

Perché notori sono state trascurate, rispetto alla biografia del primo. Era egli probabilmente cresciuto di Falger presso a Torino. Riconoscono gli scrittori Castiglioni nel suo stile un certo provincialismo proprio di quel paese. Fu egli segretario di Enrico IV, dal quale venne incaricato di varie missioni diplomatiche. Sembra che si ritenesse un tale impiego anche quando Isabella s'ill al trono, dalla quale fu dopo nel 1562 fatto segretario nazionale, mentre da alcune circostanze della sua lettera apparisce essere egli di già cresciuto in età.

Questo impero nel secolo XV, oltre i più ampi domini di un imperatore, richiama la confidenza intima di segretario privato. Spettava al trattato, dice Bernadotte, di tenere corrispondenza con le nazioni estere, e di informare il re di quanto accadeva nelle altre corti e città, e di discutere col moderato stile delle sue lettere quel tanto, che doveva piacere contro il re o la nobiltà, e di condurlo in persona. A tale oggetto volle Volger fin da questa epoca sempre al fianco dei Sovrani, accompagnando la regina in tutti i suoi viaggi pel regno, e nelle sue spedizioni militari pel territorio Monaca. Si fa perciò facilmente credere di molti fatti di guerra da esso descritti, ed il suo impiego presso la corte rese a lui facile l'acquisto della più estesa ed accurata notizia. Egli è probabile che in tale opportunità sia preso da Cronaca, giacché vediamo che la sua istoria ha due volte l'epoca di tal ufficio.

Poi la camera di Bugie racconta della più grave inumanità in quella parte era in preda ad omicidi gli avvenimenti antecedenti al 1943 ma in questo all'epoca posteriore deve ritenersi come documento perfettamente onesto ed imparziale. Ogni circostanza relativa al progresso della guerra è sviluppata con diligenza meticolosa e preziosa. Lo stile del suo racconto sembra perfetto, chiaro, e può vantaggiosamente paragonarsi con quello di scrittori contemporanei, e persino i suoi sentimenti si può paragonare ancor più facilmente con quelli di posteriori autori Cristiani.

Lucia Polgar aveva altre opere, tra le quali solo il suo commercio sull'ordine autore di Mario Biondi, le sue lettere, e i suoi

Cerna Tanceta, o *Saggi di uomini illustri*, sono stati con la pubblica ragione. Oltre questa ultima opera alcune notizie del più distinto personaggio della corte di Enrico IV; e quantunque egli rimanesse in una troppo imperiale prospettiva, pare che il suo pregio, presentando al lettore una giusta idea dei personaggi principali di quel secolo. L'ultima e la più elegante edizione della cronaca di Fulger fu pubblicata a Valencia nel 1780 col tipo di Benito Mustieles.

Fu Antonio de Lebrija uno dei più ottimi ed eruditi storici di quell'epoca. Nacque nel 1485 nella giuniora di Andalusia. Terminati i suoi studi a Salamanca passò all'età di 16 anni in Italia, ove compì nell'università di Bologna il suo corso letterario. Tornò anni dopo ritornò in Spagna, addottando nelle scienze classica e nelle arti liberali, che insegnarasi allora nelle illustri scuole di Salamanca, e si dedicò a far valere parte al suo concetto della sua dottrina. Fu abito professore alla due cattedre di poesia e di grammatica nell'università di Salamanca, ove gradualmente si distinse. Fu quindi elevato dal Cardinal Ximenes alla carica di professore nella sua università di Alcalá de Henares, e così facendo largamente ricompensò i suoi servizi, acquistando l'istima confidenza del suo sovrano. Morto, che consideravasi negli affari suoi, che riguardavano gli interessi dell'università. Quasi costretto la sua laurea spiegando i classici, applicò alla sua scienza con talquasi fino alla avanzata età di 78 anni che fu colpito da apoplezia.

Oltre la sua intrinseca erudizione Lebrija, alcune opere su varj soggetti filologici, storici, teologici. Le commissioni che si fecero al suo testo, furono corrisposte alla celerità dell'ispezione; le che non gli richiedevano alcuna spesa la pazienza. Luigi Lebrija dell'essere riconosciuto dai lontani onoramenti dell'età sua, era al contrario onorato da generosa ricompensa per le lettere, le che recitava egual cariere nel petto dei suoi scolari, molti dei quali si dedicavano a preferenza di ogni altro negli studi letterari di quel tempo. La sua erudizione recò alla letteratura classica di Spagna quei vantaggi stessi, che le feliche dei grandi alcuni italiani del secolo XV operarono per quella del proprio loro paese, e la ricompensò con la maggior gratitudine dell'età sua, e con tali onori, quali potevano essergli tributati dalle potestà. Si celebrò per molti anni l'anniversario della sua morte con onori pubblici, e con una onorata funzione fatta nell'università di Alcalá.

Conveniente sono le circostanze, che motivarono la comparsa della sua cronaca latina, di la erudite elata la quarta storia. Lebrija disse, che dopo la morte di Fulger si consacrò a Lebrija la cronaca di quello scrittore per valgersi la latina, il quale si accorse all'improvviso solo nel 1486. Non può prestare la sua storia dopo una

traduzione, perché, sebbene al tempo stesso all'istesso ordine di incantesimi, pare differisce dal testo per molte idee nuove e felici particolari. Fu dopo la morte di Lebrija trovata questa incompleta opera fra le molte sue carte non senza una prefazione, ove non fa menzione alcuna di Pulgar. Fu essa dipoi nel 1515 pubblicata per la prima volta; ed è questa l'edizione di che si parla in questa istoria di Sancho suo figlio, come prefazione originale di suo padre. Venne una dopo l'ore Antonio, nipote di Lebrija, pubblicatore a Valladolid la prima edizione della cronaca originale di Pulgar, dietro una copia che apparteneva al suo non. Comparve intanto quest'opera come traduzione di Lebrija. Conservaronsi pertanto la medesima privata alcune copie della cronaca di Pulgar, e due anni dopo, cioè nel 1517, fu pubblicata in Burges con l'edizione nel nome del vero suo autore; in che giustificò perennemente i suoi diritti.

Questa traduzione però ha, quantunque inavvertitamente, d'ingrati alcuni tratti la fama di Lebrija: sembra probabile che egli adottasse il testo di Pulgar come base della sua istoria, proseguir volendo il racconto fino ad epoca più remota. Il suo incompleto manoscritto che fu trovato fra i suoi figli alla di lui morte senza nemmeno di alcun altro autore, ha, come è ben costante, pubblicato quel pretesto sua propria. Così anche più stesso si è che la cronaca di Pulgar, la quale venne dopo stampata come opera di Lebrija, non si bastera in qualche parte al suo vero autore. Questa istoria, sebbene intesa con bastante lavoro e sfoggio di stile, pare non appartenerli. Finisce che pare essere alla fama di Lebrija. Tutto al più non fece cosa che aggiungesse una foglia all'albero che crescea in sua fronte, ed è perciò commendabile il capo di particolare elega.

—*—

CAPIULO XII.

Affari interni del regno. Insurrezione di Aragona.

1469-1489.

Nel pochi intervalli di quiete che restavano a Ferdinando e Isabella dalle loro operazioni militari, non furono essi che occuparsi acconciamente nel governo interno del regno, e in particolar modo poi nella severa amministrazione della giustizia, il più difficile di tutti doveri in uno stato di società non perfettamente civilizzato. Trovò la re-

giua seguita speciale a ciò nelle provincie settentrionali, i di cui reami abitanti mantenevano quasi effetto di ogni subordinazione; ed obbligò i nobili a deporre le loro armi, e a rimettere la decisione delle loro contese ad un giudizio legale. Ordinò che fossero spianate al reale duomo fortissime torrioni presidiate dai banditi dei baroni, e procurò infine che venne la legge il suo pieno rigore contro alcuni rei subalterni che turbavano la pubblica pace ¹.

Anche l'immunità ecclesiastica, che accordava in quasi ogni sicura protezione quasi in tutte le città, non valde allora a sottrarre il reo dalle mani della giustizia. Un esempio di ciò, meritevole di osservazione, accadde nel 1565 nella città di Truxillo. Aveva il magistrato civile di quella città ordinato che fosse posto in carcere un individuo di quel paese per causa di trucidar. Alcuni preti, parenti del reo, deposero che la sua professione religiosa lo esentava da ogni giudizio, sacchè dall'ecclesiastico. Avendo il tribunale rifiutato di consegnarglielo, rappresentarono alla plebe l'insulto fatto alla chiesa, e l'infiammarono a tal segno, che sua levatasi in massa, e sfornata il carcere pose in libertà non solo il reo di che era questione, ma tutti gli altri malfattori ancora che vi erano detenuti. Tostochè fu la regina informata dell'oltraggio commesso verso il real magistrato, spedì subito a Truxillo un distaccamento della sua guardia, la quale si impadronì dei capi dei sediziosi, ed alcuni di questi furono puniti con la pena capitale, mentre i preti, che avevano suscitata la ribellione, furono banditi dal regno. Nel tempo che Isabella ispirava col suo esempio il più profondo rispetto per i sacerdoti, puniva severamente ogni lor tentativo diretto ad usurpare il potere del re. Teneva la sua amministrazione, come

¹ Meléndez, *Berun. Gen. e Ferd. et Rín. Dec. 3*, lib. 1, c. 18. — Peizer, *Cronica de los Reyes Católicos*, P. 3, c. 23, 28, 67, et alibi. — L. Meléndez Silva, *Crona Memorias de España*, vol. 178. — Zurita, *crónica de Aragón*, tom. 4, fol. 346.

avre luogo in seguito di far meglio osservare, e togliere a quanto corpo quel potere, che nei precedenti regni anzi egli arrogata nell'affari civili ¹.

Sian fatte intanto, che riguardar potano gli affari di questo regno, ebbe luogo all'incirca nell'epoca esposta del precedente capitolo; se con che il matrimonio di Caterina nel 1484, giovane regina di Navarra, con Giovanni d'Albret, nobile francese, i cui estesi dominj ereditarj nella parte meridionale della Francia, erano contigui al di là regno. Spianava questa unione grandemente ai sovranj Spagnuoli, ed a molti altri della Navarra, i quali ardentemente desideravano un'alleanza con la Castiglia, ma fu questa finalmente distrutta dalla regia sua madre, donna isotta, che, discendendo dal real sangue di Francia, inclinava naturalmente ad unirsi con quel regno. Non traseuro Ferdinando di collegare un tal fatto ai malcontenti di Navarra onde parer così in grado di togliere al re francese tutti quei vantaggi indebiti che risulter potevanogli da un tal possesso, che riguardarsi, come di fatto lo era, la chiave della Castiglia ².

Due fatti meritevoli di osservazione storica abbar luogo

¹ Pulgar, *Cron de los Reyes Cat.* c. 48. Un consiglio a ben chiaro esempio di ciò accadde nel novembre del 1488 ad Alcala de Henares, ove la corte si trattava finchè non ebbe la regina partorito la sua figlia minore, donna Catalina, che fu poi veduta nella Historia Siglor sotto il nome di Caterina di Aragona. Intorno in questa città una contesa fra i giudici reali, e quegli dell'arcivescovo di Toledo, alla qual finivan con appartenenza. Succedevano questi affari veramente i diritti della chiesa, e la regina sosteneva egualmente la superiorità, che i giudici reali avevano sopra qualunque altro giudice del regno, tanto civile che ecclesiastico. Venne finalmente deciso la decisione di quest'affare al giudice di primo grado, nominato concordemente dalle parti. Perchè non fu la cosa decisa in tal momento, e Pulgar ha trascurato di informarci dell'esito di un tal giudizio. Cronica, c. 52 — *Coloquier de Garçay*, storia, lib. 2. capo 54.

² Alcan, *Antes de Navarra*, tom. 3. lib. 33, c. 2.

a tal epoca in Aragona. Riguarda il primo un ordine di conti di Calatruè, dotti vassalli di Benavente. Erano essi soggetti ad una schiavitù feudale, che ripeteva la sua origine da epoche assai remote, e che non aveva sofferta modificazione alcuna, mentre gli schiavi di tutte le altre parti di Europa erano a grado a grado elevati alla condizione di uomini liberi. Le esenti imposizioni dei regni antecedenti avevano dato luogo a replicate rivolte (1484). Finalmente dopo aver Ferdinando fatti molti inutili tentativi come mediatore fra questo infelice popolo ed i loro arroganti padroni, ritenne più in vista di potere che per via di persuasione ad indurre questi ultimi ad abbandonare i loro immensi diritti feudali di cui avevano fino allora goduti, in vista di un pagamento annuo, che i loro vassalli obbligandosi pagare ad essi ¹.

L'altro fatto che merita osservazione, ma che non come il primo è imputabile al carattere di Ferdinando, si è l'istituzione dell'Inquisizione moderna in Aragona. Esisteva colla questo tribunale, come abbiamo già osservato fino dalla metà del secolo XIII, ma sembra che l'atmosfera di quel libero suolo talo gli avesse il veleno, aumentando un sistema di giudicatura di poco superiore a quella, che ordinariamente praticavasi nelle corti ecclesiastiche. Tentòsi fu l'Inquisizione organizzata in Castiglia su questo nuovo piede, pensò Ferdinando a introdurla sotto egual forma nei suoi domini.

Mentre la Corte nell'aprile del 1484 era adunata in Terracena, tenne il re un consiglio privato onde procedere a quei provvedimenti a tale effetto necessari. Fu così ordine reale laggiù a tutte le autorità del regno di assistere il nuovo tribunale nell'esercizio delle sue funzioni. Terquemada, inquisitore generale, stava per inquisitori della diocesi di Saragozza un frate domenicano,

¹ Zurita, *anales de Aragon*, tom. 4, c. 52, 67. — Mariana, *Hist. de Espana*, lib. 25, c. 8.

Fray Gaspard Inghir, e Pedro Arbues de Epila, canonico della metropolitana, i quali nel settembre successivo prestarono unitamente al rege giuridico e ad altri grandi ufficiali del regno il prescritto giuramento ¹.

Questa nuova istituzione per altro essendo contraria alla idea di indipendenza di che godevano tutti gli Aragonesi, recava gran danno agli ordini più elevati, i di cui membri, fra i quali trovavansi persone che coprivano le più dignitose cariche ufficiali, appartenendo in parte alla schiatta clero, erano per conseguenza esposti ai rigori dell'inquisizione. La Cortes trattando rischiarò di spedire l'arcivescovo dopo una deputazione alla corte di Roma, ed un altro a Ferdinando onde far loro osservare come questo nuovo tribunale stesse in opposizione con la libertà della nazione, e con la loro instancata opinione ed abitudine, pregandoli a sospendere per il momento una tale operazione, in ciò almeno che riguardava la confisca dei beni, che essi a diritto godevano come la nulla materia di una sì terribile macchina ².

¹ Llorente, *Hist. de l'inquisition d'Espagne*, tom. I, c. 4, art. 2. — Zurita, *Anál. de Aragon*, lib. 36, c. 96. Nell'adunanza di questa Cortes a Tarracone porrò Ferdinando e Isabella un esempio dell'altre agenzie dei loro vassalli Catalani, che ricorrevano obbedienti, dichiarando essere una violazione della libertà loro il chiamarli a consiglio senza aspettare i limiti del loro diritto. Quel di Valencia pure protestava che i loro vassalli non sarebbero ridotti come per l'aranci a loro vantaggio. Egli era costume di adunare un consiglio generale, e generale delle Cortes in Pamp, o Monzon, o in qualche altra città dei Catalani, i quali essendo stamente gelosi dei loro privilegi, volevano che ciò si eseguisse nel loro regno. Egli era inoltre costume di convocare contemporaneamente le Cortes in tre diverse parti del regno, ma che fossero in tal vicinanza fra loro, che potesse il re intervenire a ciascuna di esse nel tempo della loro seduta. Vedi Blasco, *modo de Proceder en Cortes* c. 4.

² In un articolo del *Forastiero Generale*, la magna carta di Aragona, dichiarata, e Que fermata in inquisizione; ne man en Aragon, come una carta Fuero al qual fare que alguna paxpax no hauriam; et contra el privilegio general, al qual viede que laque-

Se il papa e il re, come può bene immaginarsi, non diedero ascolto a tali lagune. L'inquisizione festante cominciò le sue funzioni, e nel maggio e giugno del 1585 faran celebrati a Saragozza gli Autos da Fé in tutto il pieno rigore. I malcontenti Aragonensi disperando di potere ottenere giustizia per via regolare, risolvono di intimorire i loro oppressori con qualche violenza, e formarono congiura di assassinare l'Archev, il più odioso inquisitore della diocesi di Saragozza. Questa congiura, che fu promossa da alcuni dei principali nobili, venne ben tosto abbracciata da quasi tutti i nobili cristiani, e persone di solida chies, che trovandosi in quella città. Fu messa insieme per mezzo di firme una somma di 10,000 reali onde provvedere alla spesa per l'esecuzione del loro progetto. Non era per altro ciò facile impresa, poichè l'Archev, sospeso dall'odio popolare, portava in difesa della sua persona sotto l'abito monastico una vestitura di perfetta maglia con l'elmo sotto il cappuccio, e non minare era la sua diligenza nel tenersi difeso da ogni accesso nelle sue stanze di riposo¹.

Finalmente per dare i cospiratori calore l'occasione di sorprenderlo mentre faceva orazione. Era l'Archev verso la mezzanotte giacchione avanti il grande altare della cattedrale, quando i suoi nemici, che erano appostati in due opposite angoli della chiesa, gli si lanciarono addosso; lo ferì uno di essi con un pugnale in un braccio, mentre diedegli l'altro un colpo mortale nel collo. I preti, che erano sul punto di cantare i misterii nel coro della chiesa, accorsero all'accaduto, ma avevano gli ag-

meno se tu lepta. » (Pons y Guzman de Aragon, fol. 11.) Il timore di questa confusione (e qui si è occupato con confusione la parola spagnuola con l'espressione moderna) era bastantemente chiaro; sembra che si fosse pensato ad evitare gli Aragonensi dalle soglie di questo terribile tribunale.

¹ Llorente, Hist. de l'Inquisition. c. 6, art. 3, 3.

grossieri di già presa la fuga. Fu il sanguinoso corpo dell'Inquisizione trasportato nelle sue stanze, ove viase soli due giorni, benedicendo Iddio per avergli concesso di agguellare col proprio sangue una tal causa. Furò l'insieme di questa scena risorrevole il lettore inglese dell'annuario di Thomas e Becket ¹. L'arresto non corrispose però alle aspettative dei congiurati. Addizionale la gelosia dei settarj più pesante e più odiosa di quella dell'Inquisizione. Il popolo, ignaro del vero scopo della congiura, erasi posto in timore di una rivolta per parte dei sacerdoti cristiani, i quali erano stati seccati le cause di clamorosi tumulti. Ma l'arcivescovo di Saragozza si portò immediatamente per le strade della città onde sedare l'agitazione del popolo, assicurandolo che non sarebbero toccate che un mezzo onde scoprire e punire gli assassini.

Fu tale promessa esattamente adempita, e grande fu il male cagionato dall'infelice sesto, con che i membri del tribunale tenner dietro agli aggressori. Nel corso di questa persecuzione oltre 200 individui morirono bruciati vivi, ed un numero assai maggiore restò vittima nelle carceri dell'Inquisizione, e ben poche famiglie nobili contornai in Aragona che non avessero avuto la trista sorte di vedere alcuni dei suoi congiurati condannato negli auto-da-fé. Gli autori dell'assassinio furono tutti impiccati, dopo essere stata tagliata loro la mano destra. Uno fin gli aggressori, in riguardo del passato perdonò, depose contro i suoi colleghi; per lo che solo dopo essere stato impiccato venneagli tagliata la destra. Tale era l'interpretazione che il Santa Urtio dava alle sue promesse di grazia ².

¹ Llorente, *Inquisition d'Espagne*, cit. supra. — Paris, de Orig. et Progrès. Saint-Inquisition, pp. 162, 163. — Paris, de Hist. d'Espagne, tom. 6, pp. 35, 36.

² Llorente, *Idem*, tom. 1, c. 4, art. 1. — Elenco, Comment. Arag. Riv. p. 162.

Fra nobili, che dopo passata carceri furono condannati a far penitenza in un auto-da-fé, menzionai un nipote del re Ferdinando,

Ricordo l'Archives gli onori tutti come martire. Vennero le sue ceneri tumulate nel luogo stesso ove fu ucciso ¹. Fu sovrapposto alla sua tomba un superbo monumento, e senza sotto il suo ritratto scolpita un basso rilievo rappresentante la sua tragica morte, ed una iscrizione contenente geste accate contro la setta Isidoclitica. Finalmente, dopo avere per il corso di quasi due secoli fornito copiosi miracoli, ebbe l'Inquisizione Spagnuola la gloria di aggiungere un nuovo santo al calendario, avendo nel 1584 il papa Alessandro VII canonizzato questo martire ².

L'infatuazione tentativa di abbattere questa tribunale, non servì, come sempre accade in simili casi, che a consolidarne maggiormente le fondamenta. Si fece quindi nelle altre parti di Aragona, Valencia e Catalogna insurrezioni, ma inutili tentativi di opposizione. Non prese una piede in questa ultima provincia se non che nel 1463, e alcuni anni dopo in Sicilia, nelle Sardegna e nelle isole Baleari. Ebbe così Ferdinando la trista soddisfazione di imporre il più orribile giogo che mai siasi immaginato da fantasmi, sul collo di un popolo, che aveva fino a quell'epoca pro-

Don Giacomo di Navarra. Valencia Mariana recitare il racconto di questa morte, dice, che allorchè viene del comparsi il suo corpo in tormenti, pare nel caso di un uomo perduto tutti miseramente in varie palse per giudizio di Dio. (Hist. de Espana, tom. 2, p. 368). Infortunatamente però, la forma di questa morte, riguarda in detto libretto come la sofferta più violenta tra queste due, avendo egli trascurati i precetti originali.

¹ Secondo Ferrao, quando il cadavere dell'impunito fu portato nel luogo ove era stato assassinato, il sangue che essal rippono nel perfimento, condotti a fessura e a bollore in modo il più mirabile! De Orig. Sanct. Inq. p. 362.

² Ferrao, de Orig. et Progr. Sanct. Inquest. p. 362. — Llorente, Hist. de l'Inquisition. c. 6, art. 4.

La Francia e l'Italia pure, secondo Llorente, possono vantare ciascuna un santo impunito. Preside l'ammirato splendore di S. Domenico, loro gran maestro, ha ordinato la loro festa, e l'ha incoronato d'un sì glorioso pino. »

habilmente goduta la maggior libertà costituzionale che siasi concessuta.

—•—•—

CAPITOLO XIII.

*Guerra di Granada. Rea di Yelro Malaga — Assedio
e conquista di Malaga.*

1487.

Prima che il consiglio di guerra Spagnuolo intraprendesse le sue operazioni contro Malaga credè generale expediente impossessarsi di Yelro Malaga, distante da quella città circa cinque leghe. Scorse questa forte città dalla parte meridionale sopra una catena di monti, che estendevansi fino a Granada. La sua posizione presentava facil comunicazione con quella capitale, e facile mezzo per danneggiare il servizio che tenevasi fra questa e l'adiacente città di Malaga. Primo oggetto adunque di questa campagna fu quello di impadronirsi di tal posto.

La forza che si adunò a Cordova, che componevasi in gran parte delle leve della città di Andalusia, di un corpo di uomini levati sotto l'arme a spou della gran nobiltà, e della ben montata cavalleria che scaturiva da ogni parte del regno, ammontarono a 12,000 cavalli, e a 40,000 pedoni; lo che dà bastanti prove dell'attività della nazione nel proseguimento di tal guerra. Il 7 aprile 1487 mettendosi il re Ferdinando alla testa di questa formidabile esercito, abbandonò la bella città di Cordova, fra cui le esultanti grida dei suoi abitanti, che erano però stati alquanto impauriti da un forte terremoto, che nella precedente notte, oltre molti altri edifici, demolì anche una parte del palazzo reale. Dopo aver egli traversato l'Yegre e l'antica città di Antequera, proseguì la sua

marcha verso un vasto ed alto paese, che si stende fin quasi a Yelva. Avevano le successive piogge ingrossato sverchiamente i fiumi, ed i passi erano così scabrosi e difficili che non potè l'esercito avanzarsi al di là di una lega al giorno; che anzi non avendo egli per lo spazio di cinque leghe trovata località alcuna per accamparsi, marciavano i soldati per via esenti di forze, ed i cavalli cadevano morti sotto il peso. Finalmente arrivò il 17 aprile l'esercito spagnolo avanti Yelva Malaga, ove fu in pochi giorni raggiunto da alcuni corpi di batteria leggera, mentre la più gran dovè arrestare il suo cammino in forma delle cattive strade, che erano per esso impraticabili, malgrado de' molti provvedimenti a tale oggetto presi ¹.

Ben conoscevano i Mori l'importanza di Yelva per la sicurezza di Malaga. Si forte fu il sentimento di dolore che scosse la Granata alla nuova del pericolo in che essa trovavasi, che l'unico capo El Zagal credè necessario fare un tentativo per liberare l'assedata città, malgrado della critica posizione, in che restavano gli affari della capitale per la di lui assenza. Vedevansi nel giorno immensi drappelli di uomini aggirarsi sulle vette dei monti, che nella notte venivano poi richiamati da continue di fuochi. Tutta faceva or d'uopo la vigilanza di Ferdinando per difendere il campo dalle imboscate e dalle sortite notturne del suo vile nemico. Finalmente quando El Zagal stato presentato in una sortita per sorprendere di notte tempo gli accampamenti cristiani, fu dal marchese di Cadix ucciso fra i monti, e costretto a ritirarsi, deluso affatto nella meditata intrapresa, nella sua capitale, ove presiedeva avendo la nuova di tal disfatta. La rotabile plebe, presso la quale la struttura vien reputata sovente incapace, immemor del ferro-

¹ Fedmar, Anag. y Grandeza de Yelva, Ed. 148. — Mariana, Hist. de España, tom. 9, lib. 35, c. 14. — Palgar, Cron. de los Reyes Cat. P. 3, c. 79. — Galates de Carbali, Anál. de Fernando, lib. 2, cap. 32. Bello, Carroza de los Reyes, lib. 2, c. 54.

veroli successi la prima da lui riportati, giuro adesso fedeltà al mio re e al mio signor, chiedendo al suo arcivescovo le poste della città: si ritiri l'infelice capo a Guadix, che insieme con Almería, Baza, ed altri posti sono sagguardati, e quegli restati tacciono fedeli ².

Dirette Ferdinando l'esercito col suo solito vigore, non risparmiandosi né del pericolo né della fatica. Un giorno mentre trovavasi il re a riposar nella sua tenda, vedendo un corpo di cristiani che ritiravasi in disordine in fiocia ad una squadrone nemica, che avvisi sorpresi mentre stavano fortificando un'altra vicina alla città, sortì egli fuori della sua tenda senza altra armatura che la corrua, e montando a cavallo si lanciò in mezzo al nemico, e pose uccidendone insieme i suoi fuggitivi. Nel cuor della mischia per altro, dopo aver egli perduta la lancia, non potendo tagliare del federo la spada che pendeva dal suo arcione, fu assalito da alcuni Mori, che lo avrebbero ucciso, e fatto prigionio, se l'appertura arrivo del marchese di Cadice e di un bravo cavaliere, Gargilano de la Vega, galoppando col suoi seguiti verso quella parte, non avessero dopo una lotta sulla distanza il nemico. Rimproveravano i nobili a Ferdinando il suo eccessivo ardore, domandagli insieme cagnocore come ei potesse giovar loro col consiglio suoi che col suo braccio. Al che questi rispose: « non poter egli star tranquillo a calcoler l'esito della pugna, mentre i di lui soldati erano per esse in pericolo della vita »; rispose, dice Pulgar, che lo rese maggiormente caro a tutto l'esercito ³.

² Cardenas, *Hist. d'Afrique et d'Espagne*, tom. 3, pp. 269-274. — Pulgar, *Cronica*, vide supra. — Velasco, *Antig. y Genealogia de Vides*, lib. 136.

³ L. Martinez Siso, *Cron. Mem. de Espana*, lib. 178. — Velasco, *Antig. y Genealogia de Vides*, lib. 135, 131. — Marmol, *Rebel. de los Moriscos*, lib. 2, c. 54. In memoria di tal fatto fece la numerosa rappresentarsi nel suo scuola la figura di un re a cavallo in atto di indagare un Moro col suo ganciolino. Urdanar, lib. 12.

Gli abitanti di Yelen vedendo finalmente la sovra che sorvegliava loro pel bombardar dei cristiani, che avendo città di asedio sì per mare che per terra in modo da far loro abbandonare ogni speranza di soccorso estero, condiscussero a capitolare, a condizione però che fosse concessa loro sicurezza di persone, di beni, di religione. Alla capitolazione di questa città, che avvenne il 17 aprile 1587, ne succedettero quelle di sopra venti altre piazze subalterne, situate fra Yelen e Malaga; talchè beniventi ora ai vittoriosi Spagnuoli liberò accessò alla porta di questa ultima ¹.

Questa antica città, che nel secolo XII e XIII riguardavasi sotto il governo degli Arabi Spagnuoli come la capitale di un principato indipendente, non era nel regno di Granada che la seconda. I suoi fertili contorni somministravano abbondanti generi da trasporto, mentre il suo vicino porto nel Mediterraneo trovava la commercio coi varj paesi bagnati da quel mare, e con le più remote regioni dell'India. Per mezzo di questi vantaggi acquistavano gli abitanti illimitate ricchezze; le che rilevantisi dagli abbellimenti della loro città, la di cui bella architettura unitasi, secondo il costume orientale, con odoriferi giardini e fontane di chiara acqua, presentavano al sena un aspetto il più squisito, che trovar si potesse in quel fervido clima ². Molti e robustissimi forti circondavano la città. Era essa dominata da una cittadella, che per mezzo di una strada coperta aveva comunicazione con una seconda fortezza insuperabile per la sua posizione, denominata Gebelfiro, che sorgeva sul pendio delle veloci Sierra di

¹ Bernáldez, *Hist. de los Reyes Católicos*, lib. 2. c. 62. — *Marcel Estelino*, ib., 1. c. 14.

² Questo è ancora se il nome di Malaga sia derivato dal greco Μαλαία, che vuol dir piacevole, e dalla parola Arabica Μαλλε che significa velo. Si trova che l'altra etimologia non lo conviene. (Vedi El Nabianse, *Descripcion de España*, vol. p. 156.) Se vuoi aver notizie dei Journal che trattano lo storia di Malaga, vedi Casti, *Historia Escurialense*, tom. 2, pp. 41, 58, 96, et alibi.

Anaquis, le di cui foci erano già riuscite fatali ai cristiani. Elevarsi la città fin sopra a due sobborghi, uno del quale guardava verso la campagna circondata da alte mura, prolungandosi l'altro verso il mare, mostrando grandi uliveti e giardini di aranci e melagrani frammisti da rische rigate, che producevano ricami e grembi di trasporto.

Essa Malaga ben provveduta di artiglieria e di munizioni per sostenere un assedio. Aumentavano la coesione sua guarnigione alcuni volontari delle vicine città, ed un corpo di mercenarj Africani, Gomeri, che così chiamavasi, uomini di carattere feroce, ma di sperimentato valore e disciplina militare. Avem El Zagul affidato il comando di questo importante posto ad un Moro di nobile lignaggio, che godeva gran fama per la sua costante difesa di Bonda ¹.

Mentre stavasi Ferdinando occupato avanti Velaz, ebbe nuova che molti ricchi borghesi di Malaga inclinavano a capitolare anzi che assediare con ostinata resistenza la demolizione della loro città. Autorizzò egli perciò il marchese di Cadix ad aprire delle trattative con Humet Zeli, autorizzandolo a fare le più liberali offerte ai cittadini intorno che alla sua guarnigione, e ai primarj suoi cittadini, a condizione di immediata resa. L'altro capitano dei Mori rigettò peraltro con dispregio simili proposte, aggiungendo essergli stato imposto dal suo re di difendere la città fino all'ultimo sangue, e che non aveva il principe cristiano da offrirgli tanto da indurlo a deludere le speranze del suo sovrano. Vedendo Ferdinando impossibile ogni trattativa con questo carattere Spagnuolo, levò ai 7 di maggio i suoi accompagnati davanti a Velaz, e si avanzò col suo esercito fino a Benmilla, situata sulla costa del mare alla distanza di sole due leghe da Malaga ².

¹ Corda, *Données de los Arabes*, tom. 3, p. 251. — Pulgar, *Cron. de los Reyes Catol.* c. 74. — El Natheon, *Description de l'Espagne*, vol. p. 144.

² *Cron. de los Reyes Catol.* MS. n. 82. — Vedmar Anig. 7 grandi. da Velaz. fol. 154. — Pulgar, *Cron. de los Reyes Catol.* c. 74.

La linea di cammino che restava loro a percorrere era stata a traverso una valle, dominata dalla parte orientale alla città da due alture; guardare l'una valle costa del mare, era l'altra in faccia alla fortezza di Gebelfero, e formava parte della ferrea Sierra, che difendeva Malaga dal lato di Setenaria. Ambedue queste importanti posizioni erano in poter del nemico, ma fu spedito un corpo di *Galliziani* per cacciarlo dall'alture che dominava il mare; ed non riuscì però nell'assalto; e sebbene il capitano di Leon, e il bravo Garcilaso de la Vega lo conducessero asserutamente alla pugna¹, fu per la seconda volta respinto dall'intrepido suo nemico.

Le truppe della guardia reale, che si lanciarono all'assalto dal lato della Sierra, incontrarono lo stesso destino. Furono esse respinte fino alla avanguardia, che erasi appostata nella valle, sotto il comando del gran maestro di S. Giacomo, onde contenere l'attacco da ambo i lati. Avendo gli Spagnuoli ricevuto un rinforzo ritornarono nuovamente all'assalto, ed furono accolti bravamente dal nemico. Questo ultimo, gettando via le sue lance, si precipitò sulle file dei suoi ausiliari, e servendosi della sola spada si arruffarono a corpo a corpo rotolando entrambi giù per

¹ Questo cavaliere, che ben si distingue negli affari di civili che militari di questo regno, discenderà da una delle più antiche ed illustri case di Castiglia. Dya. Dom. 1, p. 398. I attribuisce con incertezza taliana a questo personaggio uno scettro cavalleresco con un Sarmato; la che vien riportato da un stemmato nell'edific. cronato di Alvaro XI.

« Garcilaso de la Vega
Dante all'or ha intrinseco,
Perque un la Vega ha detto
Campo con aquel pagano. »

Orlando postumo, ben a ragione attribuisce questa similitudine a mezzate, siccome risulterà il cognome e la particolare origine di questa famiglia ad un'epoca assai più remota di quella citata in detto cronaca Quincuagesim. M.S. Bot. 1, quier 3, fol. 42.

le scoscese balze del monte. Bandita era in quel punto dal campo ogni pietà. Bruto pensiero già alla vita, e al bottino, l'odio, dice il cronista, prevalse alla umanità. La parte principale dell'esercito, frettata che trovavasi nella valle, viderli costretti ad esser testimoni oculari del micidiale combattimento, e ad ascoltar l'esultanti grida del vincitore, che, secondo il costume dei Mori, inchinava l'acuta sua testa al di sopra del suono di guerra, senza potere strararsi di un sol passo in soccorso dei suoi compagni, che erano nuovamente costretti a cederli davanti il terreno, e rifugiarsi nell'avanguardia diretta dal gran maestro di S. Giacomo. Quivi peraltro nuovamente rincontrati, ed avendo ricercato un rinforzo si avanzarono per la terza volta alla pugna con inflessibile coraggio, vinsero ogni ostacolo, e costrinsero il nemico costato di fuoco, ed inchinato del maggior numero ad abbandonare il suo posto. Nel tempo istesso gli Spagnuoli, scortati dal comandante di Leon e Garcilaso de la Vega, avanzandosi su per le colline che sporgevan sul mare, e dividendo i loro distaccamenti, assalirono con tal coraggio i Mori al di fronte che alle spalle che viderli in fine costretti a rifugiarsi nella vicina fortezza de Gebelfero ¹.

Essendo sopraggiunta la notte prima del compimento di sì ferocemente successo, non poté l'esercito schierarsi nel piano intorno a Malaga, se non che la mattina dopo, quando già erano prese le disposizioni opportune per occuparveli. L'altura della Sierra è evidentemente contrastata in siffatta, come posizione di maggior pericolo, al marchese duca di Cadix. Era questa difesa da fortezze ben munita di artiglieria, ed un corpo di dieci cavalli e 14,000 pedoni venne affidato al comando di tal generale. Fu da questa altura fino alle rive del mare tracciata una linea di difesa, che consisteva in profonde trincee e poliziane, e

¹ Pulgar, *Cron. de los Reyes Católicos*, c. 78. — Salazar de Mendoza, *Cron. del gran Capitán*, lib. 1, c. 64.

oro la scabrosità del terreno nel permettere, formarsi dei campiani, e argini di terra in linea alle loro tende, che circondavano la città. Rendeva poi più completo l'assedio una flotta di vascelli e galee armate, che, guardando il porto sotto il comando di Requesens, ammiraglio Catalano, tenevano ogni comunicazione per acqua ¹.

Il vecchio cronista Bernáldez si anima alla vista della bella città di Malaga, con circondata dalle legioni cristiane, le di cui file stese, estendendosi e per le colline e per le valli, circondavano l'una e l'altra foci del mare. Borghe in mezzo a questi accampamenti il padiglione reale, in cui alloggiavano le unite bandiere di Castiglia e di Aragona. Era la tenda del re troppo esposta all'artiglieria nemica, e Ferdinando, dopo imminente pericolo, fu finalmente costretto ad abbandonarla. Non tardarono i cristiani a costruir delle batterie per far fronte al nemico, ma erano obbligati a guastare tali lavori nel nulla sotto ogni parte in tiro dal fuoco degli assediati ².

Si diressero in prima gli Spagnuoli contro il sobborgo dalla parte della città. Ne fu affatto l'attacco al Conte di Colaninco, fatto prigione nella pugno di Anarquia, e dipoi riscattato. La batteria spagnuola operò con tal vigore che si aprì ben tosto un passo nella mura, e per questo lasciando ucciduti molti infelici, miseramente maggiormente un lapresso, e finalmente dopo accanito combattimento divennero i Mori ritirarsi. Per questo passo delle mura slanciaronsi i cristiani, avanzandosi fin nel baluardi, una parte dei quali essendo stata segretamente minata dal nemico, saltò in aria con terribile fragore, ma ne ricoverato, che nonostante, l'altra parte, e finalmente costrinsero a porre a

¹ Bernáldez, *Hist. de los Reyes Católicos*, MS. c. 83. — Pulgar, *Cronica de los Reyes Católicos*, c. 78. — Guzman de Carbayal, *Anales* MS. anno 87.

² Pulgar, *ubi supra*. — *Cronica de los Palacios*, M. S. *ubi supra*.

passo il nemico a rifarsi nelle fortasse della città. Intorno a questo schieraronsi molte file dei cristiani onde trovare ogni comunicazione agli assediati, ed obbligare così la città ad arrendersi in forma di rigoroso assedio¹. Oltre il cannone, che da Valen era stato qui trasportato per acqua, furono posti intorno alla città grandi mortaj, i quali per la loro difficoltà di trasporto erano stati lasciati ad Antequera nel tempo dell'ultimo assedio, e venivano allora portati al campo per mezzo di strade a tal uopo costruite, e vi furono del pari trasportate delle palle di cannone dell'arica e spopolata città di Algeciras, che erano state lasciate fino dalla presa di questa città fatta da Alfonso XI nel secolo precedente. Molti operaj stavano di continuo impiegati nella manifattura di palle e polvere, che riponevasi poi entro magazzini sotterranei, e lavoravano pure molti altri alla fabbricazione di quelle varie macchine che continuavano ad essere in uso anche lungo tempo dopo l'invenzione della polvere da fuoco².

Al cominciare dell'assedio provò l'esercito un qualche temporario inconveniente per la mancanza di soccorsi trasportati per acqua. La nuova che la peste era cominciata a manifestarsi in alcuni degli adiacenti villaggi avrebbe maggiormente il loro trambusto, e i disertori che passato in Malaga riportavano saggente tal nuova, ed incoraggiavano gli assediati a reggere ancora, assicurandoli che non poteva Ferdinando tener più a lungo il campo, e che la regina aveagli scritto consigliandolo a tor via l'assedio. Sentì allora Ferdinando in tal situazione il bisogno della presenza della regina onde deludere il nemico, e dar nuove coraggio ai suoi soldati. A tal uopo spedì immediatamente

¹ Poi Martyris *Opus Epistolarum*, lib. 1, Ep. 65, ed. 9676. — Polgar, *Cronica*, c. 76. — Bernáldez, *Hist. de los Reyes* c. 62. — Ovando, *Quintraregas*, MS. Est. R. quat. 1, fol. 36.

² Polgar, *Reyes Católicos*, c. 75.

un ambasciatore a Cordova, per esser ella la regina, invitandola a portarsi al campo.

Allorchè seppe Isabella che Zagal comandava da Granada, risolvè tosto di raggiungerlo suo marito, ed avere a tale oggetto fatte dalle loro tre Andalusie chiamando sotto le armi tutti gli abitanti dei vanti a' settanta anni; ma alla nuova della disfatta dell'esercito Marano uscì tutte compilate. A tale invito si pose ella subito in viaggio accompagnata dal cardinal di Spagna e da altri dignitari della chiesa, unitamente all'infante Isabella, e ad un seguito di dame e cavalieri. Il marchese di Cadix e il gran maestro di S. Giacomo andarono a riceverla a qualche distanza dal campo, e la scortarono ai quartieri del re fin come le costanti grida dell'esercito. La speranza univoca in quell'ora ogni volto. Sembrava che una gran lagrimevole il nuovo aspetto della guerra, ed i giovani cavalieri accorrevano da ogni parte al campo desiderosi di ricevere il premio del loro valore dalle mani dei suoi nemici ¹.

Avere Ferdinando fatto fin qui operare soltanto la batteria leggera, risparmiar volendo i nobili edifici della città, fece allora però puntare contro la mura la più grave. Prima pensò di incomodare il luogo invitò massacrando gli abitanti della città a capitolare, facendo loro le consuete liberali offerte nel caso di immediata resa, rinviando loro altrimenti di fargli tutti schiavi. Ma il capo dell'alcade, dice il cronista di Andalusia, era indurito al pari di quello di Fiesole, e non creò le speranze della nazione; talchè non prestò egli orecchio ad alcuna proposizione, che anzi minacciò di punire con la morte coloro, che tentassero di venire a parlamento. Sua risposta fu un continuo canoneggiare lungo l'intera linea dei terrapieni e fortasse che circondavano la città. Fac-

¹ Salazar de Mendosa, Cron. del gran Cristiano, lib. 3, c. 64 — Zurita, Anales de Aragón, tom. 5 e 7b — Casa de los Felices MS. n. 83.

versi inoltre e di giorno e di notte dalle sortite contro i lati più deboli delle file cristiane, talchè tenersi il campo in continua allarme. Un corpo di 3,000 uomini del castello di Gekoffars sorprese in una sortita notturna le tende del marchese di Cadix, che, unitamente ai suoi seguaci, trovarsi spaventato dalla fatica e dalla veglia delle due precedenti notti. Sconcertati i cristiani dal subitaneo tumulto che interrompeva il loro sonno, si misero in disordine; il marchese, che privo quasi di armature corse a quel rumore lanciato fuori della sua tenda, poté a fatica ricondurla al campo, e respingerne gli aggressori dopo essere stato ferito in un braccio da un tiro di freccia. Fu egli perimente colpito da una palla di fucile, che, trapassandogli lo scudo, penetrò fin sotto la corazza, ma essendo priva di forza non fu egli per buona sorte alcun danno ¹.

Non ignoravano i Mori quanto importante fosse la situazione di Malaga, e come obbligasse questa di coraggiose difese. Fecero essi varj tentativi per liberarla, mentre era la sua caduta attribuita non tanto al valore dei cristiani, quanto al tradimento, ed ai loro soldi. Un corpo di cavalleria, che El Zagal aveva spedito da Guadix per recar soccorso all'assediate città, essendo imbottita per via in un forte distaccoamento del giovane re Abdallah, fu rotta e messa in pezzi per ordine di questo principe, che ebbe la «lta di mandare un'ambasciata al campo cristiano, recando in dono a Ferdinando alcuni cavalli arabi riccamente bardati; ed alla regina costose sete e profumi orientali, rassegnandosi seco al tempo stesso del loro felice successo, ed istigandoli a continuare nelle antichevoli loro disposizioni a suo riguardo. Ferdinando e Isabella ricompensarono questa unilazione di Abdallah, assicurando si

¹ *Mem. Cronica de los Reyes*, lib. 3, c. 15. — *Comte, Don. de los Arab. en España*, tom. 4, pp. 227, 228. — *Fernandez, Hist. de los Reyes Fern. y Isabel*, ME. n. 89. — *Falgar, Crónica*, c. 79.

di lei sudditi il diritto di coltivare tranquillamente i loro campi, e di negoziare con gli Spagnuoli in ogni genere di commercio, finchè in oggetti militari. A così uncinata presso avvenenti il vile principe di risparmiare le sue forze nel vero momento, in che queste potevano con sicurezza decidere della salvezza della sua patria ¹.

Un corpo di Mori di Gualise, che tentato aveva di insorgere nelle file cristiane, furono quasi sul punto di recare all'esercito castigliano gravi disastri. Riuscì ad una parte di essi di levarsi nell'assedata città, mentre il resto fu tagliato a pezzi. Uno di questi peraltro non avendo mostrata la minima resistenza, fu fatto prigioniero senza recargli alcun danno. Essendo quindi stato condotto davanti al marchese di Cádiz, dissegli avere egli da comunicare al Reverei alcune importanti notizie. Fu perciò condotto alla tenda reale, ma essendo Ferdinando in quella città ora del giorno andato a prendere riposo, menò le regine, secondo gli storici Castigliani, da ispirazione divina, protrarre l'udienza fino a che suo marito non si fosse svegliato, ed ordinò che il prigioniero fosse detenuto nella tenda castiga. Era questa abita da donna Beatrice de Behadilla, marchesa di Moys, prima unica di Isabella, che trattandosi in quel momento in colloquio con un nobile portoghese, don Alvaro figlio del duca di Braganza ².

¹ Pulgar, ubi supra. Nel tempo dell'assedio arrivò nel campo di Ferdinando alcune ambasciatori di un potentato Africano, il re di Tremecen, recando segnalati doni al reami di Castiglia, intercedendo però per gli abitanti di Melaga, e chiedendo loro al tempo istesso di assicurare i suoi sudditi dai marabiti Spagnuoli nel mediterraneo.

Si trova nella tradizione i servizi a questa ultima instabile, e regolano il Monarca Africano un patto di oro, nel quale, dice Bernaldes, c. 84, erano esattamente intese le armi reali.

² Era questo nobile Don Alvaro di Portogallo, fuggito dalla patria, e ricorrito ora in Castiglia, onde trovare scampo alla vendetta minacciata di Giovanni II, che aveva ucciso a morte il duca

Non intraderò il Moro la lingua Castigliana, ed imponente della ricca vestitura, e del portamento di questi personaggi, gli credè Ferdinando e Isabella. Nell'atto in che egli fuggiva da distornarsi con un bicchier d'acqua tene ad un tratto di sotto al suo largo mantello neroceo, che per inavvertenza eragli bastato in dono, un paguro, e scagliandosi contro il principe portoghese lo feri gravemente nella testa; e quindi volgendosi immediatamente verso la regina le trasse un colpo, che per buona sorte non le recò alcun danno, avendo la greve ricamatura delle sue vesti deviato la punta del paguro. Prima però che il Morisco Scovola avesse tempo a ripetere il colpo, incontrò un destino ben diverso da quella del suo romano prototipo, essendo pagurato da quei che erano nelle stanze contigue, i quali dandosi un di loro accorti alle grida della marchesa. Fu quindi il di lui lavoro gettato da una catapulte nella città, sì che risposero gli assediati coll'uccidere un nobile Galliziano, e mandare il corpo sopra un trullo nel campo cristiano¹.

Questo malice attentato alla vita del re e della regina sparse una costernazione generale in tutto l'esercito. Furono in seguito presi dei provvedimenti, coi quali vietando di introdurre nelle tende reali persona alcuna incognito, e armata, o un Moro qualunque, a fu la guardia del corpo aumentata di 200 hidalgos di Castiglia e Aragona, i quali vigilar dovevano continuamente alla salvezza dei loro sovrani.

di Braganza suo fratello maggiore. Ei fu cortesemente accolto da Isabella, alla quale apparteneva per vincolo di parentela, e venne in seguito precelto a coprire molte importanti cariche civili. Il suo figlio, Costa da Gelves, sposò la nipote di Cristoforo Colombo Quinonesana de Orinda, MS.

¹ Ovando, Quinquaguna, MS. Es. 1, quire 1, fol. 62. — Per Martyr, lib. 1, Ep. 63. — Bernaldes, *Hist. de los Reyes Cat.* MS. c. 84. — Biala, *Cronica de los Moros*, lib. 1, c. 15. — L. M. Sordo, *Cron. Memorias de Espana*, fol. 176, 177.

Frattanto la città di Malaga, la cui popolazione veniva in gran parte sostenuta dal commercio degli stovacci, cominciò a penurare di viveri, mentre l'abbondanza che regnava nel campo Spagnuolo rendeva ai Mori più sensibile la loro situazione. Il popolo, tenuto a freno dalle guardie, non si ammutinò, nè si volse a diminuire la loro costanza nel resistere. La predizione di un duraturo, che prometteva ad esse in alto il grano, che di presente vedevano nel campo cristiano, accrebbe il loro illanguidito spirito, predizione che si avverò, come molte altre, in senso assai diverso da quello che volevasi fare intendere, o si intendeva.

Frattanto i continui colpi di cannone degli assediatori mancavano loro le munizioni, ed obbligati vedevano a provvederle dalle più remote parti del regno, ed anche da province estere. Ma l'arrivo di due carichi Fiammisti spediti dall'imperatore di Germania, che aveva preso vivo interesse nella crociata, offrì loro un opportuno rimedio di viveri e munizioni militari.

La costante difesa di Malaga aveva dato all'esercito tal nome, che molti volontari, desiderosi di avervi parte, accorrevano da ogni lato della penisola sotto lo stendardo reale. Il duca di Medina Sidonia, fra gli altri, che, al cominciare della campagna, fornita aveva la sua quota di truppe, si portò allora in persona al campo con nuovi rinforzi, e con 100 galere cariche di provvisioni, recando in prestito si sottrasse la somma di 50,000 doppie d'oro onde supplire alle spese della guerra. Tale era l'interesse, che la nazione tutta aveva preso, e tale l'aspirazione di ogni cittadino nel sostenere il suo non lieve peso ¹.

Vasò l'esercito di Castiglia, con questi giornalieri rinforzi, il numero dei soldati, che aumentarono secondo alcuni scrittori da 60 a 90,000 uomini, fra i quali si nume-

¹ Pulgar, *Cronica*, c. 87-88. — *Cara de los Palacios*, 303 e 34.

come pure la più severa disciplina militare. Furono emanati dei decreti contro il gioco, il quale il soldato più basso domasi facilmente in preda, e fu proibito l'uso dei dadi e della carta. Punitasi severamente la bestemmia, e escludendosi dall'esercito i prostituti, che riguardavansi come la peste del campo, e così perfette ne era la subordinazione, che neppure un solo individuo osò alzare il braccio contro un suo collega, e appena un solo contrasto, dice l'istorico, insorse fra la moltitudine. Oltre gli alti ecclesiastici che servivano la corte, abbandonò il campo di uomini insigni, poeti, filosofi, e cappellani della gran nobiltà, i quali amministravano la religione nei loro rispettivi quartieri con tutta la pompa e lo splendore della chiesa cattolica romana, ispirando ai soldati uno spirito altamente religioso quale addicevasi a coloro, che combattevano per la croce ¹.

Fidatosi Ferdinando nella resa degli assediati, e cedendo ai voleri della regina, che desiderava risparmiare la vita dei suoi soldati, non aveva per anche formato alcun piano regolare onde assalire la città; ma incontrandosi la stagione, e non venendo gli assediati ad una capitolazione, risolvè di bombardare la città; lo che, quando anche non avesse prodotto alcun favorevole risultato, poteva almeno scongiurare il nemico ed affrettare l'ora della sua resa. Furono a tal uopo costrutte delle grandi torri di legno fornite di ponti levatoj e di scale, le quali poste in vicinanza delle mura presentar potevano facile accesso nella città. Furono inoltre fatte delle mine, alcune delle quali poter dovevano nella città, e scavar le altre i fondamenti delle mura; e fu tale impresa affidata a Francisco Ramirez celebre ingegnere di Madrid.

Prepararono pertanto i Mori il compimento di questi formidabili preparativi con un fiero attento su tutti i lati

¹ Bernaldes, *Hist. de los Reyes Catol.* MS. c. 87. — Folgar, *Com. de los Reyes* n. 71.

delle file spagnuola. Ferrer, così delle contravvie e agli assalti, e per queste incontrarli li respingeva distruggendo il già fatto. Nel tempo istesso una piccola flotta di vascelli armati, che avea potuto con sicurezza inoltrarsi fin sotto la batteria della città, si lasciò contro la flotta spagnuola. Così nacque in un tempo ed in ogni luogo un fiero combattimento di fuoco e di arma bianca lungo le mura, il mare e la terra. Non può lo stesso Pulgar sottrarsi dal prestare un tributo di ammirazione all'instancabile spirito di un nemico spinto da fame e fatica. A chi non resta sorpresa, si dice, il vedere il coraggio di questi infedeli nella pugna, la devota obbedienza verso i capi, la loro accortezza nelle attualità della guerra, la pazienza nelle privazioni, e l'indomita perseveranza nelle loro intraprese ?

Merita qui particolare menzione un fatto avvenuto in una sortita degli assediati fuori della città. Un nobile Moro, per nome Abraham Zameta, habitatosi in alcuni giorni Spagnuoli uccisi dalle loro tende, senza far loro alcuna danno, molestò leggermente coll'asta della sua lancia, due loro: « Andate, braveruoli, dalle vostre madi ». Alcuni dei suoi compagni lo rimproveravano, domandandogli perchè gli avesse lasciati in libertà; al che egli rispose: « Perchè gli vidi induriti? » Esempio di magnanimità, dice il curato de los Palacios, veramente sorprendente in un pagano, e che sarebbe stato onorato anche per un soldato cristiano ¹.

¹ Canto, Preliosa, de los Arabes, tom. 3, pp. 337, 338. — Pulgar, Crón. de los Reyes Cat. c. 80. — Caso de Torres, Ordeño al Islam, fol. 62, 63.

² Pulgar, Crónica de los Reyes Católicos, c. 81. — Benavides, Hist. de los Reyes Cat. MS. c. 84.

Ci fa il curato de los Palacios con questa espressione riconoscere del conquistatore l'umanità della sorda follia morosa:

« Gobiernos Granadinos,

Antes Moros, hijos delgo. »

Wyle, Guerras de Granada, tom. 1, p. 337.

Questa virtù e coraggio non vola perduto: e proteggere gl'infelici abitanti di Malaga contro la preponderanza fatta dai loro nemici, i quali respingendoli da ogni lato, gli costrinsero dopo un secondo assalto di sei ore, a rifugiarsi entro le fortificazioni della loro città. Ancor più importante fu in seguito il felice successo delle armi cristiane. Serravano gli Spagnuoli una mina presso un forte, che, mediante un ponte di quattro archi, comunicava con la più grandiosa fabbrica di quella città. Dupesi i Mori e induriti dall'esplosione rifuggenti a traverso il ponte, e gli Spagnuoli, impadronendosi della torre che lo dominava, vennero in possesso di una posizione importantissima per introdursi nella città mandata. Per questi ed altri segnalati servizi, che Francesco Ramirez, maestro dell'artiglieria, avea prestati nel tempo dell'assedio, lo decrò il re Ferdinando del titolo di cavaliere ¹.

¹ Non esiste, per quante io sappia, alcun documento autentico, dal quale risulti l'uso della polvere per la mina nella guerra sempre antecedentemente a Ramirez. Infatti il Tschudi, affidandosi all'autorità di un altro scrittore, cita un'opera esistente nella libreria dell'Accademia Senese, composta verso il 1480 da un Francesco Giorgio architetto del duca di Urbino, nella quale ci si appropria il merito di questa invenzione. (Letteratura Italiana, tom. 8, p. 379; ed. Roma 1783.) Questa asserzione però è nell'istesso troppo vaga per condurre ad una conclusione. Gl'istorici italiani osservano che i Generali facevan l'uso e servizio della polvere da mina all'assedio della piazza d'Alfama di Siviglia in Tassara nel 1485, epoca pressochè contemporanea all'assedio di Malaga. (Machiavelli, Ist. Fiorent. lib. 8. — Guicciardini, Ist. d'Italia, tom. 3, lib. 6.) Questa singolare similitudine fra nazioni, le quali non avevano fra loro che poco o nessun commercio, sembrerebbe condurre ad una qualche comune origine di tal pratica. Peraltro comunque sia via, gli scrittori di ambidue le nazioni trovano concordi fra loro nell'attribuir il primo felice uso di tali mine al celebre ingegnere spagnolo, Pedro Navarro, mentre era al servizio di Gonzalo di Cordova nelle sue campagne di Italia al cominciare del secolo XVI. Guicciardini, ubi supra. — Paolo Jovius, de vita Magi Garzulo, lib. 2. — Alcon Arad de Navarra, tom. 3, lib. 25, p. 12.

I cittadini di Malaga sprovveduti nel vedere il nemico già inoltrato entro i loro ripari, e sprovati da un assedio che costava già oltre tre mesi, cominciarono ora a dolersi dell'ostinazione della truppa e a domandare capitolazione. Vastò come usuali i loro magazzini di grano, e vedendosi da alcune settimane costretti a cibarsi della carne di cavelli, cani, gatti, e perfino della pelle di questi animali; e in mancanza di altro vitto cibandosi ancora di foglie di palma tritate fini, e cotte a guisa di focaccia. In conseguenza di sì lunga inopia ed insalubre usque una pestilenza. Vedendosi ogni giorno morire alcuni abitanti nelle pubbliche piazze; molti disertavano al campo spaventati per barattare la libertà loro in pace; e presentando la città la più squallida e affliggente miseria derivata dalla pestilenza e carestia di una immensa popolazione. I patimenti dei cittadini unanimitamente il fiero cuore dell'almirante, Hamet Zeli, che conduceva infine alle loro intente, e circondandosi con la sua forza in Gibalfara, acconsentì che gli abitanti di Malaga offrissero al vincitore quelle proposizioni che vennero credute migliori.

Fu allora spedito al campo cristiano una deputazione dei principali abitanti di quella città, alla quale presiedeva un celebre mercante per nome Ali Dordax, colla proposta di capitolare a quelle intente liberali condizioni, che gli Spagnuoli avevano costantemente proferte. Rispose il re spagnolo di ricevere la sottomissione, rispondendole col nome del comandante di Lora, e che egli aveva per ben due volte offerte tali proposizioni al popolo di Malaga, il quale stentale ricusate; che troppo tardi era adesso per stipularle, e che niente altro restava loro se non che accettare quanto fosse piaciuto al vincitore di imporgli ¹.

¹ Cordova, *Hist. d'Alrique et d'Espagne*, tom. 3, p. 264 l. 30. — Sando, Ed. 178. Rades y Andradà, *Ordones Milares* 161 164. — Folgar, *Cronica*, c. 52. — Benavides, *Reyes Católicos*, M. 5 c. 88.

La risposta di Ferdinando sparse una costernazione generale in Malaga; chiaramente vedevano gli abitanti come niente sparir potessero da sentimenti di amicizia. Dopo un tumultuoso dibattimento, furono nuovamente spediti al campo cristiano dei deputati recando nuove tentative minaccie e minacce; ed esposero come la baldanzosa risposta del re Ferdinando avesse esercitato fino alla disperazione i loro ascoltatori, e che nonostante confederavano a consegnargli le loro fortune, città, ed averi, e condizioni della loro sicurezza e libertà personale. Qualora poi egli vi si ricusasse, avrebbero eglii tutti dalle mura gli schiari cristiani, che uccideranno a cinque, e sei cento, e impiccati ai masti delle fortificazioni, e quindi passando i loro vecchi, donne e fanciulli in mano alla loro città, l'avrebbero data alle fiamme, e tentata una via a traverso le file dei nemici, e avrebbero colto tutti combattendo. Così, continuavano essi, se voi ripoterete una vittoria, alla fine solo da trionfare il nome di Malaga a tutto il mondo e alle generazioni avvenire. Ferdinando immobile a tali minacce, freddamente rispose, non vedere egli necessità alcuna di cangiare il suo primo disegno; ma che se eglii osino ancora un solo cristiano, avrebbe egli fatto subito passare a fil di spada gli abitanti tutti di quella città.

Il popolo amico affrettosi incontro ai legati reduci in città, restò colpito dal più greve dolore a questo sinistro annuncio. Il loro destino era così deciso. Sembrava che la risposta del vincitore avesse dovuto toglier loro ogni speranza. Persino restavano lor sempre qualcheuno, e subito alcuni febbrilmente insistevano, onde poter ad esecuzione le loro disperate minacce, proporre la maggior parte, e fra questi i più forti per ricchezza e potere, di preferir la clamore di Ferdinando ad una certa irrimediabile rovina.

Per l'ultima volta adunque uscirono i deputati dalle porte della città con lettere del loro infelici concittadini

si accendè, nella quale, dopo avere mostrato il vero dispiacere, e compiuta la chiesa loro ordinanza, ricondurreno al serrarsi cittadini le liberali concessioni che i loro sostenuti avevano fatte a Cordova, Antequera e ad altre città, che avevano come essi sostenute lungo difesa. Rassicuravano inoltre la folla che i serrani Spagnuoli armati acquistati per la generosa loro politica erano la vista data, ed invocando infine la loro magnanimità facevano col porre a disposizione del vincitore se stesso, le loro famiglie ed averi. Furono allora consegnati in ostaggio al campo cristiano venti dei principali cittadini onde garantire il pacifico sostegno di quella città, finché non l'avessero occupata gli Spagnuoli. « Così, dice il Curato de los Poleros, aveva l'omnipotente indovinato i costumi di questi pagani al par degli Egizi, onde potessero agilmente ricevere pieno ricompensa delle molte apprensioni esercitate contro il suo popolo dai giorni del re Rodrigo fino al tempo presente ¹. »

Secondo la stipulata convenzione entrò il comandante di Leon nella città di Malaga alla testa della sua cavalleria, e si impadronì dell'alcazaba, e cittadella inferiore. Furono allora posti a difesa dei forti alcuni distaccamenti spagnuoli, e spiegandosi vittoriosamente le insegne della Spagna cristiana sulle torri della città, era così voluta per lo spazio di quei otto secoli inalterato il vessillo morisco.

Fu prima cura del vincitore il purgare la città dei

¹ Polgar, e 32. — Carbone, *Hist. d'Afrique et d'Espagne*, tom. 1, p. 268. Gli storici di Arabe affermano che Al-Boncor trasse Malaga, dando asenso agli Spagnuoli nel castello, mentre i cittadini erano ascoltando le proposizioni di Ferdinando. (Vedi Carde, *don de los Arabes*, tom. 3, e 35.) Secondo la lettura di quegli antichi storia di Polgar, sembrerebbe che con la stessa finché. Vi sono dei buoni motivi da far credere per così questo fatto dell'andante-tore Barrios, sostenendo gli scrittori Castigliani esser egli uno di dei suoi antici stato insieme della schiavitù e della esilia del suoi, alle quali soggiacquero tutti i suoi concittadini.

uelli cadaveri e da altre insalubri materie, che nel tempo del lungo assedio ingombrato avevano le strade, ed or putrefaccendosi avvelenavano l'aria. Le monache principali fu convocata subito con gran solennità al servizio della Madonna della concezione. Furono sparse molte croci e campane, simboli della religione cristiana, poi tutti edifizj, e le quali, dice il cronista cattolico sopra nominato, commemorano col celeste aiuto del loro costanti doppi le orazioni degli infedeli ¹.

Al 18 agosto, cioè tre mesi dopo la resa dei Mori, fecero Ferdinando e Isabella il loro ingresso nella città da essi conquistata, accompagnati dal corteggio reale, dal clero e dal corpo tutto del loro esercito. La processione si mosse in solenne pompa lungo le principali strade, con drummi e musiche, alla volta della chiesa cattedrale di S. Maria, ove fu celebrata la messa; e allorchando fu per la prima volta intonato il glorioso inno « Te Deum » entrò la sua auguste maestà, prostrandosi i serventi unitamente a tutta l'esercito adorando l'Eterno, che serviti meritamente potea in possesso del dominio dei loro antenati.

La moltitudine degli schiavi cristiani liberati dalle mani moriche presentava il più commovente spettacolo. Furono essi condotti a due a due, con la barba che scendeva loro fino al petto, e con viso spallido per la schiavitù e per la fame, erano i loro servi. A tale scena non potea agli occhi atterrirsi del pianto; riconoscevano molti in essi i loro amici, il destino dei quali avevano da lungo tempo ignorato. Avevano alcuni di questi infelici languito in crude carceri per dieci, a quindici anni, ed appartenevano alle migliori famiglie di Spagna. Appena condotti erano i servi mostrer volevano la loro gratitudine gettandosi loro ai piedi; ma questi sconsigliati, e mescolando le loro lacrime a quelle dei liberati prigionieri ordinaron che si togliessero loro subito le catene; e dopo aver pro-

¹ Benavente, Hist. de los Reyes Católicos, lib. 6. 48.

veduto si bisogno di ciambellano, congedarceli facendo loro ricchi donativi¹.

La fortuna di Gibilterra si scosse il giorno dopo che gli Spagnuoli erano impossessati di Malaga. Fu il valoroso capitano Zegri Hamet Zeli messo in catena; ed interrogato perchè aveva con tanta colossale perdita nella sua ribellione addecentemente risposto: « Perchè sono stato impedito di difendere la città fino all'ultimo sangue, ed ora ho avuto seconda il mio sangue, avrei potuto la morte anzi che arrendermi »!

Sera allora per pronunciarsi del vincitore la sentenza del vinto. All'entrare nella città fu severamente proibito all'esercito spagnolo di danneggiare in modo alcuno i suoi abitanti. Dovranno questi restare nelle rispettive loro case sotto la sorveglianza di alcuni Spagnuoli, mentre distribuirsi loro il vitto necessario. Senza fondamento ordinato indifferentemente a tutti gli abitanti della città di portarsi nella gran piazza di Alameda, dominata per ogni dove da elevate fortificazioni presidiate dalla soldatesca spagnuola. Il popolo di Malaga si diresse immediatamente alla volta di questo luogo, come di molti trionfi spagnuoli, ove egli aveva sentita mostrata la preda tolta al nemico; il qual campo era tuttora decorato delle molte bandiere vinte ai cristiani. Mentre la moltitudine affollavasi per le strade, incerta dall'aspetto del suo destino, incrediando le orecchie, e levando gli occhi al cielo prorompeva nei più compassionevoli lamenti. O Malaga, esclamava essa, città rinomata e bella, ecco i tuoi figli, che sono sul punto di perdersi. Non sarà loro sconosciuto che la tua terra, ora così deserta la prima volta di vita, possa accogliere le loro ceneri. Ove è ora la forma delle tue torri, ove la bellezza dei tuoi edifici!

¹ Cortesol. I sei suoi ministri non altro merito hanno che quella di aver sempre tenuta cronologica, proprio la resa di Malaga fino al mese di settembre. Vedi anno 87. — Muratori, *Stor. de' lor. Muratori*, lib. 1, c. 14.

Aimè che la fama delle tue sarti non pote giungere ai tuoi figli, noi in faccia al loro creatore. E che diserti dei tuoi vecchi, delle tue matrone, e delle tue giovani donzelle dolentamente allorco entro le tue mura, quando proveranno il feroce giogo della schiavitù? E possono i tuoi barbari visitatori lucrare così senza rimorso i più cari legami di vita? Tali sono i melanconici lamenti, coi quali lo il cronista castigato esprime il vivo dolore della conquistata città ¹.

Fa così lotta alla odiata moltitudine l'avvilita schiatta di schiavitù. Dovrà, secondo questa, un terzo della popolazione esser mandata in Africa in cambio di egual numero di schiavi cristiani colla ritenuti. Appropriarsi l'altro terzo il vincitore per ristabilire lo stato delle cose come nella guerra, mentre dovranno gli altri distribuirsi in dote ai in patria che all'estero. Così farono spediti al papa un cento dei migliori guerrieri africani, il quale li incorporò nelle sue guardie, e gli convertì, secondo questo dice il *Cronista de los Poleros*, nel corso di un solo anno, in buoni cattolici. Regalo Tubello alla regina di Napoli cinquanta delle più belle giovani moruche, trenta alla regina di Portogallo, altre alle dame della sua corte, ed il resto di ambidue i reai fu diviso fra i nobili, i cavalieri e il rimanente dell'esercito proporzionalmente al loro grado e servizio ².

¹ *Elleto*, *Cronica de los Reyes*, lib. 2, c. 33. — In appoggio della stessa sopra commentata frase trovisi con libertà, ancora creda, detta cristiani rampa, che trovavasi nella città, possente barbara differente dai Moro. Vero questa composta da alcuni uomini di cavalleria, e quelli mettendoli al piano galoppo, dovevano ripetere colpi di lancia al no, finchè non fosse spenta. Parcon nel tempo stesso condannati alla fiamma alcuni altri, che, dopo essersi fatti cristiani, avevano agitato; ed una quarta, dice il padre Albano, la fece a le illuminazioni più gradite alla parte cattolica dei nostri reami? — Albano, *Reyes de Aragon*, tom. 2, lib. 30, c. 2.

² *Polgo*, ibi supra. — *Cron de los Poleros*, MS ibi supra. — *Poi Martyr*, *Opus Spati* ap. 63.

Tenendo Ferdinando che gli abitanti di Malaga, disprezzati della provvidenza di una certa e interminabile schiavitù, distruggere, o come potevano le loro glorie, arguati ed altri oggetti preziosi, dal quali dipendeva quella ricca città, prese un espediente politico per prevalerlo. Fecce a tal uopo proclama che era dovuto agliino pagato nel corso di nove mesi una somma, l'arrebbe con accettabile in riscatto dell'intera popolazione, e che servirebbero essi riscattati come parte di pagamento anche i beni personali. Accrebbe tal somma a dieci trenta doppie a testa, contemplati in questo calcolo tutti coloro che morie potevano prima del termine del tempo prescritto. Questo espediente di riscatto fu sì che l'infelice nazione contribuì offerta maggiore di quella che erane in loro potere, e spedirono degli agenti ai loro fratelli di Granata e di Africa invitandoli a delle contribuzioni; lo che lungi per modo le loro speranze, che essi diedero al re perfino un completo inventario di tutti i loro beni. Con tal mezzo venne Ferdinando in possesso della persona e degli averi delle sue infelici vittime. Bercallos, scrittore su ciò interessante, narra di raggiungerli come sono protetto tal ricatto, rapporto ai molti abitanti che furono trasportati in stranieri paesi ⁶.

Calcolai che contenesse Malaga 11, + 15,000 abitanti, non comprese le molte migliaia di stranieri, che ivi trovavansi all'epoca della sua resa. Niente può sì di nostri leggere frastuonconici particolari di questa istoria senza provare un sentimento di orrore e di indignazione. Egli è

⁶ Pulgar, c. 84. — L. Marmora Garcia, *Contra Heimer de Espana*, fol. 176. — Cordero, *Plan de los Andes*, tom. 3, p. 128. — Cordero, *His. d'Algarve et d'Esp. tom. 3, p. 128.* — Cordero de Caceres, MS. anno 85. Non danno' gli storici Castigliani alcunamente stanza sull'ammasso rigore, che il vincitore usò verso il vinto. Egli è ben chiaro però che Ferdinando con violenza in modo atroce e crudeltà dei suoi ordini procedeva.

impossibile addurre in discolpa dell'orribile sentenza contro l'infelice città, il di lei evolo, che avrebbe dovuto aver scaturito misericordia in ogni anima generosa. Fu questo un procedere direttamente opposto al carattere di Ilicia, e bisogna pur confessare che questo non alla di lei memoria una taccia, che niuna istoria potrà mai cancellare. Può darsi peraltro attribuirsi in parte al bigottismo di quel secolo: la che è maggiormente sensibile in una donna, la cui educazione, gli usi, e la diffidenza che sentiva di se medesima aveva abituata a rimettersi, in materia di coscienza, a guide spirituali, la cui platea e dottrina religiosa sembravano renderle capaci di consiglio. In questa istessa trasmissione non dando ella totalmente ascolto alle rappresentazioni di alcuni suoi consiglieri, che volevano far passare a lei di quella tutti gli abitanti di quella città, la che dicevano non che era una giusta ricompensa per l'assolutismo dei ribelli, e salutare esempio per gli altri. Ignoriamo quali fossero gli astori di sì inumano provvedimento, ma dico l'esperienza che abbiamo di questo regno, non ferisce al certo gran torto al clero, attribuendone a lui la peccatura. I suoi argomenti, che potevano evolvere dal principio naturale di giustizia e di umanità la mente di Ilicia, di danno chiara prova dell'accaduto, che il profano era arrogato sopra la più colta menti, e dell'abuso da essi gestito prima della riforma, e, rompendo così il sigillo imposto dal sacro codice, spiccano all'uman genere l'incurvata soga della divina verità ¹.

¹ Bernales, *Hist. de los Reyes*, MS. c. 87. — Bieda, *Cronica de los Moros*, lib. 3, c. 15. Un'acca calata sulla di Castiglia numerò circa 4400 esseri morti per la somma di 25,000 doppie di oro. E questa una prova, che la sfilata di Ilicia prospettava un nuovo alla preoccupazione.

Intanto quasi impossibile che un viaggio di ritorno Falgar da mare ad alto così importante come il passo del naruto dei Moros, qualora ciò aveva avuto luogo, ed è ancor più improbabile che

Può dirsi che il destino di Malaga decise di quello di Grenata. Restò questa ora separata dal più importanti porti della sua confina; e tornandosi per ogni dove circondata dal suo formidabile nemico, non restandole a sperare se non che arrendersi dopo sterminati tentativi. Il crudele trattamento di Malaga era preludio di una lunga serie di persecuzioni che attendevano gli infelici Musulmani nella terra dei loro antenati: in quella terra nella quale « la stella dell'Islamismo », arrendendosi della loro stessa metafora, aveva brillato con pieno splendore per circa otto secoli, ma che scendeva ora verso l'orizzonte fra le nuvole e le tempeste.

Prima cura dei sovrani fu di popolare nuovamente col loro sudditi la deserta città. Ripulirono a tale oggetto case e appartamenti di terra a tutti coloro, che volevano stabilirvi, e furono poste sotto la loro civile giurisdizione molte città e villaggi unitamente a un vasto tratto di terra, che fu dichiarato come la diocesi principale di tutte le roccie conquistate fatte nelle parti occidentali e meridionali di Grenata. Questi eletti siti uniti ai vantaggi naturali della posizione e del clima, indussero la popolazione cristiana ad accorrere ben presto in gran numero nella deserta città; molto tempo però scorse prima che ella potesse riacquistare quello splendido commercio, al quale aveva elevato i Mori ¹.

Dopo questi salutari preparativi condussero i sovrani Spagnuoli nuovamente a Cordova la loro vittoriosa truppe, e colla, ritornando esse alle rispettive loro case, prepara-

¹ Famosa causa de los Polacos en lo sta inventado. Quando tutto si riconciliò le opinioni contrarie di scrittori contemporanei, fu d'uopo che si ridassero alla mente spesso volte il giorno ciò che Lord Orford disse al suo figlio Grenat.

Ohi non leggerai istoria, perchè se esser questa una favola.

¹ Polgar, Casa de los Reyes. Catalina. loc. cit.

Ferrara, V. q. II.

ronsi nel riposo letterario e nuove compagnie e a più gloriose conquiste.



CAPITOLO XIV.

Giorno di Granata. Conquista di Baza. Reconquista di El Sagù. — 1492-1493.

Nell'autunno del 1487 partironsi Ferdinando e Isabella in compagnia della più giovane parte della famiglia reale in Aragona, onde far accettare dalla Cortes la successione del principe Giovanni al trono, allora in età di dieci anni, come pare per sedare i disordini, che erano così insorti nella lunga loro assenza. A tal scopo avevano in città principali e le cortes di Aragona recentemente adottata l'istituzione dell'*Hermandad*, ed appoinctata sulle stesse pieve di quella di Castiglia. Quando Ferdinando nel mese di novembre giunse a Saragozza sanzionò realmente tale associazione, estendendone la durata fino a cinque anni, misura grandemente contraria alla gran nobiltà feudale, il cui potere, o piuttosto l'abuso del potere medesimo veniva considerevolmente represso da questa militar forza popolare ¹.

Dopo avere i sovrani soddisfatto il loro desiderio, e dopo avere ottenuta dalla Cortes l'approvazione della guerra contro i Mori, passarono in Valencia, ove furono presto accolti perentoriamente onde rendere il suo potere alla legge, la quale in questa epoca di turbolenze andava di continuo soggetta a forti inconvenienti anche nei migliori governi costituzionali; talchè richiedendosi la più severa vigilanza di

¹ *Foris*, *Anal. de Aragon*, tom. 3, fol. 381, 383, 386. — *Memoria*, *Hist. de Espana*, tom. 3, lib. 38, c. 33. — *Palmer*, *Crus. de las Reyes Catolicos*, P. 3, c. 45.

colara, che erano rivestiti del supremo potere ecclesiastico, onde renderla efficace. Si portò quindi la corte da Valencia a Murcia, ove nel giugno del 1588 prese Ferdinando il comando di circa 20,000 uomini; esercito ben piccolo in confronto di quello che solera costantemente porre insieme in tali imprese; e depose ciò dall'esercito creduto necessario il lasciar respirare alcun poco le membra delle inaglie fatiche, che aveva di continuo sofferte per la spalla di tanti anni.

Nel traversar Ferdinando i confini orientali di Granata vicino a Yara, che gli aprì subito la porta, si tenne lungo la costa meridionale di Almería, ove, dopo aver stata leggermente assalita dalla guarnigione con una sortita, marciò su Baza dalla parte di Settentrione onde riconoscere soltanto la posizione, avendo il numero delle sue truppe affatto insufficiente per tenerla in stato di assedio. Una parte dell'esercito, affidato al marchese d'aca di Cadix, fu allora trascinata in un'imboscata dal vile monarca El Zapà, che trovavasi in Baza con un forte numero di armati. Ma Ferdinando, dopo aver tentato le sue truppe con qualche difficoltà e perdita di uomini da questa pericolosa posizione, si ritirò nei suoi domini per la via di Baeza, ove licenziò l'esercito, rimandoli ad offrire le sue prece presso la croce di Caravaca. Sebbene non portasse questa campagna ad alcun favorevole risultato, pure assicurò la resa di molte fortezze e città subalterne ¹.

Isorgoglio El Zapà, capo dei Mori, dai recenti successi sconsigliato, feceva continui scorrerie nel territorio cristiano, portando via greggi, bestiame e la cresciuta raccolta degli agricoltori, mentre le guarnigioni di Almería e Salobreña, e gli orgogliosi abitanti della valle di Par-

¹ Ferrera, *Hist. d'Espagne*, tom. 8, p. 78. — Pelaez, *Cronica de los Reyes Catolicos*, c. 98. — Zúñiga, *Anales de Sevilla*, p. 402. — Carliana, *Hist. d'Abrigo et d'Espagne*, tom. 3, pp. 388, 389. — Gilman de Carvajal, *Anales*, MS. tom. 88.

chiesa dimostravano lo egual modo i costumi cristiani di Granada in Murcia. A reprimere queste turbolenze risuonavano i sermomi Spagnuoli le frontiere con nuove leve perseguitate da Juan de Benavides e Garcilaso de la Vega; mentre i cavalieri cristiani, del cui valore parlano molti scritti Morenchi, scontravano da ogni parte colla come al teatro di guerra.

Nella stagione invernale del 1488 occuparonsi Ferdinando e Isabella nel governo interno di Castiglia, e specialmente poi dell'amministrazione di giustizia. Fu a tal uopo creata una commissione onde sorvegliare alla condotta dei corregidores e Magistrali subalterni, talchè, dice Pulgar, diligetissimamente era agguato nell'adempire felicemente i suoi doveri, per esser con la pena, nelle quale, in caso contrario, sarebbe incorso ².

Mentre erano i sermomi a Valladolid ricercavano una ambasciata di Massoliano, figlio dell'imperatore di Germania Federico IV, invitandogli a prestarsi in suo soccorso contro la Francia, offer di riacquistarsi la legittima eredità delle sue ultime moglie, il ducato di Borgogna, present-

² Cande, *Tratado de los Andes en España*, tom. II, pp. 226, 228. — Pulgar, *Cron. de los Reyes Cat.* c. 180, 181.

Trovava che mentre in tutto nell'anno precedente era a Murcia ebbe luogo un esempio dalla più pronta e severa amministrazione di giustizia che siasi mai praticata in questo regno. L'abate di Salaviera, laque appartenente alla corona spagnuola, e l'abate di un monastero del ducato di Alca accade tanta resistenza, e maltrattato non dai collettori reali, la regina ordinò che un giudice reale si portasse segretamente in quel luogo, e prendesse in esame l'abate: Dopo aver questi investigato il fatto, ordinò che fosse l'abate imprigionato alla sua fortezza, e che venisse l'abate consegnato alla cancelleria di Valladolid, la quale, dopo avergli fatto tagliare le mani destra, le bandì dal regno. Era forse questa severa amministrazione di giustizia necessaria per una nazione, che non può darsi al punto di passare da uno stato di barbarismo a quello di civiltà, ed era sufficiente, in quanto che faceva conoscere al popolo come s'una potenza aveva bastantemente potenza da sfuggire, non era, il rigore della legge Pulgar, c. 38.

tando ad essi in controcambio la sua assistenza per loro divisi in Roussillon e Cerdagna. Nutrivano da lungo tempo i sovrani Spagnuoli del dispetto con la corte di Francia sì per l'ipotesi terreno di Roussillon che per il regno di Navarra, ed osservavano con gelosa quante formidabile vicenda, che estendeva ogni giorno il suo potere sulle loro frontiere. Nella scorsa estate erano uglieri indotti a porre in piedi alcune truppe nella Bisaglia e Guipuscoa, onde venir soccorso il duca di Bretagna nella sua guerra col reppente Francese, la celebre Anna di Beaujeu. A questa infelice spedizione ella ne successe nella primavera dell'anno successivo ¹. Malgrado però di questa accidentale episodio relativi alla grande opera dei sovrani, non cessava loro quasi alcun tempo per più estese operazioni; e quantunque sottoscrissero il trattato di alleanza proposto da Massimiliano, sembra che non lo riguardassero come fatto interessante se non dopo il termine della guerra Navarra. Dopo essere gli ambasciatori Fiammici stati tentati per quaranta giorni in modo da far concepir loro altre idee della grandezza della corte spagnuola e delle antichità di lei disposizioni verso il loro re, furono congelati, e ritornarono alla loro patria carichi di ricchi doni ².

Queste trattative dimostrano come ciepi si aumentano

¹ Holroyd, Hist. de Charles V. ed. Pado, 1812, pp. 98, 94, — Sismondi, Hist. des Français, tom. 13, p. 77. Alton And. de Navarre, tom. 2, p. 64, Hist. de Navarre, par un des Secrétaire de Louis IV, pp. 328, 378. — Palzer, Cris. de los Reyes n. 186.

Nella prima di queste spedizioni, oltre 1000 Spagnuoli, furono uccisi, e loro catturati nella famosa battaglia di St. Aubin, 1494, e in questa seconda battaglia presso la vila Lord River, nobile inglese, che tanto anni difese nell'assedio di Lens. La loro che nella primavera del 1499 furono mandati in Francia, ammontavano a 2000 uomini; la che, se si unisce alle grandi operazioni fatte nella guerra navarra, serve a farsi conoscere a la ricchezza l'armaglia dei sovrani spagnuoli.

² Palzer, Cris. de los Reyes, ubi supra.

le corrispondenza fra gli stati europei, i quali, una volta veduti i loro studi domestici, avrebbero rivolti all'estero la loro attenzione, ed intrapreso un più vasto piano politico. Il tenore di questo trattato ci fa chiaramente conoscere le direzioni che avrebbero preso gli affari quando le grandi potenze fossero venute in collisione fra loro.

Tutte le menti erano adesse volte ad un sol punto, al conseguimento cioè della guerra di Granata, che era già stato stabilito dovervi continuare in modo più energico di quella portata fin allora, sconfiggendo la micidiale peste, che aveva desolato quel paese nell'anno scorso, e sconfiggendo pure anche la siccità di grano cagionata dalle inondazioni prodotte dall'eccessive piogge cadute nelle fertili provincie meridionali. Principale scopo di questa campagna si era di espugnare Baza, capitale di quella parte di impero sottoposta ad El Zagal. Oltre questa importante città, comprendevansi nei domini del re il ricco porto dell'Almería, Guadix, ed altre molte piccole città e villaggi, la montuosa contrada degli Alpujarras, ricca di minerali, i di cui abitanti, oltre all'essere essi celebri per la perfezione nella manifattura della seta, erano egualmente rinomati per le loro intraprese e coraggio guerriero, talechè la parte del regno di El Zagal abbracciava le più potenti e ricche regioni dell'impero *.

Nella primavera del 1489 passò la corte Castigliana a

* Bertránde, *Hist. de los Reyes Católicos*, MS. c. 70. — Zurita, *Anales de Aragon*, tom. 4, fol. 354. — Mado, *Corónica de los reyes*, fol. 437. — Abarte, *Reyes de Aragon*, tom. 2, fol. 307. Tale era la siccità del grano, che, secondo Bertránde, nel 1488 i prezzi furono maggiori d'al doppio di quelli dell'anno precedente. Si Abarte che Zurita riferiscono che la peste del 1488 portò via 7/8 dell'intera popolazione. Riconferma però che Zurita nel citare i dati nazionali della peste prima era ripugnante anche maggiore di quella del padre Abarte, il che non escludeva però il meraviglioso aumento naturale perfettamente uguale a quella della maggior parte dei secoli contemporanei Spagnuoli.

Jaca, ove la regina fissò la sua dimora come nel più favorevole punto di comunicazione con l'esercito. Ferdinando si avanzò fino a Sotogorda, ove nel 29 maggio si pose alla testa di un poderoso esercito di 25,000 cavalli, e 8,000 pedoni, ed era questo composto di persone di ogni età, fra le quali vedevansi quei corpi cavallereschi di nobili e cavalieri, che, seguiti da ricca e ben armata cavalleria, solennemente marciavano in questa crociata alla standards reale ¹.

¹ *Pat. Martyris Opus Epistolarum*, lib. 8, ep. 73. *Palmer, Cronica de los Reyes*, t. 104. — Non sarà dunque sì lontano il supporre i nomi dei più distinti cavalieri, che accompagnavano continuamente il re in queste guerre marziali, ereditati ancora di molte nobili famiglie che esistevano tuttora in Spagna.

• Alonso de Cardenas, maestro di S. Iago,
 Juan de Zúnga, maestro di Alcantara,
 Juan Garcia de Padilla, maestro di Calatrava,
 Rodrigo ponce de Léon, marchese duca di Cadix,
 Enrique de Guzman, duca di Medina Sidonia,
 Pedro Nuñez, duca de Nájera,
 Juan Pacheco, duca di Escalona, marchese di Tolosa,
 Juan Pimentel, conte di Benavente,
 Fadrique de Toledo, figlio del duca di Alva,
 Diego Fernandez de Cordova, conte di Cabra,
 Gomez Alonzo de Figueroa, conte di Feria,
 Alvaro Tellez Giron, conte di Urena,
 Juan de Silva, conte di Castaneda,
 Fadrique Enríquez, adelantado di Andalucía,
 Alonso Fernandez de Cordova, lord di Aguilar,
 Gonzalo de Cordova, fratello di quest'ultimo, conosciuto dopo sotto il nome di gran Capitano,
 Luis Portocarrero, lord di Palma,
 Gutierre de Cardenas, primo comandante di Léon,
 Pedro Fernandez de Velasco, conte di Illes, cancelliere di Castiglia,
 Beltrán de la Cueva, duca di Albuquerque,
 Diego Fernandez de Cordova, Alcaide del poggio reale, e dopo marchese di Comares,
 Alvaro de Zúñiga, duca di Ejar,
 Inigo Lopez de Mendoza, conte di Tendilla, dopo marchese di Mondenar,

Il punto, contro il quale venne diretto il primo attacco, fu il forte di Caxar, due sole leghe distante da Baza, che si arrese dopo breve, ma disperata resistenza. La conquista di questo forte e quella di alcune adiacenti fortificazioni, mettevano alla scoperta la capitale di El Zagal. Allorchè l'esercito spagnolo avanzava verso la cima di questo monte, che dominava Baza dalla parte di Occidente, numerosi corpi di truppe morriche mischiavano il loro evanescere svenando sulle teste amiche furiose piogge di palle e frecce. Questi peraltro ben presto scomparvero e ridursi che l'avanguardia avanzava, e quando gli Spagnuoli giunsero sulla cima di quei colli videro la sacrosanta città di Baza sorgere all'amben dell'altre Sierra, che sporgendo verso la costa, e giacendo nel seno di fertile valle, estendendosi per otto leghe in lunghezza, e tre in larghezza. A traverso questa valle scorrevano le acque del Guadalquivir e del Guadalquivir, che avanzandosi per molti canali sulla superficie della Vega, la menano alle pianure unite ai sobborghi sorgono l'orto, e giardino di Baza, si come chiamarasi, che si estendeva per la circonferenza di una lega coperto da folto bosco e da ville, o case di piacere di quei ricchi cittadini, il quale vedersi era cinto in possidute fortificazioni. Un basso muro circondava questi sobborghi, mentre le fortificazioni della città penetravano non comune solidità. Difendevano questo posto oltre 10,000 soldati assai propri, un egual numero di lancieri di Almeria, capitaneati dal principe morisco Cid Yulye, parente di Zagal, che in questo momento trovavasi in Guadice, onde porre al sicuro i suoi possenti dagli attacchi del moriale di Granada. Aveva questa guarnigione l'ordine di difendere quel posto fino all'ultimo sangue, e siccome

Luis de Cerda, duca di Medina Celi,

Luigi Lopez de Mendosa, marchese di Santillana, secondo duca dell'Infantado,

Garcilasso de la Vega, lord di Baza.

eravi avuto tempo bastante per ultimare i preparativi, fu la città provveduta del vitto necessario per quindici mesi, ed eravi perfino riposte prima della loro caduta le voredaglianti navi della Ynga, onde salvarle dalle mani nemiche ¹.

Appena l'esercito cristiano si fu accampato avanti le mura di Huac, prima sua cura si fu di impoventir del giardino, senza del quale averloagli stato impossibile stringere unassedio generale, offrendo questo laborioso agli abitanti immensi mezzi di comunicazione con l'adiacente campagna. Ne fu commesso l'incarico al gran maestro di S. Giacomo, coadiuvato dai principali cavalieri, non che dalla stessa re. L'assoglieranno del nemico fu tale da far loro anticipatamente conoscere i pericoli, non che i dispendii cinesi che avrebbero dovuto sostenere in questo assedio. L'ingente superficie del terreno frantumato da difficili passi, ed ingombro da molti alberi e fabbricati favoriva grandemente l'incontanza ed illusorietà del Mori. Dovè la cavalleria Spagnuola arrestarsi ad un tratto, ed il terreno avendo per essa impraticabile, le fu dà suoi uffiziali ordinato di smontare da cavallo e portarsi a piedi alla pugna. I soldati posero sì dispensare ben tosto quì e là lungi dalle loro bandiere e dai rispettivi loro capitani; e Ferdinando, che per mezzo di una posizione centrale cercava di presiedere al campo, e sostenere l'attacco da quei lati che maggiormente s'abbroggiavano, prodì ben tosto di vista la sua fila fra le precipitose balze e l'immensa quantità di alberi, che contrattavano ovunque lo sguardo. Fu il combattimento sostenuto da ambe le parti con la maggior confusione; gli Spagnuoli però sempre sostennero, e dopo una disperata pugna di dodici

¹ Zurita, *Anales de Aragon*, tom. 4, fol. 362. — Corda, *don de los Armas en Espana*, tom. 3, p. 281. — Pet. Martyr, *Opus Epist.* lib. 2, ep. 76. — Estrada, *Publicacion general de Espana*, tom. 2, fol. 239. — Manuel, *Rebel de los Moriscos*, lib. 1, c. 16.

oro, era caduto i più prodi di ambo le parti, e tre d'arrelli furono successivamente uccisi sotto il capo massimamente, Roduan Zelaga, fu il nemico respinto dietro la trincerazione che difendevano i sobborghi, e gli Spagnuoli fecero inutilmente un polveroso, posero le loro tende nel campo di battaglia¹.

Vide Ferdinando la mattina dopo con gran sorpresa che il terreno troppo era scabroso e intricato di alberi per potersi occupare l'intero esercito. Pensando l'abbandonare questa posizione in faccia al nemico, era cosa delirantissima, ed esporlo poteva a grave perdita; dal che si sa ne liberò con felice stratagemma. Ordinò che si lasciassero in piedi le tende più vicine alla città, e poté così togliere da questo labirinto gran parte del suo esercito senza che il nemico arrivasse a conoscere la sua intenzione.

Riacquistata l'esercito cristiano la sua primiera posizione, fu subito un consiglio di guerra onde stabilire il futuro piano di operazioni. Sconsigliaronsi i capi nell'unione delle difficoltà della loro situazione, e quasi disperarono di poter continuare a cingere diassedio tal posto, la particolar situazione del quale offriva ai suoi abitanti immensi vantaggi; e quando anche vi fossero riusciti, dicevano essi che il campo sarebbe stato continuamente esposto agli assalti di una discreta guarnigione da un lato, e dall'altro alla popolosa città di Gaudice, sole venti miglia distante; mentre la buona fede di Gaudice non sopravvivendo probabilmente a lungo, in luogo di assediatori potevano con ragione riguardarsi come assediati loro.

¹ Pulgar, *Cron. de los Reyes Cat.* c. 306, 307. — *Cron. Documentaria de los Arches*, tom. 3, c. 46. — *Fel. Marquis Opera Epistolarem* op. 71. Racconta Pulgar questo fatto con una chiarezza ben diversa da quella dei cronisti meriti di alcune precedenti operazioni di questa guerra. Tanto questa verità che Marquis forse presevi al servizio di Sua.

nessi. Oltre a ciò era servente l'interesse d'un capo riguroso in questo punto; e i torrenti che scendevano dai monti, confondendosi con le acque della valle, inondar potevano facilmente il campo; in che caso l'anche non erano inondato il campo Spagnuolo, lo avrebbe esposto almeno ai pericoli della fame, tagliandogli ogni comunicazione esterna. Dietro questi cimenti insistevano molti membri del consiglio presso Ferdinando onde abbandonare immediatamente questa posizione, e porre ogni sforzo contro Baza fino a che la conquista dell'adjacente campagna non offrisse loro facilità maggiore. Anche il marchese di Cadix concorre in quest' opinione; e Gutierre de Cardenas, comandante di Leon, cavaliere che godeva la confidenza del re, fu quasi la sola persona di riguardo che vi si oppose. In tale incertezza risolve Ferdinando, secondo il solito suo sistema in tali circostanze, di sentire in proposito il parere della regina ¹.

¹ Bernáldez, *Hist. de los Reyes Católicos*, lib. 4.º — Cardenas, *Hist. d'Alrique et d'Espagne*, tom. 3, pp. 326, 328 — Miranda, *Conquista de las Mores*, p. 411. Guibay, *Compend. Hist. de Espagne*, tom. 2, p. 464.

Don Gutierre de Cardenas, che godeva la confidenza del re, aveva, come abbiamo già avuto luogo di osservare, impiegato nel governo della regina, fin dall'epoca del di lui matrimonio con Ferdinando. La sua sagacia ed abilità gli mantennero quell'influenza, che erasi da buon ora acquistata, come risulta da un dialogo popolare di quell'epoca.

« Cardenas, y el cardenal, y Chacon, y Fray Marten,

Traen la corte al rectorado, »

Don Fray Marten don Alonso de Burgos, vescovo di Palencia, confidante dei reventi. Don Juan Chacon poi era figlio di Giovanni, alla cura del quale era stato affidato don Alfonso e la regina nel tempo della loro minorità. Fu egli, che ad istanza di Giovanni II di Aragon propose il matrimonio di questa giovane regina col di lui figlio Ferdinando. Trattarono sempre i reventi il maggiore degli Chacon con gran rispetto, riguardandolo come lor padre. Dopo la sua morte continuarono gli stessi riguardi verso il di lui figlio mag-

Bisbetta Isabella, poche ore dopo, i dispacci di suo marito per mezzo di un corvo postale stabilito fra il campo e Jaen, era così allora dimorata. Grande fu il di lei rincrescimento in leggerne il contenuto, perchè da questa chiaramente rilevossi esser tutti i di lei preparativi sul punto di rinvair nulli. Senza poterle addossar responsabilità alcuna nel decidere la questione proposta, scongiurò ella suo marito a non diffidare della provvidenza divina, che condurrà avanti in salvo a tanti pericoli quasi al compimento dei loro desiderii; e fece inoltre osservare che lo stato del Mori non era mai deceduto come al presente, e che le operazioni loro non potevano avere la seguita un aspetto più temibile, nè avrebbero potuto naturalmente intraprenderla sotto nefasti auspizj, non avendo le loro armi sofferto fin ora alcun crollo di fortuna. Ponere finalmente termine alla sua risposta dicendo, che se i suoi soldati fossero stati veramente fedeli al loro dovere avrebbe ella saputo adempir fedelmente al proprio, amministrando loro tutti quei soccorsi di che avevano abbisogno.

Il fiduciale stile di questa lettera produsse intanto effetto nel campo, acquistando gli scrupoli del più timido, e svelando la fiducia degli altri. I soldati in specie, che avevano avuto un qualche scontro di quanto discostarsi in consiglio, sentirono con piacere tal replica, e sembrano allor che fosse ciascuno risanamente inteso a soddisfare i desiderj della sua regina proseguendo con energia tal uccello.

Fu a tal effetto diviso l'esercito in due parti; una affidata al marchese d'ara di Cadix unitamente all'artiglieria, l'altra poi al re Ferdinando dalla parte opposta della città. Divideva questi due corpi Porto, e guardava gli uomini, lungo circa una lega, talchè per rinviare le operazioni due lue, erede dei suoi molti castri e possenti. Vedi Mendoza, *Origen de los Dignidades Seglars de Castilla*, lib. 4, c. 1. — Ovando, *Quincuagena*, MS. fol. 1, quat. 2, fol. 1, 2.

nieri dei due campi rendendosi necessaria impadronirsi di questo contrattato terreno, e agguantarla dai molti alberi che lo coprivano.

Fu questa faticosa impresa affidata al comandante di Leon, mentre un distaccamento di 7,000 uomini stava appostato in una difesa onde impedire al nemico di far contro loro sortita alcuna. Quantunque fossero a tale impresa destinati 4,000 talaborer, o piamieri, così folta era la foresta, e le sortite che il nemico faceva dalla città così imbarazzanti, che non progrediva l'attenuamento della selva al di là di dieci passi al giorno, e solo alla spinta di sette settimane ridersi condotta a termine tal opera. Allorché gli antichi alberi, per lungo tempo ornamento e difesa della città, furono gettati a terra, egli procedè immediatamente a del prepararsi onde riunire i due campi per mezzo di una profonda trincea, e traversa della quale scorrevano dovunque le acque dei monti, mentre fortificavasi le frontiere con palizzate del legno allora tagliato, e con forti torri di creta fabbricate a regolari intervalli. Fu in tal modo facilitato ai cristiani il loro accesso alla città dalla parte della Vega ¹.

Prostanto siccome restava tuttora aperta una comunicazione alla città dalla opposta Sierra, fabbricaronsi lungo le androse vette e pendio dei monti due muri separati da profonda trincea, e questi prolungaronsi fino al termine delle fortificazioni della pianura, così che restò Ibaa circondata per ogni lato dalle armi cristiane.

Nel progresso di questi faticosi lavori, che occuparono per lo spazio di due mesi 20,000 uomini diretti dall'instancabile comandante di Leon, crebbe il popolo di Guadix, e di Granada coll'ajuto della sortita degli assediati potè facilmente porre l'esercito cristiano in gran peri-

¹ Calaneo, *Hist. d'Afrique et d'Espagne*, tom. 3, p. 304. — Falga, *Chron. de los Reyes*, c. 119. P. Martyr, *op. Epitaphium*, cp. 73. — *Cron. de los Reyes*, MS. r. 92.

cola. Annunciarono a tal uopo delle intenzioni a Granata, ma senza effetto. Tommaso infatti El Zagal di badar libero il suo terreno al nemico quando aveva dovuto marciare contro i cristiani. Abdallah frattanto stette in silenzio in Granada, attirandosi l'odio e il disprezzo della sua nazione, che lo diffamava quel cristiano in cuore, e quel pensionato dei reattori Spagnuoli. Il loro malcontento si elevò a grado a grado fino ad una ribellione, che egli sopprime con una severità, che sollevò immediatamente un tal tumulto per mezzo di un provvedimento, il quale, sebbene, ebbe parte ad Abdallah procura sicurezza ².

Mentre stava l'esercito accampato avanti Baza, venne Ferdinando una missione per parte del Sultano di Egitto, che ad istanza dei Mori di Granada interpose volere in loro favore presso i reattori Spagnuoli. Due frati francescani, membri di un corpo religioso di Valencia, furono i portatori dei dispacci, nei quali dopo essersi discostati ai reattori la loro punizione contro i Mori, contrariava loro il Sultano il proseguimento di tale impresa, minacciandoli di seguire in seguito ai cristiani, colli nobili, quei frati, che egli aveva loro costantemente chiesti; e finalmente minacciavano questi dispacci i cristiani residenti in Egitto, ove non avevano i principi cristiani dimesso dalle loro ostilità contro Granada.

I due ambasciatori passarono quindi dal campo a Jena, ove la regina gli accolse col rispetto dovuto al loro alto ministero, che sembrava divenire ancor più santo per l'ufficio in che adempivano. Il minaccioso tenore dei dispacci del Sultano non ebbe però forza bastante da distinguere dal suo primo disegno Ferdinando e Isabella, i quali risposero aver essi costantemente praticata un'azione politica tanto verso i musulmani che i cristiani, ma che

² Cas de, Decretes de los Arzobis en Espana, tom 2, c. 46. — Mariana, Hist. de Espana, tom 3, lib. 55, c. 12. — Puig, Cronica de los Reyes, c. 118

non potevano però tollerare più a lungo di vedere in mano straniera la loro antica e legittima eredità, e che ove i monasterii accomunemente vennero a ricover sotto le loro incise leggi come veri e fedeli sudditi, avrebbero ritrovata in loro quella indulgentissima potestà accordata essi ai loro contestelli. Rappresentarono i reverendi ambasciatori con tal replica in Terra santa dopo aver ricercata in segno di riconoscenza dai sovrani cattolici un' onorevole posizione di 1,000 ducati, che la regina regalò in perpetuo al loro monastero, unitamente ad un velo ricamato da lei riservato per appendersi al santo sepolcro. Spedirono quindi i sovrani alla corte Massimiana il doto Pietro Martyr, come loro inviato, affine di far più facilmente conoscere al Sultano la loro condotta, e impedire che fossero prese misure violente contro i cristiani che dimoravano in Egitto ¹.

Frustrato proseguiva l'assedio con molto colore, arrivava ogni giorno luogo fra i cavalieri di ambe le parti della assunzione e degli incontri parziali. Ferdinando peraltro, che finiva voleva le sue operazioni al solo assedio, ed evitare un inutile spargimento di sangue, cercava di impedire tali sdeie cavalleresche, avendo il nomeo ingenuo vantaggi nella tattica da lui praticata in questa inconstante guerra. Schiense fossero così scorsi alcuni mesi ripetevano con disprezzo gli assediati ogni proposizione di resa, fidandosi sulle loro risorse, ed in specie nella tempestosa stagione autunnale, che avvicinarsi a gran passi, la quale, quand' anche non avesse portati seco gli accompagnanti, gli avrebbe almeno col demolire le strade traversate ogni comunicazione esterna.

All' uopo di prevenire questi imminenti disordini ordinò Ferdinando che fabbricasse fossero sopra 1000 case, o capanne con muri di terra, o fango, e tetti coperti di legni e tegole, mentre i soldati cominciarono per

¹ Polpe, Crónica, c. 113. — Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 54.

metano di poliziane dei riserreti e stanze, che coprivano al di sopra con muri di albero. Fu tutto questo eseguito nel corso di soli quattro giorni, e gli abitanti di Bassa convenerono con sorpresa una città di solidi edifici con strade e piazze regolari che sorsero come per incanto dalla quella terra coperta la prima di accampamenti miserabili. Questa nuova città venne, mediante le cure della regina, ben provvista non solo del necessario alla vita, ma ben anche di oggetti di lusso. Accorrevano coll' i mercanti, come ad una fiera, dalla Aragona, Valencia, Catalogna, e persino dalla Sicilia, carichi di costose merci, di gioie, ed altri ricchi oggetti, e lo che, secondo l'esperienza di un secolo crociato, corrompeva sempre l'animo dei soldati, e guastava talo e mollesse negli esercizi ».

Tale perdita non fu il risultato nel caso presente, come lo avevano alcuni incorsi di quel tempo. Fra gli altri, Pietro Martire, abate italiano sopra nominato, e che si trova presente a questo consiglio, mostra la sua sorpresa in vedere lo scrupoloso decoro, e la disciplina militare che costantemente praticavasi in questo poderoso esercito. E come potersi mai credere, dice egli, che l'abitante della Galizia, il fiero orizondo delle Asturie, ed il ruvido montanaro del Pirenei, uomini severi in patria e fatti di atroce violenza, e a contrastare e venire alle mani per leggerissima causa, potessero ora trattenerli amorosamente non solo fra di loro, ma ancora con i Tolosani, la Manchani, ed il vile e geloso Andalusiano, tirando tutti insieme in amorosa dipendenza da un sol potere, come membri di una sola famiglia, parlando un solo linguaggio, e sottoposti ad una comune disciplina, talché sembrava l'esercito una comunità modellata sul principi della repubblica di Platone? In altra parte di questa lettera, diretta ad un prebato Milanese, fa egli grande encomio del campo capitale della regina, come cosa in allora del tutto nuova in guerra. In questa, si dice, è il campo non ben

provvista di medici, medicine e di tutto ciò che può contribuire alla cura e guarigione dei malati; tal che appena i grandissimi stabilimenti di Milano darsi potevano a quelli superiori ¹.

Scorrevan già il quinto mese di questa epidemia, e la stagione era stata favorevole agli Spagnuoli per la dolce e mite temperatura atmosferica, mentre fresche e moderate piogge mitigavano il calore estivo. Siattene per altro avvertirsi la stagione estenuata, dense nebbie cominciavano a comparire intorno ai monti, e finalmente si sviluppò con incredibile forza uno di quelli ceppi predestinati dal popolo di Bassa, scaturendo già per le scosse balze della Sierra impetuose acque, che scendendosi a quelle della Vega, inondarono il campo degli ammalati, partendo via molti di quei deboli febbricitanti ad uno delle treppa. Un danno ancor più grave risentivano gli Spagnuoli per la rovina delle strade, le quali rotte, e profondamente scavate dalle acque, erano diventate affatto impraticabili. Soppressa restava per conseguenza ogni comunicazione con Joaze, ed una temporaria interruzione di provvisioni sparse grave costernazione nell'esercito. A questo inconveniente fu peraltro sollecitamente provveduto dalla regina, la quale con l'ausilio non solita ordinò che focci piccioli potessero immediatamente essere alla ricostruzione delle strade; furono di nuovo gettati i ponti ai fiumi, stabilendosi i mar-

¹ Berastides, *Hist. de las Rejas Catolice*, M. S. — Poir. *Martyr* lib. 2, ep. 72, 86. — Folgar, *Cron. de las Rejas Cat.* c. 118, 119, 123. — Gamley, *Compend. Hist. de Esp.* tom. 2, p. 447. — Mota, *Cronica de las Mance*, p. 46.

Sembra che la peste, che si sviluppò in quest'anno forsemente in tempo però di Andalus, non si manifestasse nell'aragon; lo che Borda attribuisce in parte provvedimento dei Rejami spagnuoli. La buona fede, rispetto a tutti dei quali hauchano il consiglio del loro campo, era altrimenti credebile accettata. Il conforto personale, e la pulizia del campo, qualunque non non del tutto miracolosa, può riguardarsi come il mezzo più efficace per provvedere.

ciapindi, ed aperti due distinti passi a traverso i monti, per quali potevano i carri delle provincie andare, e tornare dal campo senza neppure incontrarsi. Nel tempo istesso comprò la regina molte grana da tutte le parti di Andalusia, e per la fece nei suoi mulini; e quando furono condotte a terminare le nuove strade, che estenderensi per il resto di sei leghe, vedendosi ogni giorno i *campos* nudi, che traversando la Sierra si portavano al campo carichi di provvisioni con perfetta regolarità di servizio ¹. Si occupò quindi Isabella di porre insieme nuove leve onde soccorrere, e rianimare l'esercito; e la provvide con che gli abitanti di ogni parte del suo impero corrisponsero ai suoi ordini, merita particolare attenzione. Ma la sua cura principale fu di provvedere al reame onde far fronte alle enormi spese, che la prolungata guerra di quell'anno aveva ingiunto. A tale oggetto ricorse ella a prendere la imprudenza da alcuni particolari e corpi religiosi della nazione, che le vennero con facilità consegnate dietro la general fiducia che eransi nella sua buona fede. Siccome però questa somma, quantunque forte per quell'opera, non compensava le spese, procurandosi da altri ricchi individui ulteriori impruditi, i quali vennero assicurati con ipoteca sui beni della corona. Un vuoto ciò nonostante esisteva tuttora nell'erario, e la regina per ripararvi ricorse all'espediente di impegnare le gioje della corona, e quelle sue proprie, ai mercanti di Barcellona e di Valencia ². Tale erano

¹ *For. Master Opus Epistolarum*, ep. 72. — *Polgar, Cronica de los Reyes* c. 118.

² *Polgar, Cron. de los Reyes Catolicos* c. 128. — *Archiv. de Simancas*, ep. men. de la real acad. de Hist. tom. 6, p. 381.

Imprudenti la città di Valencia 20,000 fiorini nella corona, e 20,000 sopra una collana di rubini, e non furono questi pegni riscossi che nel 1506. Ma Sancho Clemente fece una lista delle gioje reali, (vedi *Historiam* 6.) la quale sembra loro esagerata per un'opera necessaria alla scoperta di quelle nuove parti di mondo, le cui miniere hanno dipoi ripiena l'Europa di liquidare. Isabella temeva per altro a tali oggetti un valore sì piccolo, che ne stimò gran parte il vantaggio delle di lei figlie.

le cure di questa altra donna per il proseguimento della sua patriottica impresa. Gli straordinarj risultati che ella ne riportò, anzichè di potersi non tanto al di lei potere, quanto alla piena fiducia, che la sua virtù e saggezza ispirarono alla nazione; lo che assicurò ad Isabella il pronto ed efficace ajuto dei suoi sudditi in tutte le di lei imprese. Era infatti questa sua potere superiore a quello di qualunque altro stato, e governo dispotico, provenendo dalla benevolenza del suo popolo.

Malgrado di tal rigoroso metodo non dava Isabella alcun segno di noia, e quantunque la sua garrigueria fosse d'alcquanto diminuita, ed esaurita quasi le sue passioni, pure abbondava sempre la città di vivaci, e non senza di spensate inopportune nella nazione. Le donne perfino, dando prova di uno spirito, che ben poteva paragonarsi con quello delle antiche cortigiane, volentieri spogliaransi delle loro giupe, braccialetti, collane ed altri ornamenti così alle donne monache, onde soddisfare i maronarij dei loro ueri.

Prattanto il campo degli intermediari era grandemente danneggiato dalle malattie e dagli molti assalti. Molti agguantandosi alla vista dei pericoli e travagli, che sembravano non aver mai fine, avrebbero voluto abbandonare l'assedio, e a tale effetto chiesero che la regina si portasse al campo, colle speranze che avendo con testimonio dei loro patimenti, avrebbe proposto alla stessa un tale espediente. Altri poi, ed erano questi la maggior parte, desideravano la presenza della regina, onde sollecitare l'assedio e riportarne un esito fortunato. Sembrava che le di lei presenza avesse una virtù, che sotto varj rapporti rendeva a tutti cura.

Soddisfatti Isabella questo desiderio generale, e i 7 novembre arrivò al-campo seguita dall'infante Isabella, il cardinale di Spagna, la marchesa di Moya sua zia ed altre dame del suo seguito. Dice Berastiza che gli abitanti di

Non accorre sulle mura e sui tetti delle loro case per vedere la brillante conflitta compiere dei profondi seni del mare con spigolosa insegna fra marea marea marina, mentre un corpo di cavalieri spagnuoli partoroni e riaccontrare la loro base affitta regina, e ad manifestarle i propri affettuosi sentimenti. « Ella viene, dice Martire, discosta da un coro di ziafe, come in atto di celebrare la morte di suo figlio, e sembrò che la sua presenza rasserenasse e infondesse cuore vivo nei nostri spiriti oppressi dalle lunghe viglie, fatiche e pericoli. Un altro scrittore, perimente contemporaneo, e testimone oculare, dice che al momento che ella compiere ebbe la scena un cambiamento istantaneo. Non più i crudeli toni *d' arme*, che avevano la prima volta costantemente luogo; non più udirsi il fragor delle bombe, l'urto delle armi, o alcun altro di quei crudi rumori di guerra, ma tutto sembrò invece disposto a pace e a riconciliazione ¹.

Vedendo i Mori l'arrivo di Isabella nel campo, credettero che l'esercito cristiano non avrebbe mai tolto l'assedio dalla loro città finchè non si fosse arresa. A tal vista bandivano così dal loro animo quelle speranze, che avevano una volta nutrite, di sfancare cioè gli assediatori. Trovati infatti che pochi giorni dopo l'arrivo della regina proposero un parlamento onde stabilire i termini di capitolazione.

Il terzo giorno dopo la di lei venuta presso Isabella la rivista l'esercito disposto in ordine di battaglia lungo il pendio dei colli occidentali. Quindi in compagnia del re e del cardinale di Spagna e scortato da un brillante corpo di cavalieri spagnuoli si recò per conoscere lo stato delle mediate città. Il giorno stesso ebbe luogo un colloquio col seniero per mezzo del Comendador di Leon,

¹ *Cron. de los Reyes*. MS. c. 52 — Pulgar, *Cron. de los Reyes* c. 52, 53 — Ferreras, *Hist. d'Espagne*, tom. 2, p. 52 — P. Martyr Op. Epist. ep. 52.

ora la circostanza doveva aver luogo un ambasciatore finché il vecchio re El Zayl, che trovavasi a Gualica, non fosse stato informato dello stato degli azzedati, ed avesse fatta conoscere su ciò le sue disposizioni.

Fero l'Alcorde di Bata presenta al suo sovrano la situazione in che trovavasi la guarnigione di quella città per la perdita di tanti uomini, e per mancanza di munizioni. Fecegli inoltre conoscere che tale era la fiducia che egli aveva nei suoi soldati, che proponeva di sostenere una più lunga difesa, qualora fossero somministrati pronti soccorsi; che, altrimenti, sarebbe ciò un rimediare inutilmente la vita dei suoi, e lo priverebbe di quei vantaggi diritti, che erano ora in suo potere per stabilire una onorevole capitolazione. Accennati piansente il principe Hamedane e queste sue ragionevoli proposizioni. Rese giusto tributo alla fedeltà ed al coraggio del suo bravo parente Gùl Taky; ma considerando il tempo stesso la sua insufficienza per soccorrerlo, lo autorizzò a stipulare quelle trattative di capitolazione, che egli avesse credute migliori per sé e pel suo esercito ¹.

Un reciproco desiderio di por termine alle lunghe ostilità infuse in ambe le parti uno spirito di moderazione, che rese più facile la stipulazione finale della trattativa proposta. Non essendò Ferdinando in tal momento quell'isolato castagno, che avea avuto verso l'infelice popolo di Malaga, così per convincimento che fosse impolitico, o, come è più probabile, perchè potere la città di Bata porsi in stato di maggior difesa. Le condizioni principali di questo trattato erano, che gli stranieri mercantili, impiegati in difesa di quella città, ritornar potessero alle loro case con gli averi di guerra; che la città fosse consegnata ai cristiani; che i suoi abitanti però aver dovessero la scelta

¹ Poi. Martyr. *Opus Epist.* ep. 86. — Cordes, *Don de los An-
tes*, tom. 2, p. 242. — Gálvez de Carbajal, *Andes*, MS. ann.
80. — Gerdener, *Notiz d'Altoque et d'Esapago*, tolt. 2, p. 206.

di ritirarsi con propri averi personali ove più piacesse loro, e di occupare i sobborghi come vedelli artigiani, e condiziona che corrisponderanno ai servizi cittadini quel tributo inteso che pagavano al re musulmano, e che poteranno liberamente dei loro beni, religiosa, leggi e costumi ¹.

I quattro domine 1489, perono Ferdinando e Isabella pensano di Basa alla testa del loro esercito, fra mezzo il suono delle campane, le artiglierie ed altre simili armonie, mentre la bandiera della croce spiegato sulle mura della città annunziava il trionfo delle armi cristiane. Ebbe il valoroso Alcide Gidi Yalpe dai serviti, un'accoglienza ben diversa da quella dell'altro difensore di Halaga. Fu ricevuto di gentilezza e di doni, e questi tratti di magnificenza guadagnavano talmente il di lui cuore, che mostrò desiderio di entrare al loro servizio. Dice un istorico arabo che Isabella, in contraccambio dei favori usati a quest'Alcide, ricorresse dal medesimo una somma di denaro.

Si partì quindi Gidi Yalpe e Gualder dal suo parente reale El Yagel affine di persuaderlo a sottomettersi ai servizi cristiani. Nel colloquio che si tenne con quel principe fecero presente come vano fosse ogni tentativo di resistenza contro le riunite forze spagnole; e che persistendo nell'ostilità, una città dopo l'altra verrebbero state tolte dal nemico, e che finalmente non verrebbero restati più mezzi per opporsi al vincitore, e stabilire con lui delle convenzioni. Gli rammentò inoltre come il famoso arcivescovo di Abdallah predetto avesse la caduta di Gerusa, e come avesse l'esperienza chiaramente dimostrata quanto vano fosse il contrastare col destino. L'indole re, secondo l'espressione dell'analisi di Aribia, ascoltò attentamente tali consigli, e dopo avergli a lungo e profondo-

¹ Puig, *Cronica de los Reyes Católicos*, c. 104. — *Memori Relat de los Moriscos* lib. 1, c. 18.

mente meditati, aggiustati, con assegnazione propria dei Moreschini, e che il desiderio di Allah potersi ben essere effettuato. Or non aveva egli decretato la caduta di Granada, quanta buona spola l'avrebbe potuto salvare, ma si adempia il suo volere? — Fu perciò stabilito che le principali città di Almeria, Guadix, e tutte le altre a questa soggette, e che costituivano il dominio de El Zagal, fossero da lui intesa formalmente consegnate a Ferdinando e Isabella, che si erano accinti alla testa del loro esercito per prendere immediato possesso.¹

Il 7 dicembre schiariva, senza dare i sovrali spagnuoli alcun riposo né a se stessi, né alle loro stanche truppe, venivano dalla parte di Baza, il re Ferdinando alla testa del centro dell'esercito, e la regina dirigendosi la retroguardia. Volavano quindi il loro cammino a traverso la parte più selvaggia della lunga Sierra, che estendesi verso Almeria, conducendo i soldati per certi aguzzi passi, ove, come dice un testimone oculare, un corpo di risoluti Mori avrebbe potuto far fronte a tutto l'esercito cristiano dall'alto monti e dalle profonde valli non mai riscaldate dal raggio solare. I venti erano estremamente freddi, cruda l'atmosfera, talché ed uomini e cavalli stanchi per le fatiche del lungo servizio restavano atterpiti dal freddo, e molti perdevano un morivano. Molti altri poi perdendosi in mezzo ai labirinti della Sierra avrebbero avuta una infame sorte, se il marchese di Cadix, che trovavasi accampato sopra una delle più alte cime, non avesse ordinato che fossero recati intorno a questa valle dei fuochi onde servir di guida e condurre nuovamente i remaining alla loro tenda.

Non lungi da Almeria, secondo le convenzioni stabilite, si parte El Zagal scortato da un numeroso corpo di cavalieri Moreschini ad incontrare Ferdinando, che ordina

¹ *Cadix*, *Domination de los Arabes*, tom. II, c. 40 — *Relato*, *Comillas de los Reyes*, p. 487 — *Revelacion*, *Historia de los Reyes Catolicos*, lib. 2, c. 15 — *Marmol*, *Rebelion*, lib. 1, c. 15.

si così nobili di armarci alla volta del principe morisco. Martire, che era uno dei seguaci di Ferdinando, così dice, « la sua comparsa mosse a compassione il mio cuore; poiché, quantunque fosse egli un barbaro senza leggi, era peraltro re, ed aveva data certa prova del suo cristianismo ». Non curandosi El Zagal dei favori dei nobili spagnuoli, scendendo da cavallo si avvicinò verso Ferdinando per baciargli la destra; ma questi aggriffando i suoi seguaci del poco sospetto verso l'infelice principe, fecero risuonare a cavallo, ed avanzandosi quindi insieme verso Almeria¹.

Era questa città la gioja più preziosa del dominio di Granata. Aveva essa per mezzo del suo vicino commercio con la Siria, l'Egitto e l'Africa accumulato grandi ricchezze, ed erano i suoi carniari stati per molto tempo il terreno delle marine Catalana e Fiense. Ella avrebbe potuto sostenere un assedio lungo quanto quello di Bas, ma preferì arrendersi subito senza resistenza a condizioni eguali a quelle dell'altra città. Dopo avere i morischi accordati ai loro stanchi soldati alcuni giorni di riposo in questa piacevole soggiorno difesa dai gelati venti del Nord dalla parte della Sierra che avevano poco fa traversata, e visitato dalle frotte nere del mandurano, che Martire pungeva ai giardini delle Esperide, lasciarono in questa città una forte guarnigione affidata al comandante di Leon, e quindi evacuandosi nuovamente per le gole dei monti, raspiarono verso Granada, che dopo una qualche resistenza aprì loro le porte. Molte altre città subalterne, che formavano parte del regno di El Zagal, ed un forte numero di castelli sparsi qui e là lungo i verdeggianti lati della corona dei monti, che stendesi da Granada fino alla costa marittima, seguirono l'esempio di questa città principale. Accordaronsi a tutti

¹ Per Martir. *Opera Regia* op. 54. — Cardano, *Hist. d'Afrique et d'Espagne*, tom. 2, p. 380. — Pulgar, *Crónica*, loc. cit. — *Conto don de los Arabes*, tom. 2, c. 46.

questi luoghi e quanto ai diritti personali, che ai loro vassalli, quelli istessi liberali concessioni che furono fatte a Baza.

In contraccambio poi di questi vassalli donati, fu accordato al re dei Mori il possesso del taha, e diretto di Andalus, le valle di Alhaurin, e tutti i reami di Melaha, unitamente ad una forte somma di denaro. Oltre a ciò ricoverò dov'era il titolo di re di Andalus, e dipendere dal trono Castigliano.

Quest'ombra di trono non poteva però appagare a lungo quell'infelice principe. Lungo era egli fra le scene del suo antico impero, e dopo avere sperimentata una qualche insubordinazione per parte dei suoi vassalli, si risolse di abbandonare il suo piccolo principato, e ritirarsi per sempre dalla sua patria. Essendogli quindi stata accordata una forte somma di denaro, come indennità per la rennanza da lui fatta alla corona castigliana di tutti i suoi diritti e potestà, passò in Africa, ove raccontasi che fosse spogliato dai barbari dei suoi averi, e perisse il resto di sua vita in miserabile indigenza¹.

Le difficili circostanze, che accompagnavano l'ascesa al trono di questo principe, sembrarono un poco la di lui sventura, la quale, per quanto almeno riguarda la sua vita pubblica, sembrerebbe insensibilizzata da qualunque sventura. Tale era la sua sagacia, ingegno e scienza militare, che ove avesse potuto uscire sotto di sé l'istesso sistema mortale, avrebbe al certo ritardata per molti anni la caduta di Granada. Affidato a questi suoi talenti divise egli le state la sua castiglia, ma ciò non servì che ad affrettarne la sua rovina.

¹ El Nahien. Description de l'Espagne, vol. p. 158. *Géog. de Carthage*, Andrus, MS. anno 88. — *Cartouge, Hist. d'Afrique et d'Espagne*, tom. 3, p. 304. — *Fit. Martyr Op. Epist. lib. 3, ep. 81*. — *Coche, Histoire de los Andrus*, tom. 4, pp. 243, 256. — *Forstner, Hist. MS.* c. 63.

(1490) Arando i terreni Spagnuoli soggiante con lo scopo della loro campagna, dopo aver lasciata parte del loro esercito, onde maggiormente assicurare la durata delle loro conquiste, ritornarono nel resto del medesimo a Jena, ove nel quinto di giugno 1490 lo congregarono. La perdita, che risulterà aveva l'esercito nel lungo suo servizio, eccedeva di gran lunga quella degli anni antecedenti, ammontando a circa 20,000 uomini, la maggior parte dei quali erano che restano vittime delle malattie, compagne insidiosi degli eserciti umidi¹.

Tale fu il termine dell'ottavo anno della guerra di Granata, uno il più glorioso per le armi cristiane, ed il più importante di qualunque altro per i suoi risultati. Durante quest'epoca un esercito di oltre 80,000 uomini tenuto aveva per più di sette mesi il campo, malgrado la cruda stagione invernale. Non trovasi che un egual numero di soldati si producessero di nuovo in quei tempi, nel quale è il numero delle loro, e il tempo del loro servizio stanno in un limitato rapporto in confronto del bisogno feudali². Nonostante la severa carenza dell'anno precedente fu acconciamente provveduto il necessario per questo immenso esercito, malgrado gli ostacoli che presentava la mancanza di fiumi navigabili, e la precipitosa e impetibile Sierra che si si frapponeva.

È l'istoria di questa campagna la più onorevole pel coraggio, per la costanza e perfetta disciplina delle soldatesche Spagnuole, e pel patriottismo e risorse generali della nazione, ma, più che ad ogni altro, onorevole per Isabella. Fu essa che rimise i suoi condottieri dopo i danni ultimamente sofferti, e li incoraggiò e sostenne l'assedio.

¹ Davis, *Anal. de Aragon*, tom. 4, fol. 368. — Abasco, *Reyes de Aragon*, tom. 2, fol. 200.

² La città di Siviglia manteneva per lo spazio di 8 mesi che durò l'assedio 600 cavalli e 8000 pedoni ripresi dal Conte di Calatrava. Vede Fanning *analisi de Sivilla* p. 804.

Puòs ella a provvedere l'esercito del bisognevole, fece costruire strade, prese cura dei malati, e cominciò una grave sua sacrificio la forte umana che rischiandosi per il perseguimento della guerra. Fu sua infine che quando i suoi soldati scoraggiavano per le lunghe felicie, comparve fra loro come ostile messaggio per rivivirne lo spirito, e infonder loro il proprio ardore. L'interno per la bella sembrava essere un principio generale, che animava egualmente tutta la nazione, ed era questo affetto attribuibile al suo senso come al suo particolare carattere. Lo dispetta e le premure che ella aveva per il suo popolo coagulano nel cuore di lei un reciproco affetto. Quando poi la vollero alla direzione dei loro consigli prender parte nelle loro felicie e pericoli, e sviluppò tutti i poteri individuali propri dell'altro senso, era allora che riguardandola come un qualche essere superiore, e manifestavano per una sentimenti più forti di quelli di semplice fedeltà. Rendendo gli Spagnoli un sincero omaggio come a tanto loro tutelare; ed aveva esse un tale ascendente sul suo popolo, quale niente uomo in qualunque secolo, e probabilmente veruno donna in ogni e parte il più romantico potrà mai uguagliarla.



Era Peter Marino, che tenne a di frequentamento nel potere capitale, e che può riguardarsi come il nostro scrittore più autorevole nel resto della nostra storia, orando di Arno (non di Angliera, come generalmente si suppone), lungo situato nelle dire del lago maggiore d'Italia. (Marinichella, Scrittori di Italia, Brescia, 1113-41, tom. II, voi Angliera) Discendeva da nobile famiglia Milanese. Nel 1472 in età di 22 anni fu mandato a Roma per arricchire i suoi studi, ora durò 10 anni, acquistando piena cognizione dei migliori sistemi letterari di quella città capitale. Nel 1482 fu dall'ambasciatore Compians, il conte di Tendilla, voluto ad accompagnarlo in Spagna, ora fu benemerito accolto dalla regina, che voleva immediatamente affidargli la tutela dei giovani nobili

della sua corte. Martore però, ripeteva avendo la sua inclinazione alla vita militare, e guardò bene Isabella nella sua deficienza di ufficialmente inservito. Si trovò, come abbiamo già veduto, presente all'assalto di Baza, e continuò a essere presente l'esercito per tutto il corso delle successive guerre con Moro. Molta parte della corrispondenza che si trova in questa epoca testimonia un'insistenza ancora della propria compiacenza unita alla curiosità che aveva di aver dalla Isabella copia nell'abbondanza le mani per le armi.

Al termine della guerra intraprese la professione ecclesiastica, alla quale era stato destinato fin da una prima età, e che anche riprendeva la sua carriera letteraria. Apol delle scuole a Valladolid, Saragozza, Barcellona, Alcala de Henares, ed in molte altre parti, e fu scriverne i primi voluti di tutta la Spagna, e quindi, come mandò in una sua lettera, da questa tenore la loro esigibilità letteraria: « Sorprendi una Isabella stessa Castilian principessa fare omaggi a La regina Isabella, e dopo una Ferdinando e Carlo V, erano piano giunti agli importanti consigli da loro prestati, e ne riceveva un ricompensa alle opere ecclesiastiche e anche civile. Morì verso il 1525 in età di 50 anni, e venne sepolto nella cattedrale di Granada, della quale era priore, e fu sepolto le sue ceneri stessa Isabella riconoscendo.

Tutto fra le opere di Martore il primo posto me meritato da *Legatione Polignona*, ed è il raggiungimento di una sua visita nel 1500 al Reame di Nigito affar di delugiarlo dal porro ed allora quello minacce da esso fatto contro i cristiani decise della Isabella, poi danno da essi replicati al Monastero spagnolo. Condusse Martore queste trattative con tal destrezza, che non solo calmi il risentimento del Reame, ma ottenne una dal medesimo molto denaro: immensi e vantaggi dei suoi uffici trattati oltre quello, delle quali godeva in vita.

Senza pertanto un raggiungimento della aspetta del nuovo mondo cominciata, e *De Rebus Germaniae* si sono dire a opere, che gli altri venivano portarono: Isabella da sempre conosciuta e letta. Il suo capo lavoro però è e più gradito la sua *Opera Epistolares*, che in compenso di una collezione della molta corrispondenza che si trova con i più ragguardevoli personaggi del suo tempo, al momento politico che letterario. Sono queste lettere scritte in latino, e cominciate dal 1498 proseguendo fino all'epoca della sua morte. Quantunque eleganti non ne sia lo stile, pure stilisticamente varrebbe allo storico per i fedeli ed accurati particolari e per l'illustrazione critica di che abbondano. La familiarità che lo scrittore aveva con gli stessi che rappresentò, e l'essere stato testimone vedere dei più famosi fatti di quell'epoca, sono per lui stato ancora utilissimo e tale impresa.

Gli stessi contemporanei di Martore, che riprendeva a dibattito in-

ma le persona più idonee per giudicar dei suoi meriti, concordemente parlano a suo favore. Fra questi, D. Gabriel de Carbajal, consigliere del re Ferdinando, e costantemente impagato nel più alti affari di stato, parla di questa lettera, come dell'opera di un dato ed certo uomo, che pensò a poco in chiaro finca i fatti del suo tempo.

(Andes, MS., prologo.) Alvaro Gomez, d'era contemporanea che appartiene a Martore, e che fu scolar dell'università di Alcalá per continuare a tenere la cattedra di Xicomeca. Dice in questa sua opera, che la università ed eccelsa che regna nelle lettere di Martore comprese la gran parte l'ossessione loro stile. (De Rebus Gestis, fol. 4.) E Garzon de Vergara, il più rinomato negli annali letterari di quel tempo, parlando di questa lettera, così entusiasticamente si esprime: « In questo e ne non conosco nessuno più saggio e di maggior pregio. In stessa stile stato s'è stato perfino delle esecuzioni, con la quale desiderava egli i fatti nel tempo stesso del loro avvenimento. In la ha voluto avere s'è s'è stato uno, e due lettere mentre gli altri pensavano a meno, e ciascuno una lettera molto allo stile e all'eleganza dell'espressione, così il comporre non contrappone che poco tempo, senza interrompere la solida sua occupazione. » (Vedi le sue lettere a Florian de Ocampo, apud Quintanilla, Vida de Camero, Archivo, p. 4.) Considerata così la volontà del suo scrittore, sviluppa questa hastantemente la causa degli eretici e massimamente, che a volta a volta si trovava nei suoi scritti, e quindi sarebbero stati nella debbia dell'autore stesso scritto, che avesse egli avuto potestà di rivenderli. Pare però che egli facesse comporre alla scrittura anche nelle sue opere più finite, comprese con la mira di pubblicarle. (Vedi ciò che egli stesso confessa nella sua opera *de Rebus Gestis*, Dec. II, c. 8, § 1) Gli eretici poi che ritornati nella sua lettera dipendevano probabilmente in gran parte dall'edizione. Comparve la prima edizione ad Alcalá de Henares nel 1520, circa 4 anni dopo la morte dell'autore, e di questa non se ne trovano adesso che pochissime copie.

La seconda ed ultima edizione, che è quella, di che io sono scritto in questa storia, comparve nel 1570 in Amsterdam in forma migliore della stampa di Martore, e di questa pure non ho finora visto che poche copie, di arago si detto *edición* di merito di aver egli purgato l'opera dai molti errori, che erano sfuggiti al trascurato occhio del suo predecessore. Col sottoposto transcurato anche molto, come per esempio una sua celebre lettera sulla sua vita, (N. 66) che è mal collocata, anche secondo la sua data e sbagliata pure di quella seguita di numero 108, che, come chiamavasi allora, non due separate lettere riunite in una sola; sarebbe perciò sembrare di diverso altrove esempj. Sarebbe stato desiderabile che qualche

conoscenza dell' storia di quel tempo pubblicata venne in edizione di questo importante ritaglio, disteso e correggendosi i suoi errori anche di per testimonianza dell' autore, che ben sapeva ciò.

Alcune osservazioni, che, rispetto a queste lettere, ho rinvenute nelle nuove opere di Hübner, mi hanno indotto a diligermene un'altra; credo agli che Martini intese di scrivere queste lettere, secondo le rispettive loro date, le predichasse al contrario in epoca alquanto posteriore. (Introduzione alla letteratura di Europa, vol. 1, pp. 428-441.) Non di meno che queste scritte e ancora allora non avrebbe avuta una simile preposizione, era ancora esistente la credenza che passò in queste lettere e l' istato di quel tempo, e analizzata la testimonianza di alcuni contemporanei, rispetto alla sua data accennata.



CAPITOLO XV.

Giorno di Genova. Accordo e pace della città di Genova.
1499-1499

Nella primavera del 1499 giunsero da Lisbona alcuni ambasciatori onde stipulare il trattato di matrimonio convenuto fra Alfonso erede del regno di Portogallo, ed Isabella Infanta di Castiglia. Ferdinando e Isabella riguardavano come importantissima l' alleanza con questo regno, che per la sua prossimità con la Castiglia poteva facilmente danneggiarla, e manifestata aveva di volersi di questi suoi facili mezzi onde favorire le pretese di Giovanni Beltrame. Non altro rifugio avrebbe potuto indurlo la regina a separarsi dalla sua figlia maggiore, che pel suo gentile e piacevole carattere formava la delizia dei suoi genitori, e preferenza degli altri loro figli.

Fu nel mese di Aprile celebrato in Siviglia la promessa di matrimonio, e Don Fernando de Silveira andò a que-

sta cortinaccia, da quale succedeva splendide feste a tornei, come rappresentante del principe di Portogallo. A qualche distanza dalla città, sulle rive del Guadalquivir, ebbe luogo delle giostre, e furono eretti all'intorno dell'arena dei palchi ornati di stoffe e scelti di oro, difesi dal alto del solo per mezzo di pediglioni, e tende, ove riposte vedendosi in riccio le armi delle antiche case di Castiglia. Sembrava viepiù bello lo spettacolo la presenza della reale famiglia, in mezzo alla quale stava l'infante Isabelle circonata da settanta damigelle e cento paggi della real corte. I cavalieri di Spagna di ogni età accorrevano in folla nell'arena desiderosi di vincere alla presenza di sì brillante assemblea il premio del agurato campo di guerra, siccome lo erano stati nella loro battaglia contro i Mori. Il re Ferdinando, che in tal circostanza si rese superiore a molti, vedendosi fra i combattenti più insigni, si per la destrezza personale, che per l'arte di maneggiare il cavallo. Ai marziali manovr del gioco succedeva nella sera i balli piacevoli del ballo e della musica; e sembrava che ognuno attendesse con soddisfazione a quei giovenil potestempj dopo le lunghe fatiche della guerra¹.

Nel seguente anno fu l'infante accompagnato in Portogallo dal cardinal di Spagna, il gran maestro di S. Giacomo, e da numeroso e splendido seguito. La dote assegnata era superiore di cinquecento marche d'oro, e mille di argento a quella, che solent ordinariamente concedersi alle infanti di Castiglia, mentre ascendeva il di lei corredo a 100,000 fiorini d'oro. I cristalli contemporanei siernno con piacere tal esempio della grandezza, e splendore della corte Castigliana. Sembrava persino che

¹ *Galaxia de Cortes*, Andes, MS. anno 98. — *Bonaldes, Hist. de las Reys*, MS. cap. 55. — *Zuñiga, Andes de Sevilla*, pp. 404, 405. — *Felgue, Reyes Catolicos*, T. 3, cap. 107. — *Cleto, Estado de Portugal*, tom. 4, p. 15. *Faria y Sousa, Europa Portuguesa*, tom. 2, p. 442.

fosse per mala ventura destinato che l'innanzi a morte del principe suo marito tenesse questi favorevoli auspici¹.

Appena terminata la compagna dell'anno precedente spedirono Ferdinando e Isabella un'ambascia di re di Granata invitandolo a ceder loro la sua capitale, conforme al trattato stipulato a Laja, del quale ne garantivano l'adempimento la capitulatione di Baza, Almeria e Guadix. Era l'epoca di tal pace or decorosa, ed il re Abdallah si risuscitò di ubbidire alle intimazioni dei sovrani spagnuoli, replicando non essere agli stranieri padrone, e che soltanto intendesse di mettere i suoi vassalli, avvisagli ciò contrastato dagli abitanti di quella città, che erano sempre aumentati al di sopra della sua naturale popolazione, e decisamente risoluti a difenderla².

Non sembra probabile che costoro al re dei Mori presentassero il ricusarsi dall'adempiere una promessa a loro ostentagli nella sua schiavitù, e ciò maggiormente rilevandosi dalla ostilità, che immediatamente successe a tal fatto. Il popolo di Granata riscquistò ad un tratto la sua antica attività, facendo delle scorrerie nelle terre cristiane, sorprendendo Alhendia, ed altre piazze di minor conto, ed eccitando in Guadix e in altre città conquistate lo spirito di ribellione. La città di Granata, che nel calor della pugna erasi mostrata inerte, sembrava riscquistare l'antica

¹ *Perez y Sotelo*, *Europ. Portugal*, tom. 3, pp. 453-454. — *Flores*, *Reynos Católicos*, p. 844. — *Palmer*, *Crónica*, cap. 125. — *Ordoñez*, *Quincuagena*, 325. — *Est.* 1, quier. 3, fol. 2.

² *Fondo*, *Document. de los Arabes*, tom. 3, cap. 44. — *Bernaldez*, *Hist. de los Reyes*, 325 cap. 99.

Non fanno gli storici Arabi, ed i Castigiani nemmeno della giustizia di questi vellei dei sovrani spagnuoli. In tanto pretendono che Abdallah nel trattato stipulato a Laja nel 1492 avesse una riserva colla prigione, convenendo di cedere la sua capitale col riscatto di Guadix, e condonando però che quest'ultima fosse conquistata entro la spazio di 6 mesi. — *Palmer*, *Crónica*, p. 275. — *Griffith*, *Compend. Hist. de l'Espagne* tom. 4, p. 118.

non venga se che diventa impossibile qualunque operazione.

Non tardò Ferdinando a contraccambiare con nuova ostilità quasi atti di aggressione. Nella primavera del 1490 si recò con un poderoso esercito nella valle pianura di Granada, portando via macchine ed armamenti, e continuando poi devastazione fino alle mura interne della città. Avendo egli condotto così la questa campagna, secondo l'usicio costume dei nobili Castigliani, il suo figlio il principe Giovanni, allora in età di dodici anni, gli conferì il titolo di ammiraglio. Ebbi luogo questa cortinesgia sulla riva del gran maro quasi a contatto con le fortificazioni della città mediana. Fu il principe Giovanni affidato alla cura del duca di Cadice e di Medina Sidonia, e, compiuta la cerimonia, il nuovo condottiero comprese consigli suoi considerandi a molti suoi giovani compagni di arme ¹.

Nel successivo autunno donò Ferdinando le sue ostilità nella Vega, e presentandosi nel tempo stesso attenti la ribelle città di Guadix: con un esercito bastato per obbligarla ad arrendersi, propose di investigar subito l'origine della congiura, con minacciando che legger pena a tutti coloro, che in qualche modo vi avessero avuto parte, ed accordando perfino agli abitanti di sfuggire dalla città, ritirandosi con le loro sostanze ove più piacesse loro, qualora avessero preferito questo sfratto ad un giudiziale esame della loro condotta: produsse questa offerta politica il suo pieno effetto. Gli abitanti della città quasi tutti avevano direttamente, o indirettamente presa parte in questa rivolta, e perciò preferivano concordemente l'offesa alla domanda dei loro giudici. Con tal mezzo, dice il Camus de los Palacios, fu l'antica città di Guadix posta nuovamente sotto il dominio cristiano, le monache cri-

¹ L. M. Sando, *Crona Memorables*, del 130. — Pulgar, *Cron. de los Reyes*, cap. 130. — Zurita, *Anales de Aragon*, tom. 4, cap. 85. Cardener, *Hist. d'Arag. et d'Espagne*, tom. 5, p. 303.

² Ponsori, Vol. II.

giate in chiesa, e consacrate al cristianesimo, ed in esse introdotta l'armonia della adorazione cattolica; e così quei piacevoli luoghi, che per circa otto secoli erano stati in potere degli infedeli, furono nuovamente resi ai signori della croce.

Produsse questa istessa politica ugual risultato nelle città di Almeria e di Baza, i di cui abitanti, abbandonando le antiche loro religioni, ricorrevano nelle città di Granada, e sulle coste dell'Africa, portando seco quelle sostanze, che permettevano loro le proprie fane. Un numeroso concorso di Spagnuoli subentrò subito nel vuoto, che l'emigrante popolazione, oriunda di quelle città, aveva prodotto.

Egli è impossibile poter di presente riguardare questa avvenimento con quell'accongiro naturalista, con che li descrivono i cronisti contemporanei. Non è improbabile, come difatti lo attestano i documenti Arabici, che fossero i Mori colpevoli (sebbene non come pretendesi) della rivolta, di che abbiamo già parlato; ma la prova, da essi sofferta, superata di gran lunga la loro infedeltà. Dovette Ferdinando costruire, a rigar di giustizia, che solo gli onori ed i capi della meditata congiura fossero puniti, non avendo, per quanto sembra, avuto luogo alcuna pubblica rivolta. Ma l'aristocrazia prevalse alla giustizia, e può quest'atto, che sta in perfetto accordo con la politica costantemente proferta dai sovrani Spagnuoli per più di un secolo, considerarsi come il primo anello di quella lunga catena di persecuzioni, che finì con l'espulsione totale dei Morisconi.

Nel successivo anno ebbe un fatto ebbe luogo, che meri-

¹ Pulgar, *Cronica*, cap. 121, 122. — Bernáldez, *Reis de los Reyes*, II. 8. cap. 97. — Cando, *don de los Arbis. en Espana*, tom. 3, cap. 11, Fin. Martyr. op. 84. — Garibay, *Compend.* tom. 4, p. 421. — Cardenas, *Reis d'Aragoa et d'Espana*, tom. 3, pp. 309, 310.

a far maggiormente conoscere la politica di questo governo, rapporto agli affari coloniali. La cavalleria di Valladolid accorse essendo al papa per la decisione di un caso, del quale ella stessa poteva darne assoluto giudizio, ordinò la regina che fossero dimessi dalle loro rispettive curie Alonso de Valdivia, vescovo di Leon, presidente della corte, con tutti gli altri uditori, eleggendo a tale ufficio un nuovo capo di consiglieri, ai quali presiedere il vescovo di Oviedo. Può questa riguardarsi come uno dei molti esempi della costanza, con che Isabella, malgrado il suo rispetto per la religione e i suoi ministri, riuscì di compromettere l'indipendenza nazionale, sacrificando i diritti che Spagna erasi arrogati. Nel corso del lungo suo regno non si allontanò mai così da questa dignitosa condotta di sì sovente trascurata dai suoi successori ¹.

Nell'istesso del 1491 si occuparono energicamente i sovrani nei preparativi onde condurre a termine la guerra contro Granada. Nell'aprile del 1491 partì Ferdinando il comando dell'esercito ad oggetto di assediare la capitale dei Mori, risoluti di non partire finchè questa non si fosse totalmente arresa. Secondo alcuni storici, l'esercito che comparve nel Val de Yedillo ascendeva a 50,000 uomini fra infanteria e cavalleria, quantunque Martire, che scrisse in qualità di volontario in questa guerra, ne aumenti il numero fino a 80,000. Furono queste truppe somministrate dalle diverse città del regno, ma particolarmente poi dall'Andalusia, alla quale erano state, nel corso di questa prolungata guerra ², demandate alcune leve. I nobili pure di ogni quartiere vi contribuirono; molti di essi periti, stanchi della lunga guerra, non andarono al campo che

¹ Galvetes de Carbajal. Anales, MS. anno 51.

² Secondo Zamora, spediti al campo in tali circostanze 5000 pedoni, e 500 uomini di cavalleria; il qual corpo componevasi di reclute fatte per tre o volte nel corso di questa guerra. Anales de Sevilla, p. 504.

i loro pesantissimi soldati; molti altri poi, come il marchese di Cadix e di Vilena, i Conti di Tondillo, di Calera, di Urena e Alonso de Aguilár vi si portarono in persona, decidendosi di aver parte nell'ultima scena di trionfo, dopo aver sofferti i disastri di tante altre campagne.

A' 26 del suddetto mese si accampò l'esercito presso la fontana di Ojas de Huescar nella Vega, due leghe circa distante da Granada. Il primo movimento di Ferdinando fu di spedire un forte distaccamento di soldati capitani del marchese di Vilena, ai quali si unì poscia egli stesso col resto dell'esercito, devastando le fertili regioni dell'Alpujarra, che servivano come di granaio alla capitale. Con tal riparo vergò egli questa scorreria, che non meno di ventiquattro fra città e castelli situati sui monti furono saccheggiate e spianate al suolo. Ritornò quindi Ferdinando carico di preda e riprendere la sua prima posizione sulle spiagge del Gualf e vista della Metropoli Morisca, che, a guisa di aratro querece sembrava la sola superstita della selva, che allora erano la foresta che attornia avere le altre sue campagne.

Quantunque priva or Granada delle sue risorse esterne, pure la sua posizione locale e le fortificazioni che circondavano la rendevano tuttora formidabile. Difendevola dalla parte d'Oriente una sconcesa catena di monti, la Sierra Nevada, la cui nevosa cima maligerava nell'estate l'eccessivo calore della sottoposta città. La parte poi della città che guardava sulla Vega, e che restava in faccia all'esercito cristiano, era circondata da mura e torri insuperabili. La sua popolazione, che, a cagione degli emigrati delle alpujarra città, ammontava fino a 200,000 individui, poteva esserle d'aiuto per un prolungato assedio. Fra questi, 20,000 uomini era il fiore della cavalleria Morisca, composta allo sterminio della spada cristiana. In faccia alla città per un tratto di circa dieci leghe sorgeva la superba Vega.

a Frons y reglada Vega,
Dales secretos de diamas

Y de bombas gloria inmensa »;

le cui bellissime piazze appena descrivibili dal pomposo stile dei manoscritti arabi, e le quali, salendo de' signorili giardini della precedente campagna, facevano ancor fastoso ¹.

Allorchè gli abitanti di Granada videro il nemico occupato all'andea delle loro fortificazioni, presi da furor feroce scesero sorfite dalla città sfidando gli Spagnuoli alla pugna. Molti furono gli uccisi che ebber luogo fra i cavalieri di ambe le parti, i quali ammirandosi l'un l'altro incontro nella piazza, ave potevano dar prova del proprio valore alla nobiltà ed ai capi delle rispettive loro milizie. Vedevansi infatti decorato il campo spagnolo della presenza della regina Isabella e delle Infante, e da un principessa seguita di dame, che accompagnata avevano la real famiglia da Alcala la Real. Abbandono le curiose spagnuole di pittoresche particolarità su questi tornei, le che fanno la parte più interessante di questa poesia romantica, le quale celebrando il valore dei guerrieri Musulmani e cristiani apogee vacillante gloria sopra le ultime ore di Granada ².

¹ Corda, tom. 2, cap. 40. Bernáldez, Hist. de los Reyes Fer y Isab. M. 8. cap. 4 — Fer. Martiya, Op. Epist. M. 2, cap. 69 — Marmol. Rebel. de los Moriscos. M. 1, v. 30 L. Marinus Soria, fol. 177.

Fa Martia osservare che i mercanti Genovesi, viaggiatori di tutto il mondo, danno esser questa la più forte città. Carlo ha raccolto da molti autori altre alcune notizie interessanti per tutto alla ricchezza, popolazione e costume di Granada. (Bibliotheca Encyclopaedica, tom. 2, pp. 587-590.)

L'opera francese di Labande (Voyage Pictorescque, fol. 5 vol. Paris, 1802, et suiv.), e quella inglese di Murphy (Spectator della antichità arabica di Spagna, fol. Londra, 1816) rendono piena giustizia nel loro egregio disegno alla grand topografia, e alla grandiosa architettura di Granada.

² Anche in una notte un cavaliere cristiano accollito con un pugno di uomini un corpo di cavalleria Musulmana alquanto super-

La gioia che brillò nel campo all'arrivo di Isabella non valse a distogliere la di lei attenzione dalle gravi cure di guerra. Presedeva ella al prepararsi militari e sorvegliava di per sé il suo esercito. Compareva nel campo ben munita, cinta di perfetta armatura; e visitando i diversi suoi quartieri, e passando in rivista i suoi soldati indiani e inconquiesi a seconda del loro merito ¹.

Un giorno volando ella descrivea più da vicino la città, da sì tale oggetto scelta una sua particolare nel piccolo villaggio di Tabin, a non gran distanza da Grenade. Si posero il re e la regina davanti ad una finestra, che dominava Alhambra e la parte migliore della città, e da sì tempo istante ordinato al marchese duca di Cadix di portarsi col suoi fra il villaggio e la città a difesa dei conventi, impedendogli però di impegnarsi in modo alcuno col nemico, non volendo Isabella macchiare i piaceri di quel giorno con inutile spargimento di sangue.

Gli abitanti di Grenade peraltro impazienti di soffrir più a lungo la presenza, o, siccome essi dicevano, la bre-

chia, mandò il giorno dopo il re Abdallah a questo castello, in contrassegno della sua stessa verso di lui, un nero dono e la sua bianca spada. (Mem. de la real Acad. de Hist. tom. II, p. 178.) La canzone seguente che incomincia:

« Al Rey Chico de Grenada »

descrive il terrore, che insorse nella città al vedere l'esercito cristiano accampato sul Tabin

« Por me foyra Guad
 un campo veyre merchando,
 todo de lenda guado,
 las armas non calandando;
 Las vanderas truen vanderas,
 Yon estandarte donde;
 el General da esta gente
 es el arriete Fernando:
 y andasen veyre la foyra,
 Mager del Rey don Fernando,
 la qual foyr tanto esfuerço
 que anima a qualquier soldado »

¹ Cien de las Palacios, MS. n. 131.

vissute del loro nemico, uscirono della porta della capitale portando seco alcuni pezzi di artiglieria, e cominciarono ad assalir fuoruscito le file spagnuole. Queste però sostenevano con fermezza l'assalto fino al punto in che il marchese di Cadix, scorgendo fra esse un qualche disordine, credè necessario di prendere l'offensiva, e alzando l'interno a sé i suoi seguaci, fece uno di quei disposti tentativi, che servono sì di sovente difetto al nemico. La cavalleria marocca, schiera unita, avrebbe potuto disgregare il terrozo, se l'infanteria, che componevasi della folla del popolo, non si fosse data al disordine, trascinando seco nell'impeto la cavalleria che che rese la rotta generale. Il sangue dei cavalieri spagnuoli, che furono i vincitori, corse fino alla porta di Granata, e Benaldez dice che in quel giorno neppure una sola bandiera spagnuola si stese da spegnere il sangue degl'infedeli. Due mila nemici furono uccisi e fatti prigioni in questo breve combattimento, e solo la fuga dei Mori, che rifugiaronsi contro le mura di Granata, pose fine alle stragi.¹

Venne la notte di luglio che lungo nel campo un avvenimento, che produr poteva disastre conseguenti. Stava la regina alloggiata in un superbo padiglione del marchese di Cadix che lui sempre abitava nel corso della guerra marocca. Alcuni di lei servi posero inavvertentemente una lampada in tal luogo, che nel corso della notte la fiammella spinta forte dal vento attaccò il fuoco al tappeto, e tende del padiglione, che fu subito in fiamme. Si cominciò rapidamente l'incendio alle tende contigue, talché

¹ Benaldez, *Hist. de los Reyes*, lib. 2. 304. — Caste, *Donde, de los Armas*, tom. 3, c. 32. — Poi Nuyte, *Opus Epistolarum*, lib. 4, ep. 50. — Pelaez, *Cronica de los Reyes Cat.* c. 133. — Zurita, *Anál. de Aragon*, tom. 5, cap. 35.

A memoria di un tal fatto, ordinarò Isabelle che fosse eretto un monastero per tutti i francesiani a Zedra, ora, secondo Irving, veduto talora la casa, dalla quale ebbe posarsi i movimenti di ambo gli eserciti. Vedi conquista di Granata, ch. 59, note.

videri il campo riaccolto da generale rovina. Ciò avvenne nel corso della notte, quando tutti, ed uomini delle scuderie, erano dati al riposo. La regina ed i suoi figli, che restavano conigua dinanzi, erano in gran pericolo, ma poterono fortunatamente sottrarsi, sebbene con difficoltà, illesi. Fu dato immediatamente un allarme, e supponendosi che tale incendio fosse cagionato da un atteso notturno del nemico, le trombe chiamarono alle armi. Ferdinando affrettando in fretta la sua aquila si pose alla testa dell'esercito, ma tenendo ben conto in chiavi del fatto, ordinò al marchese di Cadix di portarsi con un forte corpo di cavalleria in faccia alla parte della città, affine di impedire agli asturi venisse. Nessuno tentò però che peraltro luogo, e l'incendio fu in fine felicemente estinto senza alcun danno personale, sebbene grave fosse la perdita che ne risentì il campo per le gioie, argenti, broccati ed altri costosi oggetti delle tende dei nobili ¹.

Ad oggetto di prevenire un simile disastro, e preparare per l'esercito buoni quartieri d'inverno, qualche l'anelito si fosse portato più in lungo, fu stabilito di fabbricare una città di solidi materiali nel luogo stesso degli attuali accampamenti, e fu immediatamente posto ad esecuzione un tal piano. Venne il lavoro distribuito ad egual porzione fra le truppe delle diverse città e quelle dei nobili, il soldato divenne allora artigiano, ed il campo unì che risuonava di guerra, echeggiava dei suoni di pacifica fatica.

Questa mirabile intrapresa fu condotta a termine in meno di tre mesi. Il luogo poco avanti coperto di cadaveri e di tende era adesso varcato di nobili fabbricati di calcina e pietra, i quali, oltre ad offrire all'esercito sicura di-

¹ *Pet. Marq. Op. Epist. ep. 51.* — *Bonaldes, Hist. MS. t. 104.* — *Quincy, Camp. Hist. de Espagne, tom. 2, p. 372.* — *Méda, Croquis de la Murée, p. 343.* — *Marmel, Relations, lib. 1, c. 18.*

more, sfuggir potevano nelle sue stalle oltre mille cavalli. Era la nuova città di forma quadrangolare, traversata da due spaziose vie, che incontravansi nel centro a guisa di croce, e che alla quattro estremità da quattro grandi porte. Alcune bastioni in murto, poste nei diversi suoi quartieri, assicuravano la rispettiva difesa d'opere delle diverse città. Alboerch restò la città totalmente occupata, desiderava l'esercito che questa prendesse il nome della loro illustre regina; ma rivelo Isabella modestamente un simil tributo, e diede alla città il nome di Santa Fe in contrassegno della costante fiducia, che il suo esercito aveva riposta nella divina provvidenza pel corso di questa guerra. Esiste esso tuttora portando lo stesso nome e forma quasi ebbe nel 1491, e può riguardarsi come un monumento della costanza e tollerante pazienza degli Spagnuoli, ed è la sola città di Spagna, secondo le parole di uno scrittore castigliano, che non sia mai stata infetta dall'eresia musulmana¹.

La fondazione di Santa Fe fatta dagli Spagnuoli spaventò il popolo di Granada più di qualunque altra impresa militare. Vedeva questi il nemico per giudo nel loro terreno, rischiate di non mai più ritirarsi. Il rigore esecuto, che impedivagli di poter ricover soccorsi dalle proprie sue terre, costringeva già a ridarla la penuria di viveri, mandogli oltre a ciò gelosamente troncata ogni co-

¹ Estrada, *Pelido. General de España*, tomo 3, pp. 344, 345 — *Pol. Marit.* Op. Españ. ep. VI. — *Marmol*, lib. 1, c. 18.

Nota, che abbassano la sua eleganza presso con alcuni sparsi tratti qui e là della romanica poesia di Spagna, di una monaca nella cronaca di santa Fe.

« Granada esta Santa Fe
con mucho honor conocido
al rededor mucho tiende
de sol, era, y brevede.
Desde esta Eugenio y Genita,
Señores de gran nobleza, »

Guerras civiles de Granada, p. 145.
Parricori, Vol. III.

manifestazione con l'Africa. Mostrarsi già nelle numerose popolazioni della città una qualche insubordinazione a misura che ella andava maggiormente sentendo il bisogno della fame. Fu solo in questo critico momento che l'infelice Abdallah, ed i suoi principali consiglieri restarono costretti non potersi la città reggere più a lungo; ed in fine nel mese di ottobre fu, per mezzo del rife Abul Gazin Abdallah, proposto al senno di entrare in trattative di pace. Abbisognare questo affare della maggior cautela, poiché, quantunque il popolo di Granada si trovasse in triste condizione, pare sperare sempre nei soccorsi dell'Africa, o di qualche altra parte del regno.

Parvero tali trattative affidate dai sovrani spagnuoli al loro segretario Ferdinando di Zafra, e a Gonzalo de Cordova; venne quest'ultimo scelto a sì delicata impresa per la sua non comune destrezza e familiarità con le ribaldai e le lingue morisco; così fu la capitolazione di Granada affidata ad un uomo, che acquistò nelle lunghe sue guerre quella scienza militare, che lo distinse in appresso fra i più rinomati generali di Europa.

Parvero tali trattative durare di notte tempo, e con la maggior segretezza, talvolta entro le mura di Granada, tal altra nel piccolo villaggio di Chariana, una lega circa distante dalla città. Finalmente dopo un lungo dibattimento da ambe le parti restarono al 25 novembre 1492 definitivamente stabiliti i patti di capitolazione, e ratificati dai rispettivi sovrani ¹.

¹ Pedraza, *Antig. y Eneide. de Granada*, lib. 24. — P. Toran de vila Mupai Gocavri, op. *Yusa Un Yavran*, pp. 211, 212. Salazar de Mendoza, *Cron. del gran Cardenal*, p. 226. — Cordova, *Hist. d'Africa et d'Espagne*, tom. 3, pp. 328, 327. — Corda, *Historia de los Arabes* tom. 1, cap. 48. — L. Malinera Saez, *Cron. meto de Espana*, lib. 178. — Murat perire manifestare le idee dell'idea ed una separata capitolazione, rapporto a Abdallah, e propose di 3 giorni quella della città. (Belochon des les Miramir, lib. 1, cap. 10). Questo autore ha rievato gli articoli del trattato in tutta la loro purezza, e non presenta superior a quella di qualunque altro storico spagnuolo.

Erano tali condizioni pari a quelle di Bass, ebbene in termini alquanto più liberali. A tenore di esse dovevano gli abitanti di Grenata ritenere le loro moschee, e praticare il libero esercizio della loro religione, coi soliti particolari riti e cerimonie; dovevano esser giudicati dalle interne loro leggi affidate ai cadì, e magistrati, e soggetti al general comando del governatore castigliano; potevano esercitare liberamente le antiche loro costumanze, abitudini, linguaggio e vestire, godere del loro averi nel diritto di disporre a loro beneplacito, e di esigere quando e dove piacessero loro; e dovevano infine esser reamministrati i vascelli da trasporto per coloro, che entro lo spazio di tre anni prescogliessero di passare in Africa. Non furono imposte loro tasse più onerose di quelle che avevano costantemente pagate ai loro sovrani arabi, e queste solo pagar dovevasi, spirati i tre anni, e niente, qualunque, prima di quell'epoca. Doveva il re Abdallah regnare in una parte dell'Alghazaria, ma dipendere dal trono di Castiglia. L'artiglieria e le fortificazioni dovevano consegnarsi ai cristiani, e le città arrendersi entro il termine dei convenuti giorni, dalla data dell'epoca della capitolazione. Tali furono le condizioni principali della resa di Grenata, secondo l'attenzione attenta dei migliori scrittori arabi e castigliani; ed io le ho riportate con la maggior precisione, servendo esse di base onde giudicare della perfida Spagna in tempi posteriori ¹.

¹ *Marmad. Petrel de los Moriscos*, lib. 1, c. 19. — *Costa, desc. de los Arab. tom. 1, c. 48*. *Barb. Anal. de Aragon. tom. 8, c. 98*. — *Cardenas, Hist. d'Afr. et d'Espagne, tom. 3, pp. 387, 388*. *Quosquogues de Oriedo, MS. lat. 1, quest. 1, fol. 98*.

Morice aggiuga che la prima schiera Morisca esser dovea dalla città. (*Obras Espanolas, op. 98*) *Polanco*, che ha conosciuto un volume della sua opera all'istesso di Grenata, pare che non fosse meritevole di schivare tali espressioni. La maggior parte dei moderni Castigliani non ne parlano che di volo, e commentano con troppa severità la condotta dei miserabili sottomessi spagnuoli.

Non può, ciò nonostante, negarsi l'effetto con tanta efficacia, che qualche ventura non ne pervenisse al popolo di Grana, che guardava ora di mal occhio Abdallah per la sua unione coi cristiani. Quando il trattato di capitolazione fu reso pienamente noto, il malcontento popolare si cangiò subito in rivolta, che minacciava la salvezza della città, non che la vita di Abdallah. In questo periglioso stato di cose i consiglieri del re credettero utile l'anticipare il giorno della sua resa, e fecero invece concordemente dover questa aver luogo i 2 gennaio 1492.

Prepararono gli Spagnuoli il necessario onde cingere con dovute pompe e decoro questa ultima parte del dramma. La corte, che stava indolente il braco per la morte del principe Alvaro di Portogallo, agitata da una caduta da cavallo pochi mesi dopo il suo matrimonio con l'Infanta Isabella, cangiò allora questo malinconico abbigliamento in ballo e leggiadre vesti. La mattina del due gennaio 1492 presentava l'esercito cristiano all'occhio dell'interessato la più animata scena. Fu il gran cardinal Mendoza spedito alla testa di un forte distaccamento, che marcia in sé le proprie di lui truppe e l'infanteria dei veterani invecchiati nelle guerre marocche, onde impossessarsi di Alhambra e disporla a ricevere i suoi reami¹. Ferdinando dopo tenagli dietro a qualche distanza, arci-heroi e il gualfrido Zúñiga arrivarvi in ciò pienamente concordi con Córdoba, e poi questa loro unione riguardarsi come la base fondamentale del trattato.

¹ Ordo, che nei suoi recenti trovati aveva discorda con gli altri scrittori contemporanei, assegna questa parte al Conte di Tendilla, primo capitano generale di Grana (Quinquagesima, MS. Vol. I, libro I, dist. 28). Ma siccome questa scrittura, abbene tradimento ostile, non aveva che sole 18, o 19 anni al tempo delle pressioni di questa città, e successe tale fatto circa 60 anni dopo il loro avvenimento, perciò non può meritare credenza eguale a quella che richiama coloro, i quali, come Marino, gli descrivono nel tempo stesso del loro avvenimento.

zandosi verso una moschea araba, che venne dipoi convertita per il monistero di S. Sebastiano. Facevan loro ala i cortigiani ed un drappello di seguaci, che brillavano per ricche vesti, spiegando alteramente le senti delle loro antiche case. La regia si mosse anche a maggior distanza, non oltrepassando il villaggio di Arella ¹.

Mentre la colonna del gran cardinale avanzava verso il colle del Martyr, ove erasi aperta una strada per l'artiglieria, le si fece incontro il principe morisco Abdallah seguito da cinque cavalieri, che, scendendo il colle, dirigevan verso Ferdinando per le vigne del Xenil. Giunto il re moro in vicinanza di Ferdinando fece cenno di smontar da cavallo per baciare il principe spagnolo: lo detenne in luogo di coraggio, ma questi lo pervenne per tempo abbracciandolo, e dandogli al tempo stesso certa prova di reverenza e di affetto. Abdallah consegnò allora le chiavi di Alhambra al suo conquistatore, dicendo: « Escotele, queste sono tue, o re, poiché son vuota Allah; ma con moderazione e clemenza della tua vittoria » Volle Ferdinando dire qualche parola di conforto all'infelice principe, ma si vide questi trullamente verso Isabella, e, dopo averla ripetuto il solito atto di sottomissione, pensò a raggiungere la sua famiglia, che erasi incamminata per la via dell'Alpujarras, portando seco quanto potevano di più prezioso ².

Prattanto attendevano i sarraceni con impazienza dai soldati del cardinale il segnale dell'ingresso nella città. Quan-

¹ Pedraza, Antig. y Evnt. de Granada, fol. 75 — Schmitt, Cron. del gran Cardenal, p. 128. — Zurita, Anst. de Aragon, tom. 4, cap. 59. — Poi. Martyr Opus Epistolarum, ep. 62. — Alcaraz, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 309. — Murat, lib. 1, c. 50.

² Murat, loc. cit. — Casto, Dominio de los Arab. en Espana, tom. 2, c. 82. — Pedraza, Antigued. y Evnt. de Granada, fol. 75. — Barcidea, Hist. MS. c. 189. — Zurita, Anst. de Aragon, tom. 4, c. 59. — Quinquaguan de Oviedo, MS. fol. 1, quita 1, fol. 30.

si girando, come se era il conservato, e passa lento lungo la mura esterne, onde vedere più che fosse possibile il loro campo al nemico, sicuro nella città per la porta se detta de los Raberos. Videri ben tosto risplendere ai raggi del sole la gran croce d'argento, che Ferdinando sempre portava loro nelle crociate, mentre le trionfanti insegne di Castiglia e di S. Iago ondeggiavano sulle rovine torri di Alhambra. Alla vista di sì gloriosa spettacolo il core della real cappella intonò il salmo loro, *Te Deum*, e l'esercito profondamente commosso si pose gradualmente ad adorare l'Esercito, che aveva finalmente adempiti i loro desiderj con questo ultimo e glorioso trionfo delle croce¹. I nobili, che facevano da a Ferdinando, si erano accorsi allora verso la regina, e giustificandosi le lasciavano la mano in segno di coraggio, come regine di Gerusalemme. Si direbbe allora la processione verso la città, ed il re e la regina avanzandosi la mano a questo, facevano, come ci racconta un storico, mostra di reale grandezza, e vedendo or sul far della loro città condotta già a termine questa gloriosa conquista, sembravano manifestare nel loro parlamento mente insolita, e, quantunque rivestiti in prima di un potere quasi eguale a quello di tutti gli altri sovrani, trovarsi allora al di sopra di loro di gran

¹ Quinquagesima de Ordo MS. alla capra Fort se tal racconto narratore al lavoro della descrizione del Tasso quando spiega la commossa che i crociati provano all'entrare in Gerusalemme.

« Ecco appare Gerusalem in volo.

Ecco scender Gerusalem al campo:

Ecco da mille torri scintillare

Gerusalemme allora al vento.

Al gran pianto che quella prima vista

Dolentissima sparsi nell'altro pianto,

Alta costrutto mura non mura

Da intorno e riveduta affida

Quasi appena d'indagar la città

Vor la città, »

Gerusalemme liberata Cant. 3, ca. 3, 8.

lunga elevati. Sembravano essi infatti esser più che mortali, e quasi spediti dal cielo in salvazione della Spagna.

Frettato il re dei Mori traversando la via dell'Alpuzarras giunse ad una dirupata altura, dalla quale osservar potevasi ancor per una volta Granada. Quivi arrestò il cavallo, e percorrendo con l'occhio per l'ultima volta le scene della perduta grandezza, si commosse, e proruppe in lacrime. Al che la sua cavagliera gridò esclamando: « Ben fia a piangere, come donna, se ciò, che, come uomo, non sapete dimenticare! » Sindi riprese l'istesso profugo, quando poi si vide un principe al par di me sventurato! « Il popolo di quella contrada addita intanto al viaggiatore il luogo di tale scena. Il povero diavolo, « El ultimo sospiro del Moro », qui ricorda il re dei Mori l'ultima suo sospiro, rammenta la dirupata altura, dalla quale il capo sventurato diede il primo addio alle principesse maggiori di sua famiglia.

¹ *Marino, Hist. de Espana*, tom. 9, p. 105. — *Peñosa, Antiquidad de Granada*, fol. 76. — *Colopel, Andes*, MS. anno 82. — *Conde, Noticias de los Arches*, tom. 3, p. 42. — *Meda, Cronica de los Moros*, pp. 421, 523. — *Escrib, Acad. de Aragon*, tom. 4, c. 59. — *Marmol, Rebel. de los Moriscos*, lib. 1, c. 30.

L. M. Nica's, e con esso i più degli scrittori spagnuoli, dicono che i morosi intrapresero il loro ingresso nella città l'8, o il 9 di gennaio. Una lettera inviata da Peñosa, e diretta dalla regina al prync di Guadalupe, membro del di lei consiglio, datata dalla città di Granada il 2 gennaio 1492, dimostra l'inesattezza di tale opinione. Vedi foglio 76.

Per il lettore trovare nella paterina venesca de Lockhart delle citazioni relative una minuta cronologica del tumultuoso ingresso dell'esercito spagnuolo in Granada.

Ufficiali in Granada al calce del sole molto grida, invocarono allora il nome della Trinità, oltre quello di Mahoma: qui volarono porre via l'altare, lì moltiplicare la croce, qui addensò le compagne crociate, lì il canto marcano, mentre intonavano in Abito d' *Ti Sion Laudamus* vedevano qua e là delle reliquie de Abraham le suoi bene, e li spiegavano le scene di Aragon e Castiglia; ed in sommaria un gran disordine, ed un partire l'altro pinguente.

Brevi ne è la succeduta sua storia. Non distante dal suo zio, El Zagal, si rifugiò nello stesso dominio dell'Alpuzzeria all'ombra dei suoi antichi palami. L'anno dopo passò con la famiglia a Fez, cedendo ai cortigiani spagnuoli il suo piccolo regno per una somma di oro; li perde ben tutto la vita sul campo in servizio di un re africano, suo parente. Un senno crociato monaco, parlando di lui, così dice: Selaguntia, che sacrificò la propria vita in causa estrema, assai che sfidar la morte in difesa della propria. Quindi l'usabo scitterò con rassegnatamente prosegue. Tale fu l'immortabile decreto del fato. Benedetto Allah, che insidia ed unifica a seconda del suo divino volere i re della terra, e che possiede quella eterna giustizia, che regola le umane vicende. La porta, per la quale il re Abdallah era per l'ultima volta dalla sua capitale, fu, a sua richiesta, rimossa, e in tale stato conservarsi ella intatta, come monumento del tristo destino, al quale dovè soccombere l'ultima fin i re di Granada ¹.

La caduta di Granada riviegliò una commovente generale in tutto il cristianesimo, credendosi questo un com-

¹ Gualter, *Descr. de las Armas en Espana*, tom. 3, p. 90 — Cardenas, *Hist. d'Alb. et d'Esp.* tom. 3, pp. 332, 339 — Gerbey, *compend. Hist. de Espana*, tom. 4, lib. 48, c. 42. — Marmel, *Revelacion*, lib. 1, c. 90. Dofira ferrug un capitano del suo fuggir spagnolo di Alhambra alla memoria di Boabdil. In queste si trovano minutamente le cose fatte dal deposto principe dopo abbandonata la sua capitale. Lo stesso autore, nell'appendice alla sua cronaca di Granada, pone fine al suo discorso nella morte di Abdallah con la seguente descrizione della sua persona: Vestiva talora nella galleria plurima della sua dei generali il ritratto di Boabdil al Ghaz. Si dice quel dipinto come sono di essere e veramente appaia, di bella carnagione, e di capelli neri. Il suo vestito è di bruno giallo, guarnito di velluto nero, e di velluto egualmente nero è il suo berretto coronato da una corona. Ripartito per le armature di Madrid, dice, che si dicono così: l'una di acciaio muto quasi interamente dritta, con la visiera celata. Riferirsi della loro grandezza essere egli stato di alto e robusto statura.

penso alla perdita di Costantinopoli avvenuta due secoli
secolo prima. Solenniter Roma tal vittoria con una po-
sizione grandiosa, alla quale intervennero il papa e i car-
dinali dirigendosi verso S. Pietro, ove fu celebrata una
messa solenne, ed ebbero inoltre luogo per alcuni giorni
delle feste popolari ¹.

La storia di un tal fatto giunse giunta in Inghilterra,
ovè sedeva in trono Enrico VII. Le circostanze che l'ac-
compagnarono, riportate da lord Bacon, risulteranno non
disiare al lettore ².

¹ Barthelemy, *Strategie commentée*, de Reims, Gemenet ap. Morin-
dini, Reims, Heile, Script. tom. 54, p. 523. Questo fatto nell'anno
istesso soggetto di una rappresentanza teatrale alla corte di Napoli.
Il dramma, o forse, come lo chiama il scrittore non autore, presenta
un messaggio allegorico, ove la Fede, la Giustizia e il buon governo Man-
nuto rappresentano le prime parti. La difficoltà, che presenta la pre-
sente disquisizione di questa opera, ha motivato un alcuni ordini naturali
della drammaturgia più animata di quel che richiedeva il soggetto. Vedi
Sagnarelli, *Coltura nella sua storia*, tom. 3, p. 353, e seg.

² Come quest'opera giunse alcune lettere di Ferdinando a Isabella
sorella rectora di Spagna, con le quali doveva non raggiuglie del-
l'ultima conquista di Granada fatto ai Mori. Il re Ferdinando, che
mai non trascinò sì tosto slancio per disingrarsi, aveva tentato e a lungo
descritto nelle sue lettere questa sua degna impresa, estende tutte
le particolarità, i fatti religiosi, e le circostanze che si presentavano
nell'impossibilità di quella città e del reame; facendo conoscere, fra
le altre cose, come egli non aveva voluto posarsi in quelle castelli
che non vide induriti la croce sulla gran torre di Granada, come
prima di entrarvi aveva reso omaggio all'Estre, per mezzo di un
avido, che dalla volta di quella torre bandì ad alta voce aver egli
conquistato quel reame per voler di Dio, della gloriosa Vergine,
dell'apostolo S. Giacomo, e del S. Padre Innocenzo VIII, e per
l'aiuto e servizi reuigli dei suoi prelati nobili e uomini, come non
si fosse egli mosso dal campo finchè non vide un piccolo corpo di
mori, composto di circa 500 cristiani, che erano riuniti in ordine
come schiere dei Mori, pensarli dovetti ammodo un loco per la
suaquinta libertà, e come egli ne aveva reso grazie a Gesù Cristo
disponendo in potere abundantemente elemosina. Tutte queste saggezze
leggeresti nella sua lettera, oltre molte altre circostanze religiose, che
ho opportunamente descritte.

Tale fu il termine delle guerre di Granada, che i cristiani vestigiani pergonano Isidoro e quella di Trope per la sua durata, e lo quale fu a questa ultima perfettamente eguale a per la varietà degli accidenti guerrieri e romanzeschi, come per alcuni avvenimenti politici. La presa di Granada pose fine all'impero arabo nella penisola, con una serie «ita per altri più anni costando della sua prima conquista. Impartimentum per la Spagna furono i resul-

Il re, che così sempre mostrata desiderava di unire, o per meno alla religione, e che per essere mirata ad spargere lire di Spagna, in quel che i principi possono unirsi fra loro, e per le sue virtù, che per un contrappeso alla Francia, appena ricevuta questa lettera, aprì un gran campo alla chiesa di S. Paolo tutto una periti e nobili della corte, conchiando ad un maggior, e alcuni amici di Isidoro, e altri di sentire quanto bene siano delle in proposito del loro Concilio, allora confinato. Quando furono tutti adunati, il cardinale tendendosi sul gradino più elevato, e messo poco distante dal coro, e da tutti i nobili, prelati e governatori della città che stavano in piedi della gradinata inferiori loro un discorso, mostrandoci con questo come fossero ridotti in quel tanto tempo per andare a Dio una nuova speranza. Isidoro dimostrava come per il corso di molti anni non avevano i cristiani conquistato nuove terre, né ingranditi i confini del mondo cristiano, ma che questo ingrandimento veniva ora a presentarsi pel valore e devozione di Ferdinando e Isabella, revere di Spagna, i quali avevano a loro immortale onore tutto un Moni di vasto e ricco regno di Granada, e la sua capitale e potente città, dopo esser questi stati per corso di 700 anni in potere degli infedeli: per lo che questa assemblea, ed il cristianesimo tutto doveva render grazie a Dio, e celebrare questa nobilita impresa del re di Spagna, che può riguardarsi non solo come vittoria, ma come apostolo, conquistando nuove province e vantaggi della fede cattolica, ed ottenendo tal vittoria senza spargimento di sangue. Del che è da sperare che la Spagna non sarà acquiescere la chiesa cattolica nuove terre, ma nuove molte anime, che quale, secondo sembra, darà Isidoro via bastante per conservarsi. Questi narrò i più memorabili fatti della guerra e della vittoria. Terminato un tal discorso, si mosse processionalmente i guerrieri, cantando il Te Deum Laudamus. Istoria di Enrico VII scritta da Lord Berce, op. Opère, vol. 3, pp. 84, 85, ed. de Londra, 1835. Vede anche Hall, Cronaca di Inghilterra; ed. 1849, p. 438.

tal che suscitava a questa guerra, il più rilevante dei quali fu la conquista di un esteso tratto di terra posseduta sin allora da popoli insospesi per la disuguaglianza di religione, linguaggio e costumi, non solo di unirsi con i cristiani loro vicini, ma ben anche con i loro naturali nemici; mentre la sua posizione locale era del maggiore interesse, dividendo questa da un lato il regno Spagnuolo, ed offrendo dall'altro libero accesso per l'invasione dell'Africa. Questa nuova conquista inoltre mise in potere degli Spagnuoli vasti campi ricchi per l'abundanza del suolo, per il temperato clima, e per le molte coltivazioni in somma forniti dai loro soliti possessori; mentre le sue spiagge fiorivano di comodi porti, che facilitavano ogni specie di commercio. Gli sparsi frammenti dell'antico impero dei Visigoti, ed eccezione del piccolo stato di Navarra, erano ora nuovamente riuniti in un sol regno, come sembravano destinati dalla natura stessa; e la Spagna cristiana, in conseguenza di nuovi acquisti, cresceva gradatamente da uno stato di avvilimento a quello della prima potenza europea.

L'influenza morale della guerra moresca, e quella, di che questa rivela il carattere spagnolo, sono della più alta importanza. Gli abitanti dei diversi quartieri del regno, come avveniva in molte città in quell'epoca di facilonza, variavano ben spesso a contrasto l'un l'altro dietro un predominante sentimento nazionale. Tale era appunto il caso della Spagna, ove alcuni stati comparvero a grado a grado indipendenti dai disgiunti frammenti di terra conquistati in varie epoche della monarchia moresca. La guerra di Granada sottopose tutta la diversa parti del regno ad una sola azione motivata dai rapporti comuni del più vivo interesse, mentre questo si mise in conflitto con un popolo, le cui disparità di istituzioni e carattere ad altro non serviva che ad alimentare il sentimento di nazionalità. In tal guisa si pervenne nell'intera nazione quella uni-

vila di poterlo fare, che collegò insieme con indissolubile nodo le più remote provincie della penisola.

Dagli pare di osservazione sono i risultati di questa guerra, anche sotto un rapporto militare. Essi fino a questa epoca predominò la guerra con delle leve irregolari, ed occasionalmente limitate, sì in quanto al loro numero, che alla durata del servizio; senza dipendenza regnava in questi diversi corpi, se non che verso i loro rispettivi capi, ed inoltre mancavano affatto dei mezzi necessari a grandi imprese. Gli Spagnuoli erano anche inferiori alle altre nazioni europee nella scienza militare, come rilevasi dalla mala cura che si diede Isabella per introdurre nel campo alcune truppe straniere a istruzione del suo esercito. Infatti nella guerra di Granada videsi un tal numero di soldati quale non mai era comparso nelle guerre moderne, ed occuparono questi il campo, non solo pel corso di lunga campagna, ma ben anche nella stagione invernale; non del tutto nuovo in quell'epoca operavano di comune accordo, ed i molti subalterni capi dipendevano tutti indistintamente da un sol generale, il cui carattere particolare ne esprimeva maggiormente il potere. Finalmente prevalse Isabella il suo esercito del necessario, chiamò al suo servizio i più esperti ingegneri esteri, ed assoldò alcuni corpi mercenari stranieri, che pensavano per la più disciplinata truppa di quel tempo. Addecurò così il soldato spagnuolo a grado a grado tollerante, robusto, e ben disciplinato; ed i suoi celebri capitani resero invincibile quella infanteria, che al cominciare del secolo XVI distinse nella scienza militare la sua nazione a profanno di qualunque altra del cristianesimo.

Egli è impossibile, per chi ponga volentieri ascolto alle gesta dei conquistatori, osservare con indifferenza lo esito a il deperimento finale degli Arabi spagnuoli, che tanto avevano progredito in fatto di civiltà, e vederli cacciati dai sontuosi palazzi, opere delle loro mani, e andar re-

sianghi per terra che tutto fiorivano dei frutti della loro industria, e coll'iva senza particolare finché il loro interno nome, non che quello della nazione, furono cancellati dall'isteria ¹. Corvina pare ammettere che egli non avesse già da gran tempo raggiunto il confine del progresso. La lava, che emerge dalla loro storia, risale fin a età ben remota; poiché sembra che nell'ultima periodo della loro esistenza si fossero dati la preda ad un lusso raggiante terrore, dal quale potrebbe arguirsi, che allorché comincio le cose dell'occidente esterno, i vizj inerenti alla loro istituzione spedi gli erano incapaci di azioni gloriose. Fu saggiamente provveduto che la loro terra, la quale trovavasi in così cattivo stato, fosse occupata da un popolo, la cui religione e liberal forma di governo, qualunque di sorta sia, e contaminata, pare promettere di avvantaggiar grandemente gli interessi dell'umano genere.

Non sarà dunque per termine al racconto della guerra di Granada con qualche reame di Rodrigo Ponce de Leon, marchese-duca di Cadix; potendo quasi in certo modo riguardarsi come l'uso di questa guerra, avendo egli dato il primo colpo vittorioso con la sorpresa di Alhama, ed avendo inoltre assistito ad ogni campagna fino alla resa di Granada. Il conte de las Pulchras, oriundo di Andalusia, e benemerito suo cittadino, ebbe un particolareggiato raggiungimento delle ultime ore di questa epistola. Sopravvisse egli di poco a questa guerra, e morì nella sua casa in Siviglia nel agosto 1492, attaccato da fiera malattia sopraggiuntagli in forza della continua fatica e strapazzi. Morì nella stessa età di quattordicimove anni; e qualunque cosa vuole

¹ Gli Albigesi discontenuti da Mori spagnoli, incapaci di resistere all'io alla speranza di poter ricondurre in giorno la possession dei defuncti poteri del loro avi, costarono per molte generazioni, e purgato forse insieme a tale allea una parte all'umano arte loro marchese. Pohlen, Antiquit. de Granada, fol. 2.

due mogli, non pochi figli legittimi. Merla era la sua favorita, ma complessa, ed aveva bella cartaginese, rada capellatura, e baffi quasi rossi. Conosceva inoltre per esperienza l'arte di maneggiare i cavalli, ed era ben esperto in molti esercizi cavallereschi. Il suo merito particolare consisteva nel riuscire profondo ingegnere e gran coraggio, e quantunque diquanto impaurito per iudek, e tardo nel perdonare, era stesso franco e generoso, anzi sincero, e cortese signore verso i suoi vassalli ¹.

Era agli rigorosi costumi della religione cattolica, scrupoloso nel osservare i giorni festivi, e nel far sì che questa osservanza fosse costantemente praticata in tutti i suoi stati, e riguardava in guerra come il più devoto campione della Vergine. Quando era la sua ambizione nel far suoi acquisti, un grande del pari le sue prodigiosità, specialmente nell'obbedire e fortificare la sua città e castelli, avendo speso in Alcala de Guadiza, Xeres e Alcala, l'enorme somma di 15,000,000 di maravedis; nutrire costoro per il bel sesso, come cavallieri e vero cavaliere. Alla sua morte il re la regina e la corte tutta indossarono il lutto, poiché, come dice il canto, era egli ben affetto e stimato al pari del Cid, e dai suoi amici e nemici, e vassalli Moro si ammirò mai restare in quella parte del campo ove era spogliata la sua bandiera.

Il corpo di questo capitano, dopo essere restato per qualche giorno esposto nel suo palazzo a Siviglia, con accorto il suo fido avendo visitato di tante bottiglie, fu trasportato precipitosamente di notte tempo per la città, era vedersi scolpita la volta a tutti i suoi abitanti il più fiero dolore, e venne finalmente sepolto nella gran cap-

¹ *Crónicas de Castiella, Aragon, MS. anno 52* — *Noti don Hieronimo de Guzman, Duca di Medina Sidonia, in principio della guerra, e, dopo il cessar della guerra morisca, contro amico del Marchese di Cadix, il 28 Agosto, nel giorno stesso in che morì di vita quant'altre.*

pella della chiesa di S. Agostino, nella tomba dei suoi maggiori. Accompagnavano il feretro dieci bandiere marchesche da lui date agl' infelici prima della guerra di Granada; e questo, dice Bernáldez, esultavano tuttora sul suo sepolcro, mantenendo così viva la memoria delle sue gesta immortali al pari della di lui persona. Perdere tali insegne sarebbe già del tempo ridotte in polvere, e la tomba che conteneva le sue ceneri venne sacrilegamente demolita; la fama però di questo eroe vivrà eterna in Spagna fino a che il valore, la costanza, l'onore, e qualche altro attributo caratterizzino altra vita¹.

¹ Zamora, *Antes de Sevilla*, p. 414. — Bernáldez, *Hist. de los Reyes*, MS. c. 104.

Lucio il marchese di Igles-Almaguer di una signora spagnola, le quali avevano dopo la parentela con la prima famiglia di quel regno. Don Rodrigo Ponce de Leon, figlio della di lui figlia maggiore maritata ad un suo parente, successore, nel possesso di Ferdinando e Isabella, in titoli e all'eredità del marchese non era. I cavalli spagnoli risiedono in seguito Cadix alla corona, della quale era questa stata discesa fino del tempo di Enrico IV, ed apparteneva la corrispondenza alla famiglia di Ponce de Leon (sopra) veduta ancora oltre al titolo di duca di Argos.

— (Cronaca) —

André Bernáldez, *conde de los Palacios*, è lo scrittore il più veridico della guerra marocchina. Era egli orfando di Pucela in Leon, e sembra aver ricevuto la prima educazione dal di lui zio, naturo di quel paese gli elogi che furono da questo tributo per un maggior merito morto nella prima sua giovinezza, lo apprezzano nell'età più adulta, secondo quanto egli stesso dice, e trattare a lungo alcuni fatti dell'età sua, ma non un ordine regolare a forme di cronaca. Annovero appena gli ordini, lo immediatamente fatto esponente di Leon, Archivescovo di Siviglia, e conde de los Palacios, città di Andalusia non lungi da Siviglia, era calco con morte la sua camera ardimentosa dal 1480 al 1513, nella qual epoca pare che passasse probabilmente fino alla sua vita e famiglia, non trovandosi di lui posteriori memorie.

Edoè Benavides lesse senza per conoscere gli avvenimenti tutti della guerra marocca avendo fatto costantemente parte dell'esercito, ed avendo inoltre goduto la confidenza del più ragguardevole personaggio di Andalusia, ed in specie del Marchese di Cadix, che lo considerava del suo paese, assegnandogli negli avvenimenti principali una parte più brillante di quella accordatagli da altri scrittori. La sua erudizione è giusta, e quale poteva aspettarsi da un uomo di vera umanità, e di sapere adattata a quell'epoca, rinverita qui e là del bagliore e suppellettile che regnava in quel secolo nel clero spagnolo. Non era in questa sua opera grande scienza, l'attendendosi egli con ricca profusione ai fatti più notori, e di ogni qualità di avvenimenti più sopra gli usi comuni della corte, che aveva interessanti punti politici. Quantunque però non risplenda, pure forse per questo stesso motivo si è di grande valore, mettendoci permanentemente alla portata dei costumi e pregiudizj popolari di quel tempo, sempre si presenta il più vero quadro della scena e dei principali attori che ebbero parte in questa guerra, non che di tutte le loro esaltazioni, imprese, e del ricco accompagnamento testuale. La sua erudizione è finalmente come potrebbe comporsi da una compilazione e verità di fatti, che danno maggior credito al suo racconto, che a quella di molti antichi scrittori, il giudizio dei quali è costantemente dominato, e da interessi parziali, e da spirito di partito. Questa ricerca nuova e fatta fino al 1814, esibisce, come prendevano dal carattere dell'opera, la egli leggermente intitolò gli avvenimenti che non incontravano il grido della sua particolare attenzione. Nonostante tutti questi difetti, hanno i critici castigliani giustamente riconosciuto il suo merito istorico; prevale non fu quest'opera mai data alle stampe, e resta tuttora fra i molti manoscritti che inondano le librerie spagnole.

Egli è singolare, come la guerra di Granada, l'ultimo avvenimento prestato facilmente alla poesia, non venga poi da serventi numerati della sua epoca. L'unico poeta che ne scrisse, per quanto è a me noto, è il Conquistador di Granada, o scritto dal Dottor Don Gerolamo Graffian, Modena, 1826. Si è l'autore Iñigo Isidoro, indipendentemente dal suo piano, di derivare avvenire dalla traccia storica; fra gli altri fa comparire in questa sua opera Colombo e il gran capitano come principali attori del dramma, nel quale non ebbero che filosofica parte e alquanto dopo, Fama i costumi dell'era grande al di qua di questa guerra composta di 36 canti, e il Quattro lo pose fra i migliori componimenti epici di quel tempo. Comparve di recente a Norimberg una traduzione di quest'opera, fatta da C. M. Winterberg, accreditata presso i critici tedeschi.

L'altra opera di Irving, la Guerra di Granada, ha superata ogni difficile poesia, e, per non disprezzare, meno storica in questa

egli ha tanta piena parità di tutti i vivi ed animali movimenti di quell'età romantica; ed ora il lettore meglio potrà a confronto la sua cronaca col presente processo letterario narrato, vedet' chiaramente questa pace lo abbia offuscato dalla accanissima ricerca la forma poetica del suo soggetto. La pena immaginativa ed i sentimenti onnivari della sua opera lo hanno in guida a cogliere il vero punto, dal quale far con più viva loro riflessione la instabile epistola, e la disomogenea idea di quel tempo, mentre ha nominato il suo quadro col brillante colorito dominicano non conosceva all'interno.



CAPITOLO XVI.

*Cristoforo Colombo al consiglio alla Corte di Spagna.
1492.*

Mentre Ferdinando e Isabella tornavano a Santa Fè, fu stipulata la capitolazione che apriva la via ad un estensione di impero, alla quale, ora contrapponevasi le loro recenti conquiste, e tutti gli eterei domini, non riscuotevano questi quasi di alcun effetto. Le straordinarie attività intellettuali, che gli Europei sviluppavano nel secolo XV, dopo il tempore di lunghe età, fece far loro grandi progressi in quasi tutte le scienze, ma sopra tutto nella nautica, i cui variabili risultati acquistavano nel tempo la gloria di essere particolarmente designati come quelli della scoperta marittima. La condizione politica dell'Europa moderna ne favoriva questo sviluppo. Sotto l'impero romano il commercio di Oriente si concentrò naturalmente in Boma, capitale del commercio occidentale; e anche dopo le divisioni dell'impero continuò questo a praticarsi pel canale dei porti italiani, donde si diffuse poi nelle più remote parti del cristianesimo. Ma questa città, che si eresse ora elevata del grado di provincia subalterna, e quella di stati separati e indipendenti, osservavano gelosamente que-

un monopolio delle città italiane, pel quale progredivano con i gran passi superandolo in potere ed opulenza. Tale era appunto il caso del Portogallo e della Castiglia¹, le quali situate sulle più lontane frontiere del continente europeo tendevano per conseguenza di gran lunga rimossi dalle vie del commercio asiatico; mentre questo strategio non era compensato da terreni, che assicuravano loro una qualche considerazione presso gli altri stati europei, che al par di esse trovavansi in situazione sfavorevole pel commercio. Le due nazioni di Castiglia e Portogallo, che vedendosi così limitate, gettarono di propria mano lo sguardo sul vasto oceano, che bagnava le loro spiagge occidentali, in cerca di nuovi domini nel fin qui inaccessibili oceano recesso, tentando di scoprire, se era loro possibile, una qualche sconosciuta terra verso le ricche regioni di Oriente.

L'invenzione dell'astrolabio, e l'importante scoperta della polarità del magnetismo, che nel secolo XV fu per la prima volta applicata alla navigazione, fomentarono lo spirito dell'impresa marittima, e ne facilitarono in gran parte i risultati². Furono i Portoghesi i primi inventori delle

¹ L'Argona, o piuttosto la Catalogna manteneva nel medio era per mezzo del grande porto di Barcellona un commercio esteso ed intenso, e uno in più rimota regione di Levante. Vedi Capmany, *mem. Biblioteca de Barcelona*, par. 10.

² Un corpo di matematici adunati in quella corte da Giovanni II, re di Portogallo, furono i primi ad avviare l'applicazione dell'antico astrolabio alla navigazione, offrendo così in allora al navigatore quei grandi viaggi, che rischiarano poi del quadrato moderno. La scoperta della polarità dell'ago magnetico, che fu tralasciata volgere ostacoli a Pietro Giotto, cittadino di Anagni, al qual Robertino de ha conosciuta l'invenzione, è manifestamente chiaro essere stata originata prima. Turbante, accurato indagatore dei fatti, ammette il dubbio deposto da Giotto di Firenze, del quale vengono ricordate e l'età ed il sapere, la questione come si propaga costantemente l'ago magnetico fin dalla metà del secolo XIII, come riferisce da un passo del cardinale Vetri, che morì nel 1244, e accenna agli quat-

africa, e sotto il regno dell'infante don Enrico con tale attività proseguirono la questa scoperta, che prima della metà del secolo XV erano così di già arrivati al capo de' Verd, trapassando i pericolosi canali, ora così arrestato il timido loro procedere; e finalmente nel 1486 giunsero a toccare l'alto promontorio che divide l'Africa dalla parte di nuovo giorno, e che fu chiamato dal re Giovanni II, sotto il quale re fu fatta la scoperta, come il paese di Oriente già da gran tempo tentato, ed è questo fu dato il nome di Capo di buona speranza.

Gli Spagnuoli pure facevano grandi progressi nell'impero marittimo. Alcuni navigatori delle province settentrionali della Spagna e Galizias erano nel 1493 veni padroni di uno di quei piccoli gruppi di isole, che sembravano essere quelle inteso tentate dagli antichi, le quali furono dipoi conosciute sotto il nome di isole Canarie. Alcuni privati navigatori castigliani estesero al concludere del secolo XIV su di quelle le loro conquiste, che furono condotte a termine a vantaggio della corona sotto il regno di Ferdinando e Isabella, che a tale oggetto equipaggiarono alcune flotte; le quali imprese fu finalmente ultimata nel 1495 con la presa di Teneriffa¹.

una opinione diffusa all'incirca di molti altri stati del medesimo secolo. Capmany era forse menomato stesso, della quale risulta che i navigatori castigliani ne facevano uso prima del 1493. Solo quasi al calor del secolo XV, i viaggiatori Portoghesi, afflitti a questa guida, si accingevano a lasciare il mediterraneo, e lo coste dell'Africa, ed estendere le loro navigazioni fino a Madagascaro e le Indie. Vedi Narvaez, Catheca de Viajes y Descubrimientos de los Espanoles, tom. 1, fol. 100, 101. — Tiraboschi, Istoria della Letteratura Italiana, tom. 4, pp. 573, 574. — Capmany, Memorias de Barcelona, tom. 3, D. 4, c. 4. — Koch, Revolucion de l'Europa, tom. 1, pp. 368-369, ed. 1814.

¹ Questo di queste isole furono conquistate da avventurieri privati, e specialmente di Andalusen, prima che Ferdinando e Isabella vollero di loro, e sotto il loro regno furono queste considerate come proprietà di una famiglia castigliana della Penisola. Nel 1495

Ancora Ferdinando e Isabella fino dal cominciare del loro regno manifestato il più vivo interesse per l'incoraggiamento del commercio e delle scienze nautiche, come risulterà dai molti regolamenti a ciò relativi, i quali, sabbene in qualche parte imperfetti per causa della incerta idea dei veri principj di commercio di quel tempo, pure chiaramente dimostrano le favorevoli disposizioni del governo ¹.

Sotto il loro regno, come pure sotto quello del loro successori fino a Enrico III, un esteso commercio erasi aperto con la costa occidentale dell'Africa, dalla quale erasi trasportata nella città di Siviglia molta soma di oro ed argento schieri. L'assemblea di quella città ebbe la deliberazione presa da Isabella onde assicurare a questi infelici una maggior protezione delle leggi, e accordare ad essi tali indennità da esigere in parte la stessa loro condizione. Un tal amore si manifestò a grado a grado fra i sovrani di Castiglia e di Portogallo, rapporto ai rispettivi diritti di scoperta e commercio sulla costa dell'Africa, la che som-

ministrano i Sovrani di Siviglia una numerosa flotta, che soggiò la grande mole delle Canarie in vantaggio della corona, e nel 1492 si spedirono altre navi, che occuparò Palma e Tenoriffe, dopo fatta resistenza per parte dei rispettivi loro abitanti. Bernáldez propone quest'ultima conquista fin al 1495. *Silvestre Minsanga de Raposo*, tom. 1, pp. 247-249. — *Pulgar*, *Cron. de los Reyes Catolicos*, pp. 136, 202. — *Bernaldez*, *Hist. de los Reyes*, lib. 2. c. 44, 45, 46, 123. *Narrante*, *Colon de Viages*, tom. 1, lib. 2. c. 26.

¹ Fra i provvedimenti presi dal sovrano prima di quest'epoca merita osservazione quello relativo al conio ed al peso della moneta, quella tendenza ad aprire un libero commercio fra la Castiglia e l'Aragona, quella riguardante la sicurezza dei vascelli commercianti Giovanni e Venezia, ed il subseguente dei mercanti e possessori, quella concernente i privilegi concessi ai naviganti di Palma, e quelle che relativi al naufragio dei vascelli naufragati sulla costa, e quelle infine che relativi agli stranieri di arrivare al interno i loro vascelli dai varj prodotti del paese. Tale è il compendio delle leggi contenute nell'*Ordenanças Reales*, e nei vari archivi pubblici, in *Hist. de Arad. de Hist.* tom. 6. *Dist.* 32.

buona parte i due stati in discordia fra loro; ma questa fu però felicemente rimossa da un articolo contenuto nel trattato del 1493, che pose fine alla guerra di successione. Fu in questo stabilito che il diritto di commercio e di scoperte sulla costa occidentale dell'Africa fosse devoluto esclusivamente ai Portoghesi, i quali dovevano in controcambio cedere alla corona di Castiglia tutti i diritti che egliamantar potevano sulle isole canarie. Inibito così agli Spagnuoli il progresso nella loro scoperta della parte di nonoprimo, sembrava non restar loro altra via per le imprese navali che le fin qui intestate regioni dell'oceano occidentale. Per buona ventura venne in tal momento fra loro Cristoforo Colombo, uomo dotato di istintiva capacità per scitarsi a questa eroica impresa, e condurlo a glorioso termine ¹.

Era questo uomo straordinario oriundo di Genova, ed apparteneva a povera famiglia, sebbene fosse di onorata discendenza ².

¹ Zenoaga, *scritta de Savilla*, pp. 373, 374, 398. — Zurita, *Anales de Aragon*, tom. 4, lib. 36, c. 33, 34. — Barretero, *Colleccion de Viajes*, tom. 1, introd. nos. 25, 26. — Ferreras, *Hist. d'Espagne*, tom. 7, p. 346.

² Spaurica, *Hist. mem. di Colombo*, traduzione inglese, p. 14. — Zenoaga, *de Rebus Genualibus*, ap. Muratori, *Scriptor. Ital.*, tom. 24, p. 325.

Trovava generalmente conosciuta che il padre di Colombo esercitava il mestiere di mercatante, e insieme Ferdinando, figlio dell'ammiraglio, dopo un qualche tempo sulla genealogia del suo illustre padre, cominciando col dire che era molto discendente sarebbe stato per lui meno convenevole, anzichè dispendioso che sta a provare non esser egli il cunio di più nobili diastelle. Ferdinando trova un certo che di misterioso, e figurarsi nel nome di Colombo suo padre, che significa colomba, in contrapposizione del nome egli stato prediletto a partire il nome di alba e l'alto del battimento nel grande oceano, come la colomba di Noè, e annunziare la pace e l'unione dei popoli con la dilata, dopo esser questo stato chiuso nell'era dell'incertezza e della confusione. Fernando Colon, *Hist. del Almirante*,

Ricorsi egli la sua prima istruzione in Paris, ove acquistò grande amore per le scienze matematiche, nelle quali in seguito si rese celebre. In età di quattordici anni si dedicò alla via navigatoria, che continuò senza interruzione fino al 1490, nella quale epoca, essendo in età di circa trenta anni ¹, sbarcò in Portogallo, ove erano rifugiati gl'imprescindenti spiriti di tutto il mondo, come nel gran teatro dell'impresa marittima. Appena sbarcato rinnovò altri viaggi nelle parti del mondo allora sconosciute, e quando prendeva terra, occuparsi nella formazione e raddio di carte geografiche e mappamondi. Alcune carte che egli riteneva presso di sé, ma che appartenevano ad un celebre navigatore Portoghese, parente della sua moglie, gli furono di grande ajuto nelle sue investigazioni geografiche. Morì così Colombo di tutta quella scienza

cap. 1. 2. apud Basile, Hist. Primitive de les Ind. Occidentales, tom. 1. — Aut. Gallo, de Vir. Colombi, ap. Muratori, Script. Ital. tom. 21, p. 1092.

¹ Bernáldez, Hist. de los Reyes, lib. 6. 121. — Marten, Hist. del nuevo mundo, lib. 2, sec. 12. ed. Madrid, 1793.

Non trovansi documenti bastanti da precisare l'epoca della nascita di Colombo. Il detto Marten sostiene esser egli nato nel 1450 (Hist. del Nuevo mundo, lib. 2, sec. 12.) Navarrete, che ha ben ponderato su di ciò le testimonianze tutte dei varj autori, sembra preferir l'epoca della sua nascita 8, o 10 anni prima, affidandosi totalmente ad una osservazione di Bernáldez, cioè che morì nel 1506 nella bella età di circa 50 anni. (Cap. 121.) Questa esposizione è alquanto vaga. Navarrete, affine di cancellare i dati con questa ipotesi, è costretto ripetere come un errore cronografico un passo che ricorre in una lettera dell'ammiraglio, che stabilisce l'epoca della sua nascita nel 1450, e interviene un altro passo che leggeasi nel suo libro delle profetie, il quale, ove si prende letteralmente, sembra stabilir l'epoca della sua nascita quasi esattamente con Marten. Alcune allusioni incidentali di varj autori che parlano della infanzia ed. di Colombo, o di un'epoca vicina alla sua morte, sembrano evolvere maggiormente l'asserzione di Navarrete (Vedi Catalogo de Viages tom. 1, in trad. sec. 14.) Sembra che Irving voglia rimettersi totalmente all'asserzione di Bernáldez.

mentis che conosceresi in quel tempo, ed avvalorata questa dall'esperienza pratica, la vinceva una mente sì volca a indagare l'esistenza di qualche altra terra al di là del mare occidentale, e concepì la possibilità di toccare le coste orientali dell'Asia, le cui province di Zipango e Cathay venivano descritte con vivi colori da Mandeville e Polo, trovando una via più diretta e comoda di quella che dava il continente oltre stile ¹.

L'idea di alcuni calabei antichi ², che esistesse altra terra al di là dell'Atlantico, era divenuta oggetto di comune speculazione al calar del secolo XV, quando cioè l'impresa marittima andava ogni giorno svolgendo pro-

¹ Antonio de Herrera, *Ist. Gen. de las Indias Occidentales*, Ambero, 1726, tom. 1, lib. 1, lib. 1, cap. 3. — Gomara, *Historia de las Indias*, cap. 18^a apud *Historiadores Primitivos de España*, tom. 2. — Bernáldez, *Ist. M.^a e. 118*. — Narváez, *Colocon de Viento*, tom. 1, lib. 1, fol. 100. 101.

Fandante Colombo che tre parti, su cui era basato il cortisissimo di suo padre sull'esistenza di altre terre dalla parte di occidente. Prima la regione naturale, e le notizie cosmologiche della scienza; secondo, l'esistenza di alcune scimmie, che altri, presso a poco, non erano che vaghe speculazioni degli antichi; terza la testimonianza di alcuni piloti, la quale, oltre la fama popolare che circolava non terra scoperta nel viaggi occidentali, aveva alcuni erano, i quali sembravano essere pervenuti galleggiando sulle rive europee dell'Atlantico. *Ist. dell'Almirante*, c. V, §.

² La più antica notizia su ciò è quella che leggiamo nel ben conosciuto testo della *Medea di Seneca*. « Finché mondo intero non si, quantunque, con si riguardi questo completamente come semplicemente pastore, non offre quel merito che meritano quegli scritti di molti genere di Aristotele e Strabone. Le varie allusioni che leggonsi negli antichi scrittori riferiti rapporto al mondo all'ovest non sono, formano soggetto di un bel libro saggio nelle *Memorias de Acad. Real de Ciencias de Lisboa*, e trovansi queste anche maggiormente particolarizzate nella prima parte dell'isola di Humboldt, de la *Geographie de cosmoconoscenza*. Ma l'intero le queste opere col occhio non erano felicemente applicate la vera sua condizione ed equidistanza all'illustrazione di molti intenzionalmente pensati, che vanno sulla con la scoperta del Nuovo mondo, e con l'arrivo di Colombo.

landi minori, e partendo alla loro nuova regione, che erano fin qui state soltanto immaginate. Riscuotersi non prova di questa credenza popolare in un passo del *Memorie Maggiore* scritto dal Pulci, poeta fiorentino, uomo letterato, ma che non si distingue per merito scientifico al di sopra dell'epoca in che vive¹. Questo passo, indipendentemente anche dalla sua scienza cosmografica, merita particolare osservazione per la sua pittura di fenomeni della fisica, che solo oltre un secolo dopo vennero con certezza stabiliti. Il diavolo alludendo alla superstizione volgare rispetto alla scienza di Ercole, così parla al suo compagno *Humbold*:

« Conosco che questa teoria è falsa; l'ardore marinare spingerà la sua barca al di là delle coste occidentali, in tutta pianura, quantunque vengano le terre dipinte a grana di rota. Vissu ai tempi antichi un uomo di ammirata mente, detto Ercole; questi accostarsi al sapere che in breve la materiale burra trasportar di gran lunga i contini, che egli aveva veramente posti a ben remota distanza. Passarono allora gli uomini a descrivere un altro continente, poiché tendono tutte le cose ad un bel centro comune; così la terra posta in perfetto equilibrio per mirabile mistero divino, sta sospesa in mezzo alle stelle eterne. Esistono al nostri antipodi città, stati e numerosi imperi, mai non indovinati in prima. Ma costoro, il sole passa all'occidente per illuminare con dovuta luce altre nazioni² ».

¹ Sembra che questa narrazione abbia subito alcune variazioni ed attribuisce parte della sua opera al detto Maurizio Firsi, ed altre al chiarissimo botanico come probabilmente alcuni a Polissina. Cf. *Trattato*, opere, Venezia, 1773-80 tom. 18 p. 128; e *Caratteristiche*, Volgar parlo, Venezia, 1780, tom. 3 p. 273, 274.

² Pulci, *Memorie maggiore*, Canto 25, st. 127, 128. Ho riportato questo passo in prima pretendendo essa più facilmente dell'altre in che è scritto l'originale. Questo passo del Pulci, che, per quanto è a mia notizia, non è stato commentato da Humboldt, o da qualunque altro scrittore di simil genere, offre probabilmente la più particolareggiata

L'ipotesi di Colombo non fondersi però sopra la sola credenza popolare. Ciò che infatti era credibile presso il volgo, e speculazione presso i dotti, non era in lui che decisa convinzione pratica, che lo spingeva ad attendere vita e fortuna pel felice risultato di questa esperienza. Lo incoraggiava maggiormente nel suo proposito la corrispondenza che egli aveva col detto Italiano Toscanelli, che gli spedì un supponendo conforme ai suoi progetti, nel quale la costa orientale dell'Asia era situata di fronte alla frontiera orientale di Europa¹.

Pieno Colombo delle più liete speranze di poter intraprendere una scoperta, che avrebbe posto fine a una questione di grande importanza e trascorsa da sì gran profondo rispetto al sistema di un mondo sconosciuto. Dato espone due secoli prima di quest'epoca più sapientemente la sua credenza sopra un'incognita parte del globo:

« A questo tanto piaceva regir
De' vostri sensi, che è del rimanente,
Non vaghiate sopra l'esperienza,
Dietro al tal, del mondo senza gente: »
Inferno Cant. 26. V. 115.

¹ Muratori, *Collezione de' Vaghi*, tom. 2, Col. Dipl. No. 1. Muratori, *Historia del Sacro Mondo*, lib. 2, ann. 87.

Similmi cingolar cose che questo Colombo nel 1477 si parlò a Arland (vedi lettera dell'Almirante, c. 43) non fanno per niente infermare del viaggio che gli Scandinavi fecero nel secolo X. e XI, verso le spiagge settentrionali di America; e qualora egli ne fosse informato, e in tal pari meravigliasse come egli non abbia creduto un tal fatto lo appoggio della sua ipotesi sull'esistenza di una nuova terra della parte di occidente, e come abbia presa una strada diversa da quella dei suoi predecessori nell'impresa della sua scoperta. Pensato, come Humboldt ha saggiamente osservato, pure che la notizia che egli ebbe su Arland fosse troppo vaga per autorizzare l'idea che le terre scoperte dagli abitanti del Nord potessero aver relazione cogli India, delle quali egli scendeva in certa misura al tempo di Colombo si poco conosceva la vera posizione di questo paese, che la Geografia triviale nel supponimento di quel tempo trasportò ai mari europei, e descritta come una penisola della Scandinavia. Vedi l'autore di Humboldt, de la *Géographie du Nouveau Continent*, tom. 3, pp. 118, 119.

FRANCIA, Vol. II.

tempo, sottopose al giudizio del re di Portogallo, Giovanni II, la teoria, sulla quale fondersi la sua credenza relativa all'esistenza di una nuova terra in occidente. Qui per la prima volta gli si affacciarono in risposta infiniti ostacoli, e dove inoltre soffriva quelle mortificazioni, che non di rado impediscono lo sviluppo del genio troppo elevato per l'epoca in che vive. Dopo lunghe ed inutili trattative, e dopo avere i Portoghesi con loro disonore tentato di valersi tacitamente di questo suo piano di scoperta, disgustato Colombo di una tale condotta lasciò Lisbona, risoluto di sottoporre i suoi progetti ai sovrani spagnoli, che egli teneva in gran venerazione per la loro saggezza e carattere intraprendente ¹.

Ritornatosi egli portato nel 1484 in Spagna, sembrava che fosse questa l'epoca più vantaggiosa per suoi disegni. La nazione era allora veramente impegnata nelle guerre coi Mori, ed i sovrani occupandosi di continuare, come abbiamo già veduto, nel continuare la loro campagna, o nei pronti preparativi a ciò necessari. Le molte spese a tal uopo sofferte casuali avevano i loro effetti; l'imponente carattere di questa impresa domestica non lasciava loro tempo di occuparsi nel sogno di una lontana e dubbia scoperta. Fu Colombo infelice in questo primo suo tentativo presso la corte. Perdettero Fray Juan Ponce de Leonchea, guardiano del convento della Rabida in Andalusia, che aveva fin da principio preso vivo interesse in questo progetto di Colombo, diedogli una lettera commendatoria per Fernando de Talavera, priore di Paolo, e confinare della regina, che godeva in di lui fiducia, e che si era a grado a grado elevato per un seguito di qualche eccellenza

¹ Humes, *Ind. Occidentales*, tom. 1, Dec. 1, lib. 1, c. 7. — Humes, *Hist. del Nuevo Mundo*, lib. 2, sec. 29. — Goussier, *Hist. de las Indias*, cap. 22. — Brasseur, *Nouveaux Voyages Historiques*, lib. 1, cap. 6. — Fernando Colon, *Mem. dell'Almirante*, c. 13. — Fern. P. Soto, *Europ. Portugueses*, tom. 2, P. 2, c. 4.

circa suo alla sede arcivescovile di Genova. Era quasi di una mente irresponsabile, e di una magnanimità ben rara in quel tempo, come risulta dal modo con che egli trattò gli infelici Mori¹. Grande era la sua dottrina, sobrietà del genere dissoluta, chiamato potente e superstizioso, ed in parte non vile dal cieco rispetto per gli errori dell'antichità: lo che induceva a disapprovare quanto nuovo di invenzione, o intrapresa².

Tolomeo pusillanime e timido come era nella sua vedute, avrebbe comprenduto i vasti concetti di Colombo, sembra che lo riguardasse invece come semplice visionario, che reputava la sua ipotesi come meramente dei più vani principj. Volendo Ferdinando e Isabella pronunciare la stima di valenti giudici, rispetto al merito della teoria di Colombo, ne rinviere l'assunto ad un consiglio scelto da Tolomeo fra i più dotti uomini del regno, la maggior parte ecclesiastici, alla di cui professione spettava lo studio di quasi tutte le scienze di quel tempo. Tale era l'apotea di questo dotto corpo, e tutti gli ostacoli che allentano loro l'indolenza, il pregiudizio, o lo scetticismo, che molti anni corsero prima che si venisse ad una decisione. In questo tempo sembra però che Colombo restasse in quel paese al servizio della corte, portando anche con sé le armi in diverse campagne, ed acquistandosi la benevolenza dei suoi sovrani; lo che chiaramente rilevasi dalle somme, che per ordine vennero gli vennero ripetutamente accordate per supplire alle spese sue private, e dalle istruzioni partecipate alle municipalità delle diverse

¹ Quinquagena de Oviedo, MS. dat. da Tolomeo.

² *Salazar de Mendoza, Cronica del gran Cardinal*, p. 214. — Herrera, *Indias Occidentales*, tom. I, Dec. I, lib. I, c. 8. — Fernando Colon, *libro del Almirante*, c. 33. *Mancos* proprii fino al 1495 il suo archio in Spagna insistendosi sulla supposizione che egli offese la sua verità a Genova, subito dopo tutto lo trattava col Pontefice. — *Nuevo Mundo*, lib. II, tom. 38.

cotta di Andalusia, di supplir così gratuitamente ai di lui bisogni ¹.

Mentre stanco finalmente Colombo di sì penosa indagine annosa delle intente presso la corte per una qualche decisiva risposta alle sue proposizioni, seppe che il consiglio di Salamanca dichiarava il suo sistema di scoperta come vano, impraticabile e fondato su delle basi troppo deboli per meritare il soccorso del governo. Perchè alcuni membri di questo consiglio alquanto dotti non consideraro ad approvare il piano della possibilità. Infatti i più ragguardevoli personaggi della corte essenti dei forti ingegni di Colombo, e penetrati dalla macchinà e grandezza della sua vedute, non volentieri ascoltarono favorevolmente questo suo progetto, ma contrariarosi alquanto con esso intesa unanime. Tra fra questi il gran cardinal Mendoza, uomo che per la sua estesa capacità e pratica di affari avea chiaro al di sopra dei livelli pregiudizj del suo grado; e Diego Ramirez di Sivilla, detto l'isole Domenicano, che si pose dipoi al servizio del S. Ufficio, al quale presiede come successore di Terquenzia ². L'autorità di questi individui avea senza dubbio grande influenza presso i sovrani, i quali mitigarono il giudizio del consiglio, facendo conoscere a Colombo come subito si trattasse

¹ Herrera, *Iud. Occident.* Dec. 1, lib. 1, c. 8 — Zúñiga, *Andrés de Sevilla*, e 104. Navarrete, *Colección de Viajes y Descubrim.* tom. 1, sec. 68, 61, tom. 2, vol. *Diplomat.* Nov. 2, 4.

² Discendeva questo colonnato, Diego de Deza, da potere, ma carica faticosa di Toro. Avea l'isole della prima sua favorevole la linea dell'ordine dei Domenicani, con la sua dottrina e vita esemplare gli acquistò la benevolenza dei suoi sovrani, che lo chiamarono a portare alla corte affidandogli l'educazione del principe Giovanni dall'epoca per mezzo del consiglio come di dignità restando al regno della metropoli di Sivilla. Il titolo di maestro di Ferdinando gli acquistò grande precedenza su quel principe, il quale scelse che costruisse fino al giorno della sua morte. Gonzalo de Oviedo, *Quincuagena*, MS. *And. de Deza*.

nel momento occupati di troppo per poter prestarsi alla sua impresa, pure avrebbero, una volta terminata la guerra, trovato un qualche mezzo per aprire seco della trattativa. Tale fu il risultato della lunga e penosa aspettativa di Colombo, e lungi dal sentire egli la protesta dei mercanti come negazione del loro rifiuto, sembra la riguardasse invece come una decisiva repulisti. Sgombrato adunque, e senza frapporre indugio veruno, abbandonò Colombo la Corte, dirigendosi verso la parte di maggioranza in circa di qualche altro mese alla sua impresa.¹

Essendosi Colombo di già portato in Genova sua patria ad oggetto di impegnarla nel suo progetto di scoperta, e sotto auspicio riuscito il risultato, pare che si si rivolgesse al duca di Medina Sidonia, e dipoi a quello di Medina Celi, ed ebbe da questi ultimi cortesi ospitalità; sieno di così però, quantunque i loro castelli dondaj lungo la spiaggia del mare gli avessero di frequente invitati a qualche impresa marittima, trovarsi allora disposti ad impegnare in questa scoperta, che troppo azzardosa sembrava anche alla stessa corona (1491). Senza perder tempo in ulteriori ricerche si rischì fermamente Colombo di lasciare la Spagna, e di esporre il suo piano al re di Francia, del quale aveva ricevuta una lettera di incoraggiamento mentre trovavasi in Andalusia.²

¹ Fernando Coloa. *Hist. dell'Almirante*, t. XI — *Solano de Mendosa*, *Cron. del Gran Cardenal*, p. 318. — *Munoz*, *Hist. del Nuevo Mundo*, lib. 2, cap. 25, 26 — *Narveta*, *Colombus de nauges*, tom. 1, livr. 200. 66.

² *Hansen*, *Ind. Occidentales*, Dec. 1, lib. 1, c. 8 — *Munoz*, *Hist. de Nuevo Mundo*, lib. 2, cap. 27. — *Spartaco*, *Hist. Mem. di Colombo*. Traduzione inglese, pp. 31, 32. — Secondo questa storia si ebbe Colombo prima a Genova e dipoi al Portogallo.

Una lettera del duca di Medina Celi scritta al Cardinal di Spagna, rin la data del 15 Marzo 1493, parla della danara che Colombo fece presso di lui per due anni. Egli è difficile cosa stabilire l'epoca precisa di questo due anni. Se giacea l'assunzione di Herrera, cioè che dopo aver Colombo restato presso la corte per lo spazio di 6

Primo però di partire per la Francia si portò al convento de la Rabida, ove fu trattenuto dal guardiano suo amico, che lo indusse a posporre la sua partenza fino a che non avesse fatto un altro tentativo presso la corte Spagnuola, onde indurlo a secondare il suo pensiero. A tale oggetto si recò il degno ecclesiastico in persona alla nuova città di Santa Fè, ove avevano i sorveglianti posto le loro tende in fiera e fumante. Era Juan Perez stato in addietro confessore di Isabella, che lo teneva in gran stima per le sue eccellenti qualità. Appena arrivato al campo videragli subito esser così volentieri particolare, che perorò la causa di Colombo con tutta l'eloquenza e dottrina di che egli era capace. Molti ragguardevoli persone che Colombo nella sua lunga dimora in quel regno intermedie aveva nel suo progetto, e che vedevano con dispiacere abbandonata la bella impresa, ascoltarono maggiormente l'eloquenza del monaco. Fra questi meritano particolare menzione Alonso de Quintanilla, intendente generale di Castiglia, Luigi di S. Angiolo official fiscale della corona di Aragona, e la marchesa di Hoya, amica intima di Isabella, persone tutte che avevano sotto di essa considerato il loro interesse. Le loro istanze venute in proposito,

sua cominciando dal 1484, espone il suo progetto al duca di Medina Celi, (Vedi cap. 2. e 3.) e si possono i due suoi intermedj tentare fin al 1488 e al 89. Rammentosi ancora che Colombo dopo aver lasciato il Portogallo si trattenne per due anni presso il duca di Medina Celi, e quindi nel 1488 si portò per la prima volta alla corte di Castiglia. Alcuni altri scrittori, e fra questi Munoz e Irving, asseriscono che Colombo solo nel 1485 si recò a Genova, e dopo alla Spagna, e non fanno menzione alcuna della sua dimora presso il duca di Medina Celi. Irving solo ha scritto in materia di cronologia quando dice che Colombo si trattenne per 7 mesi alla corte, cominciando dal 1485, mentre trovo due che che questa sua dimora ebbe principio nel 1486 (GI. vol. 1. pp. 308. 311. e ibid. leg.) Debito lo differenza che nascevasi fra questi primi storici sono tali da rendere inutile ogni tentativo che far si potesse per stabilire con precisione l'arrivo di Colombo successivamente al suo primo viaggio.

re che il vicino termine della guerra europea dava tempo ad occuparsi di altri affari, operavano con tale energia sulla mente dei senesi, che rincominciarono aglio e riaprire le trattative con Colombo. Fu egli conseguentemente invitato a portarsi subito a Santa Fi, ove venne destinato con ragguardevole somma per il suo equipaggio, non meno che per le spese necessarie a tale impresa¹. Colombo si apprestò senza indugio di questa favorevole notizia, e arrivò al campo in tempo per essere testimone andare della resa di Granota, quando cioè egli aveva cedere del trionfante esito della guerra, era per astarsi disposto a volentieri impegnarsi in una nuova impresa. Nel colloquio che egli tenne col re e la regina mostrò di nuovo gli argomenti, coi quali fondersi la sua ipotesi. Si volse quindi ad eccitare la cupidigia degli uditori, dipingendo loro i regni de' Mangi e Gathay, ai quali sperava giungere per mezzo di questa via occidentale, con quei barbari coloni intesi altre volte presentarsi dalla vicina immaginazione di Marco Polo e di altri viaggiatori del medio eva. Terminò quindi il suo discorso col mostrare come potevasi estendere l'impero della croce sopra nazioni di cuori pagani, e propose al tempo istesso di cominciare il profitto della sua impresa per la conquista del S. Sepakero. Questo ultimo argomento, che in epoche posteriori avrebbe potuto parere per fustione, e dare al suo progetto un colorito di violenza, non era allora a proposito allucinato in un'epoca, in che vigeva tuttora lo spirito delle crociate, e la sua ragione non aveva ancora rimangiato all'entusiasmo religioso. Il giudizioso consiglio di propagar l'Evangelio, fa ben a proposito armato per impressionare favorevolmente l'udello, il cui cuore era profondamente

¹ Ferrero, *Hist. d'Espagne*, tom. 8, pp. 125, 126 — Meneses, *Hist. del Nuevo Mundo*, lib. 2, sec. 51 — Herrera, *Indias Occidentales*, dec. 1, lib. 2, c. 8 — Navarrete, *Colección de Viajes*, tom. 4, fol. 100 40.

pericolato dai principj di religione. Pare che ella in tutte le sue imprese abbia sempre avuti in mira più gl'interessi religiosi, sebbene remoti, che il volgare impulso dell'avarizia, o dell'ambizione ¹.

Malgrado di questa favorevole disposizione verso Colombo, insorse un insuperabile ostacolo cagionato dalla natura delle di lui domande, secondo le quali voleva egli assicurare per se e suoi eredi il titolo e il potere di ammiraglio e vicere di tutta la terra da lui scoperta, oltre il dieci per cento vagli utili che se ne sarebbero ricavati. Fu questa domanda però reputata affatto inammissibile. Ferdinando, che fin da principio riguardava con questa specie di fredde diffidenza, veniva ora maggiormente avvilato in questo suo pensiero dalla istanza di Talavera, nuovo arcivescovo di Granata, il quale dichiarò « esser tali domande alquanto esigenti, e che accontentarle sarebbe stata per le Altezze loro di accordar ciò ad un parere intero arretradiere ». Colombo pareva realmente si oppone a tutti quei tentativi, che si fecero per inchinarlo e modificare le sue istanze; lo che troncò subito ogni istanza, ed egli lasciò nuovamente la corte Spagnuola, risolta di firmare le belle speranze di scoperta fino a che non gli si facesse di per se stesso presentata favorevole occasione di intraprendere la tanto desinta carriera, anzi che contentarsi ad alzata di quella oscuri ebbi distinzioni dovute ai suoi servizi. E questo fuor il tratto più rimarchevole della sua vita, poichè mostra l'altro indomito spirito che lo animò pel corso di tanti anni di indagini, e che lo fégli finalmente condurre a termine la sua grande impresa, malgrado dei molti ostacoli, che gli uomini e la natura stessa opponevanogli ².

¹ Herrera, *Indias Occidentales*. Dec. 1, lib. 1, c. 4. — Primer Viaje de Colon, ap. Benavente, tom. 1, pp. 2, 97. — Fernando Colon Hist. del Almirante, c. 13.

² Blassat, *Hist. del Nuevo Mundo*, lib. 2, tom. 20, 21. — Fernando Colon, *Hist. dell'Almirante*, che sopra.

Questa estiva intelligenza non fu però di lunga durata. Gli amici di Colombo, e specialmente Luigi di S. Angiolo, se ne delataro con la regina, facendole apertamente conoscere, che se le domande di Colombo sembravano accreditate, stavano però in rapporto con la grandezza delle sue imprese; mentre ora egli non riusciva in questa scoperta come aveva fatto. Mostravano inoltre come fossero tali i suoi talenti da assicurargli ad ogni evento la protezione di qualche altro principe, che raccolse avrebbe i frutti della sua scoperta. E le fecero finalmente osservare che l'attuale sua politica stava in opposizione col sanguinario spirito che l'aveva fin qui distesa come coltello accento delle grandi ed eroiche imprese. Questo aveva potuto mai che irritare Isabella ne causasse benignamente il cuore. Considerò ella le proposizioni di Colombo nel suo vero aspetto, e risolvette di non dare ulteriore ascolto ai consigli dei timidi e freddi suoi consiglieri, di dare libero sfogo ai naturali impulsi del suo nobile e generoso cuore. Intendendosi, disse ella, a suo conto la scoperta a favore della mia corona di Castiglia, e son pronta ad impegnare le mie gioie per far fronte alle necessarie spese, qualora i tesori del tesoro ne siano insufficienti. La guerra di Granada esaurita quasi aveva il tesoro; ma Luigi di S. Angiolo anticipò le somme richieste in conto delle entrate di Aragona depositate nelle sue mani. Non considerandosi però l'Aragona come partecipe a questa spedizione, mentre le sue spese e il suo profitto erano riservati esclusivamente alla Castiglia ¹.

Fu subito spedito in traccia di Colombo un messaggero che lo raggiunse alla distanza di poche leghe da Granada, il quale fu cortesemente accolto al suo ritorno in

¹ Herrera, *Indias Occidentales*, Dec. 1, lib. 1, c. 8. — Munera, *Hist. del Nuevo Mundo*, lib. 2, sec. 22, 23. — Fernandez Colon, *Hist. del Almirante*, cap. XIV. Gomara, *Historia de las Indias*, cap. XV.

Santa Fe, ove nel 17 aprile 1492 furono definitivamente stabilite fra uno ed i sovrani Spagnuoli le condizioni di tale impresa. Dietro questa Ferdinando e Isabella, come padroni dell'Oceano, chiamarono Cristoforo Colombo al posto di loro ammiraglio, vicarj e governatore generale di tutte quelle isole e continenti, che egli avesse scoperte nel mare occidentale, col privilegio di nominare agli loro candidati, fra i quali dovevano i sovrani scegliere uno per porlo alla testa del governo di quelle terre. Doveva Colombo esser rivestito dell'esclusivo diritto di giurisdizione su tutte le transazioni commerciali che si facessero nelle terre da esso dipendenti; e doveva pur anche godere della partecipazione di un dieci per cento su tutti i prodotti e acquisti verificatisi nella sua scoperta, ed inoltre di un altro ottavo qualora avesse contribuito ad una ottava parte delle spese. Quindi fu con successivo decreto ordinato, che tanto egli che i suoi eredi avessero perpetuo diritto alle dignità ufficiali di che abbiamo già parlato, col privilegio di far procedere il titolo don al loro rispettivo nome; lo che non era in quell'epoca distintivo di mera nobiltà¹.

Appena definitivamente ultimata questa trattativa, pensò Isabella a sollecitare con prontezza il necessario a tale spedizione. Pubblicaronsi a tale effetto degli ordini sovrani in Siviglia e negli altri porti di Andalusia, invitando quei popoli a somministrare viveri ed altri articoli necessari pel viaggio, liberi di dazio, ed al più modesto prezzo possibile. La flotta composta di tre vascelli doveva far vela dal piccolo porto di Palos in Andalusia, che per alcuni delfini era stato condannato a mantenere per il corso di un anno due bastimenti per il servizio pubblico. Fu il terzo vascello equipaggiato dall'ammiraglio, mentre il di lui amico, il

¹ Herrera, *Cron. de Vag.* tom. 2, Doc. Diplom. No. 2, 4. — Zurara, *Anales de Sevilla*, p. 412. — Mariana, *Hist. de España*, tom. 2, p. 606.

guardiano de La Bahía, ed i Pinsons, famiglia di Polos, che erasi per lungo tempo distinta per le imprese marittime, somministraron a Colombo della somma onde supplire alle spese a tal uopo necessarie. Con questa loro assistenza poté Colombo surmontare il mal volere e l'operta contrarietà, che i marinari di Andalusia avevan dimostrato per il suo pericoloso viaggio; talché in meno di tre mesi vidasi equipaggiata la sua piccola flotta. Un decreto reale del 30 aprile la bastantemente nota la generale opposizione che si aveva per questa spedizione. Promettens questo a tutti coloro che avessero intrapreso tal viaggio la sicurezza da qualunque persecuzione criminale fin due anni dopo il loro ritorno. Due caravelle, e piccoli vascelli senza conto, e un terzo di più vasto mole compendevan la flotta. Cento ventì individui si imbarcarono all'impresa di tale scoperta, e le somme che i sovrani a tale oggetto somministraron non oltrepassare 15,000 doctoli; e dovea la flotta recitare la costa dell'Africa e gli altri paesi marittimi del Portogallo. Finalmente tutti essendo ultimati i preparativi, non tanto Colombo, quanto l'intero clero si accingeva il Sacramento ecclesiastico, secondo il costume religioso praticato dagli antichi viaggiatori Spagnoli, allorché intraprendevano qualche importante spedizione, e la mattina del 3 agosto 1492 l'intrepido navigatore dipartendosi dal vecchio mondo si lasciò in mezzo a quelle onde solcate allor per la prima volta da figura umana¹.

¹ *Por. Martyr de Belles Descouvertes en Nove Océan, Colombus, 1492, Dec. 1, lib. 2. — Herrera, Colon tom. 2 Coll. Epitom. Sig. 7, 8, 9, 10, 11. Herrera, Indias Descubiertas, Dec. 1, lib. 1, cap. 9. — Fernando Colon, Hist. dell'Alamanno, cap. 18. — Munroe, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 3, sec. 39. — Bazzani, Sonar Nove Océan Hist. lib. 1, cap. 6. Gomara, Hist. de los Indas cap. IV. Annovero anche le precedenti scoperte fatte dagli abruzzesi del Nord, che sono alquanto più antiche, l'esprimendosi del tutto non sembrar troppo assurda. Ha Humboldt ben dimostrato a priori la probabilità di tali scoperte fatte in una ristrettissima parte dell'Atlantico,*

Egli è impossibile il leggere l'istoria di Colombo senza scostargli quasi esclusivamente la gloria della sua grande scoperta; perchè dal primo istante del suo concepimento fino alla esecuzione finale dove egli incontrare mille dispiaceri ed ostacoli senza avere in ricompensa alcun compenso, o sollievo¹. Quel personaggio più insigni, che Colombo nella sua lunga dimora in Spagna, aveva interessato per la sua spedizione, consideravano probabilmente questa intrapresa come un mezzo per sciogliere un dubbioso problema, e ne riguardavano il felice suo risultato con una insorta curiosità e curiosità pari a quella con che ai giorni nostri si osservano i tentativi per trovare una via nella parte occidentale del Nord. Questo do-

ve le Océani, le isole di Ferro, Island, e Greenland offrono al navigatore altrettante terre intermedie, l'una a discreta distanza dall'altra. (*Géographie du Nouveau Continent*, tom. 2, p. 143. et seq.) La pubblicazione che la società reale della Danimarca del Nord fece a Copenhagen del manoscritto originale Scandinarven, del quale non si sa cosa sia che propaga che ispirato appunto e finalmente è una del più grande interesse. Per buona fortuna però avvenuti sempre si ne annunziò in seguito la più fedele versione. Resta però dubbio se la dichiarazione del manoscritto che promette l'istura del viaggio Scandinarven, i quali probabilmente servono di impulso a Colombo per la sua spedizione, possa mai con certezza stabilirsi. La sua istoria personale si presenta evidentemente del contrario.

¹ Sorprendente si sentirebbe a l'abbondanza esclamazioni e l'indomita coraggio di Colombo, secondo che Chiabrera ce lo dipinge nel seguente sonetto vero:

« Certo da voi, che alle stelle non vedete,
 Sen l'imperio magnanimo neglette;
 Ma le ho! che alle stelle apre elio.
 Sanno gioir nelle fatele cecole
 Né hanno popolare, frate cecole,
 Spiega d'oltre il suo rumore cecole.
 Così lungo stagne per modo cecole
 Europa disprezzò l'archia speme,
 Solamente il vulgo, e sono i regi insieme,
 Nulla accetter promettito di regni. »

Roma, Porta. 1, Canzon. XII.

bolo fosse l'interesse che animava perfino coloro, i quali « per la loro scienza e situazione scolastica dettero particolare maggiore attenzione, chiaramente riferirsi dalle stesse opinioni su ciò esistente nel corteggio ed altri scritti di quel tempo antecedenti all'attuale scoperta. Pietro Martir, uno dei migliori scrittori di quell'epoca, che per la lunga sua dimora presso la corte Castigliana deve aver di certo conosciuto i disegni di Colombo, e che della sua mente indagatrice fu dipoi spinta a prendere il più vivo interesse nei risultati di queste scoperte, non ha, per quanto io mi sappia, parlato di Colombo nella sua voluminosa corrispondenza con i dotti di quel tempo, se non che dopo la prima di lui spedizione. La massa popolare riguardava non solo con spavento, ma bensì con terrore la prospettiva di un viaggio, che rischiava averne a schiere sicure e piacerosi mari intorpidirsi dovunque, lasciandosi vaganti nell'infinita e selvaggia mole di acque, che la tradizione, e le menti superstiziose avevano dipinte sotto innumerevoli orrende forme.

Egli è ben vero che Colombo, risentito dalla corte Castigliana anacronistica avoglieria, e da la conseguenza del benetolo spirito, e della mentata stinca che l'ubella aveva del di lui sincero ed elevato carattere, ma non era però la regina in grado da poter pienamente apprezzare i meriti della ipotesi di Colombo. Peraltro siccome la maggior parte di coloro, al giudizio dei quali ella affidarsi, temevano per chiamare questo piano, sembra probabile che ella non fosse mai totalmente convinta di tal verità, o almeno che questa sua corrispondenza non fosse tale da indicarla del rimborso di quelle somme che mai ella non aveva rinviate in fatto di reale importanza, come apparisce dalle vecchie somme constatata per l'equipaggio di tale spedizione, mentre quelle che si destinavano per l'equipaggio di due flotte, che nel corso dell'ultima guerra furono mandate in una spedizione estiva, e quella che nel-

Fanno dopo la data a Colombo per continuare le sue scoperte senza di gran lunga maggiori.

Nel tempo però, in che percorrendo tutti questi avvenimenti non possiamo sottrarci dall'ammirar maggiormente la costanza e l'indomito spirito di Colombo, che trionfando la fece malgrado gli ostacoli tutti della sua impresa, dobbiamo ricordarci a lode di Isabella, che, sebbene tardi, pare somministrò ella il necessario per tale impresa, che ella l'abbracciò quando ogni altra potenza vi si era esplicitamente rifiutata, e quando probabilmente alcun altro in quel tempo vi avrebbe accennato; e che finalmente, dopo aver prestata una volta fede a Colombo, gli divenne amico, difendendolo dalle calunnie dei suoi nemici, riponendo in lui generosa fiducia, e somministrandogli i mezzi per la continuazione delle sue gloriose scoperte ¹.

¹ Colombo in una lettera scritta nel terzo suo viaggio rende grazie a Isabella tributo di riconoscenza all'altissima protezione della regina, così agli si esprime:

« In nome dell'incrollabile gratia, che io li dono nella regia mia signora, intelligenti ed energici e mentre ogni altro, nella sua ignoranza, vede gli ostacoli e le spese costose, Voi Altoria al contrario apprete il mio planis, e mi somministrò quanto però per compirli, e Voi darà Al Amo del Principe D. Juan. ap. Bazarre, tom. 1, p. 268.

«colombo»

Scorrono già 30 anni, da che il governo spagnolo comincio a Don Martin Fernandez de Navarrete, il migliore scienziato di quel tempo, la cura di esaminare gli *Archivi* pubblici onde sfiorare i materiali tutti relativi ai viaggi e alla scoperta del primo navigatore Spagnuolo. Nel 1828 pubblicò Senador Natterre due volumi del primo libro della sua collezione intitolata, principio di una lunga serie, composta di lettere, giornali privati, decreti regi ed altri documenti originali, che possono ed illustrare la scoperta dell'America. Contengono questi due volumi soltanto le avventure e l'intera persona di Colombo, e riguardano al presente come la sola sua antichità, da cui

possono denotare le seguenti notizie carie del gran Navigatore. In-
 ring, che per buona fortuna si recò a questa epoca in Spagna, fuor
 le diarche di Sances Reverte e tutta la solita che si aveva in
 prima di Colombo, presentandole ritratti e precisi risultati, che in-
 tarcano debbono agli italiani Scrittori che le avventure della dis-
 coperta dell'America vorrebbero dovute insegnare la genesi di quel-
 che abitanti di quella penisola e livello ripone, se di che sarà
 inutile aggiungere che tale impresa già stata cognita in modo da
 assicurare all'interesse una qualche classe nemica del suo soggetto.
 Le avventure di Colombo, che tenesse un brillante sguardo al re-
 gno di Fernando e Isabella, non possono con proprieti associarsi
 alla scap di del suo interesse, se non in quanto ha relazione col suo
 vantaggio col governo, o sui loro risultati, rapporto alla fortuna della
 monarchia spagnola.

—*—*—

CAPITOLO XVII.

*Sortita degli Ebrei dalla Spagna
 1492.*

Mentre stavasi i sovrani Spagnuoli occupati in lotta
 a Granada, pubblicarono quel memorabile ed atroce editto
 contro gli Ebrei, segnandolo con quella stessa mano, che
 firmò la gloriosa capitolazione di Granada, e il trattato di
 Colombo. Ha già il lettore nel precedente capitolo consi-
 derato la florida condizione degli Ebrei nella penisola, e
 l'alta considerazione, in che quivi erano tenuti a proferenza
 di ogni altra parte del cristianismo. La loro prosperità
 eccitò contro essi l'invidia, che unita all'ostentamento re-
 ligioso loro in quella lunga guerra con gl' infedeli, divenne,
 come abbiamo già veduto, il terribile bersaglio dell'inquisi-
 zione contro questa infelice nazione. L'alto peso non
 corrispose allo spirito di questa istituzione, poiché piccol
 fu il numero dei convertiti, e questi scettici di credere

aspetto, mentre la gran massa persisteva sempre ostinatamente nei suoi antichi errori ¹.

Dietro tali circostanze, l'olla popolare, scottata dal volubilente del clero, che tentava resistenza contro l'oltraggio del peccetiziano, si fece viepiù grande contro gli infelici Ebrei. Alcune antiche tradizioni del secolo XIII e XIV tornavano allora a risorgere, ed attribuite furono alla generazione presente. Fu divulgato che rubavano essi dei bambini cristiani per assuefarli in obbedienza del Salvatore, che violati erano da loro i sacri diritti di ospitalità, ed i medici e gli speciali tutti, che nel medio era venuto la gran peste Ebrei, vennero accusati di veleno contro i loro nostri cristiani. Talora pure pareva uccidere il creduto popolo. Furono gli Ebrei tacciati come sovversivi degli antichi cristiani, e seduttori di alcuni dalla loro setta, che seguiva di recente abbracciato il cristianesimo. I marinoq miri, che avevano confidamente lungo fra gli ebrei ed i cristiani, suscitavano grave scandalo, ed i cattolici si accanivano allora di recuperare con tale unione la loro illapidaia furiosa, ebbene a danno della nostra loro povertà di sangue ².

Tali accuse suscitate ostinatamente cronate contro gli Ebrei dai loro nemici, che intigano di continuo i sovverni

¹ Una parte dell'alta considerazione, in che tenervasi alcuni Ebrei che volevano abbracciare il cristianesimo, si è che fra Ebrei, Almorav, Arila, e Polpe, erano segretari privati della regina. *Mém. de la Reine Aïda de Mar.* tom. 4, liv. 18. —

Una espressione di Mariva, oltre molte di suoi potere di altri scrittori contemporanei, ci fa conoscere il vero motivo dell'odio popolare contro gli Ebrei: « Com'è dunque evidente l'infamante infelice commercio, qui ha loro tutti in Hispania innumeri Cristiani di loro, plurimorum animas corumpit et occidit. » *Opera Epistolica*, ep. 62.

² Ferrero, de Orig. et Prog. Santi Inquisitionis p. 164. — Livente, *Hist. de l'Inquisition d'Espagne*, tom. 1, c. 3, not. e. Pri. Mariva *Opera Epist.* ep. 54. — Ferrero, *Hist. d'Espagne*, tom. 8, p. 528.

ad adottare una più rigorosa politica. Gli inquisitori in specie, ai quali era affidata l'opera della conversione, facevano osservare quanto insufficienti fossero e ciò moderati provvedimenti; ed assicurava inoltre come il solo mezzo per estirpar l'eresia luteranica fosse quella di toglierne affatto il seme; per lo che domandarono che fosse immediatamente ed affatto cessato ogni luteranità da quella terra ¹.

Gli Ebrei, che già avevano di ciò avuto sentore, misero ben tosto in opera la loro astuta politica per estirpari i sovranj, e deputarono uno della loro nazione per offrire ad essi in regalo l'imponente somma di 30,000 ducati onde supplire alle spese della guerra mercana. Targuenda, inquisitore generale, non però inutile in tal punto. Egli s' inchinò nella sala del palazzo ove davano i sovranj udienza al deputato Ebreo, e levando di sotto al suo mantello un crocifisso esclamò: « Giuda Isaciot vendi il tuo maestro per venti pezzi di argento, e verrai V. A. venduto necessariamente per 30,000; ascola qui; prenditelo e vendetelo se vi piace »; e in così dire l'agitato sacerdote depose il crocifisso sulla tavola, e lasciò la sala. I sovranj non che punire questa baldanza, o dispergiarla come peste di infamia, ne restarono commossi. Se Ferdinando e Isabella seguitò avanzare il solo dottume della loro ragione, non avrebbero al certo sostentato giammai un provvedimento così impolitico, che truca sotto la perdita della più industriosa ed attiva parte del loro sudditi. L' estrema ingiustizia e la crudeltà di un tal atto spingevano specialmente alla caritatevole indole della regina ². Ma era essa

¹ Pagan, de origine et Progressu Inquisitionis, p. 343. Schœr de Mendicis attribuisce in gran parte il successo prodotto dai Sovranj pel bando degli Ebrei alle ingratitudine dei cardinali di Spagna. Il bigottismo del Inquisitor lo induce a mendicare stima di quel suo servizio pel suo stesso erro. Vede Guzman del gran Cardinal, p. 136.

² Liberto, Ebrei, de l'Inquisition, l'Espagne, tom. I, c. 3, not. 3. Pastorel. Vol. II.

due della prima ch'ella stata avvezzo a diffidare della propria ragione, e in cui di coscienza, e non dare ascolto neppure agl'impulsi di un'altra. Per i consiglieri, che in tal materia esercitavano tutto di qua un particolare ascendente, il fante Domestico Torquemada ne occupò il primo posto. Il titolo di confessore della regina noi di lei tenerci non gli presentò un potere, che avrebbe ella negato a chiunque altro del suo straggio e famelico carattere, quando anche anche si vesteggi spirituale, qualora con lo stesso arto come vettore in ciò più adato. Senza adunque opporsi ulteriormente alle esaltate istanze di coloro, nel quali confidare, ritenemmo finalmente labile i suoi scrupoli, ed acconsenti ad adottare il fatale provvedimento di persecuzione.

Il 3o marzo 1492 sottoscrissero i reami Spagnuoli l'editto di espulsione contro gli Ebrei, adducendo a loro discapito il pericolo risultante dal permettere ulteriore commercio fra gli Ebrei ed i loro sudditi cristiani per la costante ostilità, non che gl'indignità tentavano di ridurre alla loro fede i cattolici, ed intarsi nei loro eretici riti, in opposizione di ogni diritto e pena legale. Continuare inoltre lo stesso decreto = allorquando un cattolico, o corpo sociale qualunque, è convinto di qualche grave delitto, conviene che l'innocente ed il reo partecipino indistintamente di una egual pena; e se così praticati negli affari temporali, tanto più in quelli che riguardano l'eterna salute dell'anima. = Il finalmente ordinare, che ogni ebreo di qual siasi sesso, età, e condizione partir dovesse dal regno entro il termine del prossimo mese di luglio, vietando loro, sotto pena di morte e confisca

Prendendo Falga a confidare pertanto in una lettera scritta al Cardinal di Spagna il contenuto di alcuni decreti emanati contro gli Ebrei in Guzman e in Toledo nel 1482, apertamente accusava contro siffatti quattro esecutori all'atto al cardinale della regina Ysa Laura p. 11, ed Aprile 1479.

di Beni, di rapporti più più stretti. Venne frattanto proibito a tutti i cristiani del regno di abitare, soccorrere, o provvedere ai bisogni di qualunque ebreo, spinto il tempo passato per la loro partenza, mentre il re prese sotto la sua protezione gl'israeliti ed i loro avari fino alla scadenza di detta opera. Fu quindi concessa loro di disporre a loro talento dei propri averi, e di portarne una loro volontà, in cambiali, o mercanzia lecite, non già in oro o in argento ¹.

La sentenza dell'esilio rimase agli orecchi degl'israeliti, come un colpo di fulmine. Molti di essi erano fino ad allora entrati all'occhio indagatore dell'isquisizione, rispettando i riti della religione estetica, ed attenendosi da quanto offonder potesse il carattere dei loro costumi cristiani, ed erano perfino lusingati che la loro costante lealtà, e severo disimpegno dei loro doveri sociali potesse assicurargli in seguito anche maggiori franchigie. Molti erano arricchiti in via di economia e destrezza propria alla loro setta; lo che rendeva ad essi maggiormente necessario il continuare nella loro antica dimora ². Distinguevasi la loro famiglia per l'eleganza, mentre la sua opulenza ed educazione incitavali a volgere l'attenzione alle arti liberali; lo che ne nobilitava il carattere, ma li rendeva riespiu scettibili ai mali fisici, ed incapaci a sopportare i pericoli e le privazioni del loro spaventevole pellegrinaggio. Anche la massa popolare aveva una destrezza particolare nei varj loro mestieri; lo che provvedeva ad

¹ *Gillanders de Castéja*, *op. cit.*, MS. anno 38. — *Recopilación de las Leyes del Reyno*, lib. 4, tit. 3, ley. 2. *Pragmaticas del Reyno*, ed. 1808, fol. 1.

² Il *Consejo de las Indias* presentò a questo Reale, il Re che passerebbe uno per 2,000,000 di maravedis, un altro per 10,000,000, e un mezzo quindi un altro per nome Alvarado, che possiede la più gran parte della Castiglia. Milagrosito raccomandò al conte di unione il deposito del bene tanto che trovai un *placet* de la parte V. del *Reyno Católico*, MS. c. 100.

cui modesti fortune, elevandosi al di sopra dei loro fratelli di molte altre nazioni, i quali potevano in confronto con minor sacrificio dei propri interessi locali, abbandonare la loro patria¹. Questi legami tutti venivano ora ed un sol colpo tranciati. Dovevano oggino andar essi dalla loro terra natia, terra da cui costantemente accolta, ed ove erano sempre riamati; terra non tanto per essi adottiva, quanto ereditaria, patria per lunghi secoli dei loro antenati, alla gloria e prosperità della quale erano per conseguenza intimamente uniti, quanto ogni altro natione spaguarda. Da questa erano ora escludi i loro, escludi di infamia, senza riscatto, meno che presso nationi, che erano costantemente derisi e odiati.

Il tenore di questo decreto, che mostrava apparentemente una qualche conciliandenza verso gli ebrei, era concepito in termini così utilitari che sembrava quasi produrli a scherma. Era loro proibito il servirsi di argento e di oro, e le cambiali erano il solo mezzo che rappresentavano i loro averi, ma il commercio essendo troppo limitato ed imperfetto rendeva loro impossibile il trattenere quel forte numero che richiedeva l'attuale loro posizione. Era per essi del pari impossibile il vendere così subito i loro effetti, e ben pochi erano i cristiani che acquistar volevano quello, che, ove non venduto, nel termine stabilito rimandarsi doveva dal proprietarj a discrezione. Tale fu infatti il risultato sofferto dagli Ebrei, che un cronista di quel tempo dice di aver veduto tentare una casa in un anno, ed una riga per un paio di calze. In Angouma poi anche più enormi furono le perdite. Venendo alle cortesie del Governo che gli Ebrei costretti avevano farsi debbi con dei privati, e con alcuni stabilimenti, ordinò che fossero subito sequestrati i loro averi in favore dei creditori, finchè non avessero liquidata la loro posizione. Fu

¹ Burnside, MS. citi sopra.

mercaglia infatti come poteva esser debitore un popolo, che anzi distinto ovunque per la sua capacità commerciale, e poi suoi meriti, e che come agenti della gran nobiltà, e appaltatori generali godevano in Spagna di quei vantaggi stessi che possedevano in altri paesi per sommar ricchezza ¹.

Mentre la trista prospettiva della dispedita loro fortuna apprinse gli ebrei, proseguiva il clero Spagnuolo nell'opera della conversione. Predicava questi nelle sinagoghe e nelle pubbliche piazze esponendo le dottrine del cristianesimo, e falsandone i argomenti e invettive contro l'Araus ebraica. Ma contrapposervasi ai loro loderevoli sforzi una più autorevole eloquenza rettorica dei rabbai israeliti, i quali paragonavano le persecuzioni attuali dei loro fratelli a quelle che gli antenati loro avevano sofferte sotto Faraon; e gli incoraggiava ad esser costanti, facendo conoscere loro che la afflizione presente altro non era che una prova della loro fede nel Signore, che designato aveva di condarli per tal modo alla terra promessa, sprede loro un sollievo e trionfo della acqua, siccome aveva fatto ai loro padri. I ricchi israeliti svelavano le loro esortazioni con larghe contribuzioni in sollievo dei loro indigenti fratelli. Con tal mezzo ben pochi furono coloro, che alla spinta del profeta terruino non fossero già pronti ad abbandonare la loro patria, anziché la loro religione. Senza che un simile ciò di rassegnazione, sostenuto da un popolo intero per motivi di coscienza, avrebbe dovuto meritare presso un contemporaneo del secolo XIX tutt'altro agitato che quello di perfidia, incredulità, e coti-

¹ Benavides, MS. c. 10. — Zurita, an. de Arag. tom. 3, fol. 8. — Capmany dice che nel 1428, 19 erano le sinagoghe che esistevano in Aragona. Nella stessa epoca il solo valdevano nella Galizia, ed una soltanto nella Catalogna. Vedeasi mon. Historias de Barcelona, tom. 4, Apéndice. num. 2.

notenza, come è giusto al degno reame de los Palacios di chiamarli ¹.

Giunta l'epoca della partenza vedemmo per le principali strade delle città immenso stato di emigranti, vecchi, giovani, maschi, poveri, neri, donne e fanciulli tutti in massa; alcuni solati su dei cavalli, o muli, mentre la maggior parte sponendosi a piedi al trito pellegrinaggio. La vista di tanta miseria commosse perfino gli Spagnuoli, e non però potè prestar soccorso a quei miserabili per tema del grande inquisitore Toccoquendo, che a tale oggetto aveva fatto rinvenire al sovrano il decreto, minacciando severamente tutti coloro che osassero infrangere violarlo. Vano erano le vie percorse dagli esuli, essendo che assai circostanze, più che la conoscenza dei rispettivi paesi si quelli dirigendosi, ne regolavano il cammino. La maggior parte, che, secondo alcuni ragguagli, si fa succedere a 8000 anime, passavano in Portogallo, con il re Giovanni II, veduti gli strapeli della carcerazione, vennero loro trattenuto per suoi domini in Africa, e condotti a che pagassero la tassa di un cranio a testa; e alcuni inoltre che accordasse ad alcuni ingegnari artigiani di stabilirsi permanentemente nel suo regno ². Un'altra parte di essi rifugiandosi nel porti di Santa Maria e Cadix, ora, dopo aver dimorato per qualche tempo nella loro speranza di vedere aprirsi le acque pel loro passo, secondo le promesse dei Reali, si imbarcarono a bordo di una flotta spagnuola, che faceva vela per la costa di Barberia. Dopo aver traversata Siviglia, parte cristiana dell'Africa, e di lì dirigendosi per terra verso Fez, ove dimoravano alcuni

¹ Bernaldes, *MS. lat. ed. m. s.* 112. — Ferreira, *Hist. d'Espagne*, tom. 2, p. 121.

² Zurita *Anales de Aragon*, tom. 2, fol. 8. Ferreira, *Hist. d'Espagne*, tom. 2, p. 122. — Bernaldes, che sopra. Cited; *Hist. de Portugal*, tom. 4, p. 24. — Mariana, *Hist. de España*, tom. 9, p. 292.

loro consuetudine, furono assolti per via delle vaganti tribù del deserto, che andavano in cerca di preda. Malgrado il divieto, avevano portata seco gli abeti piccole somme di denaro, che facevano girare fra le federe del loro vestire, e si tenevano entro le coperte delle loro selle. Non sfuggì questa all'avidò occhio del loro maestro, i quali, secondo quanto ci vien riferito, aprirono perfino i corpi delle loro vittime in cerca del denaro che supponerono ancora una inghiottita. Quegli sfrenati barbari mischiando l'avidità al piacere sensuale si abbandonarono ai più viziati eccessi stuprando le figlie e le vedove degl' infelici uccisi, o trucidando a sangue freddo coloro, che facevano qualche resistenza. Ma senza tener più oltre dietro a tali brutali raggiugli, bastò loro aggiungere che gl' infelici così soffrivano talmente la fame, che facean costetti cibarsi della poca erba che cresceva qui e là per le sabbie del deserto, e che finalmente molti agguati da malattie, ed assalti se ne ritornarono a Bevilha abbandonando il cristianesimo nella speranza di tornare a risiedere in loro patria. Tale fu disastri il numero di questi, che videro il battesimo costretto servirsi dell' asperges, o inasp; del qual privilegio godevano i missionari cattolici romani, onde spargere le sante acque, la santa virtù della quale vale a purgare ed un tratto l'anima dalle macchie di infedeltà. « Così, dice uno storico Castigliano, le anime di queste cinche creature ebbero felice termine, e di questo si servì l'aldilà per aprire loro gli occhi da cui pare le deducasi alle loro promesse del Rabini; talché ritornando alla loro antica credenza, divennero fedeli seguaci della croce » ¹.

Molti di questi così si rivolsero all'Italia, e coloro che sbarcarono a Napoli, portarono seco un orribile morbo

¹ Ferreras, *Hist. d'Espagne*, tom. 8, p. 121. — Bernier, *Hist.* 1755. C. 113

acquistate per la lunga loro dimora nei piccoli e mal provvisti vascelli, ove abitavano in troppo numero. Questa malattia prese un carattere maligno, e si sparse con la orribile celerità, che nel corso di un solo anno tolse di via più di cinque abitanti, e di là si estese poi in tutta la penisola italiana.

Un letterato Genovese, testimone oculare di queste orribili scene, così si esprime. Diano poteva riguardare impossibile la celerità degli anni Ebrei. Molti di essi perirono di fame, specialmente quelli di tenera età. Le madri, che appena avevano forza da sostenersi, portarono fra le braccia gli affamati loro figli, e con essi morirono. Molti perirono pel freddo, altri per la sete, mentre i disastri di un viaggio marittimo, al quale non erano avvezzi, rendevano maggiormente aggravati le loro malattie. Mi astengo qui dal far menzione della crudeltà e avarizia con che senza di averne tentati dai capitani dei vascelli che trasportavansi dalla Spagna. Alcuni furono costretti per salvare la loro capigliata, altri costretti a vendere i loro figli per pagare le spese di viaggio. Arrivarono in folla a Genova, ove non fu loro permesso di trattenersi a lungo in forza di una antica legge, che proibiva al viaggiatore ladrocinio di trascorrervi al di là dei tre giorni. Fu peraltro concesso loro di raccomandare i vascelli, e riposarsi per alcuni giorni dalle lunghe fatiche del viaggio, pochi sembravano tanti spietati, tale era la loro miseria, così cadaverico il volto ed infossati gli occhi, che in non altro differivano da un corpo morto, se non in quanto al potere del moto che rimanevano a niente. Molti cadde spensati e morirono sul molo, che essendo per tutto circondato dal mare, era la sola terra ove albergar potevano gl'infelici emigrati. Questa infelice, che era di continuo alimentata da un ammasso di morti e moribondi, non fu di subito consumata; quando però comparve l'inverno condaciarono e propagarsi le ulcere, e le voluttà, che per lungo tempo

crisi tenute ancora nella città, si sviluppò nel succinato anno con carattere epidemico ¹.

Molti di quegli infelici esuli passarono in Turchia e in diverse parti di Oriente, ove i loro discendenti continuavano a parlare la lingua Castellana d'ao di secolo successivo. Altri ricorsero in Francia e perfino in Inghilterra, e dicasi che restano anche di presente nelle sinaghe di Londra le loro pecce in lingua Spagnola; e gli ebrei moderni salutano talora con parole affette la Spagna, come la favorita terra dei loro antenati, che così sono illustre con gloriose memorie istoriche ².

Il numero degli ebrei che Ferdinando e Isabella cacciavano dalla Spagna, secondo alcuni, essere a cinquante anime, secondo altri poi, fino a 300,000, le quali diverse opinioni mostrano la mancanza di un ragguaglio autentico. Alcuni scrittori moderni, assenti di quanto se di grande, hanno adottato quest'ultima asserzione; e Liberate se ne è servito come di base per alcuni importanti calcoli nella sua istoria della Inquisizione. Un quadro generale di tutti i fatti ci condurrà facilmente ad adottare una più moderata opinione ³. La testimonianza che il cardo de las Pe-

¹ Barthol. Sotomayor, De Rebus German. ap. Huetius, Bib. Ind. Parisiens., tom. 24, pp. 226, 227.

² Vedi un celebre ragguaglio della letteratura ebraica in Spagna nella Biografia, vol. 3, p. 308. — Mariana, Hist. de Espana, tom. 3 lib. 26 c. 1. Zurita Anal de Aragón, tom. 5, fol. 2.

Molti dei detti esuli si distinsero notabilmente in quelle varie parti di Europa, ove trasferirono la loro dimora. Costui fu maestro di una che esercitava la medicina in Genova, e di un altro che occupò la cattedra di astronomia e cronologia nella Università di Portogallo. Molti di essi pubblicarono alcune opere in varie lingue, che furono dopo tradotte in lingua spagnola che European Bibliotheca Hispanica, tom. 1, pp. 162-171.

³ Secondo un libretto documentato esistente negli Archivi di Simancas, che altra cosa è che un rapporto fatto nel 1492 al Re di Spagna dal loro segretario Quintanilla, riferiva che la popolazione di Castiglia, esclusa quella di Granada, ammontava allora ad un milione e 200,000 anime, e Inghilterra. (Vedi Mem. de la Real Acad. de l'histoire, Vol. II.

lucio adduce, ne toglie ragionatamente ogni dubbio. Egli dice che un rabbino ebreo, ancor esso fedente parte degli ebrei, se ne ritorna in Spagna, e che fu da lui medesimo interrogato. Questi, al cui sapere rende Bernaldes sommo elogio, dice che il numero dei suoi concittadini dispersi nel regno di Ferdinando o Isabella all'epoca della pubblicazione del decreto di espulsione, ascendeva a 36,000 famiglie. Un altro scrittore ebreo, citato dal curato, ne porta il numero a 35,000 famiglie. Secondo un tal calcolo, componendosi ciascuna famiglia di quattro individui e mezzo, il numero totale ne ascende a 180,000, lo che sta in perfetta armonia con l'opinione di Bernaldes. Non vedesi ragione alcuna per dubitare che questo numero potesse soffrire diminuzione sì per parte degli scrittori ebrei che cristiani, giacchè ambidue lo avrebbero piuttosto aumentato, i primi per rivangiare comparsione delle vestire che colpiran la loro nazione, i secondi per ingrandire maggiormente i gloriosi trionfi della croce ¹.

Stat. Appendice, No. 12 ; Questo calcolo accordando ad ogni famiglia 4 individui e $\frac{1}{2}$, farebbe ascendere l'intera popolazione a 4,700,000 anime. Secondo Bernaldes sembra che il regno di Castiglia contenesse $\frac{1}{2}$ della intera popolazione ebreica del regno di Spagna. Se questa dicesi per vero il numero totale degli Ebrei lo 800,000 anime, ammonterebbe questa popolazione a 400,000 uzbeki, o al 10 per cento sulla intera popolazione del regno. Ora egli è assolutamente improbabile che una parte sì grande dell'intera nazione, esclusa d'altronde per ricchezza e insignificanza, possa essersi tenuta a tale sotto un aspetto politico siccome lo furono gli Ebrei; o che essi finalmente e senza resistenza alcuna sottostessero per tanti anni alle più insensate esazioni, e finalmente che il Governo Spagnuolo procedesse a una massa così numerosa e potente, e che, come sembra, non producesse a una situazione che ben pochi potrebbero veder cadere dal regno un semplice atomo di sangue.

¹ Bernaldes, *Stat. de los Reyes*, MS. n. 100. — Llorente, *Stat. de l'Inquisition d'Espagne*, tom. 1, c. 3, non 7. — Murator, *Stat. de Espagne*, tom. 2, lib. 26. — Zanta, *Anal. de Aragon*, tom. 3, del. 2.

Usciva lo stato per questa espulsione gravi vantaggi, e questi non tanto per la mancanza dei molti abitanti quanto per la perdita delle arti meccaniche, del sapere e delle generali risorse di una ordinata e industriosa popolazione. Sotto questo aspetto il male era altretanto grande, e quantunque si potesse a ciò a grado a grado riparare, trattandosi di un paese che godeva del libero e sano sviluppo dei suoi talenti, pure l'inquinazione ed altre disordinanze, che comparvero in Spagna nel secolo successivo, ne impedivano ogni progresso, talché la perdita poteva riguardarsi come irreparabile.

L'indipendente decreto con che i sovranî cacciaron dal loro regno una classe sì numerosa di sudditi, potrebbe ben a dritto considerarsi come atto di assoluto dispotismo, ed affatto contrario ad un governo libero. Ma per giudicar giustamente di d'esso conviene in esame le condizioni degli ebrei in quell'epoca. Lungi dal formar cospicua parte integrante della repubblica, erano anzi considerati come parte ed essa aliena, e come una parte estraneata, la quale, invece di contribuire al bene essere del corpo politico, veniva invece alimentata dei suoi corrotti umori, e doveva perciò recidarsi ogni qualvolta le salute del sistema lo richiedesse. Lungi dal godere essi della protezione delle leggi, il solo scopo a che queste miravano, rapporto a loro, si era di stabilir con più precisione l'impotenza loro in affari civili, e tirare una più attenta linea di divisione fra loro ed i cristiani. Anche questa espulsione degli ebrei non tentò a soffocare i pregiudizj nazionali, come si era dalla molte cose e metodi, di che essi furono le vittime. Tale essendo lo stato dello cose non sembrava dovuto potere il pronunciare sentenze di cilio contro coloro, che l'opinione pubblica avea già da lungo tempo presentiti come nemici dello stato. Non era ciò adunque che parte ed effetto quell'opinione, che per molti altri modi essi di già poteano, e per ciò che

riguarda i diritti della nazione, il bando di un solo spaguolo sarebbe reputato una violazione di diritto di gran lunga maggiore all'espulsione dell'intero sotto indultico.

Credono gl'istorici moderni che l'austerità del governo fosse la causa principale della uscita degli ebrei. A chiarimento però di un tal fatto fa d'uopo tornare indietro fino a quei tempi, ora, per quanto stesso riguarda la Spagna, teorici che ciò sta in perfetta accordo con lo spirito loro. Egli è di fatto incontestabile che Ferdinando e Isabella, i quali ponevano gran saggio politica, condannavano ad una cupidigia temporale e dannosa del loro maggior interesse, cangiando in danno le loro più ricche contrade, privandole di quegli abitanti, i quali a preferenza di ogni altro, contribuivano non solo alle maggiori risorse della nazione in generale, ma ben anche a quelle direttamente della corona. Un tal sistema appariva così potentemente impolitico, che perfino un principe barbaro di quel tempo esclamò: « E come mai dir si può principe politico Ferdinando, mentre ha imperato con il proprio suo regno per arricchire il nostro »! ¹ Allorché fu emanato il decreto di espulsione sembrava infatti che il principe Aragonese volesse col mezzo di sequestro regolare le sue operazioni in modo da assicurare ai suoi sudditi tutti i vantaggi pecuniarj che dal sequestro medesimo ne sarebbero derivati ². Niente uomo di simil genere può essersi contro la Castiglia. La domanda del decreto che potesse far sospettare di un tal disegno, proibendo il trasporto dell'oro e dell'argento, non altro faceva che dar maggior forza ad una legge, che le Cortes aragonesi di già per due

¹ *Inquisit. Voth. Abena, Reyes de Aragon, tom. 2, p. 212. — Ferrera, De Orig. et Prog. Inquisit. p. 368.*

² *Il Padre Abena parlante di questo decreto così si esprime: « In verità fu il re Ferdinando principe politico e costante, avvedendosi gl'interessi della chiesa e dello stato, e secondo il consiglio ad aderire. » Anst. de los Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 220.*

volte emanata nel regio strale, legge che reputarsi di tale importanza da punire con pena capitale la trasgressione¹.

Il solo spirito di religioso bigottismo fu il vero motore che mosse gli ebrei dell'Inghilterra, della Francia e da altre parti di Europa, e pochi anni dopo perfino dal Portogallo². Infatti lo spirito di persecuzione non cessò nel secolo XV, ma si mantenne fino alla più luminosa epoca del secolo XVII e XVIII, e fino anche sotto il regno di Federico il Grande, uomo di estesa sapere, la di cui intolleranza non può addursi per discipola della credulità del suo fanatismo³. Quanto poi fosse il fondo degli ebrei conforme alle opinioni dei più dotti contemporanei, ciò rilevasi dai molti elogi, che ovunque risconterò i suoi autori. Tutti gli scrittori Spagnuoli degnano questo fatto come un sacrificio eroico di tutti gli interessi temporali a vantaggio di un principio religioso. I più dotti stranieri

¹ Una volta a Toledo nel 1480, e l'altra a Siviglia nel 1482; vedi *Recopilacion de las Leyes del Reyno*, lib. 4, tit. 18, ley. 1.

² Ondè il Governo Portoghese che tutti i bambini ebrei, che non avevano compiuto i 14 anni, fossero tutti al padre loro e ritenuti in potere per educarli come sudditi cristiani. Però non è immaginabile lo sconcerto prodotto da legge sì crudele: molti infelici padri uccisero di proprio mano i figli per render nulla un tal decreto, e molti vi si opposero violentemente. *Faria y Sousa* freddamente osserva come si imputasse il re Emanuel nel secolo di potere convertire alla religione cristiana gli Ebrei, che erano in grado di pronunciare il nome di Gesù, e dire che l'età a cui più idonei non doveva essere trasportata i 3 anni. *Vedi Europa Portoghese*, tom. 3, p. 496.

Turner ha discusso con l'accuratezza sua solita i più importanti fatti cronologici relativi alla moderna storia ebraica, in una nota del 2.^o volume della sua storia dell'Inghilterra del medio evo, pp. 224.—226. 3.^a edizione.

³ Nel 1493 furono gli Ebrei cacciati anche da Vienna. Le barbare e crudeli legislazioni di Federico 3.^o, rapporto di uno sudditi infelici, si fa tornare indietro fino al più oscuri tempi della monarchia dei Visigoti. Può il lettore trovare un sommario di tutti questi decreti nel 2.^o volume della storia degli Ebrei di Maimon.

mentre condannano in egual modo i particolari dell'occasione, o compessionano i patimenti degli ebrei, lodano poi quell'atto, che mostra il più vivo e lodevole zelo per la vera fede ¹.

Non può negarsi che la Spagna sorpassò in quest'epoca molte nazioni cristiane nell'entusiasmo religioso, o, parlando con più esattezza, nel bigottismo. E ciò deve indubitabilmente attribuirsi alla lunga guerra col Maomettismo, ed al suo recente glorioso risultato, che colmò di gioia ogni cuore, disponendolo a render sempre più grandi i trionfi della croce col purgar la terra da una eresia, che per quanto sembrar possa strana, pure era di poco inferiore a quella di Maometto. Ebbero ambidue i sovrani in ciò gran parte. In quanto ad Isabella parlò fu d'uopo aver costantemente presente, come si è ripetutamente osservato nel corso di questa istoria, che in affari di coscienza ella era solita rimettersi al giudizio di quei padri spirituali, che in quel tempo credevansi esserne i legittimi depositarii, ed ai soli eretici che potevano con sicurezza decidere sulla dubbia materia del dovere. Il più casto e di Isabella ed il suo vivo desiderio di adempir si suoi ufficij, anche a danno della propria inclinazione, aggiungero gran forza ai precetti dell'educazione, e per questo mezzo le sue istesse virtù divennero poi la sorgente dei suoi errori. Per sola ventura ella rimase in un'epoca, in che anar-

¹ L'assunto a piacere di Bertrando, Pico della Mirandola, ossequio nel suo trattato sulla astrologia giudiziale, e che i mali degli Ebrei, dei quali appoggiava la dura gestione, erano tali da meritar compenso per lo sforzo fra i cristiani. « Sembrava ancora Giovanni dice che se tal decreto continuava in se un qualche cosa di crudele. « Ma poco prima trasportava Isabella via ciò, che dovea nostra Religione respingere, nel assegnandole in sé crudeltà come se non fosse bella, nel sommarla a Dio ossequio, considerandola. De Rebus Hebraeorum, ap. Muratori. Ber. di Script. tom. 56. — Hanc. Hist. Pontif. ap. Pagnini, De Orig. et Prog. Inquisit. p. 577.

noi a questi roveri la più grave importanza¹. Ma tralasciamo ora questo triste quadro, e passiamo a considerare più piacevoli fatti della storia di lei.

¹ *Marziale parla del decreto di espulsione, ed assegna agli stessi principi di un tal fatto le seguenti parti. « Questa nazione, si dice, « può riferirsi al fantasma di Torquemada, all'aratro e alla asper-
satura di Ferdinando, alla falsa idea, ed alla considerazione solo che
questi ispirati avevano nella mente di Isabella, alla quale non può
negar l'istoria una ben chiara mente sana a voler credere. Vedi
lang. d'Espagne, tom. 4, c. 7. sez. 30*

—(1492)—

CAPITOLO XVIII.

Trento canonico contro Ferdinando — Ritratto di Colombo

e del secondo viaggio.

1492-1493

Verso il cader del maggio s'èa lasciaron: i principi
Spagnuoli Granata, e in queste cose in Santa Fi avevano
non alternativamente discusso dopo la resa della Metro-
poli moresca, nel due successivi anni occuparonsi agl'ine
degli affari della Castiglia. Nel mese di agosto postaronsi
in Aragona risolti di posarsi tutto il futuro inverno onde
procedere all'amministrazione del suo interno, e stabi-
lire le trattative, dietro le quali doveva la Francia veder
loro Basailon e Gerdagne, promise che il padre di Fer-
dinando, Giovanni II, aveva a favore della Francia mo-
desta ipotesi; lo che dove continuamente luogo a delle
leguante diplomatiche, che delitar facevan di venire in
seguito ad aperta guerra. Li 5 agosto scrivevano Ferdi-
nando e Isabella in Aragona, in compagnia del principe
Giovanni, dell'infante, e di un brillante seguito di no-

bili Castigliani. A sicuro che egli si stava per quella provincia vedendo ovunque scocchi col più vivo entusiasmo. Pareva che la nazione tutta sentisse con piacere la venuta dei suoi illustri sovrani, la di cui crociera costiera risentita aveva la Spagna dall'odioso dominio dei Sarraceni. Dopo aver così quasi consacrati alcuni mesi per l'argomentazione della politica interna del regno, trasferirono la loro dimora in Catalogna, e verso la metà di ottobre ne giunsero alla capitale, ove Ferdinando come periodo di parte terminò alla sua gloriosa carriera *.

Era antica costume di Catalogna che il re presedesse, una volta almeno la settimana, ai tribunali ed aggettò di decidere le cause in specie del potere che sostener non potero dispendioso litigio. Conforme a questa antica usanza udì così Ferdinando il 7 novembre, vigilia della concezione della Vergine, il consiglio nella camera dei deputati. Udimmo verso il mezzogiorno gli affari, mentre disporrasi il re cattolico a lasciar la sala, restò indietro al suo aggettò lo colloquio con qualche membro del consiglio. Mentre i consiglieri entrano da una piccola cappella contigua alla sala reale, e precisamente mentre scendeva il re una gradinata, scappò fuori un sicario da un oscuro nascondiglio ove erasi appiattato fino di prima mattina, e scagliò con un piccolo pugnale, o coltello, un colpo a Ferdinando. Per buona ventura però una catena di oro, o collana che si solera continuamente portare in darsi, ne dissolse il colpo; pur nonostante lasciò una profonda ferita nelle spalle. Gridò subito Ferdinando: « S. Maria traditoci! traditoci! » ed i suoi seguaci lanciandosi sull'attentatore, lo ferirono, e lo avrebbero immediatamente ucciso, ove non avesse Ferdinando saggiamente ordinato di lasciarlo in vita, e farlo prigioniero, onde scoprire così i veri autori della congiura. Indi essendosi Fer-

* *León, Anales de Aragón*, tom. 8, fol. 63 — *Quincuaginta de Oviedo*, MS. Bat. 1, quita. 8, fol. 58.

dicando venuto per la perdita del sangue, venne condotto nei suoi appartamenti del palazzo reale ².

La nuova di un tal fatto si sparse immediatamente per la città, ed una talon non indaga, che sembrava offendere in genere l'onore e la buona fede dei Catalani, pose in confusione tutti quegli abitanti. sospettarono alcuni esser ciò un tratto di un Mosca vendicativa, altri di un deluso cortigiano. La regina, che al primo annuncio era venuta, sospettò dell'azione inimicizia dei Catalani, che erano ancoati contrarii a un marito suo dalla prima infanzia, ed ordinò che si affrettasse immediatamente una guerra nel partito per render via i suoi figli da quel luogo, ove temeva fosse intenzione dei congiurati il far altro ritorno ³.

La plebe festante si adunò in gran massa all'interno del palazzo ove stava il re. Ogni sentimento di ostilità verso gli di lungo tempo celato lungo ad una sincera lealtà verso un governo, che aveva costantemente rispettata le libertà dei suoi sudditi, e che mediante le sue potestà aveva salvato a Barcellona e al rimanente dell'impero costanti vantaggi. Il popolo si ammassò all'interno del palazzo gridando esser morto il re, e chiedendo che gli fossero immediatamente consegnati gli assassini. Per-

² Zurita, *Anál. de Aragón*, tom. 3, fol. 15, Brucides, *Hist. de los Reyes Catala*. MS. c. 116 — Galindus, *Comp. Hist. de España*, tom. 2, pp. 678, 679. — Abreu, *Anál. de los Reyes de Aragón*, tom. 2, fol. 315. Galindus de Carvajal, *Anales*, MS. anno. 92. — Quinquagones de Guenda, MS. fol. 3, quinc. 3, fol. 9.

³ Pui. Martyr, *Opus Epistoliarum*, ep. 325. Cora de los Palacios, MS. c. 116 — Abreu, *Reyes de Aragón*, ubi supra. La gran congiura de Vellada, è di un meraviglioso tocco manovrato al popolo una qualche trentina accudita al re, fu tolto nel luogo del festale inanimato contro Ferdinando, e fu questa la 2.^a volta che i Mori invasero il regno, avendo il di lui nome nominato per la quarta volta all'epoca dell'acclamazione dell'imperatore Arturo. Una ventata di ventanove condotti erano tal fatta, ed anche il dottor Diego Bower la riporta nel suoi *Dictionar. Varior. de Historia*, pp. 266, 267.

domanda, subito prima di farne, per acquistare la moltitudine affacciarsi volere alla finestra della sua camera, ma glielo vietarono i medici. Molto vi volle prima che il popolo cessasse pensare essere il re tuttora in vita, e prima che lasciasse libera la piazza, dietro promessa che avrebbe l'aggravare avuta pena esemplare al delitto. La ferita del re, che non presentava in principio alcun pericolo, cominciò a grado a grado a divenir più pericolosa. Trovarono i medici che un osso era rimasto sotto la più parte, per la che fece d'uopo di estrarlo. Nel settimo giorno il suo stato divenne estremamente pericoloso, e lo regias mai non si dipartì dal suo letto giorno e notte, malandando pericolosamente in tutti i suoi bisogni. Finalmente vedè il male, e la sua robusta costituzione lo ajutò a potersi in breve ristabilirsi, talchè in meno di un settimana fu in grado di presentarsi ai suoi anceli sudditi, che manifestavano la più viva gioia, ponendo ringraziamenti ed offerte agli altari delle pubbliche chiese, mentre il fedel popolo di Barcellona, che per la salute del suo principe aveva fatta voto di pellegrinaggio, adempiva queste sue promesse a piedi scalzi, e portava giaculatori percorrendo la selva di *sierras* che circondava la città.

Era l'autore del delitto un cittadino di circa sessante anni, attinente al basso ceto de' *campones*, che così chiamavasi, il quale era stato da pochi anni esonerato da Ferdinando dalla più grave schiavitù. Sembrava esser costui alienato di mente, poichè adduce in discolpa del suo delitto, esser egli il legittimo proprietario della corona, che solo con la morte di Ferdinando poteva riacquistarla; e dichiarò indur esser egli pronto a rimettersi, a condogliosa però di esser messo in libertà. Caricato il re della di lui aberrazione mentale avrebbe voluto mandarlo libero, ma i Catalani, irritati da un delitto che sembrava attaccar direttamente il loro onore, e diffidando forse della di lui bontà, moderato, acconsentì di fare esporsi all'esecuzione il de-

lato col proprio sangue, condannandolo qual traditore. A intenzione però della regina fu risparmiato all'infelice l'ammazzamento della barbara matrona ¹.

Nella primavera del 1492, mentre trovavasi la corte tuttora a Barcellona, giunsero lettere di Cristoforo Colombo, con le quali annunciava il suo ritorno in Spagna, ed il felice compimento della sua grande impresa con la scoperta di una terra al di là dell'oceano occidentale. Il piacere e la sorpresa prodotta da tale annuncio, stava in perfetta bilancia con lo scetticismo con che essi fin da principio accolsero un tal progetto. Grande era l'impetuosità del recai per conoscere l'estensione ed altre particolarità dell'importante scoperta; e « tale oggetto spediromo immediatamente un inviato all'ammiraglio invitandolo a portarsi in Barcellona appoco ultimati i preparativi necessari per la prosecuzione della sua intrapresa ².

¹ L. M. Sancha, fol. 156. — Poi Martyr, *Opus Epist.* op. 528, 532, 534. — Zurita, *Anal. de Aragon*, tom. 5, fol. 16. — *Cron. de los Poblos*, MS. fol. 51. Gaudoy dopo aver narrato il caso del tritto col racconto della leucane barbarica sofferto da quell'infelice, pone fine al suo discorso assicurandolo, « poco abbagliato pel tanto per elevarmi y mostraros de la Reyna » (MS. tom. 2, fol. 12, cap. 1.) Da una lettera che Isabella scrive al suo confidente, Fernando de Talavera, nel tempo della malanza di suo marito, rilevasi la profonda agitazione della sua mente, e dei cattivi di Barcellona in quel crisi confusato, mostrandoci in questa, se pure ne aveva d'uopo, la commozione del suo cuore, ed il vero suo affetto conjugale. Vedi *Cronop. Epist.* op. *Mss. de Acad.* tom. 4, f. 104-10.

² Herrera, *Indias Occidentales*, Dec. 1, lib. 2, cap. 2. — Morea, *Hist. del Nuevo Mundo*, lib. 4, cap. 12, 14.

Appena arrivati Colombo e Luchena, spedì subito una lettera al tesoriere Sanchez di questo tenore:

« Fale per protettori, preparate feste, create le classi di candidati a dire, perchè Crista esista in terra ed in cielo, al rector il vanto esultato da tante anime. Ringraziamoci noi pure per il vantaggio temporale che veniamo non solo in Spagna, ma tutto il cristianismo. » Vedi *Primer Viaje de Colon*, op. *Nauvasta*, tom. 1.

Aveva, come ben sappiamo, visto il gran signore dopo lungo viaggio ogni difficoltà, che la *diffidenza* e il ribelle spirito dei suoi seguaci avevano resa maggiore, e nel novembre o ottobre 1492, era giunto a scoprire terra. Dopo aver egli colti presso alcuni suoi esplorando le deliziose regioni, che ora per la prima volta affacciansi all'occhio europeo, nel gennaio del 1493 si imbarcò per ritornare in Spagna. Uno dei suoi vascelli era salito a fondo nel primo viaggio, avendo abbandonato un altro, talché un solo rimangiava per rintracciare il suo cammino e tornare l'Adelante. Dopo tempestoso viaggio si trovò egli costretto, contro sua voglia, di rifugiarsi nel Tago ¹, ora fu energicamente accolto dal re Portoghese, Giovanni II, il quale rese la dovuta giustizia ai grandi meriti di Colombo, quantunque avesse mancato di profittarne ². Dopo un ben corto indugio, riprese l'im-

¹ Herrera, *Istoria Occidentale*, tom. 1, Dec. 1, lib. 2, e 3. — *Primer Viaje de Colon*, ap. Navarrete, tom. 1, Fernando Colon, *Istan. del Almirante*, cap. 36. L'*Itinerario Portoghese*, Faria y Sousa, mostra che aveva parte nel felice esito di questa viaggio, perchè si dice, « che l'Amiraglia entrò in Lisbona con navigliuoni ostentissimi, onde fu accolta al Portoghese, con la mostra del rege della sua scoperta, questo stesso egli creò nel ricovero alla sua proposizione. » *Europa Portuguesa*, tom. 2, pp. 462, 363.

² Il detto Giovanni Portogese, non senza, ne ha fatto menzione un pezzo di una capitane Portoghese, che di alcuni raggiunti sulla gola di Colombo in Portoghese. Questa parte, di che, per questo fu costretto, non ebbe costare la menzura, è grandemente infermante, perchè scritto da uno che godeva la fiducia del re, e che fu testimone oculare di questa parte. « I 6 marzo 1493, arrivò in Lisbona Goncalves Colombo fratello, reduce dalla scoperta fatta, per conto dei Reerei di Castiglia, delle isole di Spagna, e di Andalo, portandovi con alcuni abitanti di quelle terre, non che varj saggi di oro, ed altre oggetti che era lavoranti delle quali località se fa una certa menzura. Segueva il re di ciò, ordinò a Colombo di partirsene alla volta, mandandogli alcune, si perchè la medesima scoperta fosse stata fatta nel mare e analisi del suo dominio di Genova le che porta del luogo e della natura, si perchè il suddetto naviglio era

miraglio il suo viaggio, e, attraversando la catena dei monti, entrò il 13 marzo 1493 verso il mezzogiorno nel porto di Palos, dal quale era stato assente senza averi e undici giorni ¹.

Grande fu l'agitazione che provocò la piccola comunità di Palos al vedere rientrare nel porto il ben noto vascello dell'ammiraglio, che lo credevano già da lungo tempo vittima dell'acqua, poichè, oltre le soprannaturali difficoltà, con che dipingevano essi alla puerile loro mente questo viaggio, così sviluppate in quest'anno il più crudo e tempestoso inverno che memoria umana potesse ricordare ². Molti di essi, che erano a bordo parati, o anzi

alquanto preoccupati della sua situazione, poichè la sua crociera sempre credevano a limiti del vero, ritapendosi perfino la scoperta dell'oro, dell'argento, e di altre ricchezze nella sventura. Specialmente poi rappresentarisi il re di neppure per aver rimata questa impresa, allorchè Colombo a lui il primo al vello pregandolo del suo ajuto, non avendo di per se stesso creduto a ciò costante. Qualunque fosse il re legato a farlo credere, giacchè con la sua morte il proseguimento dell'impresa, per quanto alcune ragioni possono i Soprani di Castiglia, sarebbe stato troncato, per mancanza di persone capaci di investimento; e sebbene questo potesse effluire senza sospetto alcune di completezza per parte del re, poichè, avendo l'ammiraglio orgoglio e gusto del suo felice esito, e ciò poteva facilmente attribuire la causa della sua morte; il religioso principe non solo vi si oppose, ma anche lo fece pubblicamente, e con i debili suoi l'ammiraglio, e quindi lo sospettò. e Ray de Pina, Chronica del Rei Don, tom. 2, cap. 66, apud Colloquii de Litera Indiarum de Hispania Portuguesa, tom. 2. Lisboa, 1702.

¹ Fernando Colon, Hist. del Almirante, c. 48, 49. — Charlevoix, Hist. de S. Domingue tom. 1, pp. 84-89. — Primer Viaje de Colon, ap. Navarro, tom. 1. — Còde. Hist. de Portugal, tom. 4, pp. 55-56.

Fuor Colombia vela della Spagna si tenervi, 12 venturi/compiti loro, e in venturi pure rientrare nel porto di Palos. Sentire che questa cattiva considerazione di fatto avrebbe dovuto bastare per cacciare via dalla mente, in specie dei marinai Americani, la superstiziosa idea, che tutto per troppo presto, di non interrompere viaggi in quel malaguarato giorno.

² Primer Viaje de Colon, Let. 9.

si affollarono in gran moltitudine alla spiaggia, per accorrere della verità del loro ritorno; e quando videro in fronte i loro compagni decorati di quei molti saggi, che aveva portati seco in contrassegno del buon esito della spedizione, proruppero in esultanze di gioia e di entusiasmo. Appena sbarcato Colombo, la popolazione tutta di quel paese lo accompagnò, unitamente alla sua flotta, alla chiesa principale, ove furono tributati solenni ringraziamenti pel loro ritorno, mentre che agli equipaggi del villaggio, suonata la morte del glorioso avvenimento. L'ammiraglio, che ardentemente desiderava di presentarsi al re, cercò di non prolungar la sua dimora a Palos. Portato aveva egli seco nel suo vascello alcuni saggi dei varj prodotti di quelle regioni di recente scoperte, e fra gli altri condusse seco, traversando le città principali, molti oriundi indiani, vestiti secondo il loro semplice barbare costume, e decorati con collari, braccialetti ed altri ornamenti di oro raramente lavorati. Portò pur seco molto oro in polvere, e in vaghe¹, molti regali ed altri che possedevano virtù aromatiche, e medicinali, e molti quadrapedi sconosciuti in Europa, ed alcuni uccelli, che per la rarità delle loro piume, divenne all'occhio occidentale spettacolo. La moltitudine, che affollavasi per veder un tale straordinario spettacolo, e l'uomo anche più straordinario, il quale, nell'antico linguaggio di quel tempo, che, essendo or divenuto familiare, ha perduta ogni cosa della sua forma, rivela il primo l'esistenza di un nuovo mondo, arrestata all'andare più il passo per la città. Quando poi giunse ad attraversare la litorale e popolata città di Siviglia, discesi che le finestre, e i terrazzi, dai quali veder

¹ Mouss, *Itin. del Nuovo Mondo*, lib. 4, sec. XII. — Fernando Colon, *Itin. del Mondo*, c. 44. Fra i molti saggi esseri un pezzo di oro di tal grandezza da ricorrere un vascello per l'intera città, additando, come dice Bernáldez, ad ogni cosa i nomi italiani della nuova terra: *Monarquía de España*, pp. 351, 352.

potersi un tale spettacolo riguardar come di solitudine. Arrivò Colombo a Barcellona verso la metà di aprile. I nobili e i cavalieri, che erano al servizio della corte, partendosi, solitamente ai capi di quella città, a riceverlo alle sue porte per condurlo al re. Serrano Ferdinando e Isabella attendendolo seduti in compagnia del loro figlio, il principe Giovanni. All'avvicinarsi dell'ammiraglio si discossero, ed offrendogli la destra la regina di saluto, lo invitavano ad sedersi a loro danti. Erano questi, secondo l'altre ed ufficii corte di Castiglia, ussidi estremi-gai di riguardo verso Colombo; e fu questa di tutti l'epoca più bella della sua vita. Avrà egli la fatta provare la verità della sua teoria largamente contrastata, esigendo le opinioni contrarie, le contraddizioni, le derisioni, le ostilità e il disprezzo; ed avere inoltre effettuato tale scoperta non casualmente, ma dietro ripetuti calcoli. Gli esseri contrarii, che erano fin qui stati riservati soltanto al grado, alla fortuna, o a favorevoli accidenti militari acquistati col sangue, nel caso attuale non riguardaronsi che come un vantaggio dovuto alla facoltà intellettuale felicemente condotta a vantaggio dei più nobili interessi dell'uman genere¹.

Dopo breve intervallo richiesero i Serrani a Colombo il racconto delle sue avventure. Finì con il suo stile e dignità, ma solcata dall'effervescenza di naturale entusiasmo. Enumerò le molte isole da lui visitate, parlò della dolce temperatura di quel clima, e della fertilità dei terreni atti ad ogni prodotto agrario, adducendone in prova i saggj dei nobili frati naturali da lui seco portati.

¹ *Port. Martyr. Opus Epist.* ep. 122, 124, 148. — *Bonaldus, Hist. de los Reyes*. MS. c. 116. — *Ferreras, Hist. d'Espagne*, tom. 8, pp. 191, 192. — *Hist. del Almirante*, ed. supra. *Esquivel, Anst. de Sevilla*, p. 412. — *Gonzalez, Hist. de los Indes*, ep. *Barcia, Hist. real. Privilèges*, cap. 17. — *Bonanza, Nueva Vera Orben Hispanica*, lib. 1, cap. 8, 9. — *Ant. Colla, de San. Colombo*, ep. *Martinez, Scripta*, lib. tom. 22, p. 200.

Parlo a lungo dei metalli preziosi esistenti in quelle isole constatando quanto suo parlare non tanto con i saggi portati, quanto con la concorde testimonianza degli indiani medesimi, i quali discorrono tranquillamente la gran copia nell'interno delle loro non per vero investigate province. Finalmente mostrò il tutto tempo, che spirarsi al cristianesimo per illuminare una nazione di uapiti, lo meno dei quali, lungi dall'essere riscolati da un sistema qualunque di idolatria, era anzi facile, in virtù della loro semplicità, a ricevere una pura ed incorruttrice dottrina. Questo ultimo parte del suo racconto toccò più di ogni altra al vivo il cuor di Isabella, e l'adornata tutta, commossa dall'eloquenza del parlante, immaginandosi una prospettiva, quale glielo dipingevano o l'ambizione, o l'avarizia, o il malinteso religioso che in essa predominava. Terminata che ebbe Colombo il suo disc, il re, la regina e coloro tutti che trovandosi presenti si ingioiellarono; mentre che il coro della cappella reale intonava il Te Deum in ringraziamento, ed in memoria di sì gran titolo ¹.

Le scoperte di Colombo eccitarono un ravvivamento generale, in specie negli scienziati delle più lontane parti di Europa; le che stava in opposizione con l'antecedente apatia, e congratulandosi agl'ine e ricorrendo per esser rischiarati ad un secolo testimone del final risultato di sì gloriosa impresa. Il detto Martire, che nelle sue estese corrispondenze non aveva mai fatta menzione alcuna neppure dei preparativi pel viaggio di tale impresa, rendere ora grande elogio a Colombo per la sua scoperta, e riguardarlo con occhio filosofico, fermandosi a considerare non tanto le mire lucrose, o politiche, quanto le vie che adesso aprivasi per estendere maggiormente i confini del sapere ².

¹ Herrera, *Istoria Quadrimestrali*, tom. 1, Dec. 1, lib. 2, n. 3. — Munoz, *Hist. Nueva España*, lib. 4, sec. 15, 16, 17. Fernando Colon, *Relat. del Almirante*, c. 16 sopra.

² Martire, appena tornato Colombo dal primo suo viaggio. In questa terribile occasione al suo corrispondenti, il cavalier. Soria, una tale scoperta.

Durante la dimora di Colombo in Barcellona ricevette egli dai sovrani spagnuoli assicurazioni favorevoli, accompagnando perfino Ferdinando al patteggio. I cardinali della corte, ed i nobili della loro corte, furono spesso dei testimoni, con l'assemblea veniva trattata con quel rispetto dovuto soltanto ad un nobile della più alta sfera¹. Ma quello che a preferenza di ogni altro appagò il di lui spirito furono i grandi preparativi, che la corte spagnuola faceva per continuare la sua scoperta. Fu a tal uopo creato un consiglio per la direzione degli affari della India, il quale composevasi di un soprintendente e due impiegati subalterni. Il primo di questi impiegati fu Giovanni de Fonseca, uccidente di Siviglia, altro un ambizioso ecclesiastico, che venne dipoi eletto al seggio vescovile; la sua ardezza e capacità in affari marittimi per tutto questo regno un ordine il più perfetto nel dipartimento della India. Fu quindi creato in Siviglia un Ufficio per gli affari amministrativi, ed eletta a Corda una dogana da questa dipendente. Tale fu l'origine dell'importante istituzione della *Casa de la Contratacion de las Indias*, o

ambrosiano. Non infelix ego penitus, quoniam optima consilio
 aliter sentire valens, neque enim desunt qui parva tracta à tribus
 Hispanis distare lince Indicum putent. » *Opera Epist.* ep. 134.

¹ Herrera, *Indias Occidentales*, Dec. 3, lib. 9, c. 2. Benavente, *Nueva Nova Orleón Hist.* lib. 1, cap. 8. Gomara, *Historia de las Indias*, cap. 17.

Zamora, *Academ de Sevilla*, p. 412. — Fernando Colon, *Hist. del Almirante*, alla cap. — Potere egli portare sciolte insieme con le proprie le sue vele, che consistevano in un gruppo di vele del tutto framme al nuovo stile. A queste fanno dipoi aggiugnere il nuovo nel vecchio stile, che loro avevano, perchè impedissero nelle sue vele. (Vedi Part. 2, cap. 18.) Raccontano anche dal nuovo stile poco dopo al suo ritorno al bel capitolo di 1000 doppie d'oro, ed il premio di 10.000 maravedi, stanquato già da lungo tempo promesso alla scoperta di nuove terre. Vedi Narváez, *Col. Dilecto* Nov. 30, 24, 30.

casi dell'India, e i regolamenti commerciali, che colla sì solertissima, non presentavano che piccole vedute politiche; in che può in parte attribuirsi allo spirito di quel tempo, e particolarmente poi all'esercizio del Portogallo; ma acquistavano dipoi sotto altri principi una forma di legislazione coloniale, più estesa, e quasi eguale a quella di Spagna. Lungi dal godere le nuove terre un libero commercio con le nazioni estere, era questo riservato sotto certi confini ai soli sudditi spagnuoli, e rendevano considerate come parte integrale dei Reai della corona. Era sotto rigorose pene vietato a chiunque di commerciare, e perfino anche di portarsi nelle Indie senza licenza delle autorità costituite, ed era impossibile lo adirne questa legge, poichè due denarii minuto ragguglio dei vascelli, dei carichi, dell'equipaggio e di quanto apparteneva a ciascuno individuo non solo all'Ufficio di Cadix, ma a quello ancora dell'Ispaciola. Un più aspro spirito si sviluppò dipoi in quei provvedimenti presi per il ben essere e per la generale prosperità dell'infante colonia. Trasportandosi colla grano, piante e semi di molti vegetabili, che nel fertile clima delle Indie renderei potervano di estrema necessità o per il consumo domestico, o per il trasporto. Esaurimenti del dazio quegli aggravi tutti, che servivano a bisogni della flotta: furono invitati con decreto alquanto arbitrario i proprietari dei vascelli tutti, dei porti di Andalusia a tenere in pronta i loro legni per la spedizione. A questi, altri decreti succedevano per obbligare al servizio uffiziali ed uomini qualora fosse reputato ciò necessaria. Tennero serventi nelle spedizioni artigiani di ogni arte, e provvisti degli istrumenti necessari ai varj loro mestieri; fra i quali molti minotoli onde scovare i sotterranei tesori delle nuove regioni. Affar poi di sup-

¹ Novate, *Vag. y Descr. de las Escometas*, tom. 2. Cap. 46. No. 45. — *Manua, Hist. del Puerto Rico*, lib. 4, sec. 11.

pire alle forti spese che a ciò richiedendosi, oltre a valersi il governo dei proprj ricavi, prese ad imprestito delle somme, e si appropiò del sequestrato beni degli esuli ispanici ¹.

Sebbene i sovrai Spagnuoli si occupassero seriamente negli affari temporali, non per questo dimenticarono gli spirituali interessi del loro ancor sudditi. Tutti gli Indiani che Colombo aveva condotto seco a Barcellona, erano già stati battezzati, ed offerti, secondo l'esposizione di uno scrittore Castigliano, come i primi frutti dei gentili. Il re Ferdinando, e suo figlio, il principe Giovanni, tennero a battesimo due degli Indiani, dando loro il proprio nome. Meno uno di essi nel palazzo reale, furono mandati gli altri a Siviglia per istruirsi nel dogmi della religione cattolica, da dove ritornarono poi come missionarj nella loro patria a propagar la fede fra i loro consanguinei. A tale oggetto furono pur anche destinati dodici sacerdoti spagnuoli, fra i quali il celebre Las Casas, che tanto poi si distinse pel suo benefico zelo a vantaggio degli infelici Indiani. Non doveva l'ammiraglio a forma delle istruzioni partecipategli trascorre senza scrupolo per illudinare i poveri pagani, quando questo l'oggetto principale della spedizione; ma non per questo procedere a misure violente, ma trattarli con dolcezza ed affetto, di tener con loro familiar corrispondenza, prestare ad essi quei servizj che erano in suo potere, distribuir loro gratuitamente le merci, e i molti oggetti che i sovrai avevano a tal uopo fatti trasportar sui vascelli, e quindi finalmente con severità tutti coloro, che offeso avessero in qualche modo gli Indiani. Tali furono le istruzioni comunicate a Colombo relativamente al modo di trattar quei nuovi popoli, le quali offrono una prova bastante delle sagge e arguziate vedute

¹ Sotomayor, Col. Esp. Nov. 31, 32, 33. — Herrera, Indias Occidentales, Dec. 1, lib. 2, c. 4. — Muner, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 4, cap. 31.

di Isabella in fatto di religione, quando operare di per se sola senza l'assistenza di consiglio straniero *.

Torno le fue di maggio lasciò Colombo Barcellona per abitare i preparativi necessarij alla partenza del suo secondo viaggio. I nobili ed i cavalieri, addetti alla corte, lo accompagnarono fino alla porta della città, e fu ordinato alle diverse città, per le quali si dovea passare, di somministrare non tanto a lui quanto a tutto il suo seguito gratuito alloggio; lo che venne scrupolosamente osservato. Fu inoltre Colombo autorizzato per economia di tempo di nominare egli indipendentemente dal governo gl' impiegati ai rispettivi ufficij, e spedirli dovessi i decreti e i disposti finissi di proprio pugno, e da un suo deputato, portanti il sigillo reale. Finalmente l'illustre potere concedegli dimostro come, sebene tardi, gli accordassero i salari le loro confidate, pure fu questa ostacolo, una volta concessi i suoi meriti †.

Appena ritornato Colombo in Spagna scrisse Ferdinando e Isabella alla corte di Roma, invitandola a volersi conformare nel pensiero delle loro recenti scoperte, e conceder loro un potere pari a quello già conferito ai re

* Vedi le istruzioni originali, ap. Navarrete, Col. Dip. No. 48.

Munoz, Hist. del Nuevo Mundo, lib. 4. cap. 28. — Tomsig, Anales de Sevilla, p. 482.

Martinez Sotelo sostiene che la propagazione della fede, non già gli interessi temporali, fu il solo punto di vista, sotto il quale intrapresero i Reali tale spedizione. Merito questo passo di esser riportato nelle memorie come una scrittura contemporanea abbia scritto su alcuni fatti, che cedevano agli altri esiti. « I Reali arbitrarono avendo cognita la tale nuova, ed introdottivi la religione cristiana, spedirono: Peter Colon con 38 vascelli, della gente d'arma, ed un gran numero di uomini le altre isole già vuote, che abbondavano di numero di uno; questa perchè non tanto per loro lavoro, quanto per la salvazione dei poveri pagani che colà abitavano. »

Cron. cron. de Espana, lib. 28.

† Vedi copia del documento originale, ap. Navarrete, tom. 2. Col. Dip. Nos. 39, 41, 52, 53.

di Portogallo. Vigeva opinione antica forse quanto le crociate, che il Papa, come vicario di Cristo, avesse piena facoltà di disporre a suo talento, in vantaggio dei principi cristiani, dei paesi tutti abbandonati dai pagani. Sebben Ferdinando e Isabella non fossero, per quanto sembra, pienamente soddisfatti di questa dritta, pare nell'attuale circostanza derogar non volevano dal costume fin allora praticato, tanto più che erano persuasi che la decisione papale avrebbe efficacemente annullata le proteste di qualunque altro, e specialmente quella dei loro Portoghesi rivali. Nel partecipare ciò al Santo Padre furono essi ben astretti di far conoscere come le loro scoperte non ledessero in alcun modo i diritti già da esso concessi ai loro vicini, e quali fossero state le cure loro per propagar la fede cattolica, mentre questo era stato lo scopo principale delle attuali loro imprese; e finalmente conchiusero che, sebbene molte persone interessate per dottrina già avessero dimostrate superfluo il rivolgersi alla corte di Roma per domandar la conferma di domini sopra terreni che erano già in loro possesso, pure, come fedeli principi, e veri figli della chiesa, non volevano proceder oltre, se non dopo avere ottenuto consenso da colui, alla custodia del quale erano affidati i maggiori interessi ¹.

Copriva in quel tempo il trono pontificio Alessandro VI, uomo, che, sebben contaminato dal più scordato vizio, aveva pure sortito dalla natura una diabolica perspicacia, ed astuzia di carattere. Forse quindi volentieri acconsentì al Governo Spagnuolo, e pure non rifiutò nel concedergli questo a lui sìerto ostacolo, mentre niente altro domandavano i cattolici che la sua approvazione di tal potere, massime che aveva già cominciato a declinare nell'opinione generale.

¹ Herrera, *Indias Occidentales*, Dec. 1, lib. 3, c. 4. — Murat, *Hist. del Nuevo Mundo*, lib. 4, sec. 16.

Li 3 maggio 1493 fece adunque il papa pubblicare un decreto, nel qual prendendo in considerazione i rilevanti servizi resi dai sovrani Spagnuoli alla chiesa, specialmente con lo scacciare dalla Spagna l'impero musulmano, ed accordar volendo loro un campo anche più vasto pel proseguimento delle loro più imprese, confermare con liberalità, inaffabile sapere, e piena autorità apostolica « Ferdinando e Isabella nel possesso di tutti i terreni già scoperti e da scoprirsi nell'occaso occidentale, accordando loro quegli stessi diritti già concessi al re di Portogallo ».

A questo primo decreto un altro ne successe in data de' 4 maggio 1493, nel quale il papa, affine di evitare ogni male intesa col re di Portogallo, ed operando certamente a ingiunzione dei sovrani spagnuoli sviluppa con precisione e chiarezza le concessioni, che egli aveva inteso di fare a questi ultimi, accordando loro il possesso di tutte le terre che avrebbero scoperto o della parte occidentale che meridionale del globo, estendendosi da polo a polo alla distanza di cento leghe verso l'occidente dell'Africa, e capo Verde inclu¹. Pare che sfuggisse alla considerazione di una verità che gli Spagnuoli, proseguendo il loro cammino dalla parte di occidente, potevano nel tempo raggiungere i confini orientali di quei paesi già concessi al Portogallo; lo che rilevati dal contenuto di un terzo decreto emanato li 25 settembre anno suddetto, nel quale accordarasi ai sovrani assoluta potestà sopra tutte le terre da essi scoperte o in Oriente che nell'India, nonostante le antecedenti contrarie concessioni. Sembrava che gli Spagnuoli, i quali avevano già un titolo di stessi dominio, re-

¹ Il punto del mezzogiorno meridionale è una recente scoperta geografica; pare anzi che il decreto di una verità e come incanto et terre hinc orientis et occidentales, detectas et designatas, vel eas occidentem et meridiem, liberando et conquistando usque lineam a Polo Austro, usque oppositissimam, ad Polum Antarticum, sublimi meridione.

valore della superiore nazione occidentale indagare si potessero di una costante carriera di scoperta, se non che era ad essi di ostacolo la gelosia dei Portoghesi loro rivali ¹.

La corte di Lisbona osservava intanto con segreto malcontento l'ingrandimento della sua vicina nell'impresa marittima. Mentre i Portoghesi erano così timidamente lungo le sterili rive dell'Africa, gli Spagnuoli erano già arditamente lanciati in mezzo al vasto oceano, e scoperti avevano sconosciuti regni, i quali, secondo le loro idee, abbandonavano in istante ricchezze. Ciò che poi maggiormente affliggeva sì era il riflettere come loro esser potessero tutti questi vastissimi acquedotti esser cresciuti appunto approfittarsi delle proposizioni di Colombo ². Fin dal momento in che restò assicurato il buon esito dell'impresa dell'ammiraglio, aveva Giovanni II, principe ambizioso e politico, cercato un qualche pretesto per arrestare la di lui carriera, o prendersi almeno parte ³.

Nell'abboccamento che egli tenne con Colombo a Lisbona fecagli sentire come le scoperte degli Spagnuoli lede-
der potessero i diritti del Papa replicatamente accordati ai Portoghesi fin dal principio del presente secolo, e assicurati poi mediante un trattato stipulato nel 1494 con la Spagna. Colombo, anzi che ritirar con lui in discollocazione, fecagli soltanto osservare che gli ordini canonici degli del suo governo erano di tenerli lungi dal Portogallo dalla parte della costa dell'Africa, e che il suo viaggio oramai condotto in direzione affatto opposta. Subben Giovanni si

¹ Vedi gli originali delle concessioni del papa trascritte da Navarrete, tom. 2, Col. Tip. Num. 17, 18. Appendice al Col. Tip. No. 11.

² Il Padre Alvaro asseriva « che il reolo conveniva alla Spagna in aspetto di un nuovo mondo, che era in prima stato offerto ai re di Portogallo e di Inghilterra; e che egli era destinato a Ferdinando in ricompensa di aver soggiogati i Mori e reduci gli Ebrei? Vol. 108, 311.

³ Gluck, Hist. de Portugal, tom. 4, pp. 63-66.

mostrava bastantemente appoggiato da tale spiegazione, spedì subito un ambasciatore a Barcellona, il quale, dopo aver trattato di affari di alcun rilievo, passò a parlare incidentalmente del vero oggetto della sua missione, dell'ultimo viaggio cioè di Colombo. Si congratolò coi reami Spagnuoli del buon esito di questa impresa; parlò a lungo degli onori che la corte di Lisbona aveva offerti a Colombo nel suo arrivo, e mostrò la compiacenza del re re alla nuova che l'ammiraglio aveva ritrovato ordine di tenersi dalla parte occidentale delle isole canarie, nella speranza che una simile direzione avrebbe mantenuto anche in seguito senza offendere i diritti del Portogallo, risorgendosi cioè alla parte meridionale; e fu questa la prima volta che il re Portoghese manifestò le sue pretensioni.

Al tempo stesso seppe Ferdinando e Isabella che il principe Giovanni stava preparando una poderosa flotta per prevenire, e distruggere le loro scoperte in occidente. A tale oggetto spedirono subito a Lisbona Don Lope de Herrera come ambasciatore per ringraziare in loro nome il re dell'ospitalità accoglienza fatta a Colombo, e invitarlo a vietare ai suoi sudditi di prender parte alle scoperte che gli Spagnuoli avevano fatte in Occidente, nel modo istesso che questi erano intenti del possersi che i Portoghesi avevano nell'Africa. Tali furono gli ordini dati all'ambasciatore quando aveva ritrovato vero l'armamento della flotta portoghese, non che la sua direzione. In tal caso, invece di tener l'aristato un simile contegno, dovette al contrario prendere un tono rappresentativo, e domandare al re Giovanni piena spiegazione del vero disegno. L'istesso principe, che, per mezzo dei suoi segreti agenti in Castiglia era stato informato di tali ordini, trattò l'affare in modo da non dar luogo a tali domande. Altronde, e sempre stesso, la sua meditata spedizione, sperando di utilizzare l'affare per via di tentativo, nelle quali egli era esperto. Affar di sedurre i timori della corte

uomini, venne adunato, per appagare il desiderio dei concorrenti costantemente, servendosi fino a 1800 individui. Per questi molti erano stati armati senza emolumento alcuno, essendo persone di grado elevato, cioè *hidalgos*, o addetti al servizio del re. Dieciante vascelli componevano l'intera flotta, tre dei quali di cento tonnellate per ciascuna. Monte Colombo di questa grande equipaggio, ascendendo il *Gasolquivir* partì dalla baia di Cadix li 28 settembre 1492. Un tale brillante spettacolo faceva risorgere maggiormente gli spettatori della cape malinconia, che opprimeva l'anima già allora l'anno avanti loro tela come rusingo ardere eretto in trionfo di disperata e clamorosa intrapresa.¹

Tostochè ebbe la flotta gettato l'ancora, Ferdinando e Isabella spedirono una deputazione in Portogallo per rendersi inteso quel re. Composevano questa deputazione due sole persone distinte per merito, Don Pedro de Ayala e Don Garci Lopez de Cerqueira. A nome delle intralciati state ficato nel soffire al re Portoghese l'insuperabile delle sue proposizioni rapporto alla persequizione di una linea di navigazione; osservarono poi che le conclusioni della santa sede, e il trattato stipulato nel 1493 con la Spagna, riferivansi solo ai possenti attuali del Portogallo, e al diritto di scoperta, che dalla parte orientale fino poteva lungo le coste dell'Africa per la via delle Indie; che la Spagna aveva inevitabilmente rispettati tali diritti; che in questo stesso viaggio dirigendosi Colombo per via affatto opposta; e che finalmente i disegni de' suoi del papa Alessandro VI prescrivendo una linea di divisione, non dall'Oriente all'Occidente, ma dal settentrione al mezzogiorno, intendeva di escludere così il portogale

¹ Zuraga, *Anales de Sevilla*, p. 412. — Fernando Colao, *Plan del Almirante*, c. 42. — Bernáldez, *MS.* n. 118. — Per Marzup, de *Rebus Granadeis*, Dec. 1, lib. 3. — Bonanni, *Notae novi Orbis Historiae*, lib. 1, c. 7. — Gomara, *Hist. de las Indias*, c. 20.

egli Spagnuoli esclusiva diritto di scoperta nell'oceano occidentale. Finsero gli ambasciatori tornare al loro dissenso proponendo a nome del loro sovrano di rimettere la decisione dell'affare in questione al giudizio della corte di Roma, e di qualunque altro arbitro.

La vista della partenza della flotta Spagnuola fece grande impressione nell'anima del re Giovanni, ed allora soltanto si vide come i suoi rivali si fossero accoppiati, mentre egli stava ancora in trattative. Dal principio diede alcuni segni di aperta guerra, e disse che si ingegnasse di intimare gli ambasciatori Castigliani nell'abbandonarli alla presenza di molti suoi cavalieri. Sloggiò la sua flotta contro la deputazione, dicendo esser questa un mare aperto senza terra e senza porti, affidando così alla difettosa persona di Ayala che era sopra, ed al leggero ed incerto carattere dell'altro inviato ¹.

Fu intanto il governo spagnuolo pienamente informato di questi segni di malcontento, ed ordinò al soprintendente Pinheiro di osservare attentamente i movimenti del Portoghese; ed in caso che qualche flotta osasse abbandonare il porto, fosse egli immediatamente pronta a fare fronte con una armata superiore alla loro. Il re Giovanni pensava era bastantemente astuto da non lasciarsi trasportare ad un provvedimento così impolitico, come quello di dichiarar guerra ad un potente avversario, che vedeva potersi di lui in campo, siccome lui solo lo aveva in consiglio, e neppure accettare l'offerta di rimettere la questione in un arbitro, poichè troppo conosceva egli medesimo la debolezza dei suoi diritti, avendo Roma città in replica alle rincontranze i decreti da essa recentemente emanati. In tal caso finalmente si rischiarò cosa, che avrebbe dovuto adottar fin di principio, di risolvere cioè l'affare per via di amichevole colloquio. Questo malcontento però servì

¹ Gêdo, *Hist. de Portugal*, tom. 4, pp. 53, 56 — Munoz, *Hist. del Nuevo Mundo*, lib. 4, cap. 27, 28.

talmente agitato, che non prima del restare d'una a tre ore
in grado di poterlo trattar con calma.

Finalmente si unirono a Tordesillas i commissarjati
dotati dei rispettivi regj, e all' 7 giugno 1494 firmate fu-
rono le convenzioni di accomodamento, che venner dipoi
nel corso di detto anno approvate dalle rispettive potenze.
Anche per questo trattato agli Spagnuoli l'esclusiva diritto
di navigazione e di scoperta nell'oceano occidentale. Diet-
tro paralise le urgenti istanze dei Portoghesi, i quali la-
guaransi che la linea di divisione prescritta dal papa po-
teva esser troppo vicina alla loro latitudine, e accomo-
dassero gli Spagnuoli di estendere detta linea dalle loro alle
37° luglio, oltre il qual confine sarebbe la nazione Spa-
gnuola avuto diritto ad ogni scoperta. Fu convenuto che
ciascuna di queste potenze provvedere dovesse una, e due
caravelle per mandarle alle isole cunarie, e che queste tre-
ciar dovessero una via occidentale alla distanza prefissa,
e che inoltre conducessero ognuna per via d'ogni scienziato,
ad oggetto di stabilire con precisione la longitudine di tal
linea, e se qualche approssimazione di terra ritrovata si fosse
sotto il meridiano veridico allora stabilita la linea di con-
fine per mezzo di alcuni fari indicati ad una proporzio-
nata distanza. Il proposto abboccamento non ebbe mai luo-
go, e la remissione del confine appartò ai Portoghesi fi-
nerevoli risultati, giacchè da questa trascorsero tuti le loro
pretese sul nobile impero del Brasile ¹.

Così venne felicemente ultimata questa discussione che
minacciava da principio una aperta guerra. Per buona for-
tuna la scoperta di un punto interno al Capo di buona
speranza, che avvenne poco dopo tali convenzioni, condusse

¹ *Memoria, Res. Esp. no. 78.* — *Fern y Soto, Europa Por-
tuguesa, tom. 2, p. 462.* — *Blanca, Indes Occidentales, Res. 2,*
lib. 2, cap. 8, 10. — *Matana, Hist de Espana, tom. 2, pp. 608,*
607. — *Ortiz, Hist. de Portugal, tom. 4, pp. 40-42.* — *Zorita, Anal*
de Aragon, tom. 2, fol. 31.

i Portoghesi la divisione affatto opposta a quella dei loro rivali Spagnuoli, non rifiutando i possessi del Brasile in principio che ben piccola strittura, incorsi a distoglierli dalla felice carriera di scoperta, che essi loro presentata dalla parte di Oriente. Peraltro molti anni trascorsero prima che le due nazioni, che tenevano opposte vie di navigazione, venissero a scontrarsi dall'altra parte del globo; circostanza, per quanto sembra, non contemplata nel trattato di Tordesillas. Eranne le loro scambievoli pretese fondate su quel trattato, che, come il lettore ben sa, non era che una sola appendice al decreto originale di divisione stabilito da Alessandro VI^o. Così questo deciso tratto di autorità papale, sì di sovranità posto in ridicolo come chimerico e assurdo, sortì in parte il suo pieno effetto, giacchè stabilì i principi, che decisero positivamente fra due piccoli stati di Europa il vasto tratto di quel libero impero scoperto nella parte orientale o occidentale del globo.

¹ Il terreno in questione erano le isole di Malacca, alle quali ambidue le potenze volevano aver diritto in virtù del trattato di Tordesillas. Dopo varj congressi, era stato prodotto la somma nominale di quel tempo, la fallace alleanza ambobatavica, ed il governo spagnuolo decise della pretesa per la somma di 300,000 ducati pagabili dalla corte di Lisbona. Vedi Gide, *Hist. de Portugal*, tom. 4, pp. 303, 331, 332, 333. — Mariana, *Hist. de España*, tom. 2, pp. 602, 673. — Salazar de Mendoza, *Monarquia de España*, tom. 2, pp. 205, 206.

CAPITOLO XIX.

*Letteratura Castigliana — Educazione della corte —
Educazione classica — Scienze.*

Escevi un tratto d'epoca, in che l'istruco di Spagna si immediatamente con quella di altri stati Europei. Prima

però di inchinarsi nel vasto mare del politica Europeo, e dire addio per qualche tempo alle spiagge di Spagna, onde necessario, onde potere cominciare l'amministrazione interna di Ferdinando e Isabella, onorare i loro provvedimenti per la cultura intellettuale della nazione. E poiché ciò, con sì grande nel senso più lato, costituisce il fine principale di ogni Governo, perchè non merita andar d'inganno dei fatti storici che lo accompagnano. Richiede quanto particolare attenzione nel regno presente, poiché esso rivivglia l'attivo sviluppo dell'anima nazionale in ogni branca di sapere, e forma una illustre epoca per la letteratura di quella nazione. Parleremo nel capitolo presente e nel successivo del progresso materiale del regno, non limitandosi già all'epoca fin qui trattata, ma estendendosi fino a tutta il regno di Isabella, onde possa il lettore vedermi a colpo d'occhio, se è possibile, i felici suoi risultati.

Abbiamo nel precedente capitolo esortato la ferocibile aspettazione letteraria, che diede al mondo il regno di Giovanni II di Castiglia, padre di Isabella. Sotto il potere monarchico di sua figlia Enrico IV la corte, come abbiamo già veduto, si abbandonò alla sfrenatezza, e la nazione tutta cadde in un torpore mortale, da cui i soli travalli della guerra civile la risuscitaro. In questo deplorabile stato di cose i pochi fiori di letteratura, che avevano cominciato a germogliare sotto la propizia influenza del regno precedente, furono ben tosto distrutti, e pare che ogni ombra di civiltà sparisse da quella terra.

Erauo Ferdinando e Isabella nei primi periodi del loro regno occupati di troppo dalle civili discordie per poter dare al loro impero un più piacevole aspetto. L'educazione prima di Ferdinando era stata alquanto trascurata, essendo egli stato chiamato prima dell'età di dieci anni a prender parte nelle guerre dei Catalani. Però la sua familiarità fra i soldati in mezzo al campo non che nelle

crude, talché i suoi menti naturali più che i libri gli somministrarono quella saggezza, che tanto dipoi le dettasse nell'età adulta ¹.

Fu ed anche Isabella sotto più favorevoli auspici, più favorevoli almeno per la cultura mentale. Purché ella la sua gioventù nel ritiro ad Azevedo sotto la cura di sua madre, e può dirsi ancor nell'oblio, per quanto riguarda il mondo. In quella solitudine, libera dalle visite e dai tumulti della corte, poté ella valgersi pienamente allo studio e alla vita contemplativa, sì che potette inchinarsi per curiosità. Studiò alcune lingue moderne, e parlava e scriveva la propria con molta precisione ed eleganza. Pensare non sembra che la sua educazione fosse altrettanto raffinata, poiché ignorava affatto il latino idioma, che in quel tempo reputarasi della maggiore importanza, essendo questo non solo il mezzo di comunicazione fra i dotti, e il linguaggio in che trattate componevansi i più famosi trattati, ma di esso servivansi apertissimo in corte gli ambasciatori esteri, e particolarmente poi adoperavasi nella corrispondenza diplomatica e nelle trattative ².

Isabella, per riparare al vuoto della sua educazione, risolvè continuarsi allo studio della lingua latina, una volta terminata la guerra col Portogallo, che ebbe principio fin dal momento in che ella salì al trono. Esiste tuttora una lettera, che Pulgar scrisse alla regina poco dopo questa epoca, ove parla dei di lei progressi, mostrando la sua sorpresa in vedere che ella potesse tener tempo per lo studio, in mezzo alle molte gravi occupazioni, e dice inoltre, che, a suo credere, ella imparerà il latino con la stessa facilità, con che erasi di già resa padrona delle altre lingue. Il risultato avverrà il suo credere, poiché, come asserse un altro contemporaneo, il suo elevato genio la rese in cerca di un'una perfezione nella lingua latina in

¹ L. M. Siso, *Cronica memor. de Espana*, fol. 153.

² L. M. Siso, *Cronica memor. de Espana*, fol. 154, 155.

modo da lasciare con facilità queste le quattro sottoscrizioni, e parlarsi ¹.

Avuto Isabella ereditato da suo padre, Giovanni II, lo stesso suo gusto nella collezione di libri. Appena nel 1477 fu fondato in Toledo il convento di San Juan de los Reyes, gli regalò una sua libreria composta quasi di tutti manoscritti ².

Esistono tuttora negli archivi di Simancas i cataloghi di una parte delle due separate collezioni fatte dalla regina, e le intestati tratti di queste hanno contribuito all'ingrandimento della voluminosa *Biblioteca dell'Escurial*. La maggior parte di essi sono manoscritti; e la ricca ed elegante legatura di questi volumi (tutta che gli Spagnuoli

¹ *Corte de los Reyes* lib. 2, c. 68, et. seq. apud. *Mém. de la Reine Anne de Navarre*, 4. *Hist. lib.* — *Felipe, Letras, ed. Antwerp* 1674, tom. XI. — L. H. *Studo*, *Corte* mem. fol. 153.

La lettera che ella scrisse al suo confessore si in lingua Castellana che latina, offerisce una chiara prova del come ella parlasse in questa lingua, servendoli or dell'una or dell'altra alternativamente in una stessa lettera. Vedi *Correspond. Esp.* ap. *mem. de acad. de Hist.* tom. 4. *Hist.* 13.

² Prima dell'invenzione della stampa le collezioni dei libri non erano che necessariamente ben piccole e rare a ragione del loro dipender da manoscritti. Ma il detto Rea raccolse alcune rarità particolari a ciò relativo. I Conti di Benavente possedevano la più numerosa e miglior libreria che si trovasse alla metà del secolo XV, e questa pure non eccedeva che a soli 150 volumi. Molti di questi erano duplicati del solo Rea si ne aveva le copie. La cattedrale di Segovia appoggiavasi ogni anno al maggiore officiale la sua libreria, dal che ne nascevano grossi ricatti. *Biblioteca* da una copia dei cataloghi di Gratiano, che tuttora conservasi nel monastero Cistercio di Parigi, che li fece abbisognavano ad un monastero per farne una sola copia. Secondo ora per farne 4000 copie sarebbe fatto d'ogni 5000 anni per un solo individuo; lo che se si sommi si effettua in meno di 4 mesi. Tale era la lentezza della copia, prima dell'invenzione della stampa. Il pozzo con che si di nostri comprasi 5000 volumi, abbisognava in prima per acquistarli soli 50. Vedi *Treatise de Medicis de Europe* III. ap. *Marino*, tom. 1, pp. 51, 52.

trattato dagli Arabi) mentre queste fossero tenuti in pregio, mentre il loggion stato, in che trovavano alcuni, fu chiaramente conoscere che non servivansene per sola mostra ¹.

Manifesta Isabella il più vivo desiderio per l'istruzione dei propri figli. Avevano le sue figlie eredito dalla natura un carattere piacevole, che secondava le esterne cure della regina. La loro istruzione venne affidata al più abili maestri nazionali e stranieri, e specialmente d' Italia, ove l'arte della letteratura era quasi rinata. I due fratelli Antonio ed Alessandro Geraldino, ambedue oriundi di Spagna, ne facevano particolarmente incaricati. Distinguevasi entrambi pel sapere e per la loro erudizione classica; e Alessandro, che sopravvisse al suo fratello Antonio, fu in seguito elevato ad eccelsiche cariche ecclesiastiche ². Sotto di lui le-

¹ Ruygheus, Viaggio in Spagna, vol. III ed. Venezia, 1803. — Mem. de la Acad. de Hist. tom. I Hist. 12.

La più gran collezione che esistesse in quell'epoca comprendeva 300 arabi, opere d'antico. Un terzo circa di queste erano libri riguardanti la teologia, cioè, Bibbia, Salteri, Messali, vite di santi, ed opere di padri della chiesa, un quinto legge civile, e codice municipale di Spagna; un quarto classi di scienze, letterarie moderne, e romane comprendendo un dramma latino; trattati di storia, geografia, grammatica, astrologia ec. Il solo autore italiano che vi si trovava, oltre Leonardo Bruni di Arezzo, era il Boccaccio. Di quest'ultimo scrittore però non si ritrovano che le seguenti opere in Plimouth, i trattati de Casibus Heroarum Virorum, e de Clara Mulieribus, e probabilmente anche il Decamerone; la prima di queste opere scritta in italiano, le tre altre tradotte in spagnolo. E così singolare come non si trovano in questa classe dei grandi contemporanei del Boccaccio, come Dante e Petrarca, il primo dei quali era stato tradotto da Villani, e scritto da Juan de Mesa circa ³/₄ secolo prima.

² Antonio, che era il maggiore, morì nel 1480; una parte delle sue opere letterarie, astrologiche, filosofiche ecc., furono nel 1505 stampate a Salamanca. Alessandro, di minore, dopo aver assistito nelle guerre Portoghesi, fu incaricato della educazione della infanzia, ed abbracciò finalmente la sua ecclesiastica, e morì nel 1515 vescovo di S. Domingo. Mem. de la Acad. de Hist. tom. 6 Hist. 16. — Tr. rebusculi, Letteratura Italiana, tom. 4, par. 2, p. 260.

cara le infinite progressi veramente conciliabili col loro nome, ed acquistarono tal familiarità in specie col latino idioma, da darar vite meravigliose in quegli, che precedevano loro in più istruita età.

Ne pose Isabella minor cura nell'istruzione del suo unico figlio, il principe Giovanni, erede delle vaste monarchie Spagnuole, educar facendolo in modo da formarli il carattere quel conveniente al suo elevato grado. Gli furono dati per compagni d'età giovani figli dei primari nobili della città. Ciascun di cui aveva a lui contanci, gli altri di età più inoltrata, i quali tutti crescere dovevano con lui nel palazzo reale. Con questo mezzo aprasi poterai di riunire i vantaggi della educazione pubblica con quelli della privata; mentre questa s'idea di per se sola credebagli necessariamente tallo l'utile mezzo di eserci-

* Il dotto Luigi Vives, orlando di Valenza, fa la seguente osservazione nel suo trattato De Christiana Fama: « Actus novus quatuor Grae Isabella reginae filia, quae postea ante memorari, crederet videt. Non sicut modo et adolescentia relictis rebus parum in hoc terra hominem, Philippe conjugem, Caroli regis matrem, ex litteris Latinae commendat, quae de more quod certis principibus applicata habetur, Latina respondent. Ideo de regina sua, Norman comiti, Britanni praefectum; item omnes de duobus aliis, quae in Lusitania facti continentur. » (De Christiana Fama, c. 4, ap. Mem. de Acad. tom. 8. Hist. 18.) Sembra probato che Isabella non trascurasse il più utile strumento di educazione per la sua figlia. « Regina, dice lo stesso autore, bene, mare, non parare quatuor illas non dicitur esse valuit. » De aliis contemporaneis, i sistemi di Carlo de las Casas (lib. 2, c. 42. ap. Mem. de Acad. Hist. 21) dice a talchè esse a sua figlia dando loro maestri di dottrina e morale, ponendogli in scena la socializzazione con persona, che potessero mostrar loro di elezione la loro a re nel cielo.

Pare esser con qualche ammirazione dei progressi letterari fatti dalla figlia minore dei reventi, l'infelice Caterina di Aragona. In una delle sue lettere si fa chiamar « proprio diletto, » ed in un'altra dice: « Regem, non tantum in stato meum nunciatum Henrici est, nec minus pariter cupiditate quam conditione. » Epistolae, lib. 10, ep. 20, lib. 3, ep. 14.

tare il suo ingegno impegnandolo continuamente in dispute con antagonista di eguale età¹.

Fu inoltre per tale oggetto creato un consiglio amico ad imitazione di un consiglio di stato, che componesi di persone della più elevata età, le quali deliberar dovevano e discutere sopra materie riguardanti il governo e la pubblica politica. Il giovane principe presiede a questo corpo, ed apprendeva così per pratica quegli importanti doveri, che un giorno doveva adempire agli medesimo in età più adulta. I suoi paggi furono con gran cura scelti fra i cavalieri ed i giovani nobili della corte, molti dei quali deturpavano dipoi con decore la più onerosa carica della sua. Scrupoli ed eleganti istruimenti servivano di sollievo al principe nella severa sua disciplina. Consacrata molta ore alla musica, per cui aveva un collante gusto naturale, ed in questa progredì a segno da suonar con maestria molti istrumenti. In una parola la sua educazione non aveva altro felice scopo se non quello di renderlo in lui una vera morale e un bene ordinato sviluppo intellettuale, che lo rendesse capace di governare i suoi sudditi con benevolenza e saggezza.

Qual fosse poi il risultato di un tal sistema debbono riferirci da molti scrittori contemporanei si nazionali che esteri, i quali parlano a lungo del suo amor per le lettere e per la corrispondenza coi dotti, della sua erudizione in varie branche di sapere, e specialmente nell'etimo, e soprattutto della docilità del suo carattere, che dette per l'avvenire le più belle promesse, poichè che per male ventura non mai si esaltarono a vantaggio della sua ragione².

¹ Quiriniogrossa da Celado, MS. dial. de D. João. — Mano. de la Real Acad. tom. 6, lib. 14.

² Quiriniogrossa, citi sopra. Item de la Enchir. nella lettera che essa fece a questo principe della sua traduzione delle *Epistole* di Virgilio, et alla di seguente orazione al clero e liberali genti del

Stava così stato maggiormente a cuore della regina, quanto l'istruzione del nobil gioventù, oltre quella dei propri figli. Nell'agosto regno che precedè quello di Isabella, erasi così abbandonati a frivoli piaceri, o ad una profonda apatia, del che non altro che il grido di guerra valere a risvegliarli¹. Finchè ebbe vita la guerra di Granada, dovè ella abbandonare questo suo piano di istruzione, mentre sarebbe stato ben a ragione considerabile un civilete spagnolo, che abbandonato come il pericolo del campo per l'affannata carriera delle lettere, appena però giunse al guero il suo termine, pose nuovamente mano Isabella a metter ad effetto i suoi disegni. Into il detto Pietro Maure, che pochi mesi avanti così portava in Spagna col conte di Tordesilla, e recossi alla corte onde aprirsi una scuola per l'istruzione della nobiltà². Maure in una sua lettera scritta da Granada al cardinal Mendoza, nell'aprile del 1492, parla illustramente della liberale ricompensa promessagli dalla regina, ora egli la aveva condotta ad intrarre i giovani cavalieri della corte, dagli usci e perniciosi passatempi in che passavano la vita. Sembra che gli astacoli, i quali potevano opporgli, lo indurassero a rifiutar del racconto. Infatti egli dice, « al pari degli ani loro tengono essi in poco conto la carriera let-

teraria. *Guerreros, e no escritores son la ciencia a donde correspondiendo de letras e las declinamos vanaes*. *que no masas dejen la perdurable memoria de haber alargado a entredicho sus vidas a sermone de la seneca que son del imperio*. » La dimostranza premessa di questa posita proposizione, non tale il suo nome fino alle più remote parti di Europa: e l'epistola del detto conte Greco, Constantino Lancia, racconta l'invenzione stessa che lo colpì nel regimine suo dell'età sua.

¹ « *Altozambor e la guerra*, dice Ovando, parlando di alcuni nobili privati del suo tempo, per un Espannola y natural uniformes. » *Quintanarques*, Ms. Bat. 1, tomo 1, fol. 28.

² Qualche dottore il lettore un qualche ragguglio relativo a questo della istruzione data al principato alla Pace 1, cap. 18, di questa istoria.

tenuta, considerandola come un ostacolo al buon successo delle armi, e questo soltanto ripetono ancora ripetuti a. Partire si dimanda, a suo credere, come il generoso carattere degli Spagnuoli rendere facile l'insediare loro un più liberal goale; ed in un'altra succinta lettera parla a lungo del buon effetto che resultar poteva dalla letteraria commissione promossa dall'erede legittimo del trono, sul quale erano rivolti gli occhi di tutta la nazione ⁴.

In ordine si narra come andò a recar immediatamente Martin alla corte, e in una sua lettera scritta ad settembre da Saragozza, così parla dell'uso della sua scuola: « La mia casa riguarda ogni giorno di nobili giovani, che richiamati dalle loro abitazioni, ed invitati a percorrere la carriera delle lettere, sentono ora il convincimento, che questa, anzi che un ostacolo, considerarsi debbono come un sostegno nella professione delle armi. Inutile costantemente loro che impossibil riesce il distinguersi sì in pace che in guerra privi effetto di scienza. La nostra real Signora, modello di ogni virtù, si è pur degnata, che il suo parente, il duca di Guzman, ed il giovane duca di Villa hermosa, nipote del re, restino tutto il giorno in mia casa. I principali cavalieri della corte hanno imitato un tale esempio, e, dopo avere assistito alle mie lezioni in compagnia dei loro parenti, si ritirano con loro la sera nelle proprie stanze passando marcialmente in esame le lezioni del giorno ⁵.

⁴ Poi Martin Opus Epistolarum, ep. 101. 102.

Luca Marino in un suo discorso a Carlo V così parla delle primarie cure della regina per l'istruzione dei suoi nobili giovani: « Isabella proceribus Regum magnarum, rebus omnia maxima soluit. Quae quidem molis et magni operis negotia, et alia exemplum praebent, et prima promissionis relictione credite corpori, et regina sua dumtaxat adolescentem utique secum nobilium liberos, principumque liberaliter et honorifice erudenda committit » Mem. de Acad. tom. 8, Apud. 18. Vedi anche Orsello, Quaresopone, M. S. Rei. 1, quat. 1, fol. 38.

⁵ Poi Martin Op. Epist. ep. 115.

Luigi Mariauto Sicolo, altro letterato italiano, che nei precedenti capitoli di questa storia trovai ben questo titolo come scrittore autorevole, cooperò anche esso con Martini per introdurre fra i nobili Castigliani un più liberale amor della scienza. Era egli oriundo di Rodano in Sicilia, e, dopo aver terminati a Roma i suoi studi sotto il celebre Francesco Loto, aprì una scuola nella sua patria, ove continuò ad insegnare la scienza per cinque anni. Nel 1486 si portò in Spagna in compagnia dell'ammiraglio Henriquez, ed ottenne ben tosto un posto fra i professori di Salamanca, ove copì per dodici anni con generale entusiasmo la cattedra di poesia e di grammatica. Indi si trasferì alla corte, e fu sì maestro del suo sapere nell'intelligenza dei classici antichi, e in special modo dei Latini¹. Sotto gli auspicj di questi e di altri valenti letterati nazionali e stranieri (come i nobili giovani castigliani l'aperti, alla quale erano dati per lungo tempo in preda, ed applicandosi con generale ardore alla cultura della scienza) taleché, secondo l'espressione di un contemporaneo e mentre prima di questo regno era ultimando dell'

¹ Per, Antonio di un recente ragguaglio degli eretti di Marano. (Ediz. Nova, tom. II. Apud. p. 302) Il più importante fra questi è la sua opera, e De Rebus Hispaniae Memorabilia, e che trovai spesso citata in quest'istoria. È ella una ricca raccolta di particolarità riguardanti la geografia, le statistiche, e le denominazioni della penisola, ed un lungo racconto storico degli avvenimenti che ebber luogo nel regno di Ferdinando e Isabella. La testimonianza di lui confermata nella sua lunga dimora in Spagna gli somministrò molti fatti che non concidono con l'archivio comparto dell'istoria, mentre la sua intesa dettò, e la corrispondenza che egli faceva con gli autori esteri, lo stesso particolarmente capace di guidare al bello della latinità che sapeva e descrivere. Come però confessare che manifesta è la sua parzialità per la sua patria. L'edizione data in quest'opera è in lettere gotiche, stampata avanti, e sembra dopo la morte dell'autore, (del che incerta se è la data) nel 1520 a Toledo da Henrico de Toca Brocar, membro di quella famiglia, o forse, che si era coltore negli anni della stampa Castigliana. Finitissima

che trovare una persona di illustre nascita, che studiata avesse in sua gioventù anche il solo latino, vedendosi ora giornalmente un immenso studio di giovani, che frettate a gara in spargere lo splendore delle lettere sulla gloria mortale ereditata dagli avi loro¹.

L'estesa corrispondenza che Martire e Marinato tenevano coi loro discepoli, nasconde in quanto mentre compresi i più ragguardevoli personaggi della corte Castigliana, di chiara prova della validità di tale promossa educazione. Un'altra non meno potente prova ce ne offrono e le molte dediche, che contemporaneamente pubblicavansi dagli scolari ai loro maestri, dando in queste testimonianze del loro liberale patrocinio verso le imprese letterarie², e lo

poeta Melendez termina il suo prologo dando alle lettere il seguente ardito tributo:

a Porque todos los otros bienes son sujetos a la fortuna y mudables y en poco tiempo mudan muchos dándonos pasando de unas personas en otras, mas los dones de letras y letras que es ofrezcan para perpetuidad de memoria y sean tan inmutables y perpetuas y guarden para siempre la memoria mas de los que las recibieron, como de los que los ofrecen.

¹ Sepúlveda, Democrítico, ap. Mom. de Acad. tom. 6. lib. 36. — Figueroa, Cultura nelle due Sicilie, tom. 4. p. 348. — Tiraboschi, storia della Letterat. Ital. tom. 7, part. 2, lib. 3, c. 6. — Cf. Lottaplan, Saggio della Letterat. Spagn. tom. 2, lib. 2, cap. 2. — Sappiamo che il patriota ebbe un eccezionalmente scorgere delle esportazioni, che Tiraboschi ed altri critici italiani attribuivano alla propria loro legge e preferenza della Castigliana, specialmente in questa epoca. I 7 volumi, nei quali egli ha elegto la sua biblioteca sono tali offensori, offrono alcuni materiali importanti per l'istoria della letteratura Spagnola; e li d'uso confermare con Tiraboschi rispetto al suo atteggiamento nelle storie delle quattre, se non negli argomenti.

² Trovansi in queste molte traduzioni di classici greci. Virg. Cesare, Appiano, Plinio, Arno Florio, Salustio, Eneide, Giulio, Eneide, Apuleo ed Erudito, in quali menziona l'elenco con che i letterati Castigliani contribuirono in questa parte del tempo.

nolo, con due nobili personaggi d'istinti osaggiosissimi e quarta ancora felice letteraria, che ben pochi scribbero intrapresa per il semplice amore delle lettere. Don Gutierrez de Toledo, figlio del duca di Alba, e cugino del re, fu maestro nella università di Salamanca, e co Don Pedro Fernandez de Velasco, figlio del conte di Haro, che successe dipoi a suo padre nella carica ereditaria di gran Constabile di Castiglia, leggeva delle lettere su Plauto ed Ovidio. Don Alfonso de Henriquez, figlio del conte di Paredon, fu professore di Greco nell'università di Alcala. Sembra che sviluppasse ciascuno secondo la propria età un generoso entusiasmo; il marchese di Denia, solenne in età di seconda anni, correva in parte l'aperta delle sue giornate imparando gli elementi della lingua latina. In una parola, come lo stesso Garcia osserva nel suo elogio a Lohrip: « Nuno Spagnuolo era considerato nobile se non coltivava la scienza ». La letteratura poetica di Spagna fece ben tosto grandi progressi. La dritina pure si diede allora un grande sviluppo, e sembrava che gli uomini più distinti per nascita facessero a gara nel percorrere la difficile carriera della scienza, che stava allora aperta a tutta la nazione ⁴.

In così felice stato di cose la d'urpe non tardò a far menzione del sesso femminile, che con la sua coltura contribuì anche egli al generale splendore di quel tempo. Gli scrittori di quell'epoca rammentano particolar-

Mem. de Acad. tom. 4, pp. 405. 407. — Mendez, Typograph Espagnola, pp. 123, 126.

⁴ *Relacion de Mendosa, Regidador de Castila, c. 21.*

L. R. Sicolo nel suo discorso sopra l'umanità, nel quale dimostra la confusione delle lettere sotto il regno di Ferdinando e Isabella, riporta i nomi di tutti i nobili più illustri nel loro epoca. Questo prezioso documento trovasi schietto nell'edizione dell'opera di Merino: « En Relaeo Históricas Memorabiles », stampata a Alcala nel 1630, da dove Clemente l'ha riportato nel 6° volume delle memorie della reale accademia dell'istoria.

mente fra le altre la marchesa de Montegudo, e donna Maria Pacheco, attinenti alla stessa casa di Mendosa, sorelle dell'istorico Don Diego Hurtado ¹, e figlia del celebre conte di Tendilla ², che mentre era ambasciatore a Roma, indusse Martire a recarsi in Spagna, il quale conte era inoltre nipote del famoso marchese di Santillana e del gran cardinale ³. Quanto illustre famiglia, che si era anche maggiormente tale per i suoi meriti, che per la nascita, è degna di particolare menzione, come quella che è preferenza delle altre si distingue per suoi talenti letterarj nella corte di Castiglia. Donna Beatrice de Gufardo, che per la sua particolare istruzione era chiamato la latina, insegnò alla regina il latino idioma. Donna Lucia de Medrano leggeva in pubblica delle dissertazioni nel classico latino nell'università di Salamanca, e donna Francisca de Lebriz, figlia dell'istorico Lebriz, copri con gloriose le cattedre di rettorica in Alcala. Ma i nostri limiti non ci permettono l'esame più a lungo quei nomi, che non mai cedevano in

¹ La sua opera « Guerra de Granada contra los Moriscos » fu per la prima volta pubblicata a Madrid nel 1630, e, secondo ciò che dice Mr. Antonio in un suo giudizio che è stato generalmente approvato dai suoi concittadini, può paragonarsi con i componimenti di Salustio, e di qualunque altro storico antico. La sua celebre novella Placenta, Lucente de Torres, ha formato epoca nella brillante letteratura di Spagna.

² Il Ordo conservato uno dei suoi dialoghi e questo personaggio, che si era egualmente celebre per sua diverrata scienza nelle arti, nelle lettere e nell'arme, e questo ultimo post, secondo Ordo, egli non aveva ancor totalmente consumata nella moltitudine di 70 anni. — Bol. I, ques. I, del 29, 33.

³ Se il lettore desidera un minuto ragguaglio di Santillana, vengasi al primo capitolo della presente storia. Diceasi che il Cardinale nella sua prima giovinezza traducevasi per suo padre, la Enchiridion, l'Odissea, Ovidio, Valerio Massimo e Salustio. (Mem. de Acad. tom. 8. Hist. 33.) Questo erede si tolse nella sua istruzione qualche gran parte di suoi letterari, ma dobbiamo supporre che questo non lavoro non fosse altro che una traduzione parola di stesso spirito di questi autori.

abbia per il suo loro sapere, sapere particolarmente nuovo nel sesso femminile, e che pure si mostra in un'epoca proporzionatamente ignorante¹. L'educazione femminile di quell'epoca era più antica della presente, in quanto almeno riguarda le lingue antiche; le che può probabilmente attribuirsi alla povertà della letteratura moderna, ed al nuovo e generale entusiasmo riviegliato in Italia dal risorgimento della dottrina classica. Però, per quanto io mi sappia, in alcun altro paese, fuorché in Spagna volevano le donne prender parte nei pubblici esercizi scolastici, e dar lezioni nelle cattedre dell'università. Una consuetudine stranissima, che abbiamo già osservata fra gli Arabi spagnuoli, dove aver suggerita tale particolarità, che può per una parte attribuirsi all'influenza della regina, che incoraggi col proprio esempio l'anteo dello studio, e per l'altra alla sua sistematica perenne alle accademiche discussioni².

Mentre lo studio delle lingue antiche era allora diventato comune ad ambo i sessi, e alle persone della più alta nascita, i letterati coltivavano in modo di gran lunga più esteso. Alcuni letterati, dei quali abbiamo già fatta menzione, furono invitati a portarsi in Spagna dall'Italia, ora, in forza dei vantaggi locali, continuando con grande ardore e fervore nel successo la scoperta letteraria. Quindi, come era ben naturale, recavano gli studenti spagnuoli per compiere

¹ Veggiam. de la Real Acad. de Hist. tom. 8. Hist. 16. — Ovando, Quincuagena, MS. dat. de Grana.

Il Signor Clemente accennatamente preso in esame nella II.^a Istruzione della sua opera *La cultura intellettuale della nazione sotto Isabella*. In questa egli ha formato a volo il carattere perfetto, considerando che altri critici lo avevano fuorviamente sviluppato. Il suo saggio periodico non è che un ristretto particolareggiato della istruzione, e dei servizi studi di quel tempo. Il lettore che desiderasse intendere maggiormente le sue indagini, può trovare abundantemente materiali in Nis. Antonio, *Trilistia*. Volos, tom. 2. lib. 16. e 17, et seq. *Re-Bisio*. Nov. tom. 2, 2, par. 10.

² Vede la parte 1, e 4, di questa lettera.

i loro studi nella letteratura classica, ed in specie nella lingua Greca, che ora per la prima volta insegnarsi con suoi principj di critica dai suoi scolari di Costantinopoli. Il più rinomato fra gli scolari spagnuoli, che intrapresero questo letterario pellegrinaggio per l'Italia, fu Antonio de Lebrija, o Nebriense, che con verità giustamente chiamato per il suo nome latino¹. Dopo aver egli passati 10 anni a Bologna ed in altre rinomate università italiane, studiandone attentamente le loro interne discipline, nel 1493 rimpatriò corredato di tante cognizioni sulle varie branche del sapere letterario. Fu invitato alla cattedra di latino in Siviglia, da dove si trasferì in Salamanca e Alcalá, ove continuò gran tempo ad insegnare la sua dottrina. Diede contemporaneamente alla luce alcune opere, la prima delle quali furono le sue *Introductiones Latinae*, di cui fu stampata una seconda edizione nel 1488, cioè soli quattro anni dopo la pubblicazione della prima; lo che mostra il crescente gusto per la letteratura classica. A questa ultima edizione successe una traduzione in lingua di quel paese, la quale, ad imitazione della regola, venne stampata e calcone parallela con accanto il testo originale; forma in allora del tutto nuova, ma che divenne in seguito comune². Nel 1494 pubblicò la sua grammatica *Castillana*, « grammatica Castillana », trattato, che aveva per oggetto primario l'istruzione delle dame di corte. I molti altri scritti di questo insuperabile letterato estendonsi su diverse materie indipendentemente dai suoi varj trattati di filologia e di critica. Alcuni di essi furono tradotti in francese e in

¹ Se il lettore desidera avere qualche notizia di questo erudito, veda il paragrafo alla pag. 1, cap. XI di questa storia.

² *Minder, Typograph. Repertorium* pp. 371, 372. — Nella 2ª edizione, pubblicata nel 1482, l'autore afferma che rimase altra opera di quel tempo averci anche un maggior profitto, standocene cioè vendute nell'anno stesso più di 3000 copie a caro prezzo. *Ibid.* p. 372.

italiano, e soprattutto pubblicisti fino all'ultimo secolo. Dico altri scrittori contemporanei, o posteriori, che maggior parte di Lebriz nell'introdurre in Spagna una pura e sana erudizione. Non sembra ingenuo il dire, che al cominciare del secolo XVI non trovavasi in Spagna alcuna dotta, che non andasse debitore del suo sapere allo studio di così gran maestro ¹.

Un altro nome meritevole di menzione è quello di Arin Barboza, detto Portoghese, che, dopo aver passati, come Lebriz, alcuni anni nelle scuole di Italia studiando la lingua antica sotto Palladino, si stabilì in Spagna. Nel 1583, noi lo troviamo in Salamanca, ove continuò per venti anni, o, secondo alcune relazioni, per 40 a insegnare il greco e la retorica. Verso il cadere del secolo XIV, si parlò nuovamente in Portogallo, ove presedè all'educazione di alcuni individui della famiglia reale, e visse fino a bene inoltrato età. Secondo l'opinione generale la Barboza inferiore a Lebriz in fatto di erudizione, superiore poi in questo alla critica, e alle profonde sue cognizioni nella lingua greca, nella quale sembra che si di-

¹ Pao. Antonio, Bib. Hisp. Nov. tom. 3, pp. 120-122. — Lampillas, Letteratura Spagnola, tom. 3, Dis. 3, sect. 3. — Dialogo de las Lenguas, pp. 40, 47.

Lettera Mercurio rende nel suo supponibile discorso il seguente elogio a questo dotta spagnolo: « Amici super Hispania maximam sui cultorem in re litteraria Antonium Nibolinensem, qui primus in Italia in Hispaniam Moxa adduxit, quatuordecim hactenus ex suo patris fagore, et Hispaniam totam linguam Latinam litteraribus illustravit. » Mercurio id, dice Summa de Centro de Nibolina, et multa sapientia, hominum eruditio, cui Hispaniae debet quicquid habet litterarum litterarum. »

Il celebre autore del Dialogo de las Lenguas, mentre rende un diverso omaggio alla erudizione latina di Lebriz, contrastagli una capillare critica della propria lingua, per esser egli arrivato de Andalucia, ove la lingua Castellana parlavasi imperitemente: « Habla y escribia como en el Andalucia y no como en la Castilla, » p. 50. Vedi peraltro pp. 3, 40, 46, 53.

singolare e preferenza di ogni altro erudito spagnolo di quel tempo. Compose molte opere di merito, specialmente sulla prosodia antica. L'instancabile sollecità, ed il favorevole successo delle sue accademiche fatiche sollecitaro gli hanno gran stima fra i rivalutatori dell'antica dottrina, non che la gloria di essere stato il promotore di un più raffinato gusto per la lingua greca, facendo il suo insegnamento su principj di pura critica, nel modo latino che Lachapè fece con la lingua latina¹.

Lo scopo della presente opera ci rende impossibile il far menzione ad uno ad uno dei promotori della critica letteraria, ai quali va la Spagna debitrice di gratitudine². I letterati Castigliani del XV e XVI secolo possono stare a confronto col loro celebri contemporanei di Italia. Non potremo peraltro al par di loro progredire

¹ Böhren, *Bibliotheca Latina*, tom. 8, pp. 78, 79. — Sigurdell, *Cultura nella desorden*, tom. 4, pp. 318-358. — Mazon y Sarrat, *Orig. de la Lengua Española* tom. 1, p. 173. — Lampillas, *Letterat. Spagn.* tom. 5, Ed. 5, vol. 3. — No. Antonio, *His. Ilap. Nov.* tom. 1, pp. 120, 121.

² Per questi meriti particolar meritiere i fratelli Giovanni e Francesco Vergara, professori a Alcalá, l'ultimo dei quali fu reputato uno dei più celebri letterati di quel tempo, e Nuno de Guzman nipote alla critica con Guzman, professore per molti anni a Salamanca e Alcalá, e traduttore latino del famoso poliglotta del Cardinal Ximenes. Lasciò alla sua morte molte opere, ed in specie dei commentarj sui classici. Ottenne la cui causa ereditaria chiese apparire nelle sue illustrazioni su Górrama ed altri autori latini e finalmente Virro il di cui merito appartiene più all'Europa che alla sua patria, il quale in età di soli 30 anni ottenne da Roma la fede di essere il solo della sua età, che non avesse veruna da paragonarsi con lui in filosofia, eloquenza e scienza liberale. Ma la più cara testimonianza della profonda ed estesa dottrina di quel tempo ridonati dalla celebre opera letteraria del Cardinal Ximenes, la Bibbia poliglotta, tradotta dagli eruditi spagnoli nelle lingue greca, latina ed ebraica. Ved. Erasm, *Epistolae*, lib. 25, ep. 121. Lampillas, *Saggio storico Apologético*, tom. 5, pp. 382, 383, 495, 765, 766, tom. 5, p. 598, et seq. Alonso Gomara, de Nuno Costa Ramirez, Ed. 22.

impedimento nella scoperta degli altri autori classici antichi, quando questi dispersi qua e là da lungo tempo, ed anche perduti nei secoli di oscurità e della famosa guerra che successe all'invasione dei Saraceni. Comparsero però indubbiamente nell'illustrare non tanta solamente, quante coi loro scritti gli autori antichi, e i molti loro commentari, traduzioni, dizionarij, grammatiche e varie opere di critica, molte delle quali, sebbene sicco ora vedute in oblio, furono in quel tempo ripetutamente stampate, e danno una indubitata prova del genio vero, con che egli si studiava di elevare i loro contemporanei ad un grado da poter contemplare le opere dei grandi maestri antichi. Questi loro studj protestavano ad essi il loro dovuto omaggio di Erasmo, cioè che gli studj liberali erano giacuti nel corso di pochi anni in Spagna e nel florido stato, da risorgere non solo rinascita, ma da servire esemplario di modello alle più colte nazioni europee ¹. Le università spagnuole erano il teatro, ove maggiormente brillava questa erudizione classica. Prima del regno di Isabella non esistevano nel regno che poche scuole, e queste di sì poco pregio, siarchè in Salamanca, che partecipò ancor essa dell'influenza, che reca tanta nocumeza ad ogni profano studio; ma l'inconcepibile entusiasmo del regno presente ne aumentò il numero, e le popolò. Vedemaci in Siviglia, Toledo, Salamanca, Granada e Alcala accademie celebri per il loro merito, alle quali furono chiamati, come abbiamo già veduto, i migliori professori esteri. L'illustre città di Salamanca era la più florida per simili stabilimenti, e Marcial la chiama, città madre di tutte le arti liberali, e casa di virtù, celebre per nobili cavalieri e per dotti ².

¹ Erasmus, Epistolae, p. 875; ed. Lugdun., 1612.

² La muy nobilissima ciudad de Salamanca, madre de las artes liberales, y todas ciencias, y casa de caballeros como de letrados varones, muy ilustre. Casas Memorables, del Sr. Chanc. Hist. de la Universidad de Salamanca, ap. Salamanca Erudio, tom. 18, pp. 1, 64.

Tale era il di lui credito, che tanto laureandi che aspiranti accorrevano in folla alla sua scuola, ove, secondo l'osservazione autorevole del professore istesso, senza nulla studenti vedendosi in un sol tempo. Pietro Martire in una lettera scritta al suo Marcenato il conte di Trévillè, fa un quadro bizzarro dell'entusiasmo letterario di questa città. Se fede prestar dobbiamo alla prefazione che egli fece ad una delle satire di Giovanni, il consenso dei giornali a questa scuola era tale, che chiunque era ogni società che mettesse alla gran sala, e gli studenti medesimi portandosi sulle loro spalle il professore. Nella università della « nuova Atene », che così Martire talvolta la chiama, erano state erette alcune cattedre, che abbracciavano tutto il regno scientifico letterario che allora conoscevasi. Prima popolare del veder del rege di Isabella, fu la gloria di Salamanca contrastata, se non confusa dall'università di Alcalá¹. Basterà questa all'educazione civile, ritenenti vantaggi della educazione ecclesiastica, e sotto il celebre patrocinio del cardinal Ximenes diede ella luce la rinomata versione poliglotta delle scritture, che può riguardarsi come la migliore impresa letteraria di quel tempo².

¹ « *Academia Complutensis*, dice Erasmo in questa introduzione, una schola celebratissima sanctae scripturae rei, quae a simplicioribus linguae ac bonae litterae. Capis principibus ornamentum est de scriptura sacra, pluribus de quibus quae melius dicuntur Sacrosancta, Antiqua Schola Complutensis. » *Epistolae ad Ludovicum Vivum*, 1521, p. 155, ed. 1540.

² Come Monestides, ibi supra. — Pet. Martir. *Opera Epistolae*, lib. 17. — *Alvarus Gonzales*, de *Rebus Gestis Ximenes*, 16. 6. — *Chaves*, *Universidad de Salamanca*, ibi supra.

Però che il costume di stracciare i piedi, come segno di disapprovazione, praticato nella nostra università, venga ed an'opero in cui somita, perchè Martire dice che prima di particolarità al suo disprezzo di ricorsi se tal costume da uso, e due giorni a così stracciati dalla lunghezza del suo parlare. Sembra però che questo professore abbia riputati grandi applausi, essendo stato portato in trionfo alla sua casa, come, per servizio della sua stessa reputazione, un vincitore dei grandi obbietti alla fine dell'orazione prometteva.

Questa altra cultura non limitavasi solo alle lingue morte, ma intendevasi più, e meno sopra ogni brama del sapere. La scienza teologica in specie fece particolari progressi. Era questa stata costantemente lo scopo principale di ogni istruzione, ebbene erano languito sotto la curatela generale del reame antecedente. Il clero di quel tempo era per abitudine talmente ignaro anche dei principj elementari del sapere, che il consiglio di Aranda credè opportuno di emanare un decreto l'anno centi che l'abbella salisse al trono, col quale vietavasi di ammettere agli ordini ecclesiastici chiunque non conoscesse il latino. La regia mise in pratica i più efficaci mezzi per correggere un tale abuso, eleggendo alle curie ecclesiastiche soltanto persone rinomate per la loro dottrina; mentre le prime curie della chiesa conferivansi esclusivamente a coloro che univano a grandi facoltà intellettuali una condotta esemplare. Il cardinal Mendoza, la cui attiva ed energica mente ben volentieri abbracciava ogni piano diretto a promuovere il sapere, fu creato arcivescovo di Toledo; Talavera, che serviv' fuori la sua casa come di accadente più dotti, e che prodigava la loro breccia la sua principescasche rendite, venne eletto al soglio di Granata; e Ximenes, che merita in seguito particolar menzione per suoi celebri progetti letterarj, successe a Mendoza nel primato della Spagna. Sotto gli auspicj di simili personaggi furono coltivati con zelo i teologici studi, illustrato lo scrittore, e studiato con buon successo l'eleganza sacra.

Anche le altre branche tutte dell' umano sapere ebbero un costante impulso. Il dotti Montalvo fece col suo instancabile zelo *notar* faccia alla giurisprudenza¹. Le matematiche formavano parte essenziale dell'educazione di quel tempo, e vennero applicate alla astronomia ed alla

¹ Qualche desiderio di leggere ancor qualche dei lavori di questo celebre giurista, veda la Parte I, cap. 4, e la Parte II, cap. 28, di questa opera.

geometria. Comparvero in allora preziosi testati riguardanti la medicina, e le arti più familiari, come per esempio l'agricoltura¹. L'istoria, che fino dai tempi di Alfonso X era stata tenuta in gran pregio, e che nella Castiglia a preferenza di ogni altro stato europeo era coltivata, incominciò allora a deporre l'idea di cronaca, ed a studiarsi con più solidi principi di scienza. Consultaronsi costumi e diplomi, collazionaronsi manoscritti, spiegaronsi le cifre della moneta e delle iscrizioni lapidarie, e di questa materia si fecero varie collezioni, che formarono la vera base autentica dell'istoria, e fu infine eretto a Burgo un ufficio di archivi pubblici simile a quello che esiste di presente in Simanca, e questa fu affidata alla custodia di Alonso de Mota, al quale venne a tal uopo assegnata generosa pensione².

Nessun altro così poteva maggiormente favorire gli elusati progetti di Isabella quanto l'introduzione della stampa in Spagna nel primo anno del suo regno. Fin da principio provide ella i vantaggi che questo promettere per diffondere ed estendere le scoperte scientifiche, perciò ne incoraggi l'introduzione, accordando grandi privilegi a coloro che la esercitavano, facendo agilizze veniali, e stralari, stampar secondo a proprie spese molte opere dei suoi sudditi³.

Fra i nomi dei primi stampatori troviam di frequente

¹ Il più celebre fra questi è il trattato di Heron sulla agricoltura, del quale dal 1480 in poi, opera della sua pubblicazione, ne sono state fatte molte edizioni in parte, e traduzioni ed intere. Bib. Hag. Nova, tom. 1, p. 383.

² Questa collezione, come è spesse volte detto in Spagna, fu data alla stampa nella guerra delle Comuni, al tempo di Carlo V. Mota, de la Real. Acad. de Hist. tom. 4, lib. 16. — Antonio de Morales, Opera, tom. 7, p. 38, ed. 1731.

³ Vedi Mota che parla minutamente della cura di Ferdinando e Isabella nelle emendare e documenti pubblici.

⁴ Madrid, Typographia Española, p. 33.

ciusi i Tedeschi, sostiene che il merito originale della scoperta può ben a ragione varir quello della propagazione fra ogni altra città di Europa. Trovati infatti un decreto, o editto reale, con data del 1477, che essera della casa un tedesco per nome Teodorico, per esser egli stato uno dei promotori della scoperta e applicazione della stampa, che avera sua portata in Spagna con grave rischio e spese, con la veduta di arricchire le librerie di quel regno¹. Fu accordato ad alcuni il privilegio di stampare e vendere libri a proprio conto per una determinata epoca; lo che corrisponde alla nostra patente, a condizione però che se ne volessero a un prezzo modesto². Pure anche che avessero gli stampatori il diritto di pubblicare e vender libri, il qual privilegio parziale non fa, per quanto sembra, portato a pericolosa fine. Una legge emanata nel 1480 accordò che fossero introdotti nel regno tutte le opere straniere libere di dazio, provvedimento che diede un corso salutare ai legislatori del secolo XIX³.

Sembra che la prima stamperia comparisse in Venezia nel 1474, sebbene molti luoghi ed in specie Barcellona contrastano il glorioso diritto di precedenza⁴. La prima

¹ Archer de Mente, *opud mem. de Acad. tom. 6, p. 246*

² Mendez, *Typograph. Vagant.* pp. 32, 33.

³ *Ordinanza Real*, lib. 4, tit. 4, ley. 22. L'introduzione a questo statuto è concepita nel seguente termine:

« Considerando las reyes de gloriosa memoria, quanto era provechoso y lucrasso, que a otros sus reynos se traxerou libros de otras partes para que con ellos, se fizesen las librerias leydoras, escolares y ordenadas, que de los libros se se pagasen el derecho. Lo qual parece que quando se ponesse en practica universal de todos, y se creciesse mucho de nuestros Reynos.

⁴ Copmany, *memorias de Barcelona*, tom. 1, part. 2, lib. 2, c. 6. Mendez, pp. 32-33. Dostarsch sostiene che l'arte della stampa comparso prima in Spagna, essendovi stata portata da stampatori tedeschi, e nondimante in Siviglia al cominciar del secolo XVI (Dostarsch, *Geschichte der Poeten und Beredsameren*, band 2, p. 96.) Sembra però che il solo stampo esista da Majara in Siviglia

opere che comparve in stampa fu una collezione di canzoni composte in una dialettazione poetica in onore della Vergine, la maggior parte delle quali scritte in dialetto Limosino, e Valenzano¹. Nel successivo anno il primo canonico unico che gode di tal privilegio furono le opere di Salustio, e nel 1498 comparve pure in stampa una traduzione delle scritture in lingua Limosina fatta dal padre Beccasio Ferrario, fratello del celebre Domenicano S. Vincenzo Ferrario². La magnanimità protettiva del governo fece sì che questa arte si diffuse dappertutto, e prima del cadere del secolo XV furono erette ed attivate delle stamperie nelle città principali del regno, — cioè in Toledo, Siviglia, Ciudad Real, Granada, Valladolid, Burgos, Salamanca, Zamora, Saragossa, Valencia, Barcellona, conte Rey, Lerida, Murcia, Tolosa, Tarragona, Alcala de Henares e Madrid.

Per tutti i saggj provvedimenti presi ad incoraggiamento della scienza, mi duole il dover far menzione di un solo all'incrinamento di questo castello, l'affermazione cioè della eccellenza. Un decreto emanato in Toledo li 8 luglio 1498 stabiliva quanto appresso: « Escudo che la maggior parte dei libri venduti nel regno sono viziosi, e falsificati, e spacciati, e pieni di tutti e superstitiosi racconti, fu perciò ordinato che da quel giorno in poi nessun libro passasse alla stampa senza special permesso del re, o di alcune altre persone dal medesimo incaricate. » Si volevano sotto occhio in seguito i nomi di questi incaricati, per la maggior parte ecclesiastici, arcivescovi e vescovi, uomini di diritto di esercitare un tal potere nella loro rispettiva sfera indotti in errore. La mancanza di documenti ha fatto scendere terra a questo celebre orfice grande ecclesiastico da perseguitare perenne.

¹ Tale è il titolo del libro, e Certamen Poeticum in honor de la Virgen, e Valenzano 1494, 8°, al qual libro manca il nome dello stampatore. *Typograph. Española*, p. 26.

² *Typograph. Española*, pp. 61-62.

dicasi¹. Questo potere fu dipoi al tempo di Carlo V e suoi successori devoluto al consiglio supremo, al quale l'Inquisitore generale presiede ex-officio. Gli inquisitori di tale nome prendendosi talvolta anche dall'Ufficio dell'Inquisizione, i quali, come è ben noto, esercitano questo importante ufficio in modo il più dannoso agli interessi della letters e della umanità. Per tal modo un provvedimento avuto fin dal suo nascere pel progredimento della scienza, porgendola così delle anarchie, e delle contumacie che la infestavano fino dal primo principio, ne provocò il più arduo scorgimento vietando le libertà dello scrittore².

Mentre certo render giustizia a questo regno oneroso facendo i progressi della civiltà, senza al certo rifrenar nel presentare al lettore un ben colorito quadro dei suoi risultati. Minore talora infatti dovrebbe portarsi sui risultati attuali, che sullo spirito di progresso che aglino attribuirsi come alla nazione ed alla maggioranza disposizioni del governo. Il secolo XV si distinse per le solerti indagini e i liberosi acquisti, che nella letteratura sotto la particolar modo operarono in Europa, la che in Italia si cominciò di questo secolo, e in Spagna ed in alcune altre città verso il cader del medesimo comparve. Era ben naturale che gli uomini prima di arrestarvisi a creare nuove produzioni letterarie, indagassero i tesori della scienza degli avi loro.

¹ Ibid. pp. 52, 53. — *Fragments del Rayna*, vol. 138., 139.

² Llorca, *His. de l'Inquisition*, tom. 1, cap. 15, art. 1.

³ *Adempts per regulatione e des* Tanto dei lanchron tempi di Barcelona, e di lanchron antichitade manerone. e (Van Agre Op. tom. 4, p. 50) Barcellona ha un scrupolo rapporto fa la stessa aveva istituzione: Il e col taliti duna Madrid un sistema de libertà sur la vente des productions, qui s'élève même a celle de la presse; et que, parce que Je ne parle en une autre m. de l'autorité, ni de celle, ni de la politique, ni de la morale, ni des grans en place, ni des roys en credit, ni de l'Opéra, ni des autres spectacles, ni de personnes qui tiennent à quelque chose, Je puis tout imprimer librement, sans l'approbation de deus, un trait venant a Mirage de Figue, alla 5, scena 3^a.

Il risultato corrispose pienamente alle loro ricerche, e pervenuti per tal guisa a conoscere le immortali produzioni della antica letteratura, gettarono fondamenta ben solide per la cultura della moderna. Nella scienza però più incerti furono i loro risultati, un cieco rispetto al potere, una abitudine speculativa anzi che sperimentale ostacolò davvero alle scienze fisiche, in una parola l'ignoranza dei veri principj filosofici guidarono a torto gli eruditi di quel tempo ad errare via. Ed anche quando calarono giusta e sicuro sentiero, i loro progressi in forza di questi ostacoli erano per necessità così piccoli da dirsi quasi impercettibili, ove si paragonino con l'elevatezza a cui è giunta la scienza moderna. Disgraziatamente però per la Spagna i suoi progressi scientifici furono così ritardati, che, se si pone a confronto il secolo XV con quelli posteriori, un tal paragone non è al certo così utile come per la Spagna, quanto per alcune altre città europee, ed è certo che il generale fermento intellettuale, non ha in alcun tempo sorpassato, e, se mi è permesso il dirlo, rinvaghiato, con il secolo di Isabella.

C A P I T O L O X L

Litteratura Castigliana — Romanzi cavallereschi — Poeta ballade — *Don Quixote*.

Non tardò a svilupparsi in Spagna con le caratteristiche di questo secolo rivoluzionario la prosa, e leggendaria letteratura, la quale nascente dal gusto e sensibilità di una nazione nostra per tempo le sue varie tendenze alla moda e al sentimentalismo. La Provençale, che in Catalogna e dipoi in Aragona, come abbiamo già veduto in un capitolo antecedente, era giunta al massimo grado di perfezione, decise dalla sua floridezza allorché questo regno si unì alla Castiglia, ed il suo dialetto comb'attò di impadronirsi in produzioni letterarie da che il Castigliano divenne negli stati uniti il linguaggio della corte. La prosa Castigliana, che nel corso del presente regno

avere costantemente profuso lo stesso spirito patriottico, e soprattutto quelle particolarità nazionali intiere che l'avvenire distacca fin dal tempo del Cid, poco dopo la morte di Ferdinando tutto soggetto all'influenza del più pargato dialetto Toscano, e parlando quindi senza che del suo primitivo carattere, prese i più distintivi tratti della letteratura del Continente. Per tal modo il regno di Ferdinando e Isabella divenne un'epoca memorabile sì nell'istoria letteraria che politica.

Ocupandosi le più fervide menti di quel tempo nei romanzi, nei poemi tuttora a chioschessa, ad economia del solo allusario. Le circostanze di quel tempo diedero un notevole impulso a tali produzioni. La romantica guerra del Mori, semici del cristianesimo, feconda di avventurose geste e di incidenti pittoreschi, presentando alla mente umana la grandiosa scoperta della favola orientale, delle grandi avventure terrestri e marittime, e sopra tutte della scoperta di un nuovo mondo al di là delle acque, le incognite regioni del quale aprivasi tutto campo all'immaginazione, tutto ciò contribuì ad eccitare l'appetito per le incredibili chimere, le meraviglie meravigliose. La pubblicazione delle *Amadis de Gaula*, diede un deciso impulso a questo sentimento popolare. Un tal romanzo, che può al certo tenersi per opera di un Portoghese scritto in sul cader del secolo XIV, ¹ fu per la prima volta stampato in lingua Spagnola-

¹ Pare che Nic. Antonio riconosca di mal volere alla protesi che la sua edizione vanta in quanto alle proprietà di questa romanzo. (Vedi Bib. Nav. tom. 9, p. 394.) Alcuni critici posteriori, tra i quali Lampel, (Bibl. Apolog. tom. 3, p. 168) che non non ricorda del suo dialetto, se non quando è richiesto, non si permettono gran fatto di porsi a contestare le proteste dei Portoghlesi. Snoddy ha citati due documenti, uno italiano, l'altro portico, da quali apparisce che tal componimento sia senza dubbio opera di Lusi-tano, scritto in sul fine del secolo XIV. (Vedi *Amadis de Gaul*, Pref. come pure *Amadis*, parola spagnola, p. 226.) Bouterwek, e dopo lui Sarmiento, senza citare alcuna autorità, han fissato la morte

la, probabilmente verso il 1490¹. Garcé Ordóñez de Montalvo, che ne fu l'editore, dice nel suo prologo di averla corretta e secondo di alcuni originali antichi, e purgata da tutte le suoi superfluit, restituendone altre di stile più puro ed elegante².

Pos puòntro porsi in dubbio se questo perfezionamento giustifichi il suo esistente, ebbene sia probabile che un tal perfezionamento non lo ricambi quel gran nocumeto che avrebbe potuto cogliere un secolo più tardi e più colto. Le semplici bellezze di questo bel romanzo antico, i suoi grandiosi incidenti rivivati per il delicato senso della macchina orientale, la sua costante verità nei ritratti, e sopra tutto il caratteristico carattere dell'epoca che inge-

di Lottey nel 1555. Baste, che pochi anni 4 anni prima di questa epoca, ebbi, almeno su tal soggetto, un argomento contrario, non facendo, nei suoi scritti sopra i migliori libri castellanoche di quel tempo, menzione alcuna della *Amada*, che ne è il migliore. Inferno, canto V.

¹ Il bel romanzo antico, *Tirada el blanco* = *Tirado lo blanco*, e fu stampato a Valencia nel 1493 (Vedi Montalvo, *Typograf. Española*, tom. I, pp. 2575-76), come avverte Gervasio. L'*Amada* fu il primo libro castellano stampato in Spagna, dove allora erano state introdotte e questa opera è di ciò che ne precede il prologo fatto da Montalvo nel 1521, che fu editore di Sempere, che si conservò intatto nella libreria reale di Madrid, nella quale esiste alla sua prima pubblicazione di questo romanzo, che appare alla luce al tempo di Ferdinando e Isabella (Gervasio, *Don Quixote*, ed. Pellerin, Diction. Poëtic.).

Lottey, che ha analizzato questi romanzi con una pazienza degna più di dogli che di insistere, ha avuto in appoggio che la prima edizione della *Amada* fu stampata a Siviglia nel 1525 nel tempo di Ferdinando e Isabella, e quindi da Montalvo a Salamanca nel 1527. Vedi l'*Index de Pichon*, vol. III, c. 10.

² Montalvo nel suo breve prologo all'introduzione del primo libro così si esprime: « Agua conserua el primero libro del castreño en vna gran custodia Amada hgo del rey Ferrn de Casta, y de la reyna Isabella, el qual fue corregido y restituado por el sacrotheal varonero cordiller GervasioOrdóñez de Montalvo, regidor de la noble villa de Vellaz del campo, et corregido de los mejores originales

dalla comica critica del conte in Don Quixote, il quale, come fa d'uopo ricordarsi, dopo aver dichiarato che le virtù dei padri non governano i figli, condanna tali e i loro compagni al rogo, ad eccezione di uno, e due soli individui ².

Questi romanzi cavallereschi devono senza dubbio aver contribuito a fomentare quelli congeniti sentimenti, che si manifestano ben presto al nostro sguardo. Il male da essi prodotto, sotto un punto di vista letterario, risulta non tanto dalla loro improbabilità che dividono con gli infiniti epici italiani, quanto dal fatto che del carattere umano che presentavano, facilitando l'occhio del lettore a tali modelli che corrispondevano il gusto, e lo rendevano incapace di apprezzare i costi e sobiti prodotti dell'arte. È singolare cosa, come il romanzo cavalleresco, che per quasi tutto il secolo XVI fu con esempio ardore coltivato, non prendesse quella forma poetica come in Italia, ed anche fra i nostri avi Boccaccio; e come poi nella prosa non siasi dato, per quanto sembra, alcuna, che lo abbia elevato ad un qualche merito letterario. Forse avrebbe potuto ottenerlo un tal risultato, ma la sublime parodia di Cervantes, che abolì la scienza dei cavalieri erranti, e la scellerata ironia con che non parlò di questi eroi, ne ha totalmente estinto il nome ³.

² Cervantes, *Don Quixote*, tom. I, part. I, c. II. — Il conte così entusiasticamente esprime il suo sdegno: « Poco viene antes al corral, dize el cura, que a traves de quemar a la reyna Parquimancia, y al peder Damael, y a sus esglasas, y a las coñabidades y revueltas casacas de su altar, quemar una olla al padre que me engendró y me crió: una figura de nobleza ardida: » L'azione del dialogo da lui sempre così si esprime in tono egualmente satirico. « Los quexos », si dice parlando di libri cavallereschi: « son tal mal compuesto, así por dize los nombres sus descompuestas, como por tener el estilo desbarajado, que en su hora entiendo que lo pedia leer: » Ap. *Miguel y Siles*, tom. II, p. 338.

³ Gli scritti di Boccio, Bocc, Ariosto, Pulci e Sannazaro sono bastanti per lasciarci ben poco a desiderare in quanto alla storia-

La poesia di quel tempo la più popolare, quella cioè creata dal corpo del popolo, e che a quanto più che ad ogni altra appartenesse, erano le ballate, e romances, che così chiamansi in Spagna. Questo genere di poesia infatti praticossi nella penisola fino dal XII e XIII secolo, ma la guerra di Granada che ebbe luogo nel regno precedente diede loro un nuovo impulso, e risuscitò sotto il nome di ballate Moriche questo più forte impetivamente riguardasi come la migliore poesia popolare di ogni secolo a parte.

Sarebbebbe che i semplici racconti lirici, che nella stile poetico molto si avvicinano alle ballate, e che esprimono un semplice stato di società, abbandonar dovessero presso nazioni dotate di sensibilità superficiale, e poste in situazione di eccitamento e di potente interesse, mena efficaci e colturbabili. Il leggere e vivere francese poco ha da vedersi in tal rispetto¹. Gli Italiani pure, quantunque entrassero in sì un profondo sentire poetico, abbandonaronsi troppo per tempo al commercio, e la letteratura

di *Cervantes*, ma i comment di *Clemente*, pubblicati nel 1833 dopo esser già stato scritto questo capitolo, mostrano quanto ancora mancasse in tal proposito. Offrono anzi le più estese illustrazioni letterarie ed istoriche di questo autore, e presentano quel distinto gusto di critica, che non sempre va unito a grande meditazione. Inegramente la nostra maniera di *Clemente* lasciò in tronco questa opera; ma la prima parte, che può riguardarsi come completa, è di tal pregio da distinguere il suo autore come il più gran genio del suo paese.

¹ L'opera italiana non può con ragione riguardarsi come un'eccezione. Queste piccole poesie rappresentative, aperte da venerande memò, che altre conservano le altre che si dolgono di una morte edimata, non possono veramente considerarsi come un' espressione dei costumi, e sentimenti nazionali. La poesia del monarca della Francia, che riguarda si deve come la più animata e lirica nel suo carattere, porta l'emblema non solo della chiagnosa patria, ma di un raffinato aristocrazia, che la d'uso non confondere con la naturalezza della poesia popolare.

loro ebbe fin dal suo nascere uno sviluppo troppo elevato per andar poi soggetta a un qualche notabile cambiamento. I poeti, ove esse a preferenza di ogni altro si distinguono, furono probabilmente la gran Bretagna e la Spagna. Gli Inglesi e gli Spagnoli, il cui temperamento per natura meditative e anche melanconico è stato viepiù approfondito dalla sobrietà del clima, si indussero a coltivare maggiormente questo genere di poesia, dietro le spaventose scene della guerra civile in che erano impegnati, in special modo lungo le frontiere. Unirono gli Spagnoli a queste cause di eccitamento quelle di un alto sentimento religioso nelle loro guerre coi Saraceni; le diedero alle loro menti un carattere alquanto più angustioso. Fortunatamente per essi, i loro primi annali cronacano un eroe nel Cid, la cui fama personale si unì a quella della sua patria, e concentrò in lui tutte le spere belliche della nazione; ponendo così la nazione in grado di creare la sua poesia sulle più elevate riflessioni storiche¹. Anche i fiuti di molti altri eroi, veri e immaginari, aumentarono il numero dei versi tradizionali, e così lasciò il Signe per testamento al suo figlio un corpo di annali poetici composti dalla stessa infusa del popolo; le che contribuì forse più efficacemente di una istruzione, a infondere un principio comune di patriottismo negli sparsi membri della nazione.

Degna di osservazione è la somiglianza che passa fra la prima ballata spagnuola, e la Britannica, e presenta questa ultima una profonda tenerezza particolarmente nel dolore e nelle vicende amorose, tema favorito presso tutti gli antichi poeti inglesi². Non trovansi neppure nelle bal-

¹ Ben giure al soggetto l'intervista se la gloriosa gesta protetta dal Campesano della ripresentazione verso bastardi e duri che forse non accade come vero in tutta la poesia fino del XII, e XIII secolo.

² Fra le altre offesi un'occasione a più l'azione poetica ballata del Canto Alanya, la cui orribile catastrofe nulla si costante

lato della penisola lo fare romantico avventuroso del bandito di Robin Hood, che fanno gran parte della poesia inglese. Le prime sono in guardia di un cavaliere cavalleresco più sostanzioso, meno cauto, e, sebbene fiero, non così feroce, ed decisamente meglio nel loro aspetto quanto le ultime. Pensare le ballate del Cid hanno idea che di comune con la poesia di confine. Ritrovandosi in esse lo stesso tratto libero e generoso, lo stesso amore per le imprese militari, sostanzioso da un certo tono di generoso coraggio, ed unito ad una forte espressione di sentimento nazionale.

La famiglia non può che passare da la poesia delle due nazioni esister e misura che ci avvicinano alle ballate dei Mori. Le guerre morache sono state sempre secondo di importanti temi per la casa Castiglione, ma non prima della caduta della capitale si sviluppò la vera sorgente poetica, e vennero alla luce quelle canzoni, le quali, come l'ombra della perduta gloria, sembravano aggirarsi intorno le rovine di Granada. Per questo tali poesie non possono riguardarsi come ricordi storici, pure sono al certo, bastantemente veritieri in quanto ai costumi ¹. Pre-

ndere della comune, presenta in varj punti molta analogia con la poesia inglese. Il lettore inglese troverà nell'antica poesia e romanzi di Spagna una traduzione di questa ballata fatta da Hervey, al quale il mondo letterario va debitrice della conoscenza della poesia popolare di Europa.

¹ Ma di già accennata l'insufficienza di questi romanzi come documenti autentici storici. Voi. I, p. 411, nota — Questa mia opinione è stata confermata da Irving, le cui indagini lo hanno diretto per lo stesso mio sistema, nei suoi racconti di Alhambra, pubblicati circa un anno dopo essere stata scritta la suddetta nota.

La sorgente principale degli errori popolari rapporto alle interne domestiche di Granada è Giulio Pons e Myra, le cui opere fu pubblicata nel 1834 ad Alcala sotto il titolo di *historia de los Yndios de los Zegris y Abencerrages, Cavalleros moros de Granada, y las Guerras Civiles que hubo en ella*. Questo romanzo, scritto in prosa, narra in sei molte antiche ballate Morache, le eleganti bel-

sentato con la più rimarchevole finzione non solo delle forme esterne, ma ben anche del nobile spirito della cavalleria europea, con la magnificenza ed effusivismo lusso orientale. I loro poemi sono rade volte, come gl'inglesi diffusi, sono anzi piuttosto brevi, e trattano solo quei punti, che presentano il maggiore interesse poetico, ed occupano l'occhio del lettore con una brillante occasione apparentemente così artificiale da parer piuttosto effetto del caso che dello studio. In leggerli senti il spirito trasportato al bel seggio del potere Moresco, e sembragli esser testimone dell'animato frastuono della pompa, e delle gonfiaglie, che in esso si mantengono fino alla ultima ora della sua esistenza. Il combattimento di Viverrumbà, le giustizie giocate dai cavalieri, e le loro belle ed espressioni usate, il nero Zegris, o Gomeris, il sincero Abencerrage, le facili e mercede spettacolari al torneo, la serena al chiaror di luna, il fiutiv colloquio con l'amante dopo liberamente la sua posizione nell'animato linguaggio della metafora ed iperbole Arabica¹, tali e mille altre si-

lense delle quali, unite al pittoresco e romantico carattere dell'opera intesa, la rese ben tanto popolare; e finalmente sembra che ella seguitasse una qualche esistenza intima protrattata del suo autore, come se fusse una traduzione di una cronaca Araba; credendo che la ha messa in buona vista presso le tribù dei viaggiatori e ricercatori, persona di facile fede, che hanno perseguito ovunque le sue fiandre. Le loro credulità parvero più ancora in ciò che riguarda la popolarità di un lavoro così vasto come *Moïse*. *Algemeyne Genialität*, band. 2, p. 334, ed. 1817.

¹ Vedeasi in uno di questi racconti una giovane Mora, che versa lacrima di liquida angoscia, e sparge la sua chioma di oro Arabico sul cadavere dell'uccello suo marito.

e Solco al corpo de Abencerrage

Bacila liquida plata,

Y convertida en estrellita

Esparce el oro de Arabia, e

Si può mai trovare altra che di più esagerata di questa espressione? Ed altro leggiamo: « un'on di seno di ingenuità, speranza e amore di passione, che appena sembrava potrebbe procurare.

sulla scena affacciò all'occhio con una successione di agili ed animati tocchi, come la luce e le ombre di un paese. La leggera transizione forma del redondilla ¹, che così chiamasi il nome della ballata Spagnola, aggirandosi sulla sua gestione trascurata monotona ², la cui continuata ri-

questa esagera stile permette lungi dall'uso proprio della poesia popolare, e è probabilmente per questo mezzo sviluppata in quasi tutta la poesia della peninsola.

¹ Può il Redondilla considerarsi come la base della poesia Spagnola. Antica ne è la sua origine, ed esisteva talora in alcuni alcuni componimenti sacrali, che risalgono fin al tempo dell'infante don Manuel, cioè al calor del secolo XIII. (Vedi il *Cancionero General*: ed. Arera, 1873, fol. 500.) Annata il Redondilla con gran varietà, ma trovati serbati nei romanzi e nei agl'compos di R. affatto, mentre l'affetto piede, e alcuni, e talora i precursori, sono trochi. (Rienpila, *mie Poetic Spagnola*, c. R. 44.) Hanno i critici talora derivare questa piacevole misura da versi finali. Sermato in la discordanza dell'elemento degli antichi romani, che può riguardarsi concesso al Redondilla. (Obras Poes. pp. 648-47.) Bannenberg opina che le esametri della acrobatica romana ne abbiano somministrato il pensiero. (Geschichte der Poesie und Beredsamkeit, band. 2. Einleitung, p. 90.) Voltaire dice aver questa misura erede originale del rimato esametro dei poeti latini Spagnoli, e da un saggio di questi, quali si sono al cominciare del secolo XIV. (Ouv. de la poète nat. pp. 77, 78.) Alcuni critici posteriori darver la fonte della Reguarritia. Francesco Conte una tradizione di alcuni poeti Antici Spagnoli, conservandosi il metro originale, del quale ritenuti che il metro verso di un verso Antico corrisponde perfettamente al Redondilla. (Vedi presso la *Illustrazione de los Arabes*.) Lo stesso autore mostra con maggior precisione la sua una tradizione sulla poesia orientale, che così non pubblicò, la stretta relazione che passa tra la forma metrica del verso Arabo, e l'antica verso Castigliano. Troverò il lettore un'analisi di questo manoscritto nella sola apposta nel. R. vol. di questa storia p. 628.

Una tal teoria pare la più vera non tanto per l'influenza che il verso Arabo ha esercitato sulla poesia Castigliana in generale, quanto per la prolungata dipendenza della rima che appartiene intelligenza agli Arabi Spagnoli, la superiore cultura del quale esaltava notabilmente nell'imperfezione letteraria dei loro vicini, e ciò per il facile mezzo della sua poesia popolare.

² Il Redondilla non una composta da un suono uniforme di re-

poetica sembra prolungarsi con la sua monotona melodia la nota di un sentimento profondo, e meraviglia si presta per mezzo della sua flessibilità ad esprimere i più variati ed opposti pensieri; lo che l'ha fatta adottare come il metro ordinario del dialogo drammatico.

Non avrò così più dilettevole quanto l'effetto generale delle ballate moresche, che uniscono l'eleganza di una colta letteratura alla dolcenza e semplicità naturale, che sente talvolta della romanticità di una prima età. Il loro merito venne riconosciuto ed essi una specie di dignità classica in Spagna, ed una serie di rinomati scrittori ha coltivata la letteratura loro per un corso di tempo maggiore di quello di qualunque altro stato Europeo. I più favorevoli saggi di questa imitazione attribuir si possono alla parte prima del secolo XVII; ma era assai troppo tardi per poter l'artista porre in opera i suoi talenti affermando il vero colorito dell'antichità. Impossibile riesce l'accertare adesso i veri autori di questi preziosi componimenti lirici, e il tempo preciso in che furono scritti. I soggetti parebbero nascere per la maggior parte tratti dalla ultima esistenza

col senza relazione alle costanze. La rima, che regolarmente si adopra nella letteratura Europea, distingue la Spagna sotto il nome di monosillaba. Così per esempio le 4 parole qui appresso, prese a caso da una ballata Spagnuola, sono tutte monosillabi, *ayulfo, pul-
faro, lenda, anavillo*. In questo esempio la rima delle due ultime sillabe di ogni distico, quantunque non sia inevitabile, cade talvolta sulla imperfezione, e allinea sillaba. (Vedi Rengier, *arte Poet. Hispan.* pp. 214, 215, 418.) Avvi nell'esempio una eresia scorpica in elodia, ed un leggiero monosillabo, proveniente talvolta dalla rima regolare e dal verso libero, che sarebbe volgarissimo, sebbene non adottato nella nostra lingua. Un rinomato scrittore ha fatto un tentativo di questo genere nella Rivista (Vol. 4, art. 2.) E se egli ha mancato in questo suo tentativo proviene ciò dalla difficoltà della lingua, che non ha lo stesso numero di desinenze vocali, come la lingua Spagnuola. La doppia desinenza della lingua Castigliana, sebbene piena di bellezza e di grazia, prende tutto nell'inglese, per effetto di associazione, un riflesso ripetito.

dell'impero Arabo Spagnuolo, così molti di essi furono probabilmente posteriori, e doveano essere stampati in collezione al nascer del secolo XVI, non potendo esser per quanto di gran lunga posteriori alla presa di Granada. Inerte è peraltro se possano attribuirsi ai Mori dopo la conquista. Molti di essi scrivevano e parlavano con eleganza la lingua Castigliana, e non erri alcun che di improbabile in supporre che essi cercassero un sollievo ai proprii loro cuori nelle splendide visioni del passato. Furono però probabilmente gli stessi Spagnuoli, che naturalmente attratti dalle circostanze pittoriche del carattere e della condizione della conquistata nazione, immaginarono una tal poesia onde rivestirle di interesse poetico. Per buona sorte i romani Morachi comparvero quando anzi di già introdotta nella penisola l'arte della stampa, ed un tal nome assicurò loro una durevole esistenza, anziché perire col respiro effimero del loro autore, come molti altri scritti degli arabi loro. Questa avventura, che in tutte le nazioni colpì gran parte della poesia popolare, non può attribuirsi a indifferenza per parte degli Spagnuoli, onde far risplendere la loro propria. Alcuni detti più di sapere che di genio gli hanno tenuti in maggior pregio in confronto di altre più fastose e dette produzioni. Nelle altre città, ed occasione della Spagna, avevano questi scritti sentita egual ventura¹. Alcuni però dotati di un raffinato genio poetico, e di un più esteso spirito di critica, gli hanno giudicati come la parte migliore e la più caratteristica della letteratura Castigliana. Tale fu il giudizio del gran Lope de Vega, il quale dopo essersi alquanto diffuso nelle straordinarie comparse e delusioni del romanzo, e nelle non ideali di più rilevanti soggetti, lesse come il migliore pel suo particolare carattere natio-

¹ Può questa arguzia scaturir dal timore di un lascivioso e rozzezza rimesso, ove lo scrittore tocchi la persona di Apollo, come lo

cile: I moderni scrittori Spagnuoli hanno adottato un simile tono di critica, lasciandosi lo studio, come mezzo

studio dei molti poeti, che hanno abbandonati gli antichi soggetti di canzoni, come: Cielo, i Lumi, i Giosuati per celebrare i Generali e gli Abbeveramenti, e le famistiche levate dei Mori.

« Tanto Reyde y Adelido,
tanto Trogon y Dama,
tanto Anacreo y tanto Adonis,
tanto Goral y Alcantara,
tanto algarite y marida,
tanto algarite, y almodia,
tanto empino y platan,
tanto calce y moladine,
tanto regata mora.
Y en venderillo y algarite,
tanto mora, y tanto mora
mora ya also me cancan. »

« Los Alforras, los Barones,
los Senches, y los de Lora,
que se daban, y que se del Ciel
tanto daban en gloria tanta?
ninguna gloria los hecia,
ninguna gloria los cancia?
Intale, Apolo, justicia
vengadesen reyes lara
cuanto Poetas Barones »

Ben si conosce la spensiera del D. Salinas rapporto a questa baracca della letteratura inglese, che egli estimò per qualche tempo con la sua ridicola parafra, e poi affettò un disprezzo, secondo quanto narra il suo biografo.

Il Petrarca non agguì predilezione tanto le sue spensiere di finta copia e suoi componimenti epici latini, dando i libri in chiarozza in quantità di lettere. La posterità, desiderando un più severo principio di gusto, ha sempre rimproverato queste deviazioni.

¹ « Algunas quisesen que con la curula de los Poetas; ya no le tanto tanq, como han los halla capaces, no solo de exponer y declarar qualquier concepto con local chulcan, pero de proseguir toda grito acotica de numeroso Poema. Y seg han de vana Espiritual, que por ser en suertes alguna natural solo genero, no me puede persuadir que no sea digno de toda estimacion. » (Obras de Salinas.

causale per bene apprezzare e apprezzare il grado della lingua¹.

Nel 1511 furono per la prima volta stampate le *ballades Castillanas* nel *Cancionero General* di Fernando del Castillo. Nel 1551 un *Don Sepúlveda* ne' opere separate, sotto il nome di « *Romances Sacros de Historias Antiguas* », Antwerp². Posteriormente a questa epoca ne furono fatte varie edizioni sì in patria che all'estero, e specialmente in Germania, ove alcuni critici le corredarono di illustrazioni³. L'ignoranza dei veri loro autori, e dell'epoca in che furono scritte, ha impedito di farne un esatto stato cronologico, lo che è divenuto quasi affatto impossibile in forza delle continue modificazioni che ha subite lo stile originale delle più antiche ballate nelle successive generazioni, talchè, ed eccettuato di una, o due soltanto, non può assegnarsi loro epoca più recente del secolo XV⁴. Un altro sistema di classificazione si è inco-

¹ Vedi, tra le altre, l'opinione e principali critiche di Fernandez e Quintana. *Poetas Escogidos*, tom. 16. *Poetolog. Poetas Select. Castellani* Ed. cit. 4.

² Nel *Antiquo*, Bib. Nip. Non. tom. 2, p. 55. — I traduttori Spagnuoli di Bostwick han tenuto memoria delle principali variazioni, e delle prime edizioni dei Romances; peraltro questo elemento originale di Sepúlveda è allegato al loro canto. *Vedi*. Ed. de L'A. Espagnole, pp. 317, 318.

³ Vedi Grimm, *Tepping*, *Heider*, et. Questa ultima parte ha fatto una scelta collezione delle ballate del Cid, le ha disposte con ordine cronologico, e analizzate con vasti supplementi ed energia, in non con quella fedeltà scrupolosa potremmo generalmente del Tedesco. *Vedi* la sua *Sammlende Werke*, band. I, ed. Wien, 1813.

⁴ *Sarmiento*, *Obras* Poesias, pp. 275, 283. — Moratin osserva che l'idea di questa poesia ci è pervenuta nel suo vero stile, e la data più recente di quella del rege di Giovanni II, cioè verso la prima metà del secolo XV. (*Obras*, p. 81.) I traduttori Spagnuoli di Bostwick trascurano un romanzo del padre Bepetto e Morino, che appartiene al Cid, propendendo di mostrarci con ciò il primo germe stile del secolo XIII. I critici potrà non a il certo e solo co-

postume, che distribuitale diedi a seconda del loro soggetto, e ne sono perciò state fatte varie collezioni distinte come ballate del Ciel dei dolci paesi, ballate Marisco ed altre simili, che furono ripetutamente pubblicate in la patria che all'ora era ¹.

La parte più bella della nazione non si mostrò insensibile allo spirito poetico, che infusa nella massa del popolo con leggiadri componimenti; le poesie Castigliane rifatti conservò pel corso di tutto il presente regno quelle forme patrie, che ricevé fin dal suo nascer. Per buona ventura le nuove arti della stampa comparve in la quarta come un sussidio alla conservazione di quelle fugaci uscite di ingegno, che in altri stati passerebbero in oblio per mancanza di tale arte; e furono pubblicati i *Cançoneiros*, o *Collezione di poesie liriche*, che riuniscono in sé le pre-

piaz per decidere qualuno di tal genere; ma all'occhio meno esperto del greco valore sembra potrebbe che le uscite di questa ballata appartenessero più al secolo XV, e XVI, che al presente regno di poesia di un'epoca a questi antecedente.

² Il principio di questo volume filosofico, se così può chiamarsi, presuppone anche fin alla ultima pubblicazione Spagnuola dei *Romances*, ove la poesia romanza è riunita in un volume separato e distribuita a rapporto dei suoi soggetti. Ed è questo il sistema più pericoloso in tal genere di ballate, il cui numero sapere di gran lunga quello di tutte le altre. (Vedi *Romances de Romances Manuscrits*, per don Agustín Berra.) Il *Romanceiro*, del quale ne son uscite, è l'ultima edizione di Medina del campo pubblicata nel 1803. Egli è diviso in 3 parti, e non è facil cosa conoscere con qual principio, poiché le prefazioni della più apposta data e soggetto rappresentano invece niente. Questa collezione contiene circa 1800 ballate, e non sono in tal numero comprese quelle tutte, che si sono state trascurate, come può facilmente vedersi da alcune altre compilazioni. Ora a questa collezione si uniscono quegli scatti, che passaron inavvedutamente in oblio senza il privilegio della stampa, può allora formarsi una giusta idea dell'immense numero di questi simili componimenti, che gravano per la Spagna fin il popolo, e consistono in sei le meraviglie che riempia l'altare e cardine della portanza, che distingue perfino l'ordine costituzione di una nazione che opera l'una delle cause romanza.

dazioni di questo regno e di quelle di Giovanni II, ponendo così sotto ombra la cultura poetica del secolo XV. In Saragozza nel 1494 fu stampato il primo Cancionero, ove continuavansi le opere di Narra, Montique, e di altri e sette altri poeti di minor merito¹. Fernando del Castillo fece una collezione ancor più estesa, che venne pubblicata per la prima volta a Valencia nel 1511 sotto il titolo di Cancionero General, la quale comprese in seguito sotto varie edizioni. Ebbe questa compilazione origine più dall'industria dell'autore, che dal suo essere, o distributore; e di fatti in questo rapporto ella è sì difettosa da sembrare effatta dal suo non del pensiero. Pare che una gran parte di questi autori appartenessero alle primarie famiglie di Castiglia, circostanza, che, a proficuo di qualunque scritto poetico, aggiunge loro un posto nella miscellanea, che sarebbero positivamente aumentate di pregio col diminuir di volume². Alcune opere sacre, che dan

¹ Tale era il titolo di questa opera, e Coplas de Vida Clavel, de la Cruz con la Pastora, y de la Verónica con la Encarnación de nuestro Redentor. E ha sette septuaginta e sette glosas de nuestros Señores, con otras otras muchas proverdousas. » Ed ella fin di essa leggesi la seguente convenzione: « Por la presente obra comprada en la ciudad de Zempere de Aragón por industria e expensas de Paulo Hurus de Constantia Aleman. A. 33, dias de Noviembre 1493. » (Madrid, Typogr. Española, pp. 124, 126.) Sembrasi però che esistessero due, o tre altre versioni, più complete; alcune di queste però godi del privilegio della stampa. (Bostorrek, Lit. Española, trad. nota.) Il detto Castillo pubblicò circa 50 anni dopo una seconda raccolta di molti squarci di un Cancionero fatto da Narra, meglio che di Giovanni II, della quale ne esiste una copia nella libreria reale dell'Escorial. (Lit. Española, tom. I, p. 368, et seq.)

² Cancionero General, ed. Anaya, 1873, passim. Cf. la Morale tradotta una lista di coloro, che contribuirono a questa collezione di miscellanea; leggesi in essa i nomi della prima nobiltà di Spagna. (Ong. del tomo Español. Obra, tom. I, pp. 85, 86.) Del Cancionero de Castillo ne fanno la seguente lista varie edizioni, l'ultima delle quali comparse nel 1871. Vedi in Bostorrek un catalogo non affatto completo dei diversi Cancioneros Españoles. (Lit. Española, trad. p. 317.)

principio a questa collezione sono in generale la parte più debole; non riscontrasi in esse quell'ispirazione e ardore felice, che spertensi dal devoto estasiato Spagnuolo. Leggasi infatti alcuni saggiamenti sulla Vergine, dei componimenti nel Canto e nel Pater Noster, delle canzoni sul peccato originale, e sopra altri simili soggetti, trattati tutti in modo il più prosaico, pieni di frasi fatte, di allusioni alla Scrittura, e di precetti comuni, senza però che una sola scintilla di vero fuoco poetico dia lor vita, non presentando con ciò che una sciagurata della più fastidiosa pedanteria.

Gli altri soggetti, e quelli in specie che parlano di amore, sono trattati in miglior guisa, e vedonsi sviluppate in essi con progredire variata e belluosa le forme prime del verso Castigliano. Fra i primi scrittori di tal genere può annoverarsi Diego Lopez de Haro, « modello della galanteria fra i giovani cavalieri di quel tempo, » per servirmi dell'espressione di uno scrittore contemporaneo. Ben pochi versi di questa collezione dir si possono scelti con maggior grazia e facilità¹. Distinguesi fra i migliori componimenti di quel tempo, quello di Diego de San Pedro, « Desprecio de la Fortuna », e non tanto per merita poetico, quanto pel ritmo e talvolta esile stile².

L'identità del soggetto può suggerire l'idea di un confronto fra questo componimento e la celebre Canzone italiana sulla fortuna del poeta Guido; e il diverso modo con che sono ambedue trattati ci fa con precisione enumerare le particolarità più essenziali della scuola poetica Italiana, e di quella della nostra Spagna. Il poeta italiano intonando personamente sulla scena la volubile dea, descrive

¹ Caceres: Gen. pp. 41-60. — Quincey: de Orinda, MS.

² Caceres: Gen. pp. 158-66. Nel Anzona, le cui notizie biografiche mancano talvolta di data cronologica, delle meritate lode per l'analisi dei loro soggetti, offresi un simile numero di questa stessa Biblioteca Esp. Yjma, tom. 3, lib. 18, cap. 8.

il trionfante di lei porggie sulle rovine degli imperi e delle dinastie, con sublime eloquenza distaccata, aderisce di tutto il vivere colorito di una esultanza festosa, e di una ben calda foga. Lo scrittore Castiglione in luogo di questa già personificazione, approfondisce il suo tema in un senso morale, e toccando le vicissitudini e le vanità della vita umana, tenta, ma invano, con gran colore tutto talvolta e mirabile semplicità, di avvicinarsi alla poesia lirica, e sfiorare di lontanza.

Questa tendenza a moralizzare in verso è infatti una caratteristica degli scritti tali Spagnuoli. Raramente abbandonano affatto alla capricciosa pariglia di consoni alla rima di Italia,

« Scritto così come la penna gitta,

Per fuggir l'odio e non per cercar gloria »

Egli è ben vero che le sottigliezze di prosa, ed altri vizj di quel tempo¹, gli hanno talvolta sedotti, ma anche i suoi squarci più vivaci sono tali da convenire ad un moralista, ovvero a persona animata da un sentimento satirico. I suoi difetti infatti sono di un genere ufficioso contornato e quegli del poeta italiano, ritrouandosi questi specialmente negli squarci i più studiati con una impollente magnificenza ed illimitata energia di parola.

In somma non può il lettore, parcourendo il Cancelliere Generalo, non restar sorpreso dal piccolo progresso

¹ Trovati probabilmente più guasti di prosa nelle sole poesie liriche del Ferrera, che in tutte il Cancelliere Generali Arri peraltro un altro genere di miseria, in che penetrano i gusti spagnuoli, e consistono queste nella trasposizione della parola in tutte le varietà di senso e continuazione; come per esempio:

« Acordad vuestra obediçion
Y oirad vuestra acatadon
Porque tales descomodas
Amorad vuestra asiduas, » &c.

Can. Gen. fol. 586.

Tali sottigliezze, estrinsecas razones, che così le chiama Cervantes, danno quelle che guastarono la testa al povero Don Quixote, tom. I, cap. I.

dell'arte poetica dopo il regno di Giacomini II. I migliori squarci di quella collazione appartengono a questa epoca, e non forse dipoi alcun altro scrittore che competere potesse con la mascolita robustezza di Nenna, e con la delicatezza e seducanti grazie di Santilana. Cessa di così tardò progresso può essere stata in parte la cultura delle scienze, alle quali si volsero coloro che desideravano tener dietro alle ricerche intellettuali, anzi che si metti parte dell'immaginazione.

Altra causa di questo ritardo può del pari ammettersi nella rozzezza della lingua, il cui delicato raffinamento rendersi indispensabile al poeta. Questo però era talmente imperfetto in quell'epoca, che Juan de la Encina, scrittore popolare di quel tempo, dovette in vedersi costretto nella sua versione delle *aglayas* di Virgilio di formare un nuovo vocabolario onde supplire alla mancanza di termini corrispondenti agli originali ¹. Non prima del cadere del presente regno, epoca nella quale incominciò la nazione a respirare alcun poco della sua transiziona carriera, coll'apparire del miglioramento della lingua, e colla sua applicazione ai più elevati soggetti poetici, i frutti della paziente cultura, che costantemente e toltamente erasi prodotta. Perciò il commercio con l'Italia dando loro nuove e più eleganti forme di verseggiare, presentava al poeta un più vasto campo e nobili imprese, le quali forse, sebbene incompatibili con l'antico metro Castigliano, presentarsi a meraviglia all'incolta e rozza poesia popolare.

Se abbandonar dobbiamo la poesia miscelanea di questo tempo, senza dare una qualche notizia della *Coplas* di Don Giorgio Montañez ², scritte nel 1474 in occasione

¹ Velasquez, *Orig. de la poesia Castell.* p. 323. Seguevasi il verso Andream Montez, circa mezzo secolo dopo, della sterilità della lingua Castigliana, che egli attribuiva all'appetizione del latino in tutti i soggetti dignitosi ed importanti. Oviera, tom. 94, pp. 187, 188.

² L. M. Saiz, parlando di questo illustre uomo, lo chiama « virum saltem illustrem. Non enim poetas et philosophos vocari

della morte di suo padre, il conte di Pareda¹. La sua elegia è molto lunga, qualunque sosterrento con gravissima dignità morale, ed il poeta conduce il lettore della realtà e vicissitudini del mondo alla contemplazione di quella eternità, che il cristianesimo ha aperta oltre il sepolcro. Regna in questo scritto una durezza che ci rammenta il tenebro stile del Petrarca ed, eccettuata una leggera mescolia di palustre, egli può dirsi immune dagli abominabili difetti della poesia di quel tempo. La semplicità e l'interrotta melodia dell'unico verso Castigliano, del quale può riguardarsi questo come il migliore modello, aumentano la robustezza dei sentimenti; tale è il giudizio dei suoi concittadini², i quali han fatto su di esso un grosso volume di note e commenti³.

Però fin al sole dire intanto alla poesia Castigliana, dando un breve cenno del Dramma, che può dirsi aver avuto origine sotto questo regno. Le commedie sacre, o i misteri che nel medio ero create con popolari in tutta l'Europa, risommano nella Spagna ad un'epoca assai più remota. Alfonso nonne proibiva severamente con decreto la rappresentazione di certe opere profane, che erano in voga alla metà del secolo XIII, ordinava che il clero rap-

formarli in popoli. Morto disgraziatamente in un fatto di armi nel 1479, non è mai dopo la morte di suo padre. Mariana, *Hist. de España*, tom. 3, p. 336.

¹ Dicesse in Folgar, Carlos Vences, in. 32, un libro particolareggiato quadro del carattere di questo vecchio cavaliere.

² « Don Jorge Manrique, don Lope de Vega, cuyas coplas Castellanas admiran las ingenios castangeras y moriscos acortas con letras de oro. » Oliva Escobar, tom. 32. Prologo.

³ Coplas de Don Jorge Manrique; ed. Madrid, 1779. *Diálogo de las Lenguas*, ap. Mayans y Siscar, tom. 2, p. 143. Le Coplas di Manrique furono pubblicate separatamente dagli altri scritti anche negli stati Uniti. Il Professore Longfellow ne fece una traduzione che trovasi unita all'originale: presenta con il lettore inglese una idea esatta del poeta Castigliano, e di per conseguenza una bene espressa nozione della cultura letteraria di quel tempo.

presentato nelle pubbliche chiese dove commedie sacre, delle quali ne prescriveva egli stesso i soggetti ¹.

Ben lento e gradato fu il passaggio da questi rurali spettacoli a più regolari componimenti drammatici. Nel 1514 fu rappresentata in Saragozza alla presenza delle corte ² una commedia allegorica del celebre Enrico marchese di Villana. Nel 1559 fu prodotta in scena nel palazzo del conte di Ursua alla presenza di Ferdinando, che si partì in Castiglia per sposare l'infanta Isabella, un'opera drammatica di autore sconosciuto ³. Tali sono le

¹ Oltre aver egli vietato per legge che si rappresentassero opere profane, non permetteva sì stesso che la rappresentazione dei soggetti saggiati, anzi « in quella del nostro Salvatore », era trattata come gli angeli comparivano annunciando la sua nascita, la sua morte, l'arrivo del 3 mago per adorarlo, la resurrezione, la ascensione, e l'assunzione nel terzo giorno, ed altri simili soggetti onde insegnare agli uomini ad operare rettamente e mantenerli costanti nella via dritta. » (Siete Partidas, lib. 4, ap. 34) Fu d'uopo emanare che proibissero espressamente gli ecclesiastici tale class. fino al regno di Isabella, come può rilevarsi da un decreto emanato alla legge di Partida, pubblicazione del consiglio di Aranda, nel 1475 (Ap. Morúa, Obras: ed. de la Acad. tom. 1, p. 80; Fe Morúa una tale convenzione essere che questi costumi si rappresentassero in Spagna fino dal secolo undecimo: sembra che la base principale di questa congettura fosse basata sul fatto, che tali usanze erano ancora perfino in pratica alla metà del secolo XIII, e che l'intervento di una legge di non successo ad estinguerle (Ibid. pp. 15, 12.) Questa circostanza però potrebbe sembrare compatibile con un'origine più recente.

² Cerquias, Comedias, tom. 1. Prod. de Navarra. — Velasquez, Orig. de las Fiestas Españolas p. 66.

Leggesi nel volume V, della memoria della reale Accademia istorica spagnuola una descrizione dei giuochi nazionali scritta da Don Gaspar Melchor de Sotomayor, con molta credulazione, nella quale si mostra il propenso gusto che poteva prevalere nel suo stato. Ma la scrittore parte fra mezzo a queste ricerche nell'enumerare un piccolo quadro dei primi costumi teatrali noti in Spagna. Vede. Mem. de la R. Acad. de Hist. tom. 3, mem. 8.

³ Morúa, Obras, tom. 3, p. 125. — Sotomayor, (Comed. de Cervantes, Prod.) Sevillana, (Mem. de Acad. tom. 3. Mem. 8.) Fel-

prime produzioni teatrali dopo i drammi religiosi, e le passioni popolari già menzionate; ma per sola sorte non ci sono state tramandate. Un' altra opera meritevole di particolare attenzione si è un Dialogo fra l'Amore ed un vecchio, scritto dal poeta Rodrigo Coto, del quale non sembra darsi l'istoria alcuna precisa raggiuglia, ma solo qualche leggiero accenno, cioè che sarà stato il regno di Giovanni II e di Enrico IV. Questo dialogo è scritto con molta vivacità e grazia, e riscontrarisi un tal movimento drammatico quale può esser compatibile a due soli interlocutori ¹.

Attribuendosi a questo stesso autore una più celebre produzione, cioè la commedia tragica di Celestina, o Celinto e Melibea, come abbiamo più di frequente. Il primo suo atto che forma quasi un terzo dell'opera, è ciò che attribuiamoci a Coto. Gli altri venti atti, che dir si possono

1000, *Origen de las Comedias*, tom. 2, p. 12) ed altri asseriscono che fuor de la Escriba fu l'autore di questa piccola commedia, sebbene l'uso lo che fu rappresentato corrisponde perfettamente con quello d'ella di lui nascita. L'autore fra gli eretici Spagnuoli veniva un mardo non mandando, mentre quanto poco studiasse avanti Murator le opere antiche del loro teatro.

² Questa piccola commedia fu finalmente pubblicata da Morala nel primo volume delle sue opere. (Vedi *Origen del Teatro Español*, Opera, tom. 2, pp. 383, 384). Il dialogo poetico del celebre marchese di Santillana, « Comediante de Fuenca » non può riguardarsi come composizione drammatica, malgrado il suo titolo, che non dà spiegazione alcuna del suo vero carattere, perchè il termine « Comediante » è proprio del poema epico di Dado. Fuor questa delle circostanze della vita umana, idea supposti di una battaglia navale che ebbe luogo nel 1433, vicino a Fuenca. Egli è trattato senza altro sfondo di azione, carattere, e sviluppo drammatico di serie alcuna. Lo stesso può dirsi della storia politica di Ruygo Barroja, che compare alla luce sotto il regno di Enrico IV. Scrivere tali azioni il Dialogo, come meno più popolare ed animato del racconto semplice per elegare i loro pensieri. La *Comediante de Fuenca* non vide mai la stampa; quella da noi letta è una copia estratta da quella esistente nella libreria reale di Madrid, ed appartiene al mio amico George Turbott.

piuttosto scotte, faranno continuati da altri meno alcuni anni dopo, come riprendi del loro stile. Fernando de Rojas, laureato in legge, ne fu il secondo scrittore, e compì il resto di questa opera, come egli dice, per semplice preconcetto nel corso di un sol feriato; — ne pensò affatto il suo tempo. I critici Castigliani parevano non reputare questi otti *secundarij* di un merito eguale a quello dell'atto primo originale ¹.

L'argomento del soggetto si è un intrigo di amore. Un giovane di una distinta famiglia spagnuola è innamorato di una signora, e questi trova difficoltà per guadagnare il di lei cuore; finalmente però riesce a sedurla per mezzo delle arti di un esperto castigliano, che l'autore ha introdotta nell'opera sotto il romantico nome di Colastina. Questa commedia sebbene comica, e piuttosto sentimentale, termina con la catastrofe la più tragica, con due parte gli attori principali. L'intreccio della congiura

¹ *Trascurameña de Calisto y Melibea*; ed Alcalá, 1696, tom. II. Niente conosceva di questa rappres. al vero autore del primo atto di Colastina, alcuni la attribuivano a Juan de Mesa, altri, e con maggior probabilità, a Rodrigo Cota di Toledo, del quale subbene non conosceasi altro che di letteraria, pure ha per varj modi ritenuta la stima di autore della maggior parte della produzione del secolo XV; tale per esempio come il dialogo rappresentato fra l'Amore ed un vecchio, le *Caplas de Mingo Revulgo*, e questa prima atto di Colastina. Il principal fondamento di questa credenza sembra basarsi sulla semplice circostanza di un editore del dialogo fra Amore ed un vecchio, che compare a Medina del Campo nel 1500, quasi un secolo dopo la morte di Cota, ed è questo un secondo esempio dell'incertezza che regna l'istoria del primo dramma Spagnuolo. Melibea e Colastina compariscono nel primo atto in guisa nuova, recando il quale necessiterebbe la sua origine fino al regno di Giovanni II. Mariella possiede non avviene in ciò, e ne attribuisce la produzione ad un'epoca non molto remota dal regno di Isabella. Per questo riguardo lo stile potrebbe questa opera sembrare all'occhio disprezzata di uno straniero, parla della talosa guerra Martin. Oliva, tom. I. pp. 98, 110, 114. — *Essai de la Langue*, pp. 165 — 167, — *See. Antiqu.*, Ed. Hay. Nov. tom. 2. p. 165.

schiene in generale non graciosa, pure offre nell'insieme più profondo e variato interesse. Massimamente trattati sono i suoi principali caratteri, particolarmente poi la parte di Celestina, l'infame condotta del quale vedesi scaturire da una plausibile ipocrisia, e sostenuta con molta destrezza. Le altre parti secondarie hanno un'azione comica piuttosto gaja, ed un dialogo naturale, schietto talvolta oscuro; risvegliano un ben vivo interesse la passione degli amanti, la timida confidente tenerezza della donna, e l'ira dell'offeso padre. La sua esecuzione ci rammenta in molti dei suoi difetti e bellezze, e nel tutto insieme, più l'antico teatro inglese che lo spagnolo; come per esempio la costantata robustezza e imbecillità di vari paesi, il mescolgio di una dichiarata farsa, e di profonde tragedia; la male appropriata introduzione di una fredda metafora, e la pedestre allusione fra mezzo ai più appassionati colloqui; la potente voluttà del colorito talvolta troppo graciosa per ispirar al pubblico, ma sopra tutto la general forma e fedeltà del suo ritmo.

La tragica commedia di Celestina, che così vien chiamata, non fu sì tosto scritta per il teatro, o se scaturisce non solo la graciosità di alcune particolarità, ma la ingenua pure e distribuzione di tali opere. Nonostante questo difetto, ed il suo avvicinarsi al carattere del romanzo, fu d'uopo convenire che ella contenesse in sé gli elementi principali del romanzamento drammatico; e come tale vien decantata dai critici Spagnuoli, sperando esse di andare alla carriera teatrale di Europa. Alcune altre produzioni nostre, quasi e in contemporanee, han voluto partecipare di un egual titolo, e specialmente l'Orfeo di Poliziano, che fu senza dubbio portato in scena prima del 1583. Quantunque perduta l'Orfeo andasse in terra, siccome presenta risente insieme alcune proprietà e dell'Egloga e dell'Ede, senza movimento teatrale, o sviluppo di carattere, non può per questa similitudine infra gli

scritti drammatici. Un esempio più antico di ogni altro, per quanto almeno riguarda le forme esterne, trovai probabilmente nella celebre *farsa* *francesca* di Pietro Fabelin, che fu per la prima volta stampata nel 1574, dopo essere stata per più volte posta in scena nel secolo precedente, e questa, con certe necessarie modificazioni, è degna tuttora della scena. Come opera di arte, i suoi meriti non sono che ben piccoli, e parvi dovere ammettere, che in quanto ai più elevati ed importanti elementi del componimento drammatico, e specialmente nel delicato e vivo quadro dei caratteri e delle passioni, i critici spagnuoli possono a ragione riguardar *Celestina* come l'opera che tessè il sentiero drammatico nella moderna Europa ¹. Senza dar qui decisione alcuna se esso possa veramente classificarsi fra le opere di arte, dirò che l'estimo creduto popolare risconso sì la patria che all'estero hanno comprovato il vero di lui merito. Fu dipoi tradotto in quasi tutte le lingue Europee, e nella prefazione dell'ultima edizione pubblicata in Madrid nel 1878 trovai che nella sola Spagna ne furono fatte trenta edizioni nel corso del secolo XVI. Ne furono in appresso acquisite varie copie in Italia, e precisamente allorchando era proibito in patria in forza della sua immoralità. L'accoglienza popolare che

¹ Tale è l'alto rango dell'abate Andrieu, dell'Org. d'opéra littéraire, tom. 2. Par. 2. lib. 2. Corranco lo chiama « libro divin », e l'autore del *Dialoge de las Lenguas*, chiama il suo critico esume se di esso dicendo non esservi nella lingua Castellana alcun libro che lo superi nella proprietà e nell'eleganza del dire » (*Don Quijote*; ed. de Pablos, tom. 1. p. 229) — Mayans y Siscar, tom. 2. p. 142).

Gli elevati suoi meriti sembrava avere in parte distrutti anche la sordità dei critici esteri; e Sigurdelli, dopo aver vilmente accusato l'Orfeo, come componimento drammatico, conclude con Celestina « un'opera ricca di molte bellezze, e meritevole di certa applauso. Infatti, ci restano, la viva descrizione del carattere e il fedele suo quadro dei costumi la fanno vera immortale ». *Storia Critica de' Teatri*; ed. Napoli 1813, tom. 2. pp. 144, 145.

ciò che presso le più remote nazioni in epoca ancor più remota, dimostra come ci fosse solidamente fondate nel principio della nostra nazione ¹.

Forse il destino fin dal suo nascere in Spagna e in Italia la forma pastorale. I più antichi saggi che ci siano pervenuti di tali scritti, sono le prediche di Juan de la Encina, contemporaneo di Boccaccio. Escopo egli nel 1469, e dopo aver terminati i suoi studj a Salamanca, fu dal duca di Alva richiamato in sua casa, ove rimase molti anni occupandosi nel comporre varie opere poetiche, fra le quali trovasi una traduzione delle egloghe di Virgilio, che egli alterò in modo da adattarle agli avvenimenti principali che ebbero luogo nel regno di Ferdinando e Isabella. Al cominciare del secolo successivo si portò in Italia, e dietro la benevola accoglienza di Leone X finì la sua carriera nelle corte pontificia, ove continuò nell'esercizio dei suoi studj letterarj. Abbracciò dipoi la professione ecclesiastica, ed in virtù della sua perizia nella musica fu fatto primo direttore della cappella pontificia. Venne dipoi risentito dal priorato di Leone, dopo di che ritornò in Spagna, ove morì nel 1535 ².

Nel 1496 iniziarono per la prima volta alla luce in Salamanca le opere di Encina in un solo volume ³.

Trovansi in questo, oltre le altre opere poetiche, alcune egloghe drammatiche vere e proprie, formen soggetto

¹ Basterosi, *Literatura Espan. nat. de trad.* p. 324. — Andros, *Orig. d'opere letterar.* tom. 1. pp. 179. 181: ed. Van 1782. — Campilar, *Letarier. Spagnuola*, tom. 4. pp. 17.— 20; ed. Genoa, 1781.

² Rojas, *Viaje Entremesado*, t. 46. — M^{re} Antonio, *Ed. Hisp. Nov.* tom. 1. pp. 126, 127. — Pellicer, *Origen de las Comedias*, tom. 1. pp. 15. 22.

³ Forse non pubblicata sotto il titolo, « *Comedias de todas las obras de Juan de la Encina con otras anadidas* » (Mendez, *Typograph. Espanola*, p. 347). Comparvero dipoi nel 1500 a Salamanca, e nel 1622, e 16 a Saragozza altre edizioni di questa opera più, e meno complete. — Murcia, *Opera*, tom. 1. p. 227, not.

delle prime i mitici antefatti della scrittura, delle seconde l'amore. Furono rappresentate nel palazzo del suo Mecenate, il duca di Alca, alla presenza del principe Giovanni, duca dell'Infantado, e di altri personaggi addetti alla corte, ed il poeta stesso assisteva talvolta alla loro rappresentanza ¹.

¹ Il Poeta Camero Rojas, che diede al comincia del secolo suscitato, la conoscenza del cui Viage Entretentido tendeva di indispensabile necessità per formare una giusta idea della prima arte letteraria di Spagna, lo compendia il primo libro del dramma castigliano insieme con le esloghe di Ercila. I seguenti versi sono tratti dal suo rapporto:

« Que es en nuestra noble Espana,
porque en la diadema era,
que aquellos gloriosos Reyes
dignos de memoria eterna
Don Fernando e Isabel
(que ya con los santos regnan)
de saber de Espana sabieron
todas las Moriscos, que eran
De « quel Rey de Granada,
y entonces se dava en ella
principe e la legislacion,
en la dia e nuestra remedio
Juan de la Encina el primero,
e quel antiguo poeta,
que tanto bien supieron
de quien sacaron los reynos
Que el mismo represento
el Almirante y Duquesa
de Castilla, y de Infantado
que eran fueros los primeros
Y para mas buena obra,
y de la comedia nuestra,
en los dias que Calvo
descubrio la gran riqueza
De Indias y nuevo mundo,
y el gran Capitan compuso
e supieron aquel Reyno

Le epiloghe di Racine sono semplicissime, scritte quasi affatto dall'istinto drammatico. La parte istorica è troppo snella per costituire un vero interesse. Pochi sono gli interlocutori riducendosi a soli tre o quattro individui, ed in una sola parte cronaca fino a sette; non avvi perciò che ben piccolo campo all'azione teatrale. I caratteri sono di indole bassa, appartenendo alla vita pastorale, ed è il dialogo condotto con molta facilità; ma il romanesco linguaggio degli interlocutori è ben lungi dall'eleganza e dall'eccellenza letteraria; nel che agisce non certamente inferiori ed stessi altri suoi più elevati composimenti. Brilla purtutto in essi una certa aria comica, e tali visi prosaici che gli rendono men piacevoli. Qualunque positivo sia il loro merito come composimenti poetici, non possono essi riguardarsi come saggi dell'arte drammatica, essendo nello spirito stile di questo genere di scrivere di gran lunga inferiori al Cid. La semplicità di questi composimenti, e la facilità con che potevano parer in scena, non richiedendo che piccolissima decorazione, e costume teatrale, gli erano talmente popolari, che continuavano a servir di modelli anche lungo tempo dopo essere state introdotte in Spagna le forme popolari del dramma¹.

Dovrei il merito di questa introduzione a Bartolomeo Torres de Naharro, che gli scrittori Castigliani stessi

de Nápoli, y en lírica.
A desahogado campo
de uso de la comedia
porque tallos se crian
a responder como las flores.

(48, 49.

¹ Sigorotti, correggendo quella che egli chiama *romanza di Lope*, dice che Racine compose un solo dramma pastorale, e questo in occasione dell'arrivo di Ferdinando in Castiglia. Avrebbe potuto tirare d'aceto esser più esatto, poiché nel correggere un autore, non se ha costume agli scolari. *Storia critica de' Teatri*, tom. 4. pp. 190, 193.

confondono corrente con un altro dello stesso nome che fiori mezzo secolo dopo ¹.

Non si conoscono che poche particolarità della sua vita. Narque e Torre nella provincia di Estremadura. Nella prima epoca di sua vita fu fatto prigioniero dagli Algerini, e fu finalmente liberato dalla schiavitù da alcuni benivoli italiani, che ne pagarono granioso riscatto. Si portò quindi in Italia, ove fece la sua dimora presso la corte di Leone X. Animato dal benivolo influsso di un tal Mecenate, che curò le agili braccia scientifiche e geniali del sapere e del genio, scrisse la sua *Propaladia*, opera composta di poesia lirica e drammatica, che fu per la prima volta pubblicata a Roma nel 1517. Per tale sorte lo scondo satiro, che in alcuni dei migliori squarci di questa opera si elevava mettuggiando fino sulle licenze della corte pontificia, attese nell'autore una maldicenza, che lo costrinse a rifugiarsi in Napoli, ove dimorò per qualche tempo sotto la protezione della nobile famiglia dei Colonna. Non si ha di questo scrittore altro notizia, se non che abbandonò la professione ecclesiastica, ed è incerto e il luogo e il tempo della sua morte. Dicasi che fosse veramente di aspetto, piacevole di carattere, e di condotta tranquilla e dignitosa ².

La *Propaladia*, pubblicata per la prima volta a Roma, passò dipoi in Spagna, ove fu alternativamente e proibita.

¹ Andrea confondeva il poeta Torres Naharro con Naharro il comico, che fiorì circa 75. secolo dopo, eziandio un secolo di ritardo avanti, contrastando con Cervantes, mentre egli appropinquò al poeta le universalità artistiche, che Cervantes aveva fatte nell' *Attore*. Voltaire pare sembra averli in egual modo confusi; in che prova chiaramente la superficialità estreme, che i critici spagnuoli avevano del loro primo dramma. Cf. Cervantes, *Comedias y Entremeses*, tom. I. Prologo — Andrea, *Origine d'ogni Letteratura*, tom. I. p. 125, ed. Vauzet — Voltaire, *Orig. de la Poésie Castellane*, p. 85.

² Nic. Antonio, *Bib. Hisp. Nov.* tom. I. p. 386 — Cervantes *Comedias*, tom. I. *Prod. de Nauere* — Folger, *Origine de les Comedies*, tom. II. p. 17 — Moratin, *Obras*, tom. I. p. 55.

ed annesso a seconda del volere del S. Difensore. Trovansi in esso otto commedie scritte nel nostro volondadismo, che si riguarda tuttora come il vero metro del dramma. Danno esse il primo esempio della divisione in *prologos*, e *glorioso*, e dell'*introito*, o *prologo*, ove dopo essersi l'autore coltato l'uditorio con complimenti e con spiritosi non meno che delicati concetti, passa a far conoscere la durata e lo scopo generale della sua opera¹.

Le commedie di Naharro, ed eccezione di una sola, passarono dipoi in Spagna e in Italia, ed a questa ultima particolarmente convenivano per l'uditorio, menti al quale rappresentaransi. Facile e purgato era il suo stile, scevro da qualunque suppelletti, e commentò retorici. Il dialogo è sostenuto con molto brevis comico, specialmente nelle parti secondarie: sembra infatti che amasse Naharro un'idea più pura del carattere della plebe che dell'alto ceto, come abbiamo apparso da alcune sue commedie. Prende peraltro talvolta l'autore un tono più alto, ed i suoi versi presentano una bellezza poetica approfondita da densi riflessi morali, caratteristica degli Spagnuoli. Tal altra al contrario un miscuglio di lingue romane e quelle di Babelia sfugge talmente le sue commedie, da render dubbio quale sia stato perfino il linguaggio dello stesso poeta. Il francese, lo Spagnuolo, l'Italiano, ed un misto di parole, e di doppio latino trovansi tutti uniti nel tempo medesimo, e tutti, per quanto sembra, intesi con egual facilità da cia-

¹ *Propalada de Berdoines de Terra Naharro*; ed Madrid, 1875. — La mancanza dei primi libri Spagnoli, del che Bouterwek fa costante laggiù, lo ha indotto in errore, rapporto alla *Propalada*, che egli non mai aveva esaminata. Sostiene egli che Naharro fu il primo a divider la commedia in tre atti, e prende a divider Cervantes per questo appunto a dritto di una tal divisione. Naharro infatti comincio a dividerla in 3 *jornadas*, e Cervantes a Cervantes il solo merito di essere egli stato il primo a ridurre a 3 *Actes* Bouterwek, *Geschichte der Poesie und Dichtkunst*, band. 3. p. 285; e Cervantes, *Comedias y Entremeses*, tom. 2. Proi.

schiedano degli attori. Brevi e difficile il comprendere, come un auditorio italiano potesse intendere, ed anche gustare un tal gergo *.

Le commedie di Riquarro non sono gran fatto pregiate per l'interesse, non risvegliando questa in generale che un languido interesse, e non mostrando che piccole forze, e sostanza di comotto. Malgrado peccato di questi suoi difetti la d'opera per convenire ancor eglino servita di modello alla commedia Spagnuola, ed avere ben anche dato il pensiero di quelle forme, che continuaron ed assunsero le caratteristiche principali anche in uno stato di maggiore sviluppo, sotto Lope de Vega cioè e Calderon. Tale, per esempio, è *La gelosa amara*, e specialmente il punto di cuore così rianimato sul teatro spagnuolo; e tale pure *La confusione morale* che solo i più robusti delitti col manto di religione **. Queste commedie fruttano lungi

* Nel prologo alla sua commedia, la *Sordana*, così propone egli al pubblico per questo colloquio che profida:

« Mas herria da azer eloria
por andar los personajes
que hablan quatro lenguas
Hasta andar en retyria
en sales de questa eloria
por Lello e Baleno
Castellano y Valenciano
que siempre discrepan ».

Prologo, p. 53

* Ecco un esempio del come Floriano nella commedia supradicta, predispone la sua coscienza ad uccidere la sua moglie Orta, per appagare la gelosia di Sordana sua amica. Così parla Floriano ad un prete:

« Y por non dizeo escusar
en lo quere hoy hacer,
mas que en suplicas
Que ya mate luego a Orta
de Sordana la va »

dal regale, decisamente le tracce delle antiche, manifestano uno spirito di indipendenza, ed appaiono in molti di quei punti eccentrici, che distinguono il teatro nazionale di tempi più remoti, e che la critica dei nostri giorni ha chiaramente spiegati e diffusi con principi filosofici.

Le commedie di Scharras, come riferiti dal suo prologo, furono rappresentate non probabilmente in Roma, che egli abbandonò poco dopo la loro pubblicazione, ma in Italia ed in specie in Napoli, che, formando allora parte del domini spagnuoli, poteva facilmente il popolo essere in grado di intendere ⁶. E così singolare come, quando-

porque la vida es así.
 Que ya bien me distaron,
 pero todo están en calma;
 pero se da la vida
 que se descomponen.
 Y Ojalá, pero que bien!
 Cuando me voy a explicar,
 que creo que se pueden
 entonces la vida en día.
 Para hablando se sabe una
 a Ojalá sabe la gente;
 porque con su vida meo
 se conocen, otros días
 de todo que padre con
 al llamar me la gente,
 a mi mamá me llamo
 y así me voy a ir.
 —————
 « Porque si se la vida
 meo Cheladamento;
 se meo pensando,
 cuando me voy a ir.

1000

* Scaglionò benevolmente Signorile, contro Don Elías Navarro per aver egli asserito che Noharre il primo insegnò agli Italiani il compimento comune, e facciale da secondo, comandando astutamente non essere proibito che la commedia di Noharre viene mai stata rappresentata sui teatri italiani. Sembra che il critico abbia ragione per ciò che riguarda l'influenza della serietà spagnuola; e

que ne fossero fatte in Spagna varie edizioni, non furono, per quanto sembra, mai colla rappresentate. Causa di ciò fu probabilmente l'oggetto stato dell'arte intrinseca, e la mancanza totale di costumi e decorazioni teatrali; ed era d'altronde quasi impossibile il rappresentarle senza decorazioni sceniche, che potevano talvolta sul palco in un sol tempo una ventina di teste caricate ¹.

Fu Cervantes conoscere in un suo spettacolo, pubblicato circa mezzo secolo dopo, con minuto ragguaglio la deplorabile povertà dell'equipaggi teatrali. Tutta la guardiaroba di un impresario di teatro consisteva, dice egli, e quell'epoca in un solo sacco, che conteneva soli quattro vestiti di pelle bianca, ricamati in oro, quattro barbe, e parecchie. Non conoscevasi in quel tempo né turbocchetti, né aureole menabili, né maschere di alcun genere. Il palco litano era composto di quattro, e sul tavolo poste a traverso e guisa di schermi, che formavano un costume, il quale non durava che solo quattro palmi da terra. La sola decorazione del teatro di quel tempo consisteva in una vecchia coperta, che tiravasi da un lato all'altro per mezzo di corde, dietro le quali i musici sonavano qualche musica romana senza chitarra ². Infatti non impiegavasi allora apparato maggiore di quello necessario per la rappresentanza dei numeri, e dei dialoghi pastorali che se succedevano. Gli Spagnuoli peraltro, malgrado il loro precoce sviluppo nell'arte drammatica in confronto delle altre nazioni europee, furono tardi negli

quanto poi alla loro rappresentanza poteva egli certamente leggersi ogni dubbio, osservando il prologo di *Nikano Alonso*, ora scoperto chiaramente in tal luogo: Cf. *Propalada*, *Proo. e Sigaretto*, *Merito Cristiano*, tom. 4, pp. 171-172. Vedi pure *Morales*, *Orig. del Teatro Español*, tom. 1, pp. 140, 141.

¹ *Propalada*; Vedi la commedia di *Trafia e Tiziana*. — *Ineditum*, *Mem. sobre las Diversiones*, op. *Mem. de la Real Acad.* tom. 2.

² *Cervantes*, *Comedias y Entremeses*, tom. 1. *Proo.*

accompagnamenti intimi. Contestandosi il pubblico di quelle macchine rappresentative recitate da vagabondi esteri, o schiabanchi; e volendo al cader del secolo XVI fu creata in Madrid un teatro permanente, che consisteva in un cortile difeso da un sol tetto, e gli spettatori stavano seduti all'intorno su dei tavolati, ovvero affacciati alle finestre delle case de' circostanti ¹.

La tragedia pure ricevè impulso eguale a quello della commedia. I primi a coltura sua tal via furono i dotti scolari, i quali adattarono l'errore istesso dei drammatici italiani imitando servilmente le tragedie antiche, anzi che valersi dell'espressione della loro età. Fernan Perez de Oliva ² si distinse in queste e profondità di ogni altra. Nasque a Cordova nel 1494, e, dopo aver passati molti anni nelle diverse scuole di Spagna, Francia e Italia, rimpatriò, e fu fatto lettore all'Università di Salamanca, ove insegnava la filosofia morale, e la matematica, e si acquistò pel suo sapere nella lingua propria e nelle antiche una bene elevata fama. Morì nella giovanile età di trentasei anni, compianto da molti per suoi pregi morali e intellettuali ³.

¹ Pellizer, *Origen de las Comedias*, tom. 2, pp. 22-23. — Vedi pure la *Revista americana*, N.º 2. Art. 3.

² Oliva de Oliva; ed de Madrid, 1782. — Vanto Don Vasco, cittadino di Estremadura che fiorì nella prima metà del secolo XVI, parlò in una delle sue opere di tre tragedie tratte da alcuni soggetti della Scrittura, e composte da lui medesimo. Essenze peraltro non si sa con certezza che non siano state mai stampate, rappresentate, e perfino tolte in manoscritto, non hanno perciò quasi alcuna idea di lui parte del catalogo dei compositori drammatici. (Morales, Oliva, tom. 1. pp. 100, 101. — Lampillas, *saggio della Lit. Spagnuola*, tom. 2. Dia. 1. art. 3.). Questo Claudio Escobedo, tenuto per credere che la tragedia di Oliva comparisse nel 1515, operando nel variar le date di Salamanca scritta dal Tronco un anno dopo, che indicava così alla sua maniera la patria di predecessori nella stessa tragica della moderna Europa, almeno in questo sì tempo, esibirono la differenza con noi che di pochi anni. Letteratura spagnuola, alla pagina.

³ Nic. Antonio, *Bib. Hisp. Nov.* tom. 1, p. 285. — Oliva de Oliva, *Trat. de Madrid*.

Il detto *Marzio* non ripeté, pubblicò circa cinquanta anni dopo la morte di esso le varie di lui opere. Trovati fra queste una traduzione in prosa dell'*Elettra* di Sofocle, e dell'*Ecuba* di Euripide. Esse però possono dirsi più propriamente libere imitazioni, anzi che traduzioni. Sebbene nell'ordine generale e nel progresso dell'azione sieno conformi all'originale, pure trovansi talvolta ometti alcuni costumi, anzi istanze scene e dialoghi, ed anche in quelle parti stesse de tal diletta non è sempre facile riconoscere la mano dell'ortina Greca, la cui modesta bellezza vanta talvolta velate della ambizione del suo imitatore ¹.

Chè non estante regna in generale nelle tragedie di Oliva molta forza, e, quantunque pochi lo stile di semplicità nazionale (del che abbiamo già fatta menzione), pure egli è nell'insieme pregevole per la purpurea e dignità propria del dramma tragico. I lettori possono esse considerarsi come probabilmente il miglior saggio del progresso della prosa sotto il presente regno ².

La fusa, in che versa l'Oliva, invita dovrai gli scrittori di quei tempi ad una consimile imitazione delle opere antiche; ma nutreva in se gli Spagnuoli un gusto troppo nazionale per soggettarvisi. Questi composizioni classiche, non godevano della rappresentanza, ma vennero posti nei gabinetti per passempio dei letterati, mentre la voce popolare ispirava coloro, che dedicaransi a queste

¹ Per esempio, il seguente passo della *Virginea di Agamemnon*, tolta ad imitazione dell'*Elettra* di Sofocle, sembra non appartenere al drammatica Greca. « *Habed, ya en rango, de me compasion, en quando elapara un vuestro congojo las responderos de las hermanas de fuego que dadas me atormentan.* » *Veis Oliva de Oliva*, p. 298.

² Paragoni, per esempio, il letterato lo stile di queste tragedie con quello del *Craxo Epistolaria*, che vien tenuto come la miglior produzione letteraria del regno di Giovanni II, e vedrà come queste sono superiori, non solo nell'ortografia, ma anche nell'ordine delle parole, e nell'insieme della più medesima.

genere di scrittura, di adottare i loro pensieri e quelle forme romantiche, che i grandi drammaturghi spagnuoli sviluppavano in seguita con tante e sì variate ballate ¹.

Abbiamo ora giunto in esame i varj generi di cultura poetica che praticaronsi in Spagna sotto il regno di Ferdinando e Isabella. Il suo migliore elemento è lo spirito nazionale che ripredomina, e l'esclusiva imitazione delle primitive forme poetiche particolari alla penisola. Possiamo senza dubbio considerarsi come la parte più essenziale di questo genere di poesia, i romanzi, o ballate spagnuole, poesia popolare, che, facendo memoria del pittura e dell'arabesco incidenti di quel tempo, rappresentano fedelmente il romantico gusto popolare, dal quale ebbe origine. La poesia lirica di quel tempo ottiene meno felici risultati, e pochi furono i decisi genj, che si orientarono su questo campo. L'impratichezza della lingua e le mescolanze di note e rime in forme metriche, indispensabili per l'esecuzione della poesia sublime, ne furono l'ostacolo principale.

Come importantissimo deve riguardarsi sotto un rapporto letterario quel periodo di tempo, che parla delle prime forme regolari del Decennio, facendo così conoscere le particolarità naturali della letteratura Castigliana nel suo primo fiore, e l'elemento a che non poteva giungere, quando fosse stata libera da qualunque influenza straniera. Può questo regno considerarsi come la linea di divisione fra l'antico e le moderne scuole della poesia spagnuola, ora acquisite

¹ Solamente alcuni critici spagnuoli, come per esempio Corra, abbiano biasimato le forme romantiche del decennio sovra principj idealizzati, afferiva che i migliori scrittori in tal genere non devono adottare questo sistema poi per opinione pubblica, che per dare ascolto alla loro propria, poichè questa avrebbe loro suggerito una più felice imitazione dei classici antichi, di guovrilmene profittato dagli Italiani. Vedi il discorso cronico di Corrales, Don Quixote, tom. 3, pp. 307, 350, ed. de Pelfour; ed anche più esplicitamente Lope de Vega, Obras Scritas, tom. 4, p. 406.

la lingua il lessico un ben fondato raffinamento, che, per avvicini delle parole latine di un latino contemporaneo, e si rese dipoi necessario ad una elegante ed azzeccata perfino dei vocaboli e dello stile della nostra Italia¹, e che sviluppò in fine quel talento poetico, che nel secolo XVI perfezionò cotanto la letteratura nazionale.

¹ « Tu es Italia, aut certe Demos, cum certe Caeliberos, se non per quosdam p. patria, sed et habet Caeliberos. » Dialogo de la Loquax, p. 4.

—*—

Mi si è già nel corso di questo capitolo più di una volta presentato occasione di mostrare la superficiale nozione dei critici spagnuoli sulla nostra prima del loro dramma. Di rar sono i materiali esistenti a cui riferirsi, da far dipendere ogni idea di potermi avere un soddisfacente ragguaglio circa la persona Trissino, professore della letteratura moderna nell'università di Marsail, se lo studio in un articolo dell'8° numero della Rivista americana di Quarterly, per questo in tal saggio, la migliore notizia. E che egli nella sua dimora nella penisola ogni facilità di fornire la sua libreria delle più rare e pregevoli opere manoscritte, e in stampa, e ciò include: Espone quindi in questo suo breve saggio i risultati di una ben diretta indagine; del che in altre ottimi ragguagli nei suoi discorsi sulla letteratura spagnuola, letti in varie Università. Tratta il soggetto con la solita sua eleganza e purità di stile; e non tanto il letterato Castiglione, quanto gli autori possono trovarvi novità nei vari quadri dei primi progressi dell'arte drammatica e letteraria della penisola. Dopo la pubblicazione di questo articolo comparve alla luce sotto gli auspici della accademia reale letteraria, che ha arricchito la letteratura nazionale di tante ammirabili edizioni dei suoi antichi autori, il trattato di Marsail, « Origine del Teatro Espanol », che da lungo tempo tantamente aspettavasi. Dice Marsail nella sua prefazione di questa egli compie due della prima generati nel raccogliere si in patria che all'estero, tutte quelle notizie, che erano potute ad illustrare l'origine del dramma Spagnuolo.

Non soltanto presentava il risultato di questa sua indagini Castiglione il primo una dissertazione storica condotta da molte note di illustrative, ed un catalogo di tutte le opere drammatiche della prima epoca fino al tempo di Lope de Vega, e questo disposto per ordine

crinologico, e accompagnate da analisi critiche, e da molte illustrazioni tolte dal più celebre artista. Dedicato è il secondo alla pubblicazione di lettere opere di varj autori, che per la scarsità di manoscritti erano ignorate da molti. Le dedizioni di tali scritti sono fatte con quell'accurata profondità risultante dal talento poetico unito ad estesa erudizione. Le osservazioni critiche, sebbene spiate talvolta da poetici ed esaltati drammatismi dell'autore, sono condotte in generale con gran pertinenza. Rendono grande, ma con esagerata lode ad alcuni componimenti, per conoscere il vero merito dei quali fu d'uopo al lettore aver familiarità col carattere e colla cultura intellettuale di quel tempo. Per mala sorte non ricevi questa opera l'ultimo nome del suo autore, ed è perciò che trovai mancare in una delle prime edizioni del disegno del suo autore. Nell'annua dove ella ripetersi un ricco repertorio dell'antica letteratura Costantina; la maggior parte della quale si è di un carattere raro e ricercato, diretta all'illustrazione di una branca di sapere, che ha fin qui languito nella più bassa oscurità per altro ella è adesso disposta in modo da poterla esaminare sotto un solo aspetto, e determinare con precisione il suo vero merito.



STORIA DELLA VITA E DEI TEMPI

di

FERDINANDO e ISABELLA



PARTE SECONDA

1493-1517

Opera in che la Monarchia Spagnola, stabilita l'organizzazione del suo potere, si volge ad intraprendere imprese e conquiste, nelle quali l'epoca che discorre più particolarmente l'attenzione politica di Ferdinando e Isabella.



CAPITOLO PRIMO

Guerra d'Italia, guerra generale di Europa. Carlo VIII di Francia invade l'Italia 1493-1495.

E questa quella memorabile epoca, in che la divina Unione Europea sormontando le barriere, che creava fino ad allora circonscritte entro i loro particolari confini, vedeva, come per simultaneo impulso, le forze loro l'una contro l'altra. Abbiamo già veduto nella parte precedente di questa opera, come la Spagna così già preparata e talmente, riunendo i suoi varj stati sotto un solo governo, e introducendo nell'interno alcune riforme che la ponevano in stato di operare energicamente. Vedremo ora predominare il genio di Ferdinando negli affari esterni dello stato, come quello di Isabella nell'amministrazione interna del medesimo. E ciò infatti per tal modo, che il diligente e bene informato lettor, il quale ha estesamente illustrata questa parte di annali nazionali, non fa nella sua

professione menzione alcuna di nobiltà, appartenendo coll'assolutamente esclusivamento al di lei più solido e serio marito.¹ Miliana però a sua discolpa e il predominante carattere di politica da sua condotta, che differiva di gran lunga da quella che distingue la regina, e la circostanza, che, sebbene le conquiste estere fossero condotte a termine per parte di ambedue i regni, furono peraltro intraprese per difendere i diritti di Ferdinando sull'Aragona.

L'ultima parte del secolo XV presenta nell'indiano il miglior quadro dell'istoria moderna, poiché possiamo in queste osservare il termine di una importante rivoluzione nella parte della società politica, e la prima applicazione di quei molti sistemi destinati ad esercitare la più estesa influenza sulla civilizzazione umana. Le istituzioni feudali, e piuttosto il principio feudale, che era in vigore, anche ora, rigorosamente parlando, non rigettano le istituzioni, dopo aver dedicato dal suo profuso limbo, era gradualmente venute a mancare, non avendo in suo potere il prestarsi alle molteplici urgenze ed alle migliori condizioni della società. Quantunque ben si prestasse in un secolo barbaro, pure chiaramente vedevasi che la divisione del potere fra i membri di una indipendente aristocrazia, vantaggiosa era a quella sicurezza e tranquillità personale indispensabile al progresso della civiltà. Ed ora del pari contrario al principio di patriottismo, tanto necessario all'indipendenza nazionale, quantunque ben piccola fosse la sua azione presso una nazione, la tendenza della quale, anziché esser concentrata nel proprio stato, diffondendosi sopra molti individui, come, per esempio, in ogni sistema feudale. Questo conferimento induce la nazione a fidare il potere in altre mani, non già in quelle del popolo

¹ Zurita, *Historia del Rey Don Henrique el Cardenal*, lib. I. intro.

ignorante e da troppo lungo tempo arreso ad uno stato di subordinazione e di dipendenza, per acconsentirvi, muniti nelle mani del re. Scorse più di tre secoli prima che lo stato della gran massa nazionale fosse arrivato a tal grado di miglioramento da acquistare e mantenere quella forma politica, che a ragione gli appartiene.

Comunque l'opinione pubblica e il progresso degli avvenimenti favorir potesse il passaggio del potere dalla aristocrazia al re, egli è ben chiaro che ciò molto dipendere doveva dal suo carattere personale, poiché la sola sua situazione non ponevilo al certo in stato di far fronte alla forza della gran nobiltà unita insieme. Sembra quindi una predisposizione della Provvidenza, se consideriamo, come i principali sovrani di Europa nell'ultima parte del secolo XV ben si prestassero alle circostanze. Enrico VII di Inghilterra, Luigi XI di Francia, Ferdinando di Napoli, Giovanni II di Aragona, e il suo figlio Ferdinando e Giovanni II di Portogallo, quantunque divisi fra loro sotto altri rapporti, tutti in egual modo si distinsero per una sagacia, che diede loro i più proficui e intelligenti piani politici, i quali amministravano dipoi quei molti impedimenti che valsero a diventare il vecchio scoglio potente lo scoglio aperto.

Le operazioni loro, che miravano tutte allo stesso scopo, produssero eguali risultati, elevando il potere reale: nel deprimendo dell'aristocratico, rispettando più, e meno, a seconda delle circostanze, i diritti del popolo. In Francia, per esempio, fu affidata al re la cura governativa indipendentemente da qualunque altra, mentre in Spagna amministrava Ferdinando la parte di concerto con Isabella, la quale mitigava con dolcezza la troppo fredda politica di suo marito. In ogni stato infatti molto guadagnò la nazione per mezzo di questa rivoluzione, che si operò gradualmente senza urtare violentemente la gran fabbrica sociale; e la quale coll'abolire la quiete interna e il potere della

legge sulla forma popolare, aprì un vasto campo a quelle ricerche intellettuali, che elevavano l'uman genere dalla eccelsa tendenza a soddisfare i bisogni animali della nostra natura.

Appena ridotta le diverse nazioni Europee stabilimento avvicinata l'organizzazione del loro interno, lasciarono il loro, fin qui limitato, sguardo, a più alte e remote imprese. Molte utili invenzioni ritrovate in questa epoca, e allora per la prima volta applicate, facilitarono d'unai il loro commercio con le altre nazioni. E tali furono l'arte della stampa, che diffuse con velocità e chiarezza il sapere, l'istituzione della posta, che, dopo essere stata fondata da Luigi XI, venne poi al cominciare del secolo XVI generalmente adottata; e finalmente la bussola, che guidando sicuro il pilota a traverso l'immensa mole oceanica, pose in commercio gli stati fra loro più remoti. In virtù di così facile comunicazione, fin si può che i diversi stati Europei stringessero fra loro un intimo commercio, pari a quello che regnava la prima fra le diverse province di uno stesso regno. Riguardarono allora essi per la prima volta come membri di una sola comunità, nelle imprese della quale tutti dovevano scambievolmente concorrere. E fu allora che nacque negli stati il vivo desiderio di conoscere le cause di ogni movimento politico del loro vicino. Frequenti divennero le ambascerie, e furono spediti nelle diverse corti dei celebri agenti in qualità di ambasciatori. Incomincio allora a studiarsi la scienza diplomatica su principj più limitati di quelli che praticava di presente¹.

¹ La legazione, e la corrispondenza ufficiale di Mechlini restava era impiegata nelle diverse corti di Europa, può riguardarsi come il più completo sistema diplomatico che esistesse al comincio del secolo XVI. Trecento in caso rarissime particolarità, riguarda alle comuni circostanze affari del governo col quale stato, e quindi in numero assai maggiore di quello che allora si pensa da una regolare istanza, ed ancora i vari e molti degli interessi di grado di ministro residente.

Parso a grado a grado formati e pronti di aggressione e di resistenza che conducevano alle combinazioni politiche le più complicate ed estese. Restava peraltro impossibile il formarsi una bene ideata idea dell'equilibrio potenze che esisteva in quel tempo. A nessuna tale combinazione per scopo un qualche deciso atto di aggressione, o resistenza, od oggetto di conquista, o difesa, non già per mantenere una qualche teoria astratta dell'equilibrio politico, avendo questa il risultato di molta più profonda riflessione e prolungata esperienza.

Verso il color del secolo XV fu affidata esclusivamente al re la cura degli affari esteri riguardanti la nazione, e non si prendeva il popolo parte, o interesse alcuno se non quando trattavasi di disporre dei suoi privati averi. Nacque da ciò che i suoi provvedimenti erano sovente contrassegnati da una nota di temerità e di sollecitudine, che mai non avrebbe avuto luogo se il popolo si fosse intervenuto. Eccesiva insensibilità infatti mostravasi per ciò che riguardava i diritti e interessi nazionali, e non altro reputavasi la guerra che un gioco, nel quale i sovrani impegnavasi e riguardo loro proprio, non già per interesse del loro suddito. A guisa di disperati naucoloni contendevano essi per la preda, e l'onore della vittoria con tanta maggior baldanza, quanto più elevata era il loro grado in modo da non risentire alcun danno. Guerreggiavano con tutto l'ammonto del ricattoimento nazionale, ogni istante adettavasi quantunque meschina, e non risuonavasi neppure di ricorrere a mezzi illegali per assicurare la vittoria. Veniva creduto i più esecrati e intemperanti conflavano apertamente le più infami massime politiche. In somma distingue in generale l'arte diplomatica di quel tempo un carattere di sì vile astuzia, sotterfugio e balbettanza, che continuava con indelebile marchio le azioni di alcuni personaggi privati.

L'Italia era senza dubbio la gran scuola ove insegnavasi
Panzoni, Vol. II

nel questo mondo politico. Era questo regno diviso in un numero di piccoli stati troppo eguali fra loro per annettere a dischiodano una rappresentanza unitaria; e che richiedeva al tempo stesso la più severa coerenza per parte di essi, onde mantenere la loro indipendenza contro i suoi vicini. Di qui nasceva quel complesso di intrighi e congiure, di che il mondo non era mai per l'avanti stato testimone. Il genio degli Italiani dettava loro una scuola a raffinata politica; lo che derivava in parte dalla loro cultura, che inducendoli a rimettere il giudizio della loro condotta ad una superiore dottrina intellettuale, non già alla forza brutale, divenne i barbari al di là delle Alpi ¹. Questa ed altre cause stabilirono a grado a grado minime con maestranza nel loro carattere da dare all'opera, una tendenza in tal principio nacque in un sistema regolare, l'aria di una utopia, anziché di una serie rappresentativa, mentre il nome del suo autore è stato politizzato in una parola che indica un'istituzione politica ².

Erano in questa epoca i principali stati d'Italia, le repubbliche di Venezia e di Firenze, il Ducato di Milano, il regno papale e il regno di Napoli. Gli altri stati possono considerarsi come semplici satelliti, che si aggirano

¹ « Sed, dico battuto, secondo mostrare che il collaureato aveva profetto in tre gli esecuti un ordinato risultato, magnum inter mortales certamen fuit, rivo compans, un niente animi, res mirabile magis procederet, » etc.

² « Tuu domini peritio super negotia compertum est, in bello plurimum apertum potest: » *Belium Catholice*, cap. 1, 2.

³ I trattati politici di Machiavelli, di suo Principe e Discorsi sopra Tito Livio, che vennero alla luce dopo la sua morte, non entrarono in circolazione veruna nel tempo della loro pubblicazione. Vennero essi intesi non di pubblica ragione per mezzo della stampa politica, sotto il paraspicio di quel papa regnante, Clemente VII. Tre anni dopo furono non posti nell'Italia, e ciò non perchè mancasse dubbio nella immortale delle loro dottrine, come Giuseppe martini, (*Libri Letterari*, tom. 8, pp. 38-74) non per le accuse che in essi contrattavano contro la corte di Roma.

intorno all'uno, e all'altro di questi poteri superiori, che regolano e dispongono i loro rispettivi mondi. Può Venezia riguardarsi come la più formidabile di queste grandi potenze, quando si prenda in esame la sua eleccion, il potere marittimo, il fertile suolo del venezianismo, e specialmente il principato sua dominia coloniale. Non eravi in quell'epoca alcun governo, che risuonasse stime cotanto generale dai nazionali e dagli esteri, che tenesse ugualmente in alta considerazione come il miglior modello della reggenza politica¹. Perchè non eravi paese alcuno, che governasse i cittadini minor liberi, ed essi si trattassero gli offri con più dispotico tirannico, e con spirito più limitato e concorde, la che dava alla nazione l'aria di una compagnia di repubblicani, anzi che di un grande e potente stato. Tutto questo parò con agli occhi del di lei contemporanei compensato dalla stabilità delle sue istituzioni, che mantenendosi tuttora intatte fra mezzo alle molte vicende rivoluzionarie, che venivano agitate, e convulsi ogni altra edificio sociale d'Italia².

¹ « *Aquel Estado è Senhoria de Venecianos, don Gonçalo da Ovelha, dando me parece è me que não recogido todo el poder è prudencia de los hombres humanos: porque es la gente del mundo que mejor se sabe gobernar; è la república, que mas tiempo ha durado en el mundo por la buena forma de su república, è donde con mejor manera han los hombres vivido en comunidad sin tener Rey.* » *re. Quincuagesima, lib. 2.º, cap. 2.º, fol. 44*

² Fra i molti clugj che i poeti ed i politici han fatti alla repubblica dell'Adriatico, il migliore è quello contenuto in questa parola vana. ora Veneziano rappresenta la di lei politica come il baluardo del cittadino.

« *Una Italia regna, altre polverine Roman
Adriatico, que terra, que destina agra?
Tu sìt rei regis dicit Italia; O decant O lux
Adriatico! per quam ibet tanta maura;
Per quam barbarus talis non imparet, et ad
Extrema nostro clausa esse munit.* »

Opera latina, lib. 2.º, cap. 2.º, 56.

Dispergi in questa epoca il governo di Milano Lodovico Sforza, e Lodovico il Moro, come generalmente chiamasi; epistole suggerite probabilmente dalla sua buona cartaginesca, ma che egli appagarsi di ritenere come un distacco della sua forza¹. Tenne le redini del governo in nome del suo nipote, allora in età minore, e contemporaneamente il suo freddo e perfido carattere i peggiori vizj che segnar potessero fra la più malvagia classe dei politici italiani di quel tempo.

Occupava la parte centrale d'Italia la repubblica di Firenze, che era stata mai sempre il punto di riunione dei liberali, bene spesso anche dei fanatici, la quale peraltro era allora sottoposta al dominio dei Medici, il culto peio e la manifestazione dei quali spargeva chiara luce sulla loro amministrazione, che fu acciata costruttiva non tanto nei suoi contemporanei, quanto anche nei posteri. Tenne in quel momento il seggio papale Alessandro VI, pontefice dissoluta, vana, impudentemente vaneggiante, la cui condotta gli ha attirati addosso i rimproveri e degli scrittori cattolici e dei protestanti. L'energia del suo carattere, una repulisti scintilla, e la sua prodigiosa intesa a precedersi un partito, assicuravagli tal carica. Quantunque odiando Spagnuolo riuscirebbe immensamente questa elezione a Ferdinando e Isabella, che prevedevano lo scindolo che essa avrebbe suscitato nella Chiesa, e che sotto un aspetto politico niente potevano sperare dall'insediamento di un loro suddito, mentre il di lui memorabile spirito lo avrebbe probabilmente indotto a favorire il maggiore avversario².

¹ Guicciardini, *Storia d'Italia*, tom. I, lib. 3, p. 147, ed. 1643.

² Pet. Martyr. *Opera Epistolica*, op. 109, 123. — Firmy, *Hist. Ecclesiastique*, contin. tom. 28, lib. 177 — p. 442.

Pietro Martyr, che per la sua danara e impiego presso la corte Spagnuola, potè procurarsi le più sicure e interessanti notizie, e

Era lo scettro di Napoli in potere di Ferdinando I, figlio di Alfonso V, re di Ferdinando di Aragon, il quale aveva ottenuta la corona per l'adozione di Giovanni di Napoli e giustata per la sua valorosa spade. Cede Alfonso la conquista a Ferdinando suo figlio illegittimo, con pregiudizio dei diritti di Aragon, col sangue e l'usca della quale averla condotta a termine. Era Ferdinando di carattere cupo, vile e feroce, contrario affatto a quello di suo padre. Passò la vita in continue contese con la sua gran nobiltà feudale, che sosteneva i diritti della famiglia Angioina. Perdere rese con la sua superiore forza tutti qualunque tentativo dei suoi nemici. Per riuscire in questo suo disinganno non si ricuso del peggio in opere tradimento e violenza le più atroci, ed ebbe infine la soddisfazione di fondere incontrastabilmente il suo potere nel timore dei suoi sudditi. Settantaquattro in circa era l'età sua all'epoca di che parliamo, cioè nel 1493. Alfonso, suo legittimo re, era di un carattere egualmente singolarissimo, quantunque non avesse, come suo padre, l'arte di dissimularlo.

Tale era il carattere delle principali corti italiane verso il cadere del secolo XV. I procedimenti e le vedute degli stati più potenti servivano di norma agli stati subalterni. Miravano ognuno soltanto al proprio loco interesse. A poco a poco erasi in questo secolo dilagante le uniche forme repubblicane, e sostituite in loro vece delle nuove mai più arbitrarie. Leggevansi infatti tuttora nelle loro bandiere il nome di libertà, mentre se era lo spirito

converte in che concetto si fanno coll il nuovo pontefice, così chiaramente si espone in una sua lettera diretta al Cardinale di Roma, uno degli assistenti a tale elezione: « Sed hoc habito, princeps illusterrime, non placuit nobis Regibus pontificatum ad Alexandrum, quoniam coram dilectione, pervenire. Veritas tamen ne illuc capitis, ne ambis, ne (quod peris) molitur illud Christianum religionem in princeps habet » Ep. CLIX.

anni scomparsi. In quasi tutti gli stati era riuscito a qualche avventuriero militare, o potente statista di elevare il proprio potere sulla libertà del suo paese, e sembrava che il solo suo scopo fosse quello di dargli una maggiore estensione, e di porla in sicuro contro le congiure e le rivalutazioni, che avrebbero potuto insorgere contro per la memoria di una antica indipendenza. Tale era lo stato della Toscana, Milano, Napoli e di molti altri stati subalterni. In Roma, per esempio, niente altro aveva in mira il Papa che annullare ricordanze e pubblici onori nella sua famiglia. Sembrava insomma che l'amministrazione di ogni stato procedesse unicamente in rapporto all'interesse personale del suo capo. Era Venezia la sola che sentisse in se forza e stabilità bastante ad impegnarsi in più estesi piani politici, e questi pure, come ha già fatto osservare, erano trattati in modo limitato in virtù dello spirito calcolatore di un corpo commerciale.

Mentre però sembrava che niente scintilla di generoso patriottismo animasse i popoli italiani, mentre nessun sentimento del pubblico bene, o persino la minaccia di una invasione estera poteva indurli ad operare di concerto l'un l'altro¹, lo stato interno di questo paese era bastantemente fortunato. Aveva l'Italia superato il resto dell'Europa nelle diverse arti liberali, ed offriva ovunque i segni, che l'incessante esercizio delle facoltà intellettuali aveva sviluppato. Era il suo aspetto simile a quello di un giardino, e coltivato cioè in tutte le sue piante fino alla cima dei monti, florido di popolazione, ricchissimo e vasto commercio; illustrato per molti magnificenti principi, per lo splendore di molte nobili ed avvenenti città, e per una re-

¹ Un memorando esempio di ciò ebbe luogo verso la metà del secolo XV, quando si cercò di Turchi, che pareva sul punto di sommare loro addosso, dopo aver già devastato l'impero Arabo e Greco, non volse ad acquistare la pace dei paesi, e concentrare, anche per un sol momento, l'attenzione degli suoi Italiani.

figione maestosa; adorna infine di tutti quei tiri e preziosi pregi, che rendono il di lui nome glorioso in tutte le nazioni - ¹. Con tale espressione denota l'istorico Torriani la prosperità del suo paese prima che il turbine della guerra fosse ancor disceso nelle sue mense valli.

Era però destinato che questa scena di domestica tranquillità venisse a mutarsi per quella terribile invasione che portò contro la sua patria l'ambizione di Lodovico Sforza. Avuto egli di già organizzato una lega delle potenze cattoliche dell'Italia, onde render nulli i tentativi del re di Napoli in favore del suo nipote, Don legittimo di Milano, che il suo zio teneva sottoposto per il corso di una prolungata minorità, metter esercitare in di lui nome tutte le funzioni di re. Non credendosi la Sforza bastantemente sicuro con la confederazione Italiana, scrisse il re di Francia a far rivivere i diritti ereditarj della casa di Anjou sul trono di Napoli, promettendogli la sua assistenza in questa impresa. Con tal maniera proponendosi questo re pubblico di allontanare da se il turbine, tenendo occupato Ferdinando per gli affari del proprio regno.

Sedeva allora sul trono di Francia Carlo VIII in età appena di 14 anni. Luigi XI, suo padre, avendogli data educazione conveniente non solo ad un gran principe, ma perfino ad un privato cittadino. Dice Brantome, che non gli insegnò suo padre che la favola sua *maxima Italia: qui meritis distribuere seneit regnare* ². Allorchè si trovò Carlo libero dal freno paterno cerch, schiense poco giudiziosamente, di ripetersi a tal maniera. Essero i suoi ferocissimi studj le gesta dei celebri conquistatori, particolarmente di Cesare e Carlo Magno; lo che riempì la sua gloria mente di vaghe ed immaginarie idee di gloria. Ap-

¹ Guicciardini, *Histor. d'Italia*, tom. 1. lib. 1. p. 2. ed. 1643.

² Brantome, *Vies des Rois de France*, tom. 2. Chap. 1. pp. 2. 30.

pagavano maggiormente queste sue vogli: i torci ed altri cavallereschi spettacoli di quel tempo, e sembra infine che ci si trodono qualche preda paladino romantica, destinata al compimento di qualche grande e pericolosa intrapresa. Una prova di questa sua esultazione mentale ritenesi dall'aver egli dato al suo unico figlio il nome di Orlando dietro quello del celebre reai di Boissardella ¹.

Agitato con la sua mente dalle chimeriche visioni di gloria militare, diede egli ben volentieri ascolto alle artificiose proposizioni dello Sforn. Nell'orrendo di realtà, che l'adulazione di interessi parassiti cagna in lui fermentava, credè che l'intrpresa contro Napoli fosse la sola che aprir potesse la via ad una carriera di più splendida conquista, che dovessero poi aver termine colla presa di Costantinopoli, e col venire nuovamente in possesso del S. Sepolcro. E si lasciò trasportar talmente dalla sua immaginazione da comprare perfino da Andrea Paleologue, signor ed erede di Costantina, ultimo rampollo dei Comeni, il suo titolo sull'impero Greco ².

Secondo i principj dei nostri tempi, innanzi erano i diritti, che Carlo pretendeva avere sulla corona di Napoli. Senza discoster qui i titoli originali delle rivali case di Aragon e di Anjou, basterà il far conoscere che nel tempo appunto dell'invasione di Carlo VIII aveva la famiglia Aragonese posseduto il trono di Napoli per più di mezzo secolo, e ciò per mezzo di tre successivi principi riconosciuti solennemente dal popolo, sanciti dal papa, ed approvati dagli stati di Europa. Su tutto que-

¹ *Strenuà*, *Hist. des Français*, tom. XV, p. 122. — Gaillet, *Evénem. de France et d'Espagne*, tom. 4, pp. 5, 6.

² *Desc. Hist. de Venise*, tom. 3, liv. 38, ediz. recente. Vedi l'atto di cessione nelle memorie di *Mons. de Ferrarino*. (*Mémoires de l'Acad. des Inscriptions*, tom. 12, pp. 326-327.) Insieme questo ed alcuni altri documenti che vennero alla luce in seguito della spedizione di Carlo, un torso di romanticismo e religione cristiana, che ci fa tornare indietro fino al tempo delle crociate.

sta non valere a fondere il loro dritto, e quando non poteva le anziane sperie riporsi! Dall'altra parte incontrasi i titoli di Carlo in origine da un lascito testamentario di Beate, Conte di Provenza, col quale escludeva il figlio di una sua figlia, erede legittimo della casa di Aragona; avendo Napoli un feudo femminile troppo conosciuto, per poter essere posto in dubbio della legge Salica. Ragionevolmente poi crasi le pretese di Ferdinando di Spagna, come rappresentante legittimo della casa di Aragona ¹.

Indipendentemente dalla mancanza di ragioni valide a sostenere i titoli di Carlo, la posizione non era tale da rendere in qualunque modo impolitica la progettata spedizione. Era per lungo tempo esistito un mal umore fra lui e i sovrani Spagnuoli, e di più egli era in aperta guerra con la Germania e l'Inghilterra, talchè solo per mezzo di tante concessioni sperare poteva il loro contenta in una insurrezione insartianima pel suo sostituto; e quindi anche avesse riportata completa vittoria, ciò recar non poteva alcuna vantaggio durabile pel suo regno. « Ei non intese, dice Voltaire, che in villeggi adoperati al suo regno sono da valutarsi più di un regno che ne sia lontano. Spas legge » ². Dietro i trattati di Eaples e Senlis si riconciliò

¹ Gailhard ha desiderato darne una narrazione imparzialità superiore a quanto poteva aspettarsi da un Francese. I contrasti diritti della casa de Aragon e de Aragona. (*Etat de France* I, tom. I, p. 71-93.) Sono così il soggetto di un saggio generale di Gailhard, che racconta positivamente i punti di molte particolarità, che costituiscono dopo l'istoria della Decadenza e della caduta. Opere antichissime, vol. 3, pp. 266-279, seconda ediz.

² Essai sur les Mœurs, ch. 102. Il suo politico padre, Luigi XI, sperò ancora da questo principio, perchè non fece alcun trattato per far ritirare i suoi Eserciti in Napoli; quantunque Malibù offersse il dritto che fosse ciò effetto del bisogno così che della politica.

« Il est d'ailleurs à cette occasion dit l'auteur d'une circonstance approuvée de son état militaire, on seules de cette distance qu'il avait des grande de son royaume, et qu'il s'en est parvenu de son. » *Observations sur l'histoire de France*, liv. 6, ch. 4.

con Enrico VIII di Inghilterra, e con l'imperatore Massimiliano, ed secondo infine anzitutto nel testato di Barcellona tutte le sue contese con la Spagna¹.

Importantissime era per la corona di Aragona queste istanze, nel quale sostituirsi Roussillon e Cerdagne. Firenze, come ha già detto, queste province ipotecate dal padre di Ferdinando, il re Giovanni II, e di lui di Luigi XI di Francia per la somma di 300,000 scudi, in vista del soccorso, che questi doveagli prestare contro i ribelli Catalani. Sebbene non avesse l'Aragona mai pagato la convenuta somma, pare allodiarvi un possibile protesto per richiederne a Luigi XI la restituzione, e ciò sì per l'incompiuto adempimento dei suoi impegni, come per l'incasso che il governo francese aveva già effettuato della rendita di queste province². Era lungo tempo che questo trattato formava soggetto principale della politica di Fer-

¹ Flourens, *Diplomatique Française*, tom. I, pp. 324-326. — Dumont, *Corps Diplomatique*, tom. 3, pp. 299-300.

² Vedi nel capitolo V e VI di questa storia il ragguaglio di tale trattativa.

È spaziosa della maggior parte di gli storici che Luigi XI venisse una somma di denaro nella mano del re di Aragona, mentre alcuni altri asseriscono che tal somma fu dopo passata al re di Francia in pagamento del debito, pel quale dette province erano ipotecate. (Vedi fra gli altri Ramoneda, *Reynals* lib. tom. XII, p. 55. Ramon Leo X, vol. 3, p. 147.) Un altro monarca e la prima di queste asserzioni della altre poi non trova che ne un dato della memoria da alcun altro scrittore scrittore Spagnuolo, inoltre, se tal fatto fosse vero, se ne sarebbe senza dubbio fatto più sicura menzione Bernabèa poi dice, che Ferdinando avendo restituito a Carlo VIII il denaro, che suo padre aveva preso in prestito da Luigi XI, Carlo pensò che tal somma nella mano di Isabella in vista della grandi spese occorse per la guerra marocchina. Mi duole che questo fatto di romanesca magnanimità di sia tramandato dal solo Castro di Los Palacios, il quale nella prima parte della sua asserzione mostra tale ignoranza del dato, da non meritar gran fede nel resto. Infatti sebbene il detto Castro sia molto veridico nei fatti che riguardano le sue tradizioni, fuori di questo, egli è sovente in errore. Bernabèa, *lib. de los Reyes Católicos*, lib. cap. 147.

mandò, infatti non si era egli limitato alle sole trattative, ma aveva inoltre fatti dei ripetuti preparativi per entrare egli stesso a forza in possesso del contrattato terreno. Parebbe ci preferiva per abitudine politica un accomodamento; e fu perciò, che, terminata la guerra Moensca, insistè vivamente sulle trattative, e si portò con la regina e Barcellona per insigillare più d'appresso e quanto gli inviati delle due nazioni avrebbero deliberato in proposito a Figuera ¹.

Gli storici francesi accusano Ferdinando di aver corretto con duei due ecclesiastici che avevano grande ascendente nella loro corte, perchè trattassero l'affare in modo da metter sottoposto la coscienza del giovane principe. Insistevano costoro sulla resistenza di Barcellona come un atto di giustizia; poiché, quantunque non fosse stata pagata la somma per cui questa provincia era stata ipotecata, ella era però stata spara nella causa comune del cristianesimo, cioè nella guerra Morisca; e divenne inoltre non poter mai l'anima sperare di uscire del purgatorio finchè non fosse stata restituita quanto aveva illegalmente ritenuto in vita; che tale era lo stato di Luigi XI suo padre, che in questo egli medesimo sarebbe in seguito ritrovato, finchè non fossero stati resi i terreni Spagnuoli, minaccia per lui tanto più incalzante, in quanto che ottantaanni oramai tale essere stato l'ultimo valore del morante suo padre. Questi argomenti impressionarono sensibilmente l'animo del giovane re, e più anche quello di sua sorella, la Duchessa di Borgha, la quale aveva sopra suo fratello grandissimo ascendente, e creò in pericolo di dannazione la propria anima procrastinando più a lungo una tale restituzione. Accrebbe maggiormente le forze di questo discorso la stessa impotenza di Carlo, che non osava di

¹ Zurita, Hist. de Fernando el Catolico lib. 1, cap. 4, 7, 30, ed. 1548.

rimasi aperte il proseguimento della sua clamorosa intrapresa. Disposti così gli animi, fu finalmente stabilito un accomodamento, il 15 Gennaio 1593, e nel giorno istesso ne fu firmato il Contratto dai rispettivi Sovrani, cioè da Carlo e Teresa, e Ferdinando e Isabella e Barcellona¹.

Le condizioni degli articoli principali di questo trattato descrivono le parti contrattanti vicendevolmente unitissime contro qualunque nemico, e preferire reciprocamente questa alleanza a quella di qualunque altro potenza, eccettuato il papa, né potevano i sovrani spagnuoli imprendere con nessun altro stato, finchè nel Vicario di Cristo, intrapreso alcuna nozione agli interessi della Francia, né potevano i loro figli unirsi in parentela con l'Inghilterra, o con Roma, o con qualunque altro nemico della Francia senza il consenso dello stesso re francese. Fu finalmente stipulato che sarebbero state restituite alla Aragona Roussillon e Cerdaña; ma siccome poteva insorgere qualche dubbio a qual potenza appartenesse legittimamente il possesso di tali terreni, sarebbero stati a tal uopo nominati alcuni arbitri da Ferdinando e Isabella col consenso del re francese, i quali avrebbero avuto piena potestà di decidere la questione, ed al giudizio loro prometterono accondiscendere le parti di rinunziare la decisione. Questa ultima condizione, che troppo chiaramente dimostrava potersi gli interessi del Sovrano Spagnuolo, fu fatta al solo oggetto di indurre in

¹ Flory, *Hist. Ecclesiast. ecclia.* tom. 31, pp. 333-335. — Zurita, *Historia del católico*, lib. 5, c. 54. — Duro, *Hist. de Venise*, tom. 3, pp. 34, 35. — Guillard, *Rivalité de France et d'Espagne*, tom. 4, p. 10. — Alarcón, *anales de los Reyes de Aragon*, tom. 3, lib. 20, cap. 4.

Comme, alludendo all'affare di Roussillon, dice che Ferdinando e Isabella sia per economia, e ignavia, servivansi costantemente dei preli delle trattative di pace, e Catalanes leurs serres nel tal moment et candide par telles gens (religieux), ne par apparence, ou alla de moult despendre (Monsieur, p. 211) il re francese per offrir au serri en questa istessa transaction del revo più di quella che aveva fatto il re Spagnuolo. *Fuata*, lib. 1, c. 3.

parte i malcontenti del re francese, che serviva acerbamente contro il loro governo, che diceva non fidarsi che servisse gli interessi della nazione, accusando festante il Cardinal d'Albi, primo attore in queste trattative, come pensionato di Ferdinando ¹.

Questo trattato creato in Spagna con sorpresa e soddisfazione generale, reputandosi di importanza di Roussillon della medesima importanza, non tanto per l'estensione della sua rivaiera, quanto per la sua posizione locale contigua alla Catalogna. Tarità dice che la nazione stima queste acquiste importanti al pari della conquista di Gerona, un dubbio nella condotta del re francese un più sinistro pensiero, e una più profonda politica; niente altro pareva lo indusse se non che la care della sua pacifica ambizione ².

Prestanti i preparativi di Carlo risvegliarono un' apprensione generale in tutta l'Italia. Ferdinando, vedendo re di Napoli, che invece procurava di arrestarsi per mezzo di trattative, morì al cominciare del 1593. Gli successe Alfonso suo figlio, principe di carattere più altero, quantunque meno politico di suo padre, ed egualmente odiato per la sua crudeltà. Pose questi immediatamente il suo regno in stato di difesa, mandandogli pensare la difesa migliore, l'alleato d'ora dei re delli. Proteggerne i suoi interessi la repubblica fiorentina ed il papa, che per rap-

¹ Paul Lucet Hist. du temps, lib. 4, p. 85, ed. Roul 1878. Dumont, ci offre il trattato di Barcellona: (Corps Diplomatique, tom. 4 pp. 287-300) facemmo alcune ricerche che Ferdinando si obbligò espressamente con uno de' questi articoli, e non prender parte nel medesimo trattato di Carlo re Napoli. (Galland, Rivalet, tom. 4, p. 11 — Voltaire, Essai, ch. 85. — Courcier, lib. 8, ch. 22. — Paul Lucet Hist. lib. 4, p. 86. Yarnum, Politique de Fré., pp. 51, 52 — Rostow, l. c. X, tom 1, c. 37) Non marcammo nel trattato parola alcuna allusiva in qualche modo a questa proposta spagnuola, ed trovammi neppure una sola volta menzionato Napoli.

² Hist. de Hernando el Católico, lib. 1, c. 18 — Alborn, Reyes de Aragón, etc. supra.

porti di famiglia aveva parentele con la reale casa di Napoli. Venezia se ne stava da lungi, sicura nella sua lontananza, senza voler compromettere i suoi interessi col dichiararsi troppo precipitosamente in favore di una delle parti.

Le potenze Europee riguardavano lo spedimento di Carlo VIII sotto diversi aspetti. La maggior parte di esse non vedevano di mal occhio un così formidabile principe difendere i suoi errori in una lontana e disastrosa impresa. Ferdinando però stava esistemente cominciando un tale evento, che averlo poter la stampa napoletana della sua casa, e porre a contatto coi suoi domini di Sicilia un potentato ad altre vicino; e non tardò a ricevere il valente coraggio del papa, promettendogli soccorso. L'ambasciatore di Ferdinando che risiedeva allora presso la corte di Roma, era Garcilaso de la Vega, padre del celebre poeta, e già noto al lettore per le sue gesta nella guerra di Granada. Riusciva costui ad una sua sagacità politica una energia di consiglio, che non veniva meno nell'infondere coraggio negli altri. Indusse quindi il papa a fidarsi del suo signore, il re di Aragona, assicurandolo che all'occasione avrebbe disposto di ogni suo uovo per difendere il di lui grado, onore, e persona. Avrebbe Alessandro ben volentieri accettata la proposta di Ferdinando, ma questi, considerando i suoi deboli riscoli con la Francia, non creò suo interesse il darvi la potere del pontefice ¹.

Frattanto i preparativi di Carlo progredivano con languore e incertezza, effetto dei diversi consigli e ripetuti ostacoli; e Cosimo dice, che mancava tale impresa del necessario pel buon esito della guerra. Giustiniano era il re, debole di forze, esposto, circondato da imprudenti consiglieri,

¹ Zurita, *Hist. de Fernando*, lib. 1, cap. 28. — Barbo, *istoria Vicentina*, tom. 1, lib. 2, pp. 118, 119; ed. Milano, 1829. — Orsini, *Quattrocento*, 329. Ital. 1, quest. 2, dal 42.

e primo affetto di mesi ¹. Ammesso poi maggiormente la sua impudenza e l'ardore dei giovani cavalieri addetti alla sua corte, che ambivano un'occasione di segnalarsi, e le istanze di alcuni suoi Napoletani che speravano rimborsarsi, in virtù della sua protezione, nella loro patria. Molti di essi stanchi del troppo prolungato indugio cercavano indurre il re Ferdinando a trattare l'impresa a suo vantaggio, e sostenere i legittimi diritti che egli aveva sulla corona di Napoli, assicurandolo come molti di quei cittadini erano disposti a favorirlo. Il reago principe peraltro ben sapeva quanta poca fede meritassero le voci di questi tali, l'immaginazione dei quali superava il costo il malcontento del proprio paese. Ma quantunque non fosse peranco giunto il momento di far valere quei suoi diritti, si determinò di non tollerare più a lungo quegli di qualunque altra potenza ².

Carlo non aveva di ciò finora detto, e agguò che nel Giugno spedì un inviato alla corte Spagnuola, invitando Ferdinando ad adempire al trattato di Barcellona, somministrandogli uomini e denari, ed aprirgli i suoi porti di Sicilia all'armata francese. Dice lo storico Aragonese che egli accettò questa sua gentile proposizione col racconto della progettata spedizione contro i Turchi; facendagli incidentalmente conoscere, come cosa di alcun rilievo, che il suo signore preparavasi con tal mezzo di prender Napoli ³.

Ferdinando si recide ben tosto come allora giunto il

¹ *Mémoires de Pél. de Castelnau*, lib. 7, introd.

² Zurita, lib. 3, c. 59. — *Pol. Matyris Opus Epistolarum*, ep. 123. — *Mém. de Castelnau*, lib. 7, c. 3. — *Mariano, Hist. de Espagne*, tom. 2, lib. 26, c. 6.

Espose Zurita i motivi per quali si decise Ferdinando a non accettare: se tale impresa era uno che poteva riguardarsi come il servitore di tale affare. « El Rey estimaba bien que se era tan fácil la cosa que se propone » Lib. 3, cap. 36.

³ Zurita, *Hist. de Hernando*, lib. 3, c. 31.

lungo proprio per dichiararsi sportivamente con la corte francese, e per dare a ciò occasione nel modo più delizioso, degnato a tale oggetto una speciale missione. Le persone scelte a tale impresa furono Alonso de Silva, fratello del Conte de Cifuentes, e Chierico di Calatrava, cavaliere dotato di tutta la divedenza e scaltrezza necessaria per gli affari diplomatici¹.

Appena arrivato l'ambasciatore in Francia seppe esser le corte in Vienna in mezzo ai preparativi per una solenne partenza. Dopo inutili tentativi per ottenere dal re Carlo un'udienza privata, gli espose l'oggetto delle sue missioni alla presenza dei suoi cortigiani, assicurandolo avere il re di Spagna scritto con piacere le parole della propostiva ma spediziosa contro gl'infideli, e che grande era stata la soddisfazione del suo signore in vedere i principi suoi allati impiegare le loro armi e crediti contro i nemici della croce; impresa nella quale anche una sconfitta riguardar poteva come un guadagno maggiore di una vittoria riportata in altre guerre. Offrì inoltre la sua assistenza nella prosecuzione di queste guerre anche contro i Maomettani di Africa, sopra la qual provincia aveva il papa accordato alla sola Spagna il diritto di conquista. Lo pregò a non volgere contro i serviti di Europa le forze destinate a così gloriosa impresa, ma a riflettere bene come ciò sarebbe stato dannoso alla causa del cristianesimo; e finì finalmente intercedere che non fare alcun disegno su Napoli, essendo questo regno su fondo della chiesa, in favor della quale esserli oppositamente un'occasione nel trattato di Barcellona, il quale riconosceva la di lui alleanza e protezione come superiore a qualun-

¹ Ovvero parla di Silva come uno dei 3 fratelli, recitarsi egualmente presto, e di dubbia fama, notabili per l'equilibrato dei loro personali, per gli eleganti ed educati loro modi, e per lo spirito di una del loro classe. Descritto agli stessi Alonso come uomo di singolare divedenza, e di nome ordinato. Quintopagena M. ² Bul. I, parte II.

que altra obbligazione. Il presidente del parlamento di Parigi rispose a Silva con una formula scusante latina, e si pose a sostenere i diritti di Carlo su Napoli, e a mostrare la determinazione in che questi era venuto di espugnare prima della sua crociata contro gli infedeli. Terminato appena un tal discorso, si alzò il re, abbandonando immediatamente la sala ¹.

Alcuni giorni dopo interrogò Carlo l'ambasciatore spagnolo, se il suo Signore, nel caso di una guerra col Portogallo, avrebbe, a seconda delle condizioni del trattato, richiesto la cooperazione della Francia, e sotto quel pretesto avrebbe questa potuto intervenire. Rispose l'ambasciatore alla prima di tali domande in modo affermativo, trattandosi di guerra difensiva, negando poi se offensiva, esplicita ben poco soddisfacente per il re francese. Sembra infatti che egli non fosse per niente preparato ad una tale interpretazione; e fidarsi non doveva che Ferdinando non sarebbe intervenuto in ciò, né sarebbe pur anche concesso a lui di agire contro Napoli. Questa condizione relativa ai diritti della Chiesa trascurata inserita nei trattati pubblici troppo sacrate citati per evitare una qualche particolare attenzione; e restò sorpreso del giudizio comune che doveva esser perenne, il quale rischierà sulle lo scopo propostosi con la cessione di Roussillon, e non poté oltre più a lungo il suo disprezzo e adagio contro la perfidia, come si disse, della corte spagnuola. Si risentì con Silva verso alcun colloquio; e pose perfino una scotticella alla sua parte affine di impedirgli ogni comunicazione coi suoi sudditi, trattandolo non come un messo di un suo alleato, ma bensì di un dichiarato nemico ².

L'insospettito e minaccioso contegno di Ferdinando non valse però ad arrestar le operazioni del re francese,

¹ Zurita, *lib. supra*.

² Zurita, *lib. I, c. 31, 32.*

il quale, terminati stende i suoi preparativi nell'agosto del 1494, lascia Torino, traversando le Alpi alla testa del più formidabile esercito che avesse mai portato la corona dei monti dopo l'invasione dei Barbari del Nord¹. Sarà inutile il tener dietro a tutti i suoi movimenti, basterà il far conoscere come mantene la sua condotta e di stabili principj e di sana politica. Si alleanz infatti con la più ragguardevole perfidia i suoi alleati, impadronendosi delle loro fortune, ed entrando nelle loro capitali con l'insolente baldanza di conquistatore. Al suo avvicinarsi verso Roma rifugiaronsi il papa e i cardinali nel Castello di S. Angelo, e il 31 novembre 1494 entrò Carlo nella città alla testa del suo esercito vincitore, se pure può dirsi tale, mentre, come osserva un storico italiano, non ebbe luogo nella loro marcia neppure un solo assedio².

¹ Villanova, *Memoria*, ap. Pichet, *Collection des mem. tom. 14*, pp. 234, 235.

Era l'esercito francese composto di 2000 gran d'armes, di 20,000 uomini di infanteria francese, e di 6000 Svizzeri, non compresi le truppe volontarie che seguivano l'esercito (Barnesii, *Repub. Ital.* tom. 12, p. 137).

La magnificenza e i costumi della loro comparsa corsero tal sorpresa, che durò in parte al terrore degli Italiani Pietro Martire, che trovavasi a qualche distanza dal teatro di tale scena, e che poté in conseguenza osservare con calma il progresso di questi avvenimenti, senza guardando con occhio prediletto le molte calamità che avvenivano alla sua patria, così egli si esprime in una sua lettera: « *Fructibus exercitus vestri haec est tempestas nullum unquam vidimus. Et qui haec non voluntatis participes, Carolum videmus illuc se pellere totius hominum violenti; sed haec non imperii instructi.* » (Ep. 183); E altrove termina con la seguente prefazione: « *Perennis, Gallie, ex magis parte, non in patriam rediit, haec inasparitas; sed tua non restituitur dignitas, Italia.* » Ep. 122.

² Guicciardini, tom. 1, lib. 1, p. 71. — Scipione Ammirato, *Storia Fiorentina*, p. 284; ed. Firenze, 1847. — Guicciard., *St. Civile de Napoli*, tom. 3, lib. 39. *ibid.* — Mem. de Condé, lib. 7, ch. 12. — Guicciard., *Quarantasei*, 165. — *St. 1*, quare. 3, dal 42.

Restavano gl' Italiani spaventati alla vista di un esercito tanto differente e superiore al loro nella organizzazione e scienza militare, e nell'equipaggio; molto più poi della barbara feroce rude volte sperimentata perfino nei loro interni feudi. Il modo di guerreggiare praticato allora in Italia era fondato su dei principj particolari adattati al carattere e alle circostanze della nazione. Nella sua felice Corsica, anzi che l'arte del combattere formasse parte integrante dell'educazione di un cittadino, come lo era in tutte le altre città in quel tempo, venire affidato a pochi soldati di ventura, o condottieri (tale era il loro nome), i quali ponevasi con la loro cavalleria di greve armatura al servizio di quello stato che meglio pagava. Formavano queste truppe la guardia del loro capitano, il cui interesse richiedeva la maggior possibile economia nelle spese delle sue rendite. Da ciò nacque che la scienza della guerra difensiva divenne uno studio esclusivamente necessario. Sapevano suo scopo non tanto il combattere ed uccidere, quanto il evitare la propria sventura. I condottieri salvando i loro pecuniarj interessi a preferenza di qualunque obbligazione contratta con lo stato, sotto il quale erano per la verità, vennero facilmente fra loro nella reciproca intelligenza di ripartizione più che fosse possibile le loro truppe, e sostentamento degli scontri con pericolo personale minore di quello che ordinariamente correvasi in un torneo. Vestivano queste truppe una maglia di acciaio grossa in modo da respingere una palla da fucile. Toll'erano i riguardi che avevano per i soldati, che non potevano in un modo far l'artiglieria fanno da ambre le parti da mattina a sera, per tema di non turbare il loro riposo. Facevasi prigioniero il nemico solo per ottenerne poi un riscatto, ma ben poco era il sangue che versavasi in una battaglia. Fu Machiavelli occasione di due combattimenti, l'uno ad Angiari, l'altro a Castrocara, come i più memorabili di quel tempo per i loro importanti risultati.

durò l'uno quattro ore, l'altro senza giorno. Trovati in questi combattimenti il lettere fra mezzo il colore di sua loro contraria penna, nel corso della quale fu il campo tutto e perdute più volte; quando pare egli giunge al termine di questo combattimento, ed ancora il numero dei morti e feriti, vede allora con sua gran sorpresa che neppure un solo uomo cadde in questo primo fatto d'arme; nel secondo poi un solo individuo rimane salito, il quale, colato essendo da cavallo, e non potendo alzarsi per il peso dell'armatura, restò sollevato nel luogo. Con tal sistema era la guerra affacciata da ogni lato pericola. Non più rendersi indispensabile il coraggio nel petto del soldato; e gli italiani divenuti effeminati, se non timidi, incapaci anche di affrontare l'ardire e la severa disciplina dei guerrieri del Nord¹.

I maravigliosi successi dell'esercito francese derivarono in gran parte dalla stessa organizzazione della sua infanteria, di cui i brividi normanni ne costituivano la forza principale. Machiavelli attribuisce l'infelicità della sua nazione alla troppa fiducia nella cavalleria². La nazione europea reputava questo corpo di truppe per l'intera corso del medio evo, come il più importante, chiamandolo la cavalleria metaforicamente l'intera battaglia. Peraltro il memorabile combattimento di Carlo il Grande con i montani armeni, nel quale questi disfecero la celebre guardia di Borgogna, che reputavasi il corpo migliore della cavalleria di quel tempo, fece conoscere la capacità dell'infanteria, e le guerre italiane, in che ne siano impegnati, rischiararono intanto tutta la di lei antica superiorità.

L'esercito francese era diviso in battaglioni composti

¹ De Bes-Bar, de la Ligue de Cambray, tom. I. Discart. Pre-
lim. — Machiavelli, Istorie Fiorentine, lib. 3. — Tenno, Machiavelli
d'Italia, lib. 10, c. 3.

² Machiavelli, dell'arte della guerra, lib. 2.

di tre mila e otto mila uomini. Vedevano una piccola armata dispersa, ed una picca lunga distanza piedi era la sola loro arma. Composti così in stretti battaglioni, che con le loro lance tutto attaccavano all'interno, da lor dato il nome inteso di *bedgog*, e intesa, e presentandosi invulnerabili da ogni lato. In vasta piana era libera era il campo alle manovre militari, facevano così talde resistenze, e dovevano assaiabili le più disperate scorie della loro armata cavalleria. Erano peraltro incapaci per una potenza e complicato manovra, una imperiosa difficoltà e irregolarità di terreno ponergli facilmente in disordine, e il fatto mostrò come l'industria Spagnuola, usata di vento e spada, insinuandosi fra mezzo le lunghe picche dei suoi nemici, gli obbligasse ad un combattimento corpo a corpo, ora inutili rendendosi le loro formidabili picche. In sostanza non era ciò che un ripetere l'antica lezione della legione romana e della falange di Macedonia ¹.

L'artiglieria francese all'epoca di che si tratta era superiore a quella di Italia, e forse anche a quella di ogni altra nazione europea. Erano gl'italiani infatti con rimproveri in tal parte, che i loro migliori pezzi di artiglieria consistevano in piccoli tubi di rame coperti di legno e cuajo, posti su delle grani carrette trainate da buoi, alle quali succedevano altri carri carichi di pile di piume. Questi pezzi di artiglieria erano così pesanti e difficili a maneggiarsi che Giulio Cesare dice aver gli assediati

¹ Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. 2. — Hist. de la Ligue de Cambray, tom. 2, Des Prems. — P. Louis Hist. un. tempo, lib. 2, p. 44.

Polibio nella sua minuta relazione di questa celebre battaglia romana militare dei Greci, ha quasi ripetuti tutti i vantaggi e vantaggi che i moderni scrittori Europei attribuiscono all'armata romana. (Vedi lib. 27, tom. 33, et seq.) Ci sorprende come questa armata non a tutta cultura fosse nuovamente posta in pratica dopo il corso di circa 17 secoli, per esser poi di nuovo abbandonata nel modo stesso da prima.

fra una scarica e l'altra avuto tempo bastante da ripanarsi al danno ricevuto. Per tali motivi si poco conto facevasi dell'artiglieria di quel tempo, che allora dei migliori scultori italiani la reputarono affatto inutile nei combattimenti ¹.

L'esercito francese si costruiva ora ben provveduto di artiglieria, che consisteva in cannoni di bronzo lunghi circa otto piedi, ed in molti altri di minor calibro ². Erano questi leggerissimi, e tirati da cavalli, che tenevano quasi sempre dietro alle rapide marce dell'esercito. Facile era ora il manovellarli, e lanciavano palle di ferro con una celerità ed estrema che intimoriva il nemico, ed abbatterono facilmente le loro fortificazioni, le quali, costruite essendo anticamente a tale levazione non presentavano che poca solidità e resistenza ³.

I rapidi progressi dell'esercito francese sparvero una costernazione generale fra gli stati Italiani, i quali or per la prima volta parevano sentire il bisogno di un comune interesse, e la necessità di una efficace unione. Fu Ferdinando sollecito nel promettere tali disposizioni per mezzo dei suoi ministri, Garofano de la Vega, e Alonso de Silva; l'ultimo dei quali lasciata avere la corte francese il suo ingresso in Italia, ed esser rifluito a Genova. Aperto subito una corrispondenza con Lodovico Sforza, che allora cominciava a conoscere di aver posto in opera una terribile macchina, i movimenti della quale, quantunque nocivi a lui medesimo, pare non sentirsi forza bastante a reprimerli. Silva instando studiavasi di costringere maggior-

¹ Guicciardini, *Stor. d'Italia*, tom. 4, pp. 45, 46. — Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. 2. — Egoz de Cadenay, *cit. supra*.

² Guicciardini parla del nome del cannone, che i Francesi facevano in loro pezzi di artiglieria, come di cosa nuova a quel tempo in Italia. pp. 45, 46.

³ Paul Jori Riv. lib. 2, p. 52. — Machiavelli, *Arte della guerra*, lib. 7.

mento la gelosia del re francese, che averagli già dati molti e forti disegni, e onde viepiù allontanato dagli interessi di Carlo fuorviò concepir la speranza di matrimonio fra suo figlio, ed una delle infanti di Spagna, e cercò nel tempo stesso di tenere al suo partito il duca e la repubblica di Venezia, aprendo con tal mezzo la via a quella celebre lega italiana, che fu poi nel successivo anno stabilita¹.

Giunta l'esercito Francese in Italia si volse immediatamente il romano pontefice alla corte spagnuola invitandola ad adempire i suoi impegni, e certo in forza di alcune importanti concessioni di cattiveria l'unione degli altri sovrani d'Italia. Accordò non tanto ad essi quanto si loro conveniva i territorj, e due nomi della corona che pagarsi nel regno di Castiglia, imposizione che fu fattore parte delle rendite della corona². Fecce inoltre propagar per la Spagna delle bolle di crociata, concedendo nel tempo medesimo un decimo delle rendite ecclesiastiche, e condizione però che i prodotti di queste dovessero essere alla difesa del saggio pontefice. Venne il cadaver del républicain, e il nuovo dell'anno successivo, conferì inoltre ai sovrani di Spagna il titolo di Cattolico, in considerazione, come è già stato accennato, delle loro sublimi virtù, della sola in difesa della vera fede e del saggio apostolico, della loro riforma della disciplina monastica, della vittoria ri-

¹ Zurita, *Hist. de Fernando el Católico*, lib. 1, c. 38. — Alcuni de' libri adotti con piacere dai Ferrarj a questa difficile missione. Giacobbe furono in seguito affidati molte altre presso le varie corti d'Italia, e vennero ovunque grandi onori per la sua prudenza e abilità: non ebbe però lunga vita. Quintenapou, *MS. Hist.* 1, col. 4.

² Mariana, *Hist. de España*, tom. 5, lib. 36 c. 4. — Salazar de Mendoza, *Memorias de Esp.* lib. 3, c. 14.

Questa parte di rendite ammonta attualmente, secondo Laborda, a circa 4,000,000 di real, ovvero a 1,500,000 franchi. *Historie Descriptif d'Espagne*, tom. 4, p. 84, ed. 3^a.

portata nel Moir di Granada, e per avere così infine purgato i domini loro dall'eresia ebraica. Questo titolo ostentando, che continua tuttora ad essere la gemma più preziosa della corona spagnuola, fu particolarmente appropriato a Ferdinando e Isabella, conosciuti genericamente nell'istoria come *Los Reyes Católicos*¹.

Ben conosceva Ferdinando il pericolo, al quale andavano a esporti i suoi interessi, ove i Francesi si fossero impadroniti di Napoli, talchè non aveva egli bisogno che il romeno pontefice lo istigasse ad opporsi un valido ostacolo. Nel corso dell'estate erano fatti dei preparativi navali, e questi spediti nei porti della Gallaia e di Giappona. Verso il cader del novembre era già stata allestita una poderosa flotta navale per Alicante, e Galeotto de Bequerena, conte di Trévise, ne aveva avuto il comando, e Gonzalo de Cordova, ben noto nel corso di questa istoria, sotto il titolo di gran capitano, comandava le truppe

¹ Zurita, *Alerica*, ed altri storici Spagnuoli fanno l'opera di questa concessione di Alessandro al re dei del 1493. (Zurita, de Herenando, lib. 3, c. 48. — Reyes de Aragon, Rey 36, c. 3.) Ovvero Martini che tal titolo fu loro conferito per mezzo di una lettera del Felice 1493. (Opus Ep. ap. 157). Il papa, secondo Comines, volle ricompensare Ferdinando e Isabella per la conquista di Granada, accordando loro il titolo di cristianissimi, titolo potuto da que che tolli re di Francia. Con tal nome infatti avregli esso chiamato in alcune sue lettere, al che i cardinali fanno delle osservazioni indecedole a volere a questo titolo quello di cristianissimi. Non era questo nuovo nella sua reale di Castiglia, e in quella di Aragona, essendo stato riservato A'Henso l' primogen della Astoria fino alla metà del secolo VIII, e Pietro II, di Aragona fino del cominciare del secolo XIII. Però se si può osservare come quattorzo la frase *Los Reyes Católicos* applicata al il genero mascolare che formavano presentemente l'arce sua, tradotta letteralmente in inglese, che si possa benissimo all' idioma spagnuolo, secondo al quale tutte le parole che han senso ed anche i suoi, devono esprimersi in genere maschile, egli è perciò chiaramente evasato il rendere una tale espressione, come fanno gli scrittori inglesi, con la corrispondente frase di *Re cattolici*.

terrore. Furono contemporaneamente conosciuta delle intenzioni al viceré di Sicilia ingaggiandogli con esse di provvedere alla sicurezza di quell'isola e di tenersi preparato per operare di concerto con la flotta Spagnuola ¹.

Ferdinando pensò prima di incominciare affari alcuna cosa con Carlo VIII, credè bene spedirgli ancora una altra depulazione. Fu a tale oggetto scritto Giovanni de Albion, e Antonio de Fonseca, fratello del vescovo, di cui abbiamo già fatta menzione come isoprintendente al dipartimento delle Indie. Arrivarono a Roma i due inviati li 28 gennaio 1495, il giorno stesso cioè in che partì Carlo per Napoli. Seguevano con Francesco, e giunti a Velletri, venti miglia circa distante dalla Capitale, il re diede loro ascolto alla presenza dei suoi ufficiali. Esponevano brevemente gli ambasciatori le varie doglianze che il loró signore credeva contro il re dei Francesi, l'insolita fatto ad Alonso de Silva, suo ministro, l'oltraggioso trattamento sofferto dal Papa, e il violento modo con che essi impedivano delle fortunas e dei beni della Chiesa, e l'insurrezione infusa contro Napoli, nel quale, come sento popolo, non altro che il pontefice inteso poteva decidere a chi questi appartenessero. Che se il re Carlo acconsentiva venisse ad accettare un tale arbitro, offerivagli la buona servitù del loro signore come mediatore in fra le parti, qualora poi lo avesse rifiutato, concedersi il re di Spagna adotto da ogni altra via che di amicizia verso di esso, e secondo delle condizioni contenute nel trattato di Barcellona, secondo il quale incombeavagli espressamente l'obbligo di prestarsi in difesa della Chiesa ².

¹ Barla, Hist. de Hernando, cap. 48. — Quintana, Espanoles Celebres, tom. I, p. 322 — Colindres de Carbajal, Anales M. S. tom. 19.

² Remacher, Hist. de los Reyes Catolicos, MS. cap. 136. — Remondit, Republique Hist. tom. 12, pp. 322-324 — Goriago, Compend. Historial de Espana, lib. 19, cap. 4.

Carlo, che nel tempo di questa arringa aveva potuto appena contenere il suo sdegno, ritornò mordacemente agli argomenti contro Ferdinando che egli taceva di parlare, dicendo di essere stato da lui con deliberato consiglio ingannato, con l'aggiungere al loro trattato la condizione relativa al papa. In quanto poi alla spedizione contro Napoli così egli così troppo insolito per ritenere, e che avrebbe stato bastantemente in tempo il decidere la questione di diritto quando se ne fosse così reso padrone. I suoi cortigiani poi, si quali aveva l'aveva dato maggiormente aumentata l'impetuosità bellica, propria della loro nazione, dissero agli ambasciatori che ben sapevano come difendere i loro diritti con le armi, e che il re Ferdinando temerebbe nella cavalleria francese un nemico diverso siffatto dai gilotratori di Genova.

Esclamano tali espressioni, scabievoli rimproveri, e finalmente Fomera, quantunque non per carattere tranquillo, si lasciò trasportar talmente dall'ira che esclamò: « L'exit ultimus si rilanci a Dieu, decideremo le armi, » e prendendo il trattato originale, era corso le firme dei due re, lo lasciò alla persona di Carlo, e della sua corte. Ordinò quindi a due cavalieri spagnuoli, che servivano l'esercito francese, di lasciare il loro servizio sotto pena di incorrere nei guai che davoli ai traditori. Questa sorta di andata perorò talmente i cavalieri francesi che egli avrebbero probabilmente fatto violenza agli ambasciatori, ma Carlo, opponendoseli, ordinò agli ambasciatori di partire immediatamente, ricondotti fermandoli a Roma. Tali sono i risultati di questo importante abboccamento, così si degli scrittori francesi che dagl'italiani. Ignoriamo essi però che il detto dramma, per ciò che riguarda gli ambasciatori, era stato pienamente scritto prima della partenza loro dalla Spagna ¹.

¹ *Giornale de Orreio*, Quincupena, MS. Ita. 1, quasi 2, fol. 42. — *Exalta*, lib. 1, cap. 43. — *Bernabè*, *Hist. de las Reys*,

Contese Carlo le sue marce, e Alfonso II, perdendo le poche sue virtù, l'educò cioè ed il consiglio marziale nel momento appunto in che rendevansi queste maggiormente necessarie, abbandonando aver precipitosamente il suo regno, mentre l'imperio trovavasi tuttora a Roma, ed erasi rifugiato in Sicilia, rinviando formalmente al trono in favore di suo figlio Ferdinando II. Aveva questo principe l'età di 15 anni, ed era dotato di maniere piacevoli, che stavano all'atto in apparenza al ferreo carattere di suo padre: aveva quel talento ed energia che richiedersi nell'attuale circostanza era la nazione avesse gli dato man. Ma oltre l'essere ella investita da quel timore inteso, che assalta aveva gli altri stati di Italia, non aveva che piccolissimo interesse nel governo per essersi in sua difesa. Una mutazione di dinastia non portava che una mutazione di re, del che non risentiva il popolo quasi verun vantaggio; e sebbene fosse questa favorevole a Ferdinando, si riconosce pure di seguirne la fortuna in momento così pericoloso, ed anigarsi per ovunque all'arricchirsi dell'esercito francese, rendendo così inutili i tentativi che il suo gloriose e coraggioso re faceva per salvarlo, talchè non restò in fine ad Alfonso altra via che quella di abbandonare i suoi possedimenti al nemico, e che i cittadini avessero in modo alcuno cercato di difenderli. Si ritirò nella vicina isola di Ischia, donde passò ben presto in Sicilia, ove si occupò di riunire i suoi sol-

ME. e 128. — F. Inst. Hist. It. 2, p. 46. — Lucina, Hist. de Aragon, tom. 3, lib. 1, c. 6.

Ciò riferisce da una lettera di Martino la data da non sovrano questo abboccamento, nella quale dice: « Antonio Ferra re agere ordina, et omnia clares, deservit et orator, qui cum meo, et principum de pace inter ipsum et Alphonsum regem Neapolitanum diceretur, illius proinde Rex in mandatis Antonio Ferrae, et Carlo capitulum id eorum ostendit, antequam ipsum scriberet (in detestantur) post totum chronographum locaret, atque indicat in-
milia. » Ep. 118.

dell' stando in attenzione di un tempo maggiormente propizio a nuove imprese ¹.

Entrò Carlo VIII in Napoli alla testa del suo esercito l' 12 febbrajo 1495, dopo avere attraversato le terre siciliche con velocità superiore a quella di un viaggiatore dei tempi nostri. Completato era adunque lo scopo della sua spedizione, e sembrava aver egli raggiunto la meta dei suoi desideri; e quantunque si arrogasse il titolo di re di Sicilia e di Gerusalemme, e mostrasse finto e vanevole da imperatore, non fece alcun preparativo la prosecuzione della sua chimerica impresa. Trascurò perfino di provvedere alla sicurezza dell' attuale sua conquista, e non curandosi del governo dei suoi nuovi dominj, si diede in preda ai piaceri dissoluti ed effrenati, tanto consueti alla dolce voluttà del clima, ed al di lui temperamento ².

Mentre Carlo stava così perdendo il tempo e dissipando il tesoro in dissolutezze, preparavasi per lui nel Nord un fiero turbato. Per gli stati tutti, che aveva attraversati nel suo cammino, non era rimasta alcuna, quantunque favorevole alla sua causa, che non avesse a lagnarsi della sua insolenza, della violata fede, dell' usurpazione dei propri diritti, e finalmente delle esorbitanti imposizioni. Il suo impopolare contagio verso lo Sforza aveva da lungo tempo disgustato questo vile ed inquieto politico, e menato in sospetto di qualche trama di Carlo contro il suo ducato di Milano. L' imperatore Massimiliano pure, che il re francese credevasi ancora reso favorevole col trattato di Scylla,

¹ *Mém. de Comines*, lib. 7. ch. 14. — *Mém. de Villiers*, ap. *Fédot*, Coll. des *Mém.* tom. 19 p. 260. — *Sic. Annalista*, *Tricent. document.*, tom. 1. lib. 26. — *Summonte*, *Storia di Napoli*, tom. 1. lib. 4. c. 5, 6.

² *P. levii Hist.* lib. 2. p. 35. *Summonte*, *Icon. Civile di Napoli*, lib. 28. c. 1, 2. — *André de la Vigne*, ap. *Godefrey*, *Hist. de Charles VIII*, p. 200.

si lasciarono in vederla rivestirsi del titolo e dignità imperiale. Gli ambasciatori Spagnuoli e Garibano de La Vega, e suo fratello Lorenzo Suarez, che dimorava in Venezia, fomentarono indefessamente lo spirito del malcontento. Figueras in particolare si adoprò a tutte mani per sedurre la cooperazione di Venezia, facendo conoscere al governo nel modo il più lusingante la necessità, in che trovavansi le grandi potenze d'Italia di operar subito e di concerto fra loro per concertar la loro libertà ¹.

Sembrava Venezia, in virtù della sua remota posizione, trovarsi nel punto migliore per osservare freddamente i gesuiti interessi di Italia. Coll'adunarsi nome di comune concerto i delegati della diuturna potestate europea onde concordar fra loro un qualche sistema operativo ed uniformemente vantaggioso. Adunandosi di sette tempo, e ora tal ingratitudine da sfuggire per qualche tempo questa riunione al vigilò occhio di Costanzo, nostro ministro di Carlo, che risiedeva allora in quella capitale. Il risultato di tale conferenza fu la celebre lega di Venezia, sottoscritta il 11 marzo 1797 dalla Spagna, Austria, Roma, Milano, e perfino anche dalla Repubblica di Venezia. Lo scopo principale di questo trattato, che durar doveva 15 anni, era di conservare intatti i beni e i diritti dei confederati, specialmente poi quelli del seggio pontificio. Dovevano le parti contraenti contribuire ciascuna proporzionalmente alle proprie forze nel porre insieme un esercito che ascendesse in tutto a 24,000 uomini e 20,000 polveri. Eravi inoltre concordato segretamente negli articoli di questo trattato un formidabile piano di operazioni offensive, e doveva Ferdinando impiegare la flotta spagnuola, arrivata di recente in Sicilia onde riporre nel trono di Napoli il suo

¹ P. Jochi Hist. lib. 2, p. 32. Guarnichan. *Itin. d'Italia*. tom. 1, pp. 88, 87. — Scabbo, *Itin. Venetiana*, lib. 2, tom. 1, p. 120 — Zucchi, *Itin. Ven. 2*, c. 3, 5. Mura de Costanzo, lib. 2, c. 89.

parente; una flotta Venetiana di quaranta galee attaccava le truppe francesi, che erano sulle coste di Napoli; il Duca di Milano scacciava i Francesi da Asti, e bloccare i passi delle Alpi in modo da impedire l'arrivo di ulteriori rinforzi; e l'imperatore e il re di Spagna insieme le frontiere francesi, mentre gli alleati avrebbero contribuito alle spese a ciò necessarie¹. Tale era il concetto di questo trattato, che risalta nell'istoria politica moderna come il primo esempio di quella estesa alleanza dei principi Europei per la scambievole loro difesa, alleanza che divenne in seguito assai frequente. Sortì questa unione il destino di molte altre, ove il nome ed il potere di tutti furono sacrificati agli interessi di qualcuno delle parti più potente, o più astuta delle altre.

La nuova di un tal trattato sparse una allegria generale in tutta l'Italia. Gelchro Venezia, a preferenza di ogni altra città, una tal lega con forte, illuminazioni e con i più entusiasti giacchi pubblici alla presenza del ministro francese, che ridotti costretto esser testimone oculare di queste ben varie segni di diaprano, in che i Veneziani temevano i suoi concittadini francesi². Passò ciò in gran costernazione i Francesi che trovavansi in Napoli, e sconsigliò del grave spasso dell'incerto in che giacevano. Forlino non

¹ Guicciardini, *istoria*, tom. 3, lib. 9, p. 88 — *Memoria di Comares*, lib. 3, c. 30. — *Storia*, *Storia* *Venezia*, tom. 3, lib. 2, pp. 928, 929. — *Dati* *Storia* *di Venezia*, tom. 3, pp. 235, 236. — *Talia* *lib. 3, c. 3*.

² *Mem. de Comares*, p. 96. Anagni Comares gran merito per aver penosamente scoperto le segrete trattative stipulate in Venezia contro il suo signore. Forlino, secondo il *Storia*, in questa affare inteso con tal esultanza che si non suppone una storia, Forlino il Rege inteso una ne chiese pubblica ufficio notizia. Tal nuova lo confuso in modo da dover discendere al Segretario del reame, che lo accompagnò a casa, per sapere quanto il Rege aveva detto, perchè le sue idee erano in quel momento così confuse che nulla aveva inteso. *Storia* *Venezia*, lib. 3, pp. 128, 129, ed. 1808.

dava ad essi gran pensiero l'esercito dei loro nemici italiani, e le facili vittorie da loro riportate gli incorggiavano a segno da riguardargli con quell'istesso insolente disprezzo, che che i paladini dei romani riguardaro la faccia del popolo, persuasi di poterne abbattere a contropelo con una sola lancia. Quando però videro prepararsi lor contro il turbine di guerra delle altre città, della Spagna cioè e della Germania in opposizione sì tratteni, coi quali avevano creduto poco in sicuro, nacque fra loro un forte timore. Allora soltanto vide Carlo il bisogno di azione. Due sole vie restavagli tuttora aperte, di presidiarsi cioè maggiormente nelle sue nuove conquiste, e disporre così a renderle sicure non aveva ricevuto nuovi rinforzi dalla Francia, o abbandonarle di subito, e ritirarsi attraverso le Alpi prima che gli alleati vi accorressero con le loro forze a contrastargli il passo. Impudente quale erasi sempre mostrata nel corso di questa sua ingenua, si appigliò ad una via di mezzo, perdendo così ad un tratto tutti quei vantaggi che avrebbe potuto risarcire, se avesse abbandonato o l'uno, o l'altro di tali partiti.

—*—

La guida principale, che scorge derivar pel corso di questa storia, si è l'Asquien-re cattolico Zurin, la cui grande opera, quantunque assai lontana all'etere così meno di quella da alcuni altri recenti scintilli Caragliani, pure ha dato d'intorno risento in patria una anima superiore a qualunque altra. Il Dr. Diego Buerger si offre un buon volume in questa, contenente un'attenta analisi che una vita e scorta, di quale va unita ad un'opera infinita, e *Progressus de la Historia de el Reino de Asquien, e Europa 1680*, e da questa tenerò alcune notizie, di tale natura.

Gervasio Zurin, discendente da una antica e nobile famiglia, nacque a Berghem il 4 December 1711. Fu in età ancor tenera matricolato nell'Università di Alcala, ove fece straordinari progressi sotto il detto Regno de German, governamento conosciuto sotto il nome di el Padre. Volse il suo studio alle lingue scritte ed a quelle delle matrone, e si acquistò una fama particolare per la po-

venne ad eleggere delle sue produzioni latine. Lanciato appena l'invocato, i suoi modi personali, non meno che la fama di cui godeva suo padre, lo avvicinavano all'imperatore Carlo V, che consultarlo ed affidargli affari di pubblica importanza, e lo nominò in seguito ad alcune cariche importanti in contrassegni della riconoscenza che aveva del suo sapere e dell'integrità sua, fra queste la più importante fu quella di segretario intimo.

Nel 1547 fu eletto generale di Spagna, creandosi con decreto il posto di erede di natione, con un annuo stipendio di 4000, e questo semplice doveva una fedele laude del reame tutto de' documenti i più autentici. Gli altri meriti e talenti di Zurita lo fecerono per conseguenza di tal sorta, e nel novembre anno 1548 fu a questa eletto per unanime consenso del corpo legislativo. Fino da questo tempo si occupò egli nell'adempire fedelmente alla sua grande impresa. Si pose in ogni parte della sua patria, come pure in Sicilia e in Italia ed oggetto di nostra ammirazione. Però per ordine del governo visitò gli archivi pubblici, e qualunque altro stabilimento era capace potesse aver che di utile per la sua collezione, e ritirò del suo letterario poltroneggiare con una collezione di rari e originali documenti. Nel 1562 pubblicò a Saragozza in due volumi la prima parte dei suoi studi: da ora dopo 20 anni poté questa opera vedere il suo fine; e gli altri due volumi furono stampati sotto la sua direzione a Saragozza nel 1580, cioè pochi anni prima della sua morte. Questa edizione, che è quella di che ora esser avendo per la sua istanza, è correzionissima, con doppia intenzione di stampa per comodità pagina, secondo il costume della maggior parte degli antichi storici spagnuoli. Nel 1582 si una figlia pubblicò nuovamente questa opera, in parte corretta ed ingrandita dai manoscritti latini della sua patria. Bouterwek è in errore in supporre che questa edizione degli studi di Zurita venisse alla luce già dopo il regno di Filippo II, che morì nel 1592. (*Geschichte der Poeta und Historiker*, band. 2, p. 319).

Sembra che alcuni accidenti mortali di conversazione abbia sostenuti i tranquilli giorni di Zurita, che terminò a Saragozza in età di 68 anni nel Monastero di santa Eulogia, ora stato ridotto nella breve sua dimora in quella città, per sorvegliare alla pubblicazione dei suoi studi. Lasciò la sua ricca collezione di libri e manoscritti al Monastero Carmine di Santa Iria; la maggior parte di questi perire al suo per negligenza, e scolorendosi già da tempo tempo perduta fu il suo corpo sepolto nel Convento ove morì, e una figlia pose sopra la sua tomba un monumento con legge commemorativa iscritta.

Gli studi però di Zurita sono il suo miglior monumento. Tra-

classa con l'autore di *Argens* della sua prima origine dopo la conquista di Arles, fino alla morte di Ferdinando il Cattolico. Il regno di questo principe, che avrà la parte più importante, forma oggetto di due volumi, continuando il tema già toccato nell'opera.

Le truppe mince indagini di Zurita gli hanno svelata la storia di politica, specialmente nella prima parte della sua storia, che avrà la parte interessante. Fa d'uopo però dire avere in mente che questa sua opera oltre non doveva essere che una gran collezione di fatti nazionali importanti per suoi cittadini, e che questo non poteva essere la prima forma soggetta del loro nome per mancanza di documenti autentici. Comunque però questa presenza della sua superiorità in questa, e nelle successive parti del suo racconto, fa d'uopo ammettere avere egli diretto costantemente ed esclusivamente l'attenzione del lettore verso oggetti più interessanti, che lo chiaramente illustrano le utilità nazionali di quel paese, e che ne ha tracciato gradatamente la formazione del governo liberale, anzi che difendendo un vero principio superiore alla legge della maggior parte del popolo creato in quel tempo.

Non avrà intanto sparsa come al par di Zurita da spirito di partito, da pregiudizj religiosi, e da costumi nazionali. In che avrebbe risentendosi nei cronisti Castigliani. Questo suo interesse nazionale gli riuscì contro la ricerca di quella sua completezza. E di lui molto in fatto di carattere storico hanno una nobiltà ed una loro ragione molto che aveva egualità di ispirazione e avvedutezza, la sua patria il suo stile è quello di un uomo familiare col pubblico affari, e libero da quella pedantesca cautela, che costava sempre l'insensibile monarca. Finì una gran parte della sua vita sotto il regno di Carlo V, epoca in che l'arbitraria polizia non aveva per ancor oppresso la libertà nazionale, né la melanconica superstizione del suo accanimento arido machiavello, epoca in cui non era totalmente scomparsa la memoria dell'antico libertà e, se non ancora tutti gli uomini ed uomini tutti i loro pensieri, pensavano almeno con una indipendenza che dava alla loro espressione un carattere nobile su tal rapporto, come pare in questo alla libertà dei suoi costumi religiosi, più uno vantaggiosamente paragonato col suo celebre concittadino Marlow, il quale ritirato nel claustrum, e se sposa in chi era la natura umana e massima di disprezzo, oltre pochi tratti di una critica e di quella giusta riflessione, che generalmente campeggia negli scritti del suo rivale aragonese. Le storielle però dello stile, non più severa critica di incidenti, non maggior grama di racconto in somma presentandosi a Marlow più senza tema, e le sue opere sono state tradotte nelle più volte lingue di Europa, mentre quelle di Zurita restano tuttora, per quanto se ne sappia, abbandonate nelle librerie.

CAPITOLO II.

*Guerra d'Italia — Vittoria di Carlo VIII — Campagna
di Giovanni di Carliera — Espulsione Reale dei Francesi.
1493-1494.*

Potete ben Carlo VIII nella sua breve dimora in Napoli vedere quel regno in stato di energia difesa, e conciliarsi l'affetto dei suoi abitanti, senza di che era impossibile lo sperare di ritenere stabilmente la sua nuova conquista. Egli perdette lungi dal provvedere a ciò, andava perdendo il suo tempo, come abbiamo già detto, nei più frivoli pasticcii. Tentava nel maggior dispendio possibile la grande misericordia feudale di quella città, rendendola ad una insostenibile, e compartendo generosamente ai suoi sudditi francesi le migliori cariche non disgiunte dal loro emblema. L'insolenza poi e la sfrenata dissolutezza dei suoi seguaci eccitarono vite disgustate della nazione, che andava richiamandosi alla mente le virtù dell'esiliato Ferdinando, la temperata condotta del quale guerra a paragone con quella dei loro avari e rapaci padroni. Lo spirito del malcontento maggiormente si diffuse fra il popolo nel tempo appunto in che i Francesi erano spenti qui e là, e incapaci così a raffrenarlo. Aprirono i cittadini una corrispondenza con Ferdinando in Sicilia, e in breve molte delle più forti città di quel regno associarono alla causa di Aragona ¹.

Carlo tentante ad i suoi nobili, assai di una via incerta di giorni, e persuasi di avere raggiunto lo scopo della loro spedizione, cominciarono a desiderare di far ritorno in patria. L'ansietà loro si cangiò ben presto in timore alla notizia

¹ Mem. de P. de Comines, liv. 7, c. 17. — Sammarzani, Storia di Napoli, tom. 3, lib. 4, c. 3. — Giannone, Istoria Civile di Napoli, lib. 19, c. 2.

della lega, che preparavasi contro di essi dalla parte del Nord Carlo per altro punto di calcareare a se stesso tutta parte della sfiarata col mezzo che abbiamo veduto posta in pratica dalla maggior parte dei suoi moderni concittadini. Prese le varie opere di arte che adornavano Napoli, stucchi preziose scolpite in marmo e stuccho, parte di bronzo curiosamente lavorate, e quegli ornamenti di architettura che erano suscettibili di trasporto, caricò facendoli sui vascelli della sua flotta per mandarli nel metropoli della Francia, volendo con ciò, come dice il Conte de Les Paléou, insinuare la sua gloria nelle rovine dei ricami di Napolitani. Questi pensava non avrebbero al loro destino, essendo stati predati per via da una flotta Sicagliosa e Genovese di Pisa ¹.

Erasi Carlo, ma intanto, rivolto al papa Alessandro VI, invitandolo a riconoscere con un atto formale d'investitura i suoi diritti su Napoli ². Che nonostante egli si domine di procedere alla coronazione dell'incoronazione, e i su Maggio fece il suo pubblico ingresso in città, dato di splendida veste di scarlatto e erminio, col diadema imperiale in capo, e in una mano la croce, nell'altra un globo, simbolo dell'universale potere, mentre il popolo salutava salutandolo con l'augusto titolo di imperatore. Al termine di una tal festa, ordinò che si facessero i preparativi necessari onde lasciar salire Napoli, e nel venti di maggio si pose in marcia alla volta della sua patria, alla testa della metà del suo esercito, che ammontava in tutto a non oltre 5,000 uomini, non comprese le reclute, lasciando l'altra metà in difesa della sua nuova conquista.

¹ Bernadot, *Storia di una Boya Casale*. 180 180-181.

² Sarmiento, *Storia di Napoli*, tom. 3, lib. 6, c. 2.

Secondo Guzman, (*Storia di Napoli*, lib. 12, c. 2,) intanto Carlo l'investitura del papa, molti depositi peraltro stanno in opposizione di un simile trattamento, dal quale segue, fin i molti scrittori autorevoli da noi consultati, ne si parla.

Ottomando impostare era un tal passo, non avendo egli preso con se forze bastanti per sostenere la sua ritirata, nè credendo bastate a sufficienza per assicurare il possesso di Napoli¹.

Non crede qui necessario il tener dietro all'esercito francese nei suoi movimenti retrogradi a traverso l'Italia, e basterebbe il dire non essere questi, stati eseguiti con velocità bastante da pervenire la lega degli alleati, i quali insinze volendosi per contrariargli il passo nelle rive del Taro presso Fornovo. Là ebbe luogo un combattimento, ove il re Carlo ebbe testa della sua fedele cavalleria dando tali prove di valore da precacciare una qualche fama alla sua mal concertata impresa, le quali se non gli assicuraron una tranquilla vittoria, gliene procurarono almeno i vantaggi, cangiando potendo la sua ritirata senza ulteriori molestie. Aprita Turin delle trattative col calcolatore Duma di Milano, le quali terminarono ultimamente per mezzo del trattato di Vercelli, stipulato li 10 ottobre 1805. Con tal trattato non ottenne Carlo altro vantaggio che quello di distarve dalla lega il suo stato reverente, e, addente i Veneziani si ricominciarono di accomodarvi, non facendo opposizione alcuna ad un accomodamento, che continuò al di là delle Alpi il loro formidabile nemico. Fu tutto ciò sollecitamente ultimato, e Carlo, visto dall'impazienza propria e dei suoi nobili, attraversò nuovamente quella catena di monti, che la natura aveva inefficacemente creato per la sicurezza di Italia, e si ag del suddetto mese giunse col suo esercito a Grenoble. Arrivato in patria diedesi il

¹ Bruckner, *Vies des Bonnes Hous.* tom. 2, pp. 3-5. — Phil. de Comares, *Id.* 5, c. 2.

André de la Vigne, segretario della Regina Anna, (op. Godefray, *Hist. de Charles VIII*, p. 384.) narra con accurate predizione le particolarità tutte di tale intronizzazione. Sarà la confusa quella ferri con l'ingresso che Carlo fece in Napoli nel mese di febbrajo: Phil. de Vossius, tom. 2, 54, 55, p. 387.

giovane principe in preda ai più sfrenati piaceri dei sensi, di quelli era appassionatamente inclinato, lasciando in oblio i suoi nobilissimi saggi ed i buoni compagni d'arme che aveva abbandonati in Italia. Così ebbe termine questa memorabile spedizione, che, sebbene coronata da favorevoli risultati, pare non recò ai suoi autori alcun stabile vantaggio fuori quello di aprire la via alle micidiali guerre, che consumarono per gran parte del secolo XVI le rendite della patria loro ¹.

Aveva Carlo VIII lasciato come suo viceré in Napoli Gilbert de Bourbon, duca di Montpensier, principe di sangue reale, uomo buono e fedele, ma di poca scienza militare, ed incolore amaro tutto il riposo del letto, che Condé dice non aver mai abbandonato prima del mezzogiorno. Soprintendeva al comando delle forze di Calabria Morn. d'Antigny, cavaliere normanno, discendente dalla casa degli Stuardi, cui Carlo aveva chiesto fino alla dignità carica di gran Governatore della Francia. I suoi nobili e cavallereschi pregi lo avevano fatto salire in tal credito, che, secondo Brantôme, gli cavallieri di quel tempo chiamavano « Grand chevalier non rapéché ». Aveva grande esperienza degli affari militari, e godeva la stima d'aver uno dei migliori uffiziali dell'esercito francese. A questi comandanti principali s'erano sottoposti altri di grado inferiore, i quali presidevano ad alcuni piccoli distretti situati in diverse parti del regno, e specialmente nelle città presidiate lungo la costa ².

Appena ebbe Carlo VIII lasciato Napoli, il suo cugino Ferdinando, che aveva già terminati i suoi preparativi in Sicilia, diresse nel confine meridionale di Calabria. Essendo

¹ Mémoires de Villeneuve, op. citata, Coll. de Mon. tom. XIV, pp. 282, 283. — Flacourt, *Diplomat. Française*, tom. I, pp. 265-268. — Camille, *loc. cit.* e nota, nota.

² Phil. de Comma, *loc. cit.* e. 1. — Brantôme, *vie des Illustres Français*, tom. 4, p. 59.

a lui unite le queste sue marciante erano le tre Spagnuole dirette dall'Ammiraglio Requesens, e Gonzalo di Cordova, che trovavansi in Sicilia sine del mese di Maggio. Avendo l'ultimo di questi due consuevoli rappresentava la parte più illustre nelle guerre italiane, credo opportuno il dare un qualche ragguaglio della sua prima età.

Gonzalo Fernandez de Cordova, o Aguilár, come vien talvolta chiamato, disse il cognome della sua famiglia, nacque a Montilla nel 1493. Suo padre morì in età ancor giovane lasciando due figli, Alonso de Aguilár, uenno che abbiamo già veduto citato in alcuni dei più memorandi fatti della guerra di Granada, e Gonzalo, minore a suo fratello di circa tre anni. Durante il turbido regno di Giovanni II, e di Enrico IV fu la città di Cordova difesa dalle feroci fucoli di Cabrà ed Aguilár tenne che infra di loro, e disse che i cittadini di questa ultima dopo aver perduto il loro natural dote, il padre di Gonzalo, dimostrasse la fedeltà loro a questa famiglia, portando con essi gli infanti in tutte le loro battaglie, ed è perciò che può Gonzalo dirsi allevato fra mezzo agli strepiti di guerra ¹.

Alla scoppia delle guerre civili si posero i due fratelli al servizio di Ferdinando e Isabella. Colla si entrò ben tosto il giovane Gonzalo un non comune affetto per la particolare bellezza della sua persona, per le gentili maniere, e per la bravura insieme in tutti gli esercizi cavallereschi. Staggiava in eleganza di vestiario, nel suo equipaggio, e nelle splendidezze in generale della sua vita, la che unite agli illustri suoi pregi acquistò gli loro presso la corte il titolo di « el principe de los caballeros », il principe dei cavalieri. Il suo fratello Alonso osservar

¹ Zurita, *Hist. de Hernando*, lib. II e VI. — P. Iovius, *vita Gonzalo*, lib. I, pp. 304, 305.

² Zurita, *Vidas de Españoles Celebres*, tom. I, p. 307-311. — P. Iovius, *vita Magni Gonzalo*, lib. I, pp. 305, 306, 310.

feccegli talvolta questo eccessivo dispendio, avendo egli, come maggiore, ereditato il *mayorazgo*, e patrimonio di famiglia, nel quale generosamente provvedeva al mantenimento di Gonálve. Nel tempo della guerra Portoghese tornò sotto Alvaro de Cardenas, gran maestro di S. Giacomo, e fu onorato del pubblico cingolo del suo generale per la segnalata prova di valore data nella battaglia di Alluerna; con il costante splendore dell'amicizia dell'eroe passò in grave rischio la sua vita. Di questi, come del conte di Tendilla, parlò sempre Gonálve con gran rispetto, confidando di aver egli imposta da loro le massime prime di guerra¹.

La lunga guerra di Granada fu la gran scuola, ove ci si perfezionò nella disciplina militare. Non occupò è vero in queste campagne grado così elevato come alcuni altri di più mature età, e di esperienza maggiore, ma diede pensiero in molte circostanze non comuni prove di sapere e coraggio, e particolarmente poi si distinse nella presa di Tupa, Ilora, e Monte Frio. Dirigeva egli in quest'ultimo l'assalto, e fu il primo ad accender le mura in faccia al nemico. Corse rischio della vita in una raffa notturna, che ebbe luogo in faccia a Granada poco prima del termine della guerra. Nel calor della pugna acciògli il nemico il cavallo, e Gonálve sarebbe certamente morto, essendo restato involtappato nel fango, ma un suo fedel servo lo liberò, mantor facendolo sul proprio, raccomandandogli quindi caldamente la propria moglie ed i figli. Si salvò Gonálve, ma il suo bravo servo perì per la sua fedeltà la vita. Al termine di questa guerra, la virtù della sua sagacia e intelligenza nell'ardore italiano, fu aceto utilmente a Zúla, segretario di Ferdinando, per dirigere le trattative col governo Marocco. Passò a tal capo di notte

¹ Quintana, *Volos de Espanoles Celebres*, tom. 1. p. 287-211.
— R. Iovine, *vita Magni Gonálvi*, lib. 1. pp. 205, 206, 210.

tempo e segretamente in Grana, ove condusse infine, come abbiamo già veduto, i patti di capitolazione con l'infelice Abdallah. I sovrani spagnuoli in considerazione dei molti anni servizi accordarongli una pensione, ed un esteso tratto di terra nella stessa città ¹.

Restò Goncalves anche dopo la guerra presso la corte, con l'alta sua fama, non meno che il piacere di lui, rispetto le distinzioni e proferture degli altri. Inspirava i suoi modi una galanteria romantica, propria di quel tempo, della quale terramente citai alcuni esempi; bastarà a noi perdersi per menzione di un solo. Accompagnava la regina la sua figlia Giustina al vascello che trasportar le doveva nelle Fiandre, patria del di lei prossimo sposo. Dopo aver Isabella data l'ultimo addio all'infanta sua figlia, ritornar doveva con la sua barca al Tago, ma essendo le acque diventando gonfiate, difficile era aprire non rin alla spiaggia. Mentre accingendosi i marinai a spingere la barca alla sponda, Goncalves, che s'era spettatore, e veduto, come accuratamente narrano gli storici Castigliani, di ricco abito di lacerato e velluto cheruini, adeguando che il tutto di cose suoi proferture la persona della sua reale signora, si lasciò nell'acqua trasportando fra le sue braccia la regina alla sponda, in mezzo agli applausi e le grida degli spettatori. Può questo accidente paragonarsi col ben noto aneddoto di Sir Walter Raleigh ².

¹ Per Martyre Opus Epistolarum, ep. XL. — Istoria, vita Goncalves, lib. 1. pp. 291, 292. — Costa, Hist. de los Armas, tom. 16. c. XII. — Quintana, tom. II. pp. 225, 126.

Da Florim propagata un error popolare col suo romanzo di Goncalves de Cordova, ove rappresenta il giovane guerriero una parte, che non gli era in alcun modo dovuta come eroe della guerra di Grana. Altri scrittori, che voler non possono il privilegio di romanzi, sono caduti nell'error medesimo. Vedi fra gli altri, Vazille, Felique de Ferdinand. p. 2.

² P. Iovian, vita Magni Goncalves, p. 224. — Chronica del gran Capitani, ed. Alveda de Balthasar, 1585. c. XXII. Altro esempio della

La lunga danza di Gonzales presso la corte porta Isabella in stato di apprezzare giustamente i di lui grandi talenti. Allorchè fu scelta la spedizione d'Italia, fu ella subito la sua mira sopra di essa, come la persona più idonea per dirigerla, ben sapendo come riuscì fossero in lui quei talenti occorrenti per il buon esito di una nuova e difficile impresa, consiglio sodo, costanza, singolare prudenza, destrezza negli affari e insensibile fecondità di risorse. Lo presentò adunque a suo marito, come comandante dell'esercito italiano. Ne approvò egli la scelta, che pare occiter nella corte non piccola sorpresa, poichè quantunque noto fosse il favore che godeva Gonzales presso i sovrani, pure non aspettavasi di vederlo anteposto a molti altri, che vivevano un servizio ed una fama militare a lui superiore. Comporrà il risultato le aspetti di Isabella ¹.

Quella parte della flotta, che andar doveva in Sicilia il cuore generale, lasciò il porto nella primavera del 1492, e dopo un tempestoso viaggio arrivò il 24 maggio a Messina. Colla sapea che Ferdinando di Napoli aveva già incominciato le sue operazioni in Calabria, ove così impadronito di Reggio nell'estate dell'ammiraglio Requesens, che era arrivato in Sicilia con una parte dei suoi soldati poco avanti l'arrivo di Gonzales. La forza tutta effluvia degli Spagnuoli non eccedeva il numero di tre mila e duecento, oltre la flotta marittima, che ascendeva a 3500

con gli altri raccolti nella guerra di Granada, allorchè il fatto di storia fu consumato aveva il padiglione reale, insieme a gran parte del tesoro della regina, ed altri costosi oggetti. Venuto Gonzales in possessione di un tal tesoro mentre trovavasi nel suo castello di Marsi, pose a disposizione della regina il guardarebbe tutto di sua moglie, donna Maria Manrique, ed Isabella scherzando disse: avere il Reccò fatto agguato in tende di Gonzales già della sua persona, via Gonzales, lib. 1, pp. 212, 213.

¹ Istoria, vita Gonzales, p. 214. — *Chronica del Gran Capitan*, c. 2220.

individual. Aveva la Spagna esaurito nell'ultima guerra. Battersi il suo tesoro, e non potendo perciò sperarsi ad una straordinaria spesa, era intenzione di Ferdinando l'assistere il suo parente più col nome, che con un forte numero di truppe. Continuassero pertanto i preparativi onde raccogliere nuovi leve addizionali, specialmente dalle provincie della Asturia e della Galizia, che meno di quelle del mezzogiorno risentiva averano l'influenza della guerra di Genova ¹.

Il 16 maggio passò Gonzalo di Cordova da Beggio in Calabria, ove fu stabilito un piano di operazione fra lui ed il principe napoletano. Prima però di aprire la campagna furono poste nelle mani del generale Spagnuolo alcune fortificazioni di quella provincia soggette alla famiglia Aragonesa in garanzia del rimborso delle spese dal suo governo incontrate in questa guerra. Siccome peraltro Gonzalo poco fidarsi delle sue reclute Calabresi, o Siciliane, distaccò dall'esercito gran parte dei suoi subalterni Spagnuoli ponendoli alla custodia di tali fortificazioni ².

¹ Zurita, *Hist. de Fernando*, lib. 2, c. VII, XXIV. — Quintana, *Exposicion Geogr.* tom. 1, p. 232. — *Crónica del Gran Capitan*, ubi sup.

Per il Corso nella sua biografia di Gonzalo accenna il numero di questa truppe a 5000 pedoni, e 600 uomini di cavalleria; questi ultimi però notando la sua intenzione aumentano a 700. Ho seguito la voce di Zurita come la storia probabilmente più veritiera, ed il più accurato in quel che riguarda la sua patria. Egli è impossibile imporsi il tedio di decidere la multiplice varianza o contraddizione che rendono ancora a riguardo degli armieri relativamente a queste iscrizioni numeriche. Rende via più difficile una tal decisione la troppo vaga applicazione della parola *lancea*, o nome d'arma, essendo compresi fra questi 3, 4, 5, ovvero anche un minor numero di reclute, come apparire nel caso presente.

² Mirana, *Hist. de España*, tom. 2, lib. 25. c. X. — Zurita, *Hist. de Fern. el Católico*, lib. 2, c. VII.

Il distacco di Gonzalo su tali forti riavviò la guerra del papa relativamente ai disegni del re di Spagna. In conseguenza di alcune sue legazioni fu impreso all'ortivo Castiglione, Giuliano da

La partenza del loro sovrano rinviiò la copia fedeltà dei suoi sudditi Calabresi, i quali concorsero in folla sotto la sua bandiera, ed egli vide sì alla testa di fosse uomini, per la maggior parte Calabresi. Fecero allora la sua marcia unitamente a Gioacchino verso S. Agata, che gli aprì senza resistenza alcuna le porte. Ed lì si portò a Seminara, luogo ben forte, otto leghe circa distante da Baglio. Cammin facendo tagliò a pezzi un distaccamento francese, che innammarasi a quella volta in rinforzo. Intese Seminara l'esempio di S. Agata, e ricorrendo senza opposizione l'esercito Napoletano, spinge sulle sue mura la bandiera Aragonesa. Mentre facevasi tali operazioni l'ammiraglio Veneziano, Antonio Grimaldi, percorrendo le coste orientali del regno con una flotta di 24 galere, e attaccando la forte città di Monopoli in dominio dei Francesi, passò a di di spada la maggior parte di quella guarnigione.

D'Andigoy, che trovavasi in quest'epoca con un piccolo corpo di truppe francesi nel messogiorno della Calabria, vide allora la necessità in che egli trovavasi di fare qualche energico movimento, onde arrestare l'ulteriore progresso del nemico. Risolse per ciò di riunire le sue truppe disperse per la provincia e marciar contro Ferdinando nella speranza di condurlo con a un decisivo combattimento. A tal uopo, oltre le guarnigioni che erano nelle principali città, chiamò in soccorso altre truppe per la maggior parte veterane stanziate nella Basilicata sotto il comando di Frey, giacinto e bravo cavaliere, che trovavasi per uno

in Vega di far scortare a Gioacchino che è nel caso che qualche altro partito di minore importanza restasse nelle sue mani, la restituzione immediatamente che in questo più forte stato di una qualche importanza egli il primo ne avrebbe fatta sulla parte al suo governo e il re Ferdinando, secondo Alvaro, s'ingegnava di dar motivo di legittimità e di onore, ammesso che non si fosse accorta. Reyes de Aragon, Rey. 20, e 21. — Zedillo, tom. 3, lib. 2, c. 4.

dei migliori uffiziali che fossero al servizio francese. Dopo l'arrivo di questo rinforzo, e cui erano unite le truppe del Barone Angierin, D'Aubigny, la cui truppa effettiva superava di gran lunga quella del suo avversario, diresse la sua marcia alla volta di Sciscione ¹.

Ferdinando, al quale non era giunta ancora alcuna dell'unione di Prey col suo avversario, e che lo considerava di gran lunga inferiore a sé, tostochè seppe il suo avvicinarsi rischì di porsi subito la massima prima che il nemico arrivasse a Sciscione, onde impegnarlo così ad un combattimento. Era Gonzales in ciò di differente parere, non avendo i suoi soldati quasi alcuna esperienza del modo di guerreggiare dei Francesi e dei veterani Siciliani, e non volere per ciò assunder tutto nell'atto di una sola battaglia. La gran cavalleria Spagnuola poteva infatti stare a confronto con qualunque altra cavalleria europea, e darsi per sicc che tutte le superasse in splendidezza e magnificenza in epoca in che erano le armi portate ad un grado di lusso ². Non era questa però che un pugno di uomini, essendo per la massima parte composti di gioventù, armati alla leggera, il servizio dei quali, abbenchè fosse riuscito utilissimo col rosso modo di guerreggiare di Gonzales, era adeno chiaramente incapace per un egual risultato a disimpetto della ferrea grandiosità francese. Proferiva del pari una qualche resistenza nel cimitero e confronto con la formidabile falange delle picche viasare i suoi piccoli corpi d'infanteria così spauriti, armati solo di una corta spada e di arco, e di manovrare essi inferiori al nemico, come abbiamo già fatto osservare. In

¹ Istoria, cit. di sopra, pp. 318 317. — Idem, Hist. en Tengen. pp. 82-83. — Benda, Istoria Veniziana, lib. III, pp. 363, 364. — Furca, lib. II, c. VII. — Guicciardini, Istoria d'Italia, lib. 2, pp. 88, 89, ed. 1845. — Cronica del Gran Capitano, c. XXV.

² Istoria, cit. di sopra, lib. I. — De Bea, Hist. de la Ligue de Cambray, introd. p. 28.

quanto poi alle truppe Calabresi non poteva in loro alcuna fiducia, e pensava in ogni caso esser esse prudente prima di macchiarsi ad un combattimento di inferiorità con maggiore accortezza delle forze tecniche¹.

Peraltro l'inquietudine di Ferdinando e dei suoi seguaci scatenò tali riflessioni. Infatti i primari cavalieri Spagnuoli e Italiani, fra i quali alcuni si distinsero grandemente in queste guerre, incalzarono Gonzales a deporre questi suoi scrupoli, facendogli conoscere come impolitico fosse in tal momento il mostrare diffidenza delle proprie forze, e reprimere l'ardore dei loro soldati alla pugna. Quantunque il generale Spagnuolo non restasse di ciò pienamente convinto, pure cedè a queste vive istanze, e il re Ferdinando dispose senza ulteriore indugio il suo piccolo esercito contro il nemico.

Dopo aver traversata una catena di colli che sporgeva dalla parte orientale di Seminara, alla distanza di circa tre miglia da questa città arrivò ad un piccolo ruscello, al di là del quale vide l'esercito francese avanzargli rapidamente contro. Colà risolvè di attendere il suo arrivo, e ritirandosi sul pendio dei colli ne fece sì che si fransero per la cavalleria dall'ala destra, e l'infanteria dalla sinistra².

I generali francesi D' Aubigny e Percy prendendosi del nuovo lato alla testa della loro cavalleria composta di circa 800 armati alla leggera e 400 corazzieri si lanciarono a traverso il fiume. Se occupava il diritto la fronte fiancheggiata dai lancieri svizzeri, a cui teneva dietro la soldatesca nazionale. Sparvero i giacitori Spagnuoli un qualche disordine nella grandarmata francese, prima che ella avesse potuto riordinarsi dopo il passo del fiume. Appena però

¹ Zarba, *Hist. de Fernando*, lib. 3, c. 7. — *Ibidem*, vide Gonzales, *ubi supra*.

² P. Leroy, *ibid.*, lib. 3, pp. 316, 317. — *Chronica del gran capitano*, c. XXIV. — *Quintana*, *Volta de Espanoles*, tom. 1, pp. 293-292.

si fu ricomparsa, incapaci gli Spagnuoli di resistere all'impeto del nemico, cedettero, e precipitosamente ritirandosi con istantanea paura di volgersi nuovamente contro gli assalitori, secondo la tattica usata. La milizia Calabrese ignora di questa manovra la interpretò per una disfatta. Corse con perdute la battaglia, e prima che l'infanteria ritirata avesse tempo di puntarlo contro le sue linee.

Intanto tentò il re Ferdinando di richiamare gli spossati fuggitivi, e la cavalleria francese accorrendo sotto di essi, ne fece orribile strage. Il giorno 26, in cui splendide nubi, ed elevate piume distinguendosi sopra ad ogni altro nel campo, si tenne esposto ad insidioso pericolo. Avere egli rotto la linea nel corpo di uno dei primi cavalieri francesi, quando il suo cavallo caddegli sotto, ed si trovandosi col piedi involuppati nelle staffe sarebbe indubbiamente perito nella mischia, se un giovane cavaliere per nome Juan de Alvarilla non avesse corso pronto soccorso montar frettoloso sul suo cavallo, ed aspettando poi tranquillamente l'arricchirsi del nemico, dal quale resto uscita. Veggansi di frequente nel corso di questa guerra esempi di tale fedeltà ed affetto, che coprono di melancolico grama i più tristi e feroci caratteri di quel tempo¹.

Videri Gonzalez alquanto dopo la fuga del re li era maggiormente ferrea la pugna, combattere ferocemente col nemico alla testa dei suoi pochi Spagnuoli, con la speranza non già di recuperare la perduta giornata, ma di secondare la fuga degli spossati Napoletani. Finalmente però il numero superiore del nemico lo costrinse a retro-

¹ P. Leves, Hist. des Temp. lib. 3, pp. 82-83. — Chén. del gran Capitan, c. 28. — Summonte, Storia di Napoli, tom. 3, lib. 4, c. 73. — Galzarrini, Istoria. lib. 3, p. 118. — Gálvez, Campes Hist. de España, tom. 3, lib. 13, p. 696.

colore, conducendo però la maggior parte della sua cavalleria a terra a Semisera.

Ove il senato lo aveva inseguito, una gran parte dell'Esercito reale, e probabilmente anche il re Ferdinando e il generale Gonsalvo sarebbero caduti in mano dei Francesi, e sarebbero così in queste combattimento stabilmente deciso non solo dell'esito della campagna, ma del destino di Napoli. Per buona ventura non seppero i Francesi approfittarsi della vittoria in modo da rendersene affatto padroni. Non curarono di inseguire i fuggitivi; lo che si attribuisce alla malizia del loro generale D'Autigny provocata dall'occasione inaspettata del diav. Era egli debolito di troppo per poter stare lungo tempo a cavallo, talchè appena terminata la pugna fu portato in letto. Comunque ciò sia, bastarono i vincitori a cura della loro inerte fuggir di mano gli averi frutto della vittoria. Però Ferdinando lo stesso giorno partì per la Sicilia, e Gonsalvo si ritirò il giorno dopo, traversando di notte tempo le montagne di Reggio alla testa di poche forze sparse. Tale fu il fine della prima importante battaglia, ove occupò Gonsalvo di Cordova il primo posto, e fu questa la sola che passò nella sua lingua e fortunata carriera. Questa perdita peraltro non poté discreditare almeno a Gonsalvo, essendo egli mostrato sempre contrario a tale impresa, che anzi la condotta da lui tenuta in questo affare lo dimostrò maggiormente, facendo conoscere che quanto egli era prudente nel consiglio, altrettanto era attivo ed energico nell'opera¹.

Questa sconfitta non che scoraggiare il re Ferdinando lo animò maggiormente, avendo in questa esperienza le favorevoli disposizioni dei Calabresi e suo vantaggio. Fidato su questo sentimento di fedeltà nella sua capitale,

¹ Guicciardini. *Inter. d'Italia*, lib. 1, p. 112. — P. Iovius Hist. lib. 3, p. 85 — Lucius, *His. Rebus. y Señores de Arago*, tom. 1, lib. 1, c. 7.

si decise d'aspiare un altro colpo per riconquistar la Calabria, e di parte subito ad effetto prima che l'ultima sua sconfitta prodotta avesse alcun sensibile effetto nello spirito dei suoi partigiani. Si imbarcò adunque a Messina con un pugno di uomini a bordo della flotta di Requesens, viceré di Spagna, la quale componevasi di otto vascelli, la maggior parte dei quali di piccolissima mole. Con tale armata, che malgrado del suo formidabile aspetto non conteneva in se che piccola forza effettiva per operazioni terrestri, arrivò il giorno ed intraprendente re entrò il porto di Napoli prima del cadere del mese di giugno.

Raggiunta in quel tempo il regno di Napoli il Duca di Montpensier vicere di Carlo con poco Francesi di guarnigione. Al comparire della flotta Spagnuola si mosse egli per impedire lo sbarco di Ferdinando, lasciando a custodia della città pochi dei suoi. Appena s'ebbe varcata la parte, quegli abitanti, che aspettarono con impazienza una circostanza favorevole per scuotere il giogo, si sollevarono, correndo alle armi da ogni parte della città, e trucidando i deboli eredi della guarnigione aprirono le porte, e Ferdinando, al quale era riuscito di trarre il comandante francese in direzione opposta, fu accolto col più vivo entusiasmo di gioja dall'entusiastato popolo, appena si presentò avanti le mura della città ¹.

Sebbene perche i Francesi restassero per tal modo chiusi fuori di Napoli, pure erano loro d'impossessarsi delle fortificazioni che la dominavano. Da queste minaccie Montpensier la città, attaccandola giorno e di notte alla testa della sua gendarmeria, ma finalmente i cittadini costruendo subito delle barriere con carri, munti di

¹ Summonte, *Stor. di Napoli*, tom. 5, p. 519. — Guicciardini, *Itiner.*, lib. 2, p. 112, 114. — P. Ferris, *Stor. su Tempesta*, lib. 2, pp. 87, 88. — Villanova, *op. Politic. Coll. dei Mon.* tom. 14, pp. 204, 205.

pietre e rovine, e quando veniva loro alle mani, arrestarono dappertutto l'assumersi del nemico. Nel tempo istesso i nazionali lasciando delle finestre, dei terrazzi e dei tetti delle case quante ivi trovarasi nella testa del Francese, gli costavano a rifugiarsi entro i loro ripari, ove cinti per ovunque d'assedio, fu Montpensier finalmente costretto a capitolare. Prima però dello scendere del termine prescritto alla resa fuggì quasi di notte tempo per acqua a Salerno alla testa di alcuni uomini. Il rimascello della guarnigione, cedendo i forti che erano tuttora in suo potere, si sottomise al cospetto del nuovo reame al re di Napoli Ferdinando, e così per uso di quei subitanei colpi di guerra tornò l'anale polidipo nuovamente in possesso del palazzo dei suoi antenati, mentre pochi giorni prima sembrava il suo stato affatto disperato ¹.

Non restò Montpensier a lungo inoperoso nei suoi vasti quartieri, vedendo la necessità di un immediato movimento per rafforzare il rimanente assediato del nemico. Lasciò a tal uopo Salerno prima del ceder dell'inverno, arricchendo il suo esercito con tutti quei rinforzi che poté raccogliere da ogni parte della città. Si diresse quindi con esso verso l'Apulia, tentando così di impegnare ad un decisivo scontro d'armi Ferdinando che ormai di già era stabilito. Peraltro l'esercito di questo ultimo era di gran lunga inferiore a quello del suo antagonista, talchè non potere egli far altro che starcene sulla difesa finchè non venisse ricevuto un considerevole rinforzo da Venezia. I due eserciti erano però così ben conosciuti, che oltutto di loro curarsi di tutto sapevano coll'alta di un solo combattimento, e con la la compagna interrotta che da deboli fatti d'arme che non produssero poi alcuno importante risultato.

¹ P. Lucas, *Hist. lib. 2*, pp. 86-88, 124-126. — Guizot, *ibid.*, *lib. 2*, pp. 114-117. — Summonte, *tom. 4*, pp. 320, 321.

Fortemente Gioacchino di Condore avanzandosi lentamente verso la parte meridionale della Calabria, aprendosi la via nel combattimento. Il carattere conto e sostenuto di quegli abitanti, siccome gli Algheruesi, che intervenivano costantemente chiusi nelle loro fortificazioni, l'obbligo e valore della tattica militare appresi nella guerra di Granata. Confidando nei suoi giustizi, ed ancor più nella sua infanteria, credè essere per lui vantaggioso il non fare agire quasi mai il suo corpo dei comiziari, evitando però sommaramente qualunque scontro coi forti battaglioni stranieri. Compensò in parte la mancanza del numero, e di una forma reale la velocità dei suoi movimenti, e la stile tattica della guerra Morisco, lanciandosi sul nemico da quel lato ove questi meno aspettandolo, sorprendendolo di notte tempo colla sua fanteria, impegnandolo nella imboscata, e decollando la loro patria con quelle orribili scorrerie, i cui effetti agli anni serena presenti nella bella *Fogosa* di Granata. Così qui in pratica la politica interna adottata nella guerra Morisco dal suo signore Ferdinando il cattolico, generoso nel nemico, che assoggettatagli, ma finalmente studiata venne colare che decise gli esiti.

Queste irregolari operazioni dimostrano gravemente l'esercito francese, che parte non conosceva una tattica militare diversa affatto da quella praticata nella guerra europea. La prolungata malattia di D'Albigny, e il crescente disaffetto dei Calabresi delle province meridionali contigue alla Sicilia che volgevano a favor della Spagna, accrebbero ancor più il loro scoraggiamento.

Apprendendosi Gioacchino di queste favorevoli disposizioni continuò la sua marcia, rendendosi padrone di una fortissima dopo l'altra, con che al cadere dell'anno aveva

¹ Bruto, *Lettere Varie*, lib. 3, pp. 718, 719. — *Cronaca del gran Capitano*, c. 28. — *Lettere*, Vm, lib. 4, p. 288. — *Mem. de Voltaire*, p. 361. — *Storia*, *Hist. des Républ. Italiques*, tom. 18, p. 289.

già tessera tutta la parte della Calabria inferiore, e i suoi progressi sarebbero stati ancor più rapidi, se la mancanza di soccorsi non lo avesse posto talvolta in qualche grave imbarazzo. Aveva ricorreati alcuni rinforzi dalla Sicilia, quasi nessuno dalla Spagna, e le devastate lavi della Gallia invece di soccorrere a suo sommo, diventandosi al tanto numero di soli 300, e questi anche in ben miserevole stato, privi di vettovaglie e di qualunque genere di munizioni. Tremanti egli inoltre essendo costretto a indebolire maggiormente il suo piccolo esercito col lasciare delle guarnigioni nei luoghi così conquistati, la maggior parte dei quali peraltro dovè lasciare senza difesa. Videasi inoltre così presto del denaro necessary per pagare le sue truppe, che dovè trattenerli circa due mesi a Ruvo, ora nel febbraio del 1493 ricevè una rimessa di danaro dalla Spagna; dopo di che continuò con tale energia le sue operazioni, che al termine della futura primavera esssi già impadronito di tutta la Calabria superiore ed eccezione di un solo cantone, che era tuttora nelle mani di D'Albignay. Ma dovè in tal momento abbandonare la scena delle sue conquiste per porger soccorso al re di Napoli, che era occupato in faccia ad Arella, città situata fra gli Appennini sul confini occidentali della Basilicata¹.

Averano i due eserciti, quello cioè di Montpensier e del re Ferdinando terminata la campagna dello scorso inverno senza alcun decisivo risultato, essendo stati per tutto quel tempo l'uno in faccia all'altro, senza venir mai ad un combattimento. Questo prolungamento di operazioni era fatale per Francesco. Interrottarono gli ajuti di quelle campagne i loro pochi soccorsi, le loro mercenarie truppe rimasero e talmente si ammantarono e disertarono per loro per mancanza di soldo, mentre i Napoletani, che erano al

¹ Zeno, *Stor. de' Reali di Napoli*, lib. 2. c. XI, XII. Guicciardini, *istor. d'Italia*, lib. 2. p. 243. — Ferris, *lib. 1*, pp. 315, 320. — Chron. de' gran Capitani, c. 35, 36.

loro servizio, in gran parte si era andavano disgustati dalla incoerenza e altera condotta dei loro nuovi alleati. Carlo VIII frattanto andava perdendo il tempo e la salute sia in preda a sensuali piaceri, e sembrava che dal momento, in cui aveva nuovamente tentato le Alpi, aveva bandito affatto l'Italia dalla sua mente. Mostravasi apertamente insensibile ai alle suppliche dei popoli italiani della sua corte, che alle intente dei suoi nobili francesi, molti dei quali, subben contrari alla prima spedizione, s'arrebbero ben volentieri intrapresa una seconda, onde assistere i loro bassi camerati, che lo sperduto giovane se abbandonava ora al loro destino ¹.

Non volendo Montpensier sperare alcuna di pronta soccorso per parte della patria, e trovandosi privo di provvisioni, si determinò finalmente di sloggiare dalle vicinanze di Benevento, ove erano accampati i due eserciti, e ritirarsi nella fertile provincia dell'Apulia, ove erano tuttora in mano dei Francesi i forti principali. Abbandonando segretamente di notte tempo i suoi accompagnati, guadagnando così un giorno di cammino, prima che il nemico si accingesse ad inseguirlo. Ferdinando parve accorto per tal modo la sua marcia che raggiunse l'esercito nemico presso la città di Andria, trovandogli affatto il cammino. Questa città, che, come abbiamo già avvertito, è al-

¹ Galeaizzi, *Itin. d'Ital* lib. 3, pp. 243, 257, 258 — Mura di Cassana, *L'IT.* VIII c. 32, 34. — P. Marty: *Opus Epistol.* ep. 163.

Fa da lui la seguente distinzione fra le loro tedesche, e landesche e le italiane. « Les Landesche étaient mieux de beaucoup mieux faits, généralement parlant, et de bien meilleure mine que les autres, que les fameux Suisses; mais les Italiens étaient de discipline. Au contraire des Suisses, ils étaient une charnière pour les autres, et un unité pour leurs camarades. » (*Hist. de la Ligue de Cambray* tom. 3. Paris. Pichon. p. 88.) Costui conferma questa distinzione rendendo agli Svizzeri l'alt' elogia per la loro fedeltà, che gli ha meravigliosamente difeso lui al secolo presente. *Memoires* lib. 2, c. 31.

tate sui confini occidentali della Basilicata, sorge in ampia valle cinta da una alta corona di colli, e traverso i quali scorre un piccolo fiume tributario all'Ofanto, che irriga la città, e somministrava le acque ad alcuni molini, che fornivano delle necessarie farine quegli abitanti. Trovarsi a poche miglia di distanza il forte di S. Paolo Castella, posseduto dai Francesi, per mezzo del quale sperere Montpensier di mantenere la comunicazione con le forti regioni dell'interno della città.

Ferdinando desideroso, ove fosse possibile, di por termine a questa guerra, col far prigione l'intero esercito francese, preparavasi per un vigoroso assedio. A tal uopo dispose le sue truppe in modo da intercettare ogni soccorso rendendosi padrone di qualunque scemo alla città. Avvidosi però che non tanto che qualunque il suo esercito fosse alquanto più forte di quello del suo rivale, pure abbisognare a far ciò un qualche rinforzo. Chiamò adunque in suo soccorso Gonzales de Cordova, la gloriosa fama del quale risuonava allora in ogni parte del regno ¹.

Ricevè il generale Spagnuolo gli ordini di Ferdinando mentre era occupato col suo esercito a Castroville nel Nord della Calabria superiore. Ora egli obbediva a così alti ordini, avrebbe veduto in pericolo di perdere i frutti tutti della sua lunga vittoriosa campagna, poichè non avrebbe il suo stesso nemico mancato di approfittarsi della sua assenza per recuperare quello che già aveva perduto, se poi ricusarsi di obbedire a Ferdinando, potersi ciò toglierli la più favorevole occasione per accordare a termine una tal guerra. Si rischì adunque di abbandonare di subito il campo dei suoi trionfi, e portarsi in soccorso di Ferdinando. Prima però di partire pensò di scagliar contro il nemico un tal colpo da renderlo, ove fosse pos-

¹ *Istoria del Reame di Napoli*, lib. 1, pp. 318, 319. — *Giornale del gran Capitano* v. 26. — *Quintana, storia*, tom. 1, pp. 326. — *Bonito, stor. Vene. lib. 3*, p. 184. — *Garzanti, let. d'Ital* lib. 3, p. 328.

sibila, incapace di qualunque efficace movimento, durante la sua assenza.

Aveva egli saputo che un gran numero di Lordi Angioini, la maggior parte dei quali appartenevano alla potente casa di S. Severino, erano riuniti col loro vassallo, e con un rinforzo di truppe francesi nella piccola città di Laino, al confine occidentale della Calabria superiore, per aspettare coll' D'Aligay in loro ajuto. Niccolò Giustolva di sorprendere questa posto prima della sua partenza, e prendere le ricche spoglie, che lei trovavasi. La strada che colla conduceva passava di mezzo a un abbaglio e montuoso paese. Occuparono i passi tutti di questa via i contadini Calabresi del partito Angioino. Non tremo pensare il generale spagnolo ostacolo nell' aprirsi una via fra mezzo questa indisciplinata moltitudine, giacchè circondò e mise in rotta una gran parte di essi, che erano appiattiti nell'erbosetta nella valle di Marano per sorprendere. Difendeva Laino, alla cui foce scorrevano le acque di Lao, un forte castello fabbricato nel lato opposto del fiume, che comunicava con la città per mezzo di un ponte. Dominava questa fortissima qualunque accesso alla città per la strada maritima, e Giustolva evitò questo ostacolo tenendo un tortuoso cammino a traverso i monti. Marcò tutta la notte, e traversando Lao circa due miglia prima della città, entrò in Laino col suo piccolo esercito avanti l'apparire del giorno, avendo però spedito un distaccamento per impedire l'uso del ponte. L'inspettata comparsa del nemico nelle strade della cittadella rinvogliò gli abitanti dal loro asopre, e diedero subitamente di piglio alle armi aspettandosi di giungere al castello dall'altra parte del fiume. Gli Spagnuoli e i Napolitani avevano di già occupato un tal punto, e i Francesi circondati da ogni lato incominciavano una disperata resistenza, e col possibbe la morte del loro capitano, Amerigo San Severino, e la presa di tutti i suoi seguaci, che non erano restati

morì nella mischia. Basso fu il bottino che cadde nelle mani dei vincitori. L'oggetto peraltro più prezioso consisteva nell'aver fatti saldar i baroni Angioini, reati dei quali spedi Gonsalvo a Napoli dopo la sua vittoria. Questa colpa decise, il cui nome si sparse per il regno con velocità pari a quella di un incendio, deducendo del resto della Calabria, ed ispirò un tal terrore a Franchi, che allontanaron di volo per gran tratto, senza recar quasi danno alcuno a Gonsalvo durante la sua assenza¹.

Continuò immediatamente il generale Spagnuolo la sua marcia verso Atella. Prima però di lasciar la Calabria erano egli sbarcato dalla Spagna un rinforzo di cinquecento soldati; e, secondo Giustin, tutta la sua truppa Spagnuola componevasi di cento uomini ad arma, cinquecento uomini di cavalleria armati alla leggera, e duecento pedoni di infanteria armati di pica, e ben istruiti nel faticoso servizio dell'ultima campagna². Qualunque per gran parte della sua marcia attraversar dovesse una terra nemica, pure non vi incontrò che puerile opposizione, poichè, come dice il sopraccitato scrittore, il terrore del suo nome era vale per ovunque procedeva. Arrivò avanti Atella ai primi di luglio. Appena seppe il re di Napoli il suo arrivo, lasciò il campo, volendo a incontrarlo in compagnia del generale Venetiano, il marchese di Mantova, e Cesare Borghia legato papale. Facevano tutti a gara nel render omaggio a quell'uomo che aveva fatto sì gloriose imprese; il quale in men di un anno era reso padrone assoluto di gran parte del regno di Napoli, malgrado de' suoi limitati mezzi, sfidando la più brava e disciplinata soldatesca

¹ Iovius, *vita*, pp. 319-320. — *Chronica del gran Capitano*, c. 27. — Zurlo, *tom. 3*, lib. 3, c. 35. — *Quintana*, *Ysma*, *tom. 1*, pp. 227, 228. — *Gonsalvus*, *historia*, lib. 3, pp. 138, 139. — *Marino*, *Hist. de Espanna*, *tom. 3*, lib. 25, c. 32.

² Iovius, *ibid.* lib. 3, p. 138.

europea. Fu in questa epoca, secondo gli scrittori Spagnuoli, che egli fu per ultima volta rivestito del titolo di Gran capitano, e sotto questo titolo, emblema sotto il suo vero nome, rimase rinomato nella storia spagnuola, e in quasi tutte le istorie di quel tempo ¹.

Trovò Gonzales che la guarnigione francese era gravemente angustata a ragione del Morro che continuavasi con grandissima sicurezza, talchè ben pochi erano i soccorsi che potevano introdursi nella città. Pensò il suo vigile occhio sopra siffatto che per vieppiù renderlo efficace era necessario atterrire i possenti moli che formavano Atala di ferina. Si acciase adunque a tale impresa

¹ Quintana, *Epopea del Cid* tom. I, p. 295. Istoria del Gonzales, lib. I, 200.

Gli storici Argonesi sono entusiastici contro Golestarial per l'erroneo modo, col quale non dimostra l'orgoglio del cognome di gran capitano, avvertenza alla quale si non può riputare apparte nel cognome un elio.

« Era capitano Gonzales Enxeta, di casa d'Agiliter, di patria Cordovese, uomo di molto valore, ed esercitò lungamente nella guerra di Granada, il quale nel principio della stessa era in Italia, capitanato delle italiane Spagnuole il gran Capitano, per significare con questo titolo la suprema potestà imperiale, mentre, per la postera ritirata che ebbe dopo, che per circostanze essenziali gli fosse confermato, e perpetuato questo soprannome, per significare di virtù grande, e di grande eccellenza nella disciplina militare. » (Istoria d'Italia tom. I, p. 115) Secondo Xanta non griffò il generale Spagnuolo di questo titolo finchè non comparve costui Atala, e l'istruimento di capitolazione di quelle città che il primo esempio della sua ferocia dimpiolse (Istoria di Riccardo, lib. 2, c. 25.) Vero che comparso del fatto, che Golestar, impreso e contemporaneo di Gonzales, non lo nominò mai sotto un tal titolo, se non che nelle rarissime epoca. Altra parola, se pure merita più la fede di scrittore autentico, se merita la concessione di un tal titolo ad un'epoca non più recente di quella del Golestarial, giacchè non un passo dell'istruimento, col quale Ferdinando il cattolico cedè a Gonzales il ducato di Sessa il qual passo dimostra che quando Gonzales si imbarcò alla testa delle Sotte Italiane, la Sotta medesima diede a lui, come suo generale, il titolo di gran Capitano.

Reyes de Arag. Reg. 20, c. 9.

il giorno stesso del suo arrivo, alla testa delle sue truppe. Montpensier che ben conosceva l'importanza di questi uomini aveva posto alla loro difesa una forte guarnigione composta di un corpo di vecchi Gasconsi, e di Braccieri armati di picche. Quantunque gli Spagnuoli non fossero fin qui venuti a una decisiva battaglia con questa numerosa e spaventevole infanteria, pure i piccoli eserciti talvolta erano con classi piccole disaccostati nemici, e l'esperienza acquistata dalla loro tattica, avevano cacciato dal loro animo gran parte di quel primo terrore; e Gonzalo così approfittato dell'esempio degli Braccieri per aggiungere ancora forze alla sua infanteria, mischiando lunghe picche ai brandi e agli scudi degli Spagnuoli ¹.

Divise la sua cavalleria in due squadroni, ponendo i casi pochi cossacchi e parte della cavalleria armata alla leggera alla guardia della città per impedire qualunque sortita, mentre destinò il resto a soccorso dell'infanteria per attaccare il nemico. Avendo il capitano Spagnuolo così disposti i proprii, condusse confidentemente i suoi soldati all'assalto. Gli vecchi Gasconsi frattanto presi da subitanea spaventa, non aspettarono quasi l'attacco del nemico, e si diedero vergognosamente alla fuga, prima che egli avesse tempo di far cotta di loro una seconda carica, abbandonando il campo alla guardia bracciera, che languiva dall'assedio, e sorreggita dalle molte scaramucce, e dalla presenza di un nuovo e vittorioso nemico, non manteneva a lungo la decantata sua intrepidezza, e dopo una debbole resistenza abbandonò il posto, ritirandosi verso la città. Avendo Gonzalo ottenuto il suo intento, non si

¹ Può questo fatto riguardarsi come un ingrossamento di un epico compagno a quello, che Polibio narra al re Persa, il quale nel ritornando alla sua corte Macedonica aveva di fianco, altre forze, che avevano a loro difesa soltanto un brandi, secondo il costume dei Romani. Lib. VI, sec. 38.

carsi di inseguire i fuggitivi, ma accingendosi immediatamente all'opera di disarmare i soldati, che in poche ore furono spinti al suolo. Tre giorni dopo si unì egli alle truppe napoletane per assistere Nipo Cordido, e si rese così padrone di quest'importante posto, per mezzo del quale manteneva Atella comunicata con Frosinone ¹.

Privi così di qualunque riserva, e non più animati dalla speranza di ricever soccorso dalla loro patria, entrarono i Francesi in trattative di capitolazione dopo aver sofferto le più dure privazioni e dopo essere stati costretti a cedere del più lucido diemite. Il re di Napoli, il quale oltre non desiderava che liberare la patria dagli invasori, accettò ben tosto quelle trattative. Fu perciò convenuto che se il comandante francese non avesse ricevuto nel termine di un mese alcun soccorso, avrebbe dovuto lasciar libera Atella, e rendere al re Ferdinando quanto egli possedeva nel regno di Napoli, non meno che i prigionieri, e che dietro tali condizioni sarebbero i suoi soldati stati i necessari vascelli per ritornare in Francia, che avrebbe dato consenso alle truppe mercenarie essere di rimpiantate, e che finalmente sarebbero accordate un perdono generale a tutti quei Napoletani, che nel corso di quindici giorni fossero ritornati sotto le bandiere di Ferdinando ².

Tali furono i patti di capitolazione firmati li 21 luglio 1495; e Comines, che ne riferisce la nuova alla corte di Francia, dice non esservi trattato più vergognoso di questo dopo quello fatto dai consoli Baresi alle forche Cordine, che sembra troppo disonorevole ai suoi concittadini il ricordarlo. Ingiusto è al certo un tal rimprovero, e errato vilmente da una corte, che disprezza le clausole

¹ Isernia, *Hist.* lib. 4, p. 133. — Vito Gonzato, pp. 326, 331. — Lucio, *Hist. de Hernando*, lib. 3, c. 27. — Chron. del Gr. Capitano, c. 28. — Quinquas, *Español Cristó* tom. 1, p. 388. — A. Isernia, *Reg.* 20, c. 9.

² *Mém. de Villeneuve*, p. 318. — *Mém. de Comines*, lib. 3, c. 21. — P. Isernia, *Hist.* p. 138.

piacere quei nostri accrescer] si preda e fedeli sudditi, che consentano di mantenere il di lei onore in terra straniera ¹.

Per mala fortuna non poté Montpensier adempire completamente il suo trattato, essendosi molti Francesi rifiutati di restituire i posti loro affidati, sotto pretesto di aver egli stesso usurpato il loro potere, non già dal viverò, ma dalla stessa re. Durante una tal discussione ritirandosi le truppe francesi a Reja e Ponsano e nei luoghi limitrofi alla frontiera. L'immobilità di quell'aria nella stagione autunnale e l'abuso che lei faceva di storme e vice produsse ben tosto un' orribile epidemia infra i soldati, dei quali ne uccise gran parte, e fu Montpensier una delle prime vittime per essersi recato alla riva perigliosa del suo cognato, il marchese di Mantova, che lo scongiurava ad abbandonare i suoi infelici compagni, e ritirarsi in luogo salubre nell'interno. Era la spiaggia coperta di cadaveri, e di moribondi, e di tutto l'esercito francese di Atella, che accendeva a fuoco vivo, non più di suo feudo ritorno alla loro patria. La guardia rimasta, e le altre truppe necessarie non ebbero molto miglior destino. Arrivarono così covosamente l'Italia, secondo quanto dice uno scrittore di quel tempo, in stato della più deplorabile indigenza e miseria, offrendo agli spettatori ben triste esempio del capriccio della fortuna ². Tale fu l'infelice destino di quel bello e formidabile esercito, che circa due anni prima era stato nei deliziosi campi d'Italia, balzatosi per la sua immaginata conquista. Ben a ragione poteva egli esser tale, se il nome di ogni conquistatore, che, quantunque feccato e dannoso dell'umana genere per le vittorie ripartite, pure si persuade della sua onestà, avesse preso di mira l'istruzione morale dei suoi, siccome Carlo VIII.

¹ Mem. de Comines, lib. 8, c. 20.

² Istoria, lib. 10, p. 122. — Comines, lib. 8, c. 21. — Istoria, lib. 10, p. 121. — Guicciardini, Istoria, lib. 2, p. 148. — Villanova, ap. Petrar, tom. 24, p. 219.

Non ebbe il giovane re di Napoli lunga vita per potersi godere dei suoi trionfi. Nel suo ritorno da Aversa, contrasse un malagiaruto ristimento con la sua dia, donna a lui costosa, che aveva da lungo tempo. L'inerte e licenziosa vita di casa dopo i gravi strapazzi antecedentemente sofferti, gli riavrebbe una dissenteria, che si 7 settembre 1808 lo privò di vita nel trentottesimo anno della sua età, dopo un regno di circa due anni. Fu il quinto re, che nel breve spazio di tre anni così visse nell'infelice trono di Napoli.

Avere Ferdinando molte qualità che ben addicevano ai turbolenti tempi in che visse. Era virace ed attivo, e di carattere per natura alto e generoso. Palesò anche nelle ultime ore di sua vita alcuni tratti d'incostanza, per non dire di ferocia, qualità che regnò in molti della sua stirpe; lo che indusse a congetture sconsiderate della sua futura politica¹. Successe a lui nel regno il suo zio Ferdinando, principe di gentili maniere, ben affetto di napoletani per la sua benevolenza, e per la giusta amministrazione della giustizia; del che offrono parecchi esempi le notabili mutazioni della sua fortuna. Puraltro aveva egli d'uopo di terra e tempi migliori per dar libero campo alle sue virtù, che non meritasse confronto con gli vizi e licenziosità politici.

Invece dell'accettare un problema presente ai rivoluzionari napoletani; lo che ispirò loro tal fiducia, che quasi tutti ritornarono sotto il di lui governo. Prese quindi Gensabro di Cordova di porgergli ajuto affine di reprimere i movimenti civili, che i Francesi avevano eccitati

¹ Giamboa, *Ist. di Napoli*, lib. 28, c. 2. — Sammarco, *Storia di Napoli*, lib. 4, c. 2. — P. Martyr, *Opus Epist.* d. ep. 148.

Mentre era Ferdinando, secondo il Biondo, si fece di una, ordito che bastigli recata davanti, e posta in piedi del letto la testa del suo prigioniero, il viceré di Tunisi, per indicazione dell'eccezione della sentenza istoria, *Vindicta*, lib. 2, p. 126.

nella sua rovina della Calabria. All'edice il nome del gran capitano, uocatore d'ogni parte gl'italiani per arrivare gradatamente sotto una bandiera che condurrebbe a sicura vittoria. A mirare che egli si annoveri, cedendo anzi a lui tardi e silti, e il generale francese D'Anthès si vide ben tosto costretto a entrare in trattative col sindaco, e partire immediatamente da quella provincia. Alla resa della Calabria successe quella di tutte le altre città, che erano tuttora in mano dei Francesi, non eccettuata quella parte del regno di Napoli posseduta da Carlo VIII.

-scritto-

Il nostro recente gillio alemo nella lettura tramon della storia italiana. Il stato non cura il cercare di rendere informato il lettore del racconto e delle qualità particolari di quei principali militari spagnoli, ai quali nel sono affidate nel progresso di questa sua opera, lo che sarebbe stata superfluo per conto dell'istituzione che godono il nome di storici, non solo nella loro patria, ma in tutta l'Europa, tramandato avendo alla posterità moderna i primi saggi del compendimento storico. Per buona ventura due dei più accreditati scrittori di essa, Guicciardini, così e Paolo Giore, vissero nel tempo di che parlano. Ogn si intese ed in molti particolari, occuparono questi due scrittori una carica, in forza della quale osservare pazientemente ciascuno tutti i principali movimenti politici dell'età loro, e render così interessanti i loro racconti, e nella lingua propria che nelle storie. Fu Guicciardini un attento scrittore della scena da lui descritta, e la lingua era d'una prova in corte di Ferdinando il cattolico, lo pose in grado di ricevere le notizie più interessanti rapporto alla Spagna.

Paolo Giore in forza della sua familiarità col personaggio principale del suo tempo rende un poco cognoscente dei fatti più rilevanti, e da lui ben poco esposto nella condotta di personaggi stranieri, e quella nobiltà rende, che lo induce di scrivere a parte in opera l'altro, e ferrea passa storico e secondo di quello dell'orgoglio di sua intenzione. L'opera era più grande, *Historiae de Tempore*, che abbracciava quell'intero spazio di tempo decorso fra il termine della spedizione di Carlo VIII, e l'incoronazione di Leone X nel 1513, ed in per mala sorte ben presto distrutta. Nel 1517, epoca del memorabile sacco di Roma dato dal duca di Borbone, dipendeva Giore di

una manoscritto, ed una quantità d'argento, in una cassa di ferro, che apparten in un angolo oscuro della Chiesa di Santa Maria sopra Mauera. Non sfuggì perduta questa cassa all'occhio di due soldati spagnuoli, l'uno dei quali rappe la cassa prendendo il solo argento, non credendo esser la cassa di alcun valore. L'altro poi, che era, come disse Giorio, alcuni che più nessuno, tolse seco quella parte di manoscritto in carta percuot riccamente legata, gettando via il resto.

Considera questa di libri riguardanti l'epoca summenzionata, e quali non furono le regole mai più trevate. Fortè il soldato: quella parte di manoscritto in carta portava al suo signore, che lo consegnò a prima di un benedetto nuncio, cui l'autore medesimo fece conferire dal papa e quell'arricchimento in Cordova sua patria. La somma non fu mai voluta ledere questa nel caso presente. Scrivesi dunque non ripetersi più le regole e questa perdita, pure compensarono questo nome le sue imprese degli uomini illustri, specialmente quella di Cordova, ove egli ha industriosamente raccolti tutti i libri interessanti della vita di questo gran capitano. Alcuni autorevoli scrittori spagnuoli arrisero in generale questa sua raccolta che comprendeva alcune particolarità addizionali, relative specialmente alla sua persona, le quali nell'ora Giorio si preoccupò per mezzo della relazione insieme che aveva coi personaggi principali di quel tempo.

Questa parte del nostro racconto è peraltro illustrata dalla storia della Repubblica Italiana di Sismondi, che può costantemente riguardarsi come il migliore compendimento storico del nostro tempo, ma che si concede l'assunto ordine del racconto, e il sistema questo filosofico che vi predomina. Fu d'uopo ammettere ancor egli di tanto e meraviglia nella creare l'istituto italiano dei politici italiani, e, non ostante il complesso carattere del soggetto, sempre lo stacco nella mente del suo lettore una sensazione e ben ordinata idee il quale tempo ha raggiunto nel prendere costantemente di mira il principio, che regolarsi tutti i vari stati di quella complessa macchina, talché il suo racconto diventa, come si lo chiama nel suo compendio inglese, una storia delle libertà italiane. Con le rigorose osservazioni di tal principio ha egli sviluppato gran parte del suo soggetto, che era stato da lui creato e chiarito; e se egli ne ha talvolta sacrificato una qualche parte alla brevità, pure lo ha nell'insieme tracciato in modo veramente filosofico; di maniera che ha prodotti i più autorevoli e notaggiosi risultati per l'uomo genero.

Per questo lavoro tutto egli ha profondo e ripetitivo sentimento per le libere istituzioni che prese ad anch'arsi. Se è troppo di dire che lo storico delle repubbliche non doveva repubblicano, ma almeno quella l'asserire che doveva il suo essere esser vincente.

parente delle spine che la minano. Non può un uomo libero all'incanto di libertà sviluppare quella parte esannatica che regna nel di lei carattere, e disporre il lettore a suoi e ributtarsi, anzi che alla salute prossima, facendo soltanto conoscere il bello ed il grande del suo intero.

Quella parte del nostro racconto, che va unita alla storia italiana, non è di tanto rilievo da impegnare Samuele a parlare a lungo nella sua opera. Egli lo ha perduto trattato in un modo non molto favorevole per gli Spagnuoli, i quali per quanto sembra, non ha riguardati con quella severità stessa, con cui gli Italiani del secolo XVI consideravano i barbari oltremontani di Europa. Può però il lettore trovare un qualche vantaggio nel volgare ad esaminare un'altra parte di questo quadro, e nella studiare i nostri fatti nel racconto degli scritti spagnuoli.

—*—*—

CAPITOLO III.

Guerra d'Italia — Condizioni dopo la morte di Papa — Trattato con la Francia — Organizzazione della milizia spagnuola 1494-1499.

Era in virtù del trattato di Venezia stabilito, che mentre gli alleati continuavano la guerra in Napoli, dovevano l'imperatore e il re di Spagna invadere le frontiere francesi. Avere già Ferdinando adempito a questo suo impegno col mantenere fin dal principio della guerra un poderoso esercito lungo i confini da Fontarabia fino a Perpignano. Nel 1494 ammontavano le truppe mercenarie a 10,000 uomini di cavalleria, e 15,000 di infanteria, i quali uniti ai distaccamenti della Sicilia, portarono una spesa eccezionalmente forte per le finanze, che la guerra Nocera aveva in gran parte esaurite. Fu il comando di questa leva in Roussillon affidato a Don Enrique Enriquez de Guzman, il quale uniti che stornava sulle difese,

condurre per più volte i suoi soldati al di là dei confini, portando via in una sola scorreria da 15 a 20,000 capi di armento, e devastando tutto il paese fino a Carroux e Barbours¹. I Francesi che avevano posto insieme un considerevole esercito nella parte di mezzogiorno, contrasimbolandogli con altrettanto scorrerie, in una delle quali riuscì loro di sorprendere la fortissima città di Salomon. Peraltro erano i suoi forti in così deplorabile stato da poterla appena sostenere, talchè il re non l'abbandonò all'avvicinarsi dell'esercito spagnolo. Una breva ebbe ben tanto luogo, che cessò in questa parte del regno qualunque ulteriore operazione².

Sembrava che dopo la resa di Calabria non avesser le armi del gran capitano altra impresa in Italia. Prima però di abbandonare quel paese sosteneva egli un fatto d'arme, il quale, secondo che vien narrato dal di lui biografo, formò un brillante episodio delle sue regolari campagne. Era Ostia porto marittimo di Roma, uno di quei posti, che Carlo VIII aveva prepotentemente usurpato nel territorio papale, e quando questi ridestò costretto a ritirarsi, aveva lasciato in mano di una guarnigione francese, alla quale presedeva un avventuriero di Biaggia, per nome Menabde Gauri. Tale era la situazione di questa parte che dominava interamente la bocca del Tevere, e potevasi con tal mezzo i barbari non solo impedire quasi affatto il commercio con Roma, ma ridurle perfino ad

¹ Zurita, *Hist. de Hernando*, lib. 2, c. 12-14, 16, 24. — Givaudan studiando di prepararsi che il re Ferdinando aveva sulla frontiera: « Ferdinando moviunt omnes et proutiam tenet, quodam ingenuis inibi exercitus ad deterrendos hostes parat, quem bellum gerere malit, quem ad eum regem potius advenire non posse intelligeret » *Ibid.* in *Tempeste*, p. 148.

² Zurita, *Hist. de Hernando*, lib. 2, c. 25-26. — Alonzo, *Reyes de Aragón*, N. 55, n. 5. — Garibay, *compend. Hist. con.* 2 lib. 15, c. 4. — Philippe de Commines, *liv. 6*, c. 22. — F. Marjot, *Opus Rym.*, op. 143.

una estrema presenza di viveri. Il governo romano reputandosi incapace di difendersi di per se solo, implorò il soccorso di Genova nel cui nome via quanto vide di più. Il generale spagnolo, che trovavasi in quel momento asseso, acconsentì ben volentieri le istanze del pontefice, e si portò immediatamente ad Oria con le sue piccole truppe di due corrali, e cinque pedoni ¹.

Fidandosi Guerri sulla forza delle sue difese rimase di attendersi. Dopo aver Genova preparato la sua batteria, diresse ripetuti colpi di cannone verso quel punto, e poté così nel corso di 3 giorni aprirsi una via a traverso la mura. In questo mentre Garofano de la Vega, ambasciatore Castigliano alla corte pontificia, non volendosi restare inerte in vicinanza del campo ove riportar potevasi alcuna vittoria, come la soccorso di Genova con un pugno dei suoi soldatucci stabiliti in Roma. Questo piccolo corpo di uoi, scalande le mura della parte opposta a quella assalita da Genova, entrò nella città, mentre la guarnigione francese occupavasi di difendere il varco dell'esercito spagnolo. Sorpresi così ed incalzati da per tutto così Guerri ed i suoi soldati da ogni resistenza, arrendendosi prigionieri; e Genova, facendo mostra di una generosità non mai fin qui probata in simili circostanze, pose fine alla carniceria, volendo i suoi soldati così rendere più brillante il suo ingresso nella città ².

Ebbe questa il suo effetto con tutta la pompa di un trionfo romano pochi giorni dopo la riportata vittoria. Entrò il generale spagnolo in Roma per la porta di Oria, alla testa dei suoi squadroni in mezzo alla musica, ed a spiegata insegna, mentre coronava il seguito del

¹ Irvia, *via*, lib. 2, p. 254. — *Discor. del Gr. Caplano*, c. 58. — *Luigi*, *lib.* 2, c. 1. — *Memorie de Voltaire*, p. 313.

² *Irvia*, *via* Genova, p. 252. — *Quinto*, *Tide*, tom. 4, p. 324.

vincitore il prigioniero nemico, in tanti terror di Roma, or divenuta schiava del popolo. Immense stadi di spettatori occupano i terrazzi e le finestre, mentre le piche affilarsi per le strade salutando Gonulio di Cordova col nome di liberatore di Roma. Attraversò il vincitore col suo seguito le strade principali della città passando al Vaticano, ove Alessandro VI stava attendendolo seduto in trono nel salone principale del palazzo reale, circondato dai primi dignitarj ecclesiastici, e della nobiltà del regno. Al comparir di Gonulio alzaronsi i cardinali per andargli incontro, ed il generale spagnolo si inginocchiò per ricevere la benedizione papale, ma il pontefice alzandolo lo salutò e bacì in fronte regalndogli una rosa d'oro; lo che lo fece sede ricordar solerz la ricompensa ai suoi più fedeli campioni.

Si interpose inoltre Gonulio presso il santo Padre onde ottenere il perdono a Guerra ed ai suoi camerati, e l'esenzione della tassa a vantaggio degli oppositi abitanti di Orta. Quindi prese il papa male a proposito ad accusare i nemici spagnuoli di cattive intenzioni e suo riguardo, al che replicò Gonulio con molto calore, dicendo i varj servizi da loro prestati alla chiesa, e, tacchiando il papa di ingratitudine, lo minacciò bruscamente a cangiar vita e costumi, servendo quasi di scandalo a tutta il cardinalato. Non dimorò il papa alcune sdogne e si delegarono disprezzare del gran capitano, quantunque, come già stacciò largamente circostanze, restò fortemente sorpreso nel trovare il generale spagnolo così eloquente, e ben informato in materie astruse alla sua professione ¹.

Al suo ritorno in Napoli fu Gonulio onorevolmente accolto dal re Federico, che, durante la sua dimora in questa città, diedegli elloggio e trattamento in uno delle fortissime reali, ricompensando i suoi servizi col titolo di

¹ *Istoria*, Vita, p. 338. — *Barba*, lib. 3, c. 1. — *Guicciardini*, *Lib. d'Ital.* lib. 3, p. 133. — *Crona del gran Capitano*, c. 32.

dato di S. Angiolo ed un possente contingente loro rimasti nell'Abruzzo. Aveva sì re conferiti ancor prima tali onori al vincitore, ma si ritenne questi dall'accettarli finchè non ne avesse ottenuto il consenso dei suoi ucraini. Quindi Giustiniani poco dopo Napoli, passando in Sicilia, ove appianò alcune contese insorte fra il vicario e gli abitanti di quel posto, ripartito alle rendite di quell'isola. Indirizzandosi quindi con tutta la sua flotta arrivò nell'Agosto del 1798 sulle spiagge di Spagna. Il generale entusiastico manifestato dai suoi concittadini al suo ritorno in patria fu più caro al suo patriottico cuore degli onori tutti conferitigli dai principi stranieri. Ottremodo soddisfacente fu per lui l'accoglienza data da Isabella per aver così pienamente giustificato la di lui scelta e preferenza dei suoi più esperti rivali alla difficile impresa dell'Italia, e Ferdinando dichiarò aver le campagne della Calabria superata la sua corona più che la conquista di Genova ¹.

La totale espulsione dei Francesi dal regno di Napoli toccò le ostilità fra essi e la Spagna. Aveva questa raggiunto il suo scopo, e non restavasi la Francia coraggiosa bastante da risuscitare una così dispendiosa impresa. Prima però di questo avvenimento aveva la corte francese aperte delle trattative con la Spagna, per stabilire con essa un trattato separatamente dagli alleati, al che non creva ella voluta condannare senza l'intervento di essi. Dopo avere i Francesi abbandonata affatto la loro impresa, sembrando non esservi più stato alcuno per prolungare la guerra. Non aveva però il Governo Spagnuolo motivo da chiamarsi contento dei suoi alleati, nè era l'Imperatore, secondo le convenzioni, disceso sulle frontiere venete, nè avevano gli alleati chiarata la Spagna delle gravi spese da lui sofferte per adempire ai suoi impegni. Erano i Venetiani inquietati di una parte del ruolo co-

¹ *Vita di Napoleone Bonaparte*, p. 303. — *Chron. del gran capitán*, c. 21, 22. — *Annales Hist. de Ferdinand III*, 3, c. 26.

potestano per l'indeterminata della loro spota². Aveva già il Duca di Milano stipulato un trattato privato col re Carlo, e, in una parola, sciolto il primo timore, erasi egli allora disposto a sacrificare il comune interesse ai vantaggi privati. In forza di questi calcoli vennero il Governo spagnolo ed una tregua con la Francia, che non doveva il suo principio il 5 Marzo per ora, e poi gli alleati poi, qualora potesse loro di esservi compresa, 3 settimane dopo, e continuare fino alla fine di Ottobre del 1657, tregua che fu poi prolungata, e che dopo la morte di Carlo VIII terminò in un definitivo trattato di pace, Francia e Monarchia il 5 Agosto 1658³.

Diciam che nelle discussioni preparatorie a questo trattato vennero anzitutto le potenze francesi e spagnole il progetto per la conquista e divisione del regno di Napoli; lo che ebbe effetto alcuni anni dopo. Secondo Comines, fu la corte spagnola che creò un tal progetto, ebbene nel seguito di questo trattato condusse ben fatto il disapprovarlo⁴. Gli ufficiali spagnoli poi attribuiscono l'idea prima di un tal progetto al governo francese, il quale, come essi dicono, si era già talmente in tali trattative, da dettare perfino i patti di quella divisione, che fu dipoi adottata, e secondo i quali venivano assegnate alle

² Comines dice, relativamente ai luoghi, dei quali i Veneziani erano impossessati, « *le vray que leur invasion n'est point de les rendre, car ils ne l'est point de craindre quand elles leur sont bienvenues comme sont celles-cy, qui sont de ceux de leur gendre de Venise.* » *Mémoires*, p. 124.

³ *Guicciardini*, *let. d'ital.* lib. 3, p. 728 — *Zurlo*, *Flor. de Hère*, lib. 2, c. 44, *ib.* 3, c. 13, 18, 26, 28 — *Comines*, 34, 8, *ib.* 22.

⁴ Secondo Comines alcuni erano particolari, rapporto all'ambasciata francese, che egli crebbe essere stata affatto supplente del messaggio del governo Spagnolo, il quale mente che aveva in mente questa cosa nel proporre una divisione, se non che l'ambasciata lo capo francese fino al punto in che non dove stato affatto deciso il destino di Napoli. *Mémoires*, 34, 8, cap. 22.

Spagna le due Calabrie. Comunque però ciò sia, non vi ha dubbio che mentre da lungo tempo Ferdinando l'idea di far valere in qualche tempo i suoi diritti sulla corona di Napoli. Avevano infatti non tanto egli e suo padre, quanto tutta la nazione voluto passare con dispiacere nelle mani di un illegittimo ramo di famiglia quando essi credessero appartenere loro per eredità legittima, dopo la cospiraazione col re di Aragona, e di più aveva grandemente irritato il re spagnolo il vedere specialmente salir sul trono Federico, col soccorso del partito Angioino, nemici eredi dell'Aragona.

L'invito Castigliano Giuliano de la Yaga, inviato per ordine del suo governo, nel persuadere Alessandro VI a togliere a Federico il titolo di re, lo che non ebbe però effetto, avendo gli interessi del papa per causa di matrimonio costantemente uniti a quelli della real Famiglia di Napoli. Essi insistono nelle circostanze attuali quale partito sarebbe adottato Gonzalo: sapere bene: questo regno capivano come godono il nuovo re l'affetto del suo popolo in modo da non temere alcuno. Quanto chiunque restava a Ferdinando si era di contentarsi per il momento del possesso di quei luoghi a lui spuntati per rimborso delle spese da lui fatte nella guerra, e di valersi della corrispondenza, che le ultime compagnie avevano aperte nella Calabria, per poter all'occasione aprirne utilmente ¹.

La condotta di Ferdinando nel corso della guerra d'Italia era già pubblicata e divulgata per tutta l'Europa il nome di rege e potente; lo che era per lui di gran vantaggio, avendo il suo rivale Carlo VIII incominciato le sue gire col cedere un passo con importanza quale era Bonaparte. L'esecuzione del trattato su di ciò toglieva apertamente il re spagnolo di artifizio. Perché non riu-

¹ Zurita, Hist. de Hernando, lib. 2, c. 28, 32. — Mariana, Hist. de España, lib. 29, c. 26. — Sallust de Mendoza, Monarquía de España, tom. 1, lib. 2, cap. 43.

lora questo in modo stesso le massime politiche di quel tempo; che non preoccupato svegli il nome di stato e ragion diplomatica; mentre dall'altra parte compariva agli occhi del mondo sotto l'imponente veste di difensore della chiesa, e dei diritti del suo ufficio papale. Erasi infatti chiaramente veduto le sue influenze in ogni importante operazione di civile che militare. Attivissimo era egli stato nel creare per mezzo di ambasciatori a Genova, Venezia e Roma, le gran lega italiana, le quali non infruttavano il potere del re Carlo; ed erano le sue intente state sempre tutte dirette ad evitare la gelosia della Spagna, e fermare i vacillanti consigli di Alessandro, e ad accelerare i conti e tardi movimenti di Venezia. Aveva inoltre posto in opera eguale energia nell'azione, e le operazioni sue in Roussillon e in Calabria erano in particolare modo contribuite al buon esito della guerra. Vi aveva inoltre data in questa ultima provincia stessa straordinaria spesa; lo che derivava in parte dallo stato delle finanze, che, come abbiamo già veduto, avevano dovuto pagare forti somme per la guerra di Genova; come pure dalle operazioni fatte in Roussillon ed in parte anche della sua fragilità, limitando le spese alla mera necessità, nel che differiva alquanto dalle sue illustre consorte. Per buona ventura era il genio del gran capitano non ricco di risorse, da supplire a qualunque mancanza, riportando sempre risultati così soddisfacenti da celare efficacemente le poverie del suo re.

Importantissima per la nazione Spagnuola erano le guerre d'Italia. Non erano gli Spagnuoli prima di questa epoca venuti al di là della penisola, trascurando quasi affatto gli interessi del resto di Europa. Ma un nuovo mondo stava se loro davanti. La dissensione insorta fra essi e le altre potenze doveva insegnar loro a misurare la propria forza in un campo comune; e la riportata vittoria ispirando loro gran fiducia di se medesimi, sembravano additare ad essi il campo, ove riportar potevano ancora più segnalati trionfi.

Questa guerra insegnò per loro una più utile tattica militare. Avvi la guerra di Granada introdotta in questo esercito una più severa disciplina, ed erede del pur roz-
zo e grado a grado passante e capace di sostenere ogni pri-
vazione e fatica; ed era questo un grande avanzamento,
che operato anzi fra mezzo le indipendenti e disordinate
abitudini del servizio feudale. Avvi la Spagna come un
ben ordinato corpo di truppe assai alla leggera, e istruito
essendo in tutti i movimenti della tattica moderna. Perdersi
momento ancor la riunione di quella forte e ben discipli-
nata infanteria, che nelle migliori condizioni della scienza
militare sembrava destinata a decidere in seguito il destino
della battaglia di Europa.

Le campagne Catalane, le di cui tattiche conficcaron in
parte a quelle degli Spagnuoli, porsero loro fortunata-
mente occasione di studiare la tattica dei loro avversarj;
né riuscì infruttuosa per cui questa lezione. Prima del
termine della guerra fece la Spagna importanti innova-
zioni nella disciplina e nelle armi dei suoi soldati. Adottò
un terzo dell'infanteria le lance, o picche estreme, che,
come abbiamo già fatto osservare, aveva Gonzalo di Cor-
dova mischiate fra i brandi delle sue truppe; e ordinò la
Spagna in principj maggiormente scientifici, e, in una pa-
rola, ricorpendo pienamente le divisioni dei varj corpi di
infanteria e cavalleria ¹.

Prima del termine di questa guerra furono fatti del

¹ Mem. de Acad. de Hist. tom. 9, Hist. 6. — Zurita, Hist. de
Hera. lib. 3, c. 6.

Gli antichi Spagnuoli, non egualmente che i moderni per la tem-
perie e forza della loro linea, servivano di corta spada, ed erano
disposti nel maneggiarla.

« Hispani » docet linea, e puerilis magis, quam robusta, armata
petrae hastis, brevitate bellicis et cum mucronibus » (Hist. lib. 32,
cap. 42.) Salsedel parla di pagani, corruis equis, dicendo questo
le armi, di che servivano le schiere spagnuole nel secolo XII. Ro-
gas de Castilla y Leon, tom. 2, p. 246.

prospettivi onde costituire una milizia nazionale in luogo dell'antica *Armenada*. Fu quindi emanata una legge che regolava l'equipaggio di ciascuno individuo e secondo dei suoi averi, e dichiarava non dovere essere i soldati esposti a debita neppure in faccia al suo re; ed imponeva rigorosamente ai fedeli e ad altri ufici di non servir loro altri oggetti che i descritti ¹. Fu nel 1496 data una nota

¹ *Pragmatica del Reyno*; ed. Sevilla, 1590; fol. 85, 127, 128.

Il primo di questi Decreti, dato del 15 settembre 1488 in Tarragona, descrive con precisione e minutezza gli oggetti necessari per ciascuno individuo.

Fu il provvedimento seguente prima interdetto, mentre particolare menzione quello di organizzare e non distaccare mai dall'esercito un piccol corpo di cavalleria, creato di guerra comune, che ascendere a 1000 uomini. Essi in questa milizia non destinati d'alcuno nel regno di numero dei suoi al armi, e scagione dei suoi corpi di piazza creati in occasione della guerra col Mori.

Quattrogginta de Decreti, MS.

Forma veramente curiosa alcuni decreti ed incoraggiamenti per la cura dei cavalli, che era stata allora molto trascurata dagli Spagnuoli per la preferenza ai mulo, la quale era portata a tal segno, che, mentre, secondo Bernaldes, era quasi impossibile provveder l'esercito di 10,000, ovvero di 12,000 cavalli, tentavano al contrario di esser fornito di una quantità di mulo 50 volte maggiore. (*Hist. de los Reyes Catol.* MS. cap. 164.) Così dice un decreto parlando di questo mulo.

« E porque si a este se diese lugar, muy pernicioso se perdiera en nuestra república la utilidad de la cavallería que en estos tiempos pasado muestra ser de España la de mayor gran fama e honor; e lo por lo tanto a los nobles e señores del reino de leuante un mulo como un primer un cavallo, ed era permesso al solo preso e alla donna il servizio dei mulo e della. Fu il re il primo ad confermarli a tale costumi, che ministravano di servizio pure i trasportanti.

In vista di tali diversi provvedimenti, riacquistò l'antica fama dei cavalli spagnuoli, e da lungo tempo dominante in Europa, si era molto cresciuta, e furono i mulo impiegati al solo e franco servizio di trasporto. Una solenne di lettere esortavano questi ed altri componenti provvedimenti, vide *Pragmatica del Reyno* fol. 127, 132. Leggasi nella stessa novella patetica di *Matteo Alvarus Guevara d'Alfara-*

di tutti i cittadini capaci a portare le armi, e con decreto in data del 22 febbraio in Valladolid, venne imposta che l'uso per dotazione degli armati di quella città del no al 45 anni fosse riservato al servizio dello stato, e per combattere le guerre straniere, come per reprimere le sommosse patrie; mentre restavano gli altri sottoposti ad essere chiamati alle armi in caso di estrema necessità. Queste reclute dovevano esser pagate del loro servizio, ed erano obbligate al pagamento di qualunque tassa; il clero, gli hidalgos e i poveri erano i soli immuni dal servizio. Avvenne lungo ogni anno nei mesi di marzo e settembre una rivista generale, era distribuitasi varj premi a coloro, che distingueransi per il maneggio delle armi. Tali erano i giudiziari regolamenti, per quali ogni cittadino, senza abbandonare le regolari sue occupazioni, veniva a grado a grado istruito nella difesa nazionale; e così senza aggravare il governo di spesa per il mantenimento di un numeroso esercito, veniva ad ogni richiesta, quando il bene pubblico lo richiedeva, già esercitata sotto le armi tutta la forza materiale del regno¹.

Ma, una circostanza scelerata, che fu conosciuta come linea della riprova, venne a turbare l'ordine nostro: i mori, fino al veder del regno di Filippo II. Questa parte è presa dall'egregio scrittore di *Historia de los reyes de España*, vol. I, p. 120.

¹ Vedi una copia di tal Decreto, estratto fedelmente dagli archivi di Simancas ap. *Mem. de la R. Acad. de Hist.* tom. 6. April. 12. Questo Francesco I, che pose gli occhi di questa giovane principessa araba, vide nella sua camera in Spagna al momento del secolo sedicesimo, i giorni ultimi di quella città, che avevano appena le prime lampade al vento, tutti armati, dicasi che esclamarono: « O Miramamurrah Española, que pora y era los hombres armados. » (L. M. Sesto, *cosas memorables*, lib. V.)

Exposition: bon dopo di un Reptolone, — e di un Al-
mà.

CAPITOLO IV

*Alleanza della famiglia reale — Morte del principe Giovanni,
e della principessa Isabella.*

La fama e il potere che i sovrani Castigliani erano acquistati per mezzo della loro sventura, venne in gran parte accresciuta dalle assue parentele contratte in virtù dei matrimoni dei loro figli; ed era questa un punto troppo interessante della loro politica per passarci sotto silenzio. Componendosi la loro famiglia di un maschio e quattro femmine, che educarono accuratamente in modo conveniente alla loro nascita, i quali tutti compensarono le materne cure con esemplari obbedienze filiali, e con un sollecito sviluppo di quelle virtù ben rare anche in una educazione privata¹. Sendo che ereditarono molte di quelle nobili qualità che distinguevano la celebre loro madre. Univano esse infatti ad un dignitoso e decoroso contegno una sensibilità e sincera pietà, che nella maggiore e prediletta figlia Isabella scendeva d'agguato fin al bigottismo. Non avevano però quel talento e intelligenza naturale negli af-

¹ Nasce la figlia maggiore, la principessa, Donna Isabella, a Burgos il 1 ottobre 1470, e il II figlio, ed unico maschio, Giovanni Franco della Astora, circa 8 anni dopo, nel 30 giugno 1478 in Siviglia.

Nasce poi Donna Isabella a Toledo il 6 novembre 1479, cui la regina chiama Isabella in onore al nome di sua madre e suocera e per la sua consanguineità con la madre del re Ferdinando; viene alla loro donna Maria a Cordova nel 1482, e donna Catalina, figlia minore, nasce ad Alcalá de Henares il 4 novembre 1485. Furono esse destinate a regnare, ma i disastri domestici, ai quali non dove il loro nome altre allieve, celebrarono i loro figli destini. Catalina, Isabella de Henares, MS. loc. cit.

lui come le madri loro, quantunque stesso a ciò efficacemente provveduto l'egregia loro educazione ¹.

Ho già fatta menzione del matrimonio della principessa Isabella con Alonso, erede del trono portoghese, nel capo. Desiderazione dei di lei parenti era stata questa un'unione, non solo per i vantaggi che ella presentava, ponendo sotto un sol capo i varj regni della penisola (lo che non avrebbe mai perduto nel affetto di natio), ma per la considerazione ancora che andava così facendosi con un formidabile nemico, che aveva in suo potere varj mezzi di turbare la loro quiete, del che aveva già dato un qualche sentore. Ben vero il regnante principe Giovanni II, uomo forte ed altro, posta in disconsiderazione l'unica lita con i nemici spagnuoli, per aver egli penso a difendere la loro riva Giovanni Beltramej, e Giovanni la manica, come vuole generalmente chiamarsi nella corte Castigliana, dopo la sua monacazione. Violando perciò apertamente il trattato di Alcantara, ed ogni regolamento monastico, non solo tolse dal convento di Santa Clara la sua partecola, ma avrebbe perfino pensato di riprendere il suo stato reale, e di sottrarsi « le la regia. » Oltre questo vano ostaggio, fece egli le più efficaci procure per fermare e finire della libertà principessa una lega stretta, che assicurare la potesse la difesa di un braccio più potente del suo, e porla così in stato di rinviare con miglior successo la contrastata domanda della sua eredità ². Un tal vantaggio

¹ Eccettuato da tali elogi è l'infanta Isabella, che nella sua nobiltà era sviluppi alcune infelici disposizioni, che derivan al certo anche dal suo infanzia di corpo.

² Pare patiti di matrimonio furono proposti a Giovanni nel corso di sua vita, ma tutti rimasero, e morì l'oscillante signora, che così chiamando chiamavasi il Portoghese, come ella vive, la sua di età alla morte era di 48 ann. Dedicata a questo soggetto è la mem. da la real Acad. de Hist. tom. 4, Hist. 19, rapporto alla quale ancora il padre Flores molto insisteva e ignorava. *Revue Catalana*, tom. 2, p. 555.

percorrente aveva lo stemma del Portogallo, e dato luogo, come può facilmente vedersi, a molte dimostrazioni della Corte Castigliana, che non ebbero però alcun effetto ¹.

Sembra probabile che l'unione della principessa delle Asturie con l'Errede del Portogallo, come eredi già stabilito nel trattato di Alcantara, assicurasse gli interessi delle rispettive parti in modo da non temere in seguito alcuna turbolenza. Entro la novella sposa in Portogallo il 22 novembre 1490, la stessa si più fieri contrasogni di gradimento; e celebrò la Corte di Lisbona questi sponsali con una splendidaenza, che la distingue a preferenza delle altre corti cristiane in questa epoca della sua fortunata impresa ².

Perduta la morte di Alonso, avvenuta pochi mesi dopo questo matrimonio, dilagò le belle speranze, che incominciato avevano a realizzarsi per l'amichevole contatto infra le due nazioni. L'infelice vedova intendendosi incapace di restare più a lungo sulla scena della sua ben nota felicità, si ritirò ben tosto in patria cercando un qualche conforto nel seno della sua famiglia. Colla discedola preda alla malinconia, alla quale il serio e meditativo di lei carattere inclinava per natura, consacrò i suoi giorni ad opere di carità e di benevolenza, risoluta di non impegnarsi mai più con riscoli, che avevano spinto sì nera l'ora sul destino della sua vita ³.

¹ Esistono tuttora negli Archivi di Simancas le istanze e ciò relativo, venute da proprio papa della regina. Mem. de Acad. de Hist. etc. segre.

² Clode, *Historia de Portugal*, tom. 4, p. 100. Se diffonde lo storico Portoghese, Faria y Sousa, a lungo su queste feste, che richiamarono i propriari di 6 mesi, ed occuparono le menti del più oneroso ordine ed artefice della Francia, dell'Inghilterra, della Fiandra, della Castiglia e del Portogallo. (*Europa Portuguesa*, tom. 2, p. 403, et seq.) Vedemmo ovunque gli stessi festosi spettacoli, gli stessi eleganti giuochi cavallereschi, come le giuocche dei carri, ed altri simili, che i Castigliani avevano presi dagli Arabi Spagnoli.

³ Zurita, *Hist. de Fernando el Católico*, tom. 5, fol. 38. — Azorin, *Reyno de Aragoa*, tom. 2, fol. 302.

Alla morte del re Giovanni succeduta nel 1493, sull'al-
trono di Portogallo Emanuele, celebre principe, il quale
ebbe nei primi periodi del suo regno la gloria di ris-
olvere il gran problema, che aveva agitato da lungo tempo
il mondo, la scoperta cioè di un passaggio all'Oriente.
Erasmo questo principe innamora della giovine e avvenente
Isabella nella sua breve dimora in Lisbona, e appena as-
sisto al trono levò subito una ambasceria alla corte Spa-
gnuola, invitando questa vedova regina a dividere con
lui il regno. Ma Isabella dedicata alla memoria del suo
primo amore, ricusò tali proposizioni, nonostante che fos-
sero ardentemente accodate dai di lei parenti, i quali
non vollero perdere l'occasione della loro figlia in
così deliziosa materia, fidando forse nell'affetto del tempo,
e nella costanza del giovane principe ¹.

Occupandosi frattanto i variati studiosi nel trattare il
collocamento del resto della loro famiglia. Gli ambascia-
tori di Carlo VIII venivano a domare tal comunanza di
interessi fra i grandi stati europei, quale non era mai per
l'antichità esistita, o almeno intesa; e gli intimi rapporti che
con si costruirono, condussero a stringer fra loro scambiavoli
matrimoni le principali potenze, che fino a questa epoca
erano state fra loro divise, come se l'oceano scorrendo
infra di esse avesse impedito loro ogni comunanza. Le po-

¹ Zurita, Hist. de Hernando, tom. 5. fol. 78, 82. — Cande Hist.
de Portugal, tom. 4, p. 55. — Pal. Marqz. Opus Epist. ep. 244.

Con si esprime Matteo in una sua lettera scritta verso il cadere
del 1495, parlando del reverente affetto, che lo preoccupa Isabella
morta per la memoria del suo marito. « Mita. Ist. Inq. Scrittura
in dipendendo accudito sapito constantia ».

Tanta nel que volente, tanta viltate cordis, ut nec mentis
poti mentis mortem consideret, nec hinc quicquam depatere. In-
pente non diligatque in materiam, ut deus sapit necesse ad effluat.
Sedula refertur partitibus, quodcumque de jugis dolo non sentis
interitus. Peritiam tamen aliquando peritiam, veluti effluat, in-
Exilium. Tigit lura, luraem vestri regis Emanuele nuncem. a
Ep. 121.

costò la spinta dei sovrani spagnuoli non erano quasi varcati i limiti della penisola. La nuova lega contratta dalla Spagna apriva ora la via alle più remote unioni, che dovevano poi esercitare una costante influenza sul futuro stato politico di Europa. Mentre Carlo VIII si accingeva a marciare in Napoli, le case reali di Austria e di Spagna combinate fra loro scambiavasi matrimonio; lo che pose in una intima balanza gli interessi di queste due grandi potenze, e incanto trasse il destino di Europa per gran parte del sedicesimo secolo ¹.

A seconda delle convenzioni doveva il principe Giovanni, erede del trono spagnuolo, allora in età di diciotto anni, maritarsi con la principessa Margherita, figlia dell'imperatore Massimiliano; mentre l'Arciduca Filippo, figlio ed erede di questo ultimo, e principe dei Paesi Bassi, poi dritto di sua madre, prendere doveva in moglie Giovanna, seconda figlia di Ferdinando e Isabella; e rimase dato da ora assegnarsi a queste due principesse ².

Nel corso dell'anno successivo fu pure sancito il matrimonio fra la figlia minore dei sovrani di Castiglia e un principe della Casa reale di Inghilterra; ed è questo, per quanto diverso io mi suppla, il primo esempio di simili generi, che riscontrasi nella storia di oltre un secolo ³.

¹ Zurita, Hist. tom. 3, fol. 43.

² Zurita, tom. 3, lib. 3, c. 3. — Ferreras, Hist. d'Espagne, tom. 8, p. 158.

³ Credo non esistere esempio alcuno di tale unione dopo quella di Giovanni di Gauci, Duca di Lancaster nel 1375, con Bianca Costanza, figlia di Pietro il crudele, dal quale discenderà la regina Isabella per linea paterna.

Il titolo di principe della Asturias, appropriato all'erede legittimo di Castiglia, fu appontamento creato per l'Infante don Enrico, figlio Enrico III, in occasione del suo matrimonio con la figlia di Giovanni di Gauci, nel 1380. Fu questa una chiara antesigna del titolo regioale di principe di Wales, e forse anche la Asturias, avendo questo nome parte dell'antico monarca gotico, che non era anzi altrimenti il dominio dei Saraceni. Flores, Reyes Crist. tom. 2, pp. 288-289.

— Merivale, Sigatada de Castile, lib. 3, cap. 25.

Avere Ferdinando coltivato il desiderio di Enrico VII con la speranza di seguiti prender parte nella lega contro il re francese; nè era restato affatto deluso in questa sua disagea, quantunque il circovente re vi intervenesse più come tacito socio, per così dire, che con intenzione di agire palesemente e con energia¹.

Arrivò maggiormente i rapporti di amicizia che passavano fra le due corti il trattato di matrimonio, di che abbiamo sopra fatta menzione, che fu finalmente stabilito il 4 ottobre 1498, e ratificato l'anno dopo fra Arturo principe di Wales e Elisabetta Donna Cattolica, celebre nella storia inglese sì per le sue sventure che per le virtù, sotto il nome di Caterina di Aragona². Osservare il re francese con gelosia estrema il progresso di questo varie

¹ Torda, *Hist. de Fran. et Catal.* lib. 3, c. 35. — Rymer, *Fœdera*, vol. 12, pp. 428-432, ed. Lond. 1757.

Si intraprese Ferdinando come mediatore fra Enrico VII, e il re di Francia; ed è questa una prova della fiducia che egli godeva presso questi due re, che rimasero nel di tal affare in decisione delle loro spinte. (Rymer, vol. 12 p. 431.) L'antico cronista Hall così parla del principe inglese e Elisabetta egli, mediante il trattato e la lega, confermando e rifirmando con tutti i principi cristiani, espresse i voti più sinceri riguardando al re Ferdinando e alla regina sua moglie, con la quale norma donna di quest'epoca poteva paragonarsi in virtù, per essere egliasi stati i medietori, l'espone e l'istromento, pel quale fu stabilito una lega fra lui e il principe francese, e ne risposero gratuitamente gli ambasciatori. *Cronista*, p. 483, ed. 1609.

² Vedi la Rymer il trattato di matrimonio. (*Fœdera*, vol. 12, pp. 428-432.) Essi concretarono il matrimonio fra la corte spagnuola e inglese fin del marzo 1499, quando il maggiore delle parti non era ancora 5 anni.

Nel novembre anno 1499 confermò questo matrimonio un più esteso e decoroso trattato. Fu con questo stabilito che la dote di Caterina dovea di soldi 300,000 d'oro, una metà della quale pagabile all'opora del suo matrimonio, e l'altra metà in due rate eguali nel termine di due anni; e doveva il principe di Wales assegnare un terzo della rendita del principato di Wales, il ducato di Cornovaglia, e la contea di Chester. Rymer, *Fœdera*, vol. 12, pp. 431-432.

trattative, e procurava nel massimo velo di strettatezza col mezzo di scritte diplomatiche. Ma aveva il re Ferdinando avvedutosene bastante per impegnare nei suoi interessi individuali, che godevano non comune stima presso la corte di Enrico e Massimiliano, i quali lo tenevano ben tanto inteso degli intrighi del governo francese, perpendendogli efficace mano per annullarli ¹.

Fu necessariamente dislocata per qualche anno questa alleanza con l'Inghilterra a causa della tenerezza delle parti, senza delle quali oltrepassano gli 11 anni. Contribuendo intanto non ebbe però luogo, rapporto all'unione con l'Austria: che anzi furono subito posti i provvedimenti necessarj per condurre l'infante Giovanni nelle Fiandre, e la principessa Margherita in Spagna. Per lo che verso il calar dell'autunno del 1493 fu allestito nel porto di Calisutona e Siviglia una flotta di 120 vascelli tra grandi e piccoli, ben provvisti di uomini, ed equipaggiati in modo da poter difendersi contro i crociati francesi ². Fu fu affidato il comando a Don Fadrique Enriquez, ammiraglio di Castiglia, che raccolse a tale impresa i migliori cavalieri delle provincie settentrionali del regno. Né anzi mai visto in prima partito dalla spiaggia Spagnuola

¹ e Prusari, don Enrico, que se efforçassent les mémoires de son père, ne solo con patience, pero con dextera que se bati-ron a les prendre de apertes prinçipes, que en ello entendián. e Hist. de Fernando, lib. 2, cap. 1.

² Gli storici differiscono, secondo Rosta, tra loro relativamente alla forza di questa flotta. Marten la fa ascendere a 140 vascelli, e 28,000 uomini (opus Epist. ep. 100), mentre Bernaldez ne accenna il numero fino a 170 vascelli, e 30,000 uomini. Reyes Catal. MS. cap. 103; Adolfo Ferreras l'ascriveva di Bernaldez (Tom. 2, p. 173). Questa discrepanza può in parte spiegarsi, riflettendo che comprendeva Marten in quel suo numero le sole galere, e la marina; mentre Bernaldez accennando più genericamente si includeva qualunque altro vascello, come pure i marinai. Comunque per altro ciò sia, la cosa nel fatto chiamavasi armamento a quel grado circa sommato le forze marittime di quel paese.

una più bella e più imponente armata. Verso la fine di questo arrivò l'infanta Giovanna, accompagnata da numerose seguite, nel porto di Laredo sulle spiagge orientali delle Asturie, ove diede l'ultimo addio alla regina sua madre, che, per prolungar al più tardi possibile l'ora della loro separazione, era andata ad accompagnarla fino al vascello.

Poco dopo la partenza di Giovanna dal porto, si oscurò ottuendo il cielo, venne una fiera tempesta, che impedì alla flotta di far giungere sollecitamente le nuove dell'infanta alla regina sua madre, la quale era grandemente afflitta per questo lungo ritardo, ed irritata ancora i più vechi ed esperti naviganti di quei tempestosi mari settentrionali, considerandoli, dice Martyn, giorno e notte colla massima probabilità di questo naufragio, col dominante corso dei venti in quella stagione, colle varie difficoltà e pericoli del viaggio, lamentandosi acerbamente che lo turbolento con la Francia le tagliassero ogni mezzo di comunicazione, eccetto quello del fratello elemente, il quale aveva affidato la sua figlia¹. In questo tempo agghiacciò il di lei spirito la morte di sua madre, la vedeva Isabella, che nella sua lunga infermità mentale era stata continuamente assistita da sua figlia, la quale provveduto aveva con la più affettuosa cura ai suoi più cari².

Giunse finalmente la desiderata nuova che la flotta Castigliana era arrivata sani al suo destino, non senza però essere stata gravemente danneggiata dalle tempeste; per lo che abbisognavale presto risarcimento nella sua dimora nei paesi inglesi: che molti vascelli erano perduti, che gran parte del seguito di Isabella era perito a causa della rigorosa stagione, e delle molte fatiche: che peraltro l'infanta

¹ F. Martyn, *opus Epist.* ep. 172. — Cortesj, *Andas de Fernando*, MS. anno 16. — Meliana, *Hist. de Espana*, tom. 3, lib. 38, cap. 12.

² Cortesj, *Andas de Fernando*, MS. anno 16. — P. Martyn, *opus Epist.* ep. 172.

era arrivata sana e salva nella Fiandra, e che poco dopo il dì di lei arrivo erano state celebrate splendidamente nella città di Lilla le sue nozze con l'Austriaco Filippo.

Così si trattenne la flotta fino al venturo inverno onde condurre in Spagna la fortunata sposa del giovane principe delle Asturie, la quale essendo stata promessa la moglie sua dalla sua prima età a Carlo VIII di Francia, aveva ricercata l'educazione nelle corte di Parigi. Allorché può apparsi che il dì di lei sposo era entrato in trattative di matrimonio colla erede della Bretagna fu essa richiamata in patria con modi adagiosi, che la casa d'Austria mai non dimenticò. Era allora questa gloriosa principessa in età di 17 anni, ed aveva già dato grandi riprove di quei non comuni talenti intellettuali, che la distinsero nel corso di sua vita; del che offuscavasi chiara prova alcune sue composizioni ¹.

Nel suo viaggio a manca inverno per la Spagna ebbe a contrastar la flotta con venti così impetuosì, che ne disperdere una parte, e il vascello intanto era Margherita fu nel punto di perire. Peraltro conservò ella tal forza d'animo in mezzo ai gravi pericoli di sua vita da comporre il suo epitaffio in due versi a guisa di distico, del che Fontenelle si è servito per soggetto di uno dei suoi bei dialoghi, ove egli fa conoscere che la forza del dì di lei animo in quel critico momento fu superiore a quella del filosofo Adriano nell'ultima ora di sua vita, e al deca-

¹ *For. Martyr, opus Epist. ep. 173.* — *Geiboy, compos. Hist. de Espagne, tom. 2, lib. 15, c. 6.* — *Gallard, Mémoires de France et d'Espagne, tom. 2, pp. 446, 451.* — *Sandoval, Historia del Emperador Carlos V, Amberes, 1681, fol. tom. 1, p. 2.*

Intorno la Maria de Belgie scrittrice francese, fedele seguace di questa principessa, il quale si acquistò vanto come per la sua qualità di scrittrice di Clemente Marot, pubblicò nel 1546 in Lione una in un vol. in 8, sotto il titolo di *La Courante Marguerite*, i componimenti di questa principessa austriaca, non vedendoli di lei vita, la dedicò a il duca di Mella di lei vita.

tale avviso di Cesare di Utien ¹. Per buona ventura l'epistaffo di Margherita restò inoperoso, ed ella arrivò incolume i primi di marzo 1597 nel porto di Santander nella Asturia.

Il giovane principe delle Asturie si portò in compagnia di suo padre verso il nord a incontrare la sua reale sposa, che accompagnavano fino a Burgos, ove fu accolta con i più summi onoramenti di gioie e della regina e da tutta la corte. Furono immediatamente ordinati i preparativi per solennizzare, dopo la quaresima, le nozze della real coppia, con una magnificenza quale non erasi mai veduta nel corso del presente regno. L'Arcivescovo di Toledo assistè nel 3 aprile a questo cerimoniale assiale alla presenza dei magnati e della prima nobiltà di Castiglia, alla quale assisteano gli ambasciatori stranieri e i delegati di Aragona. Vedevansi fra questi ultimi i magistrati delle principali città, rivestiti delle loro insegne municipali e della toga ufficiale color carminio, ai quali sembrava che le loro rispettive corporazioni democratiche avessero interesse in questo ed in altri simili spettacoli un poco di distinzione pari a quella dei nobili e dei cavalieri. Successe a questa cerimonia un brillante seguito di feste, di tornei, di gloriato, e di altri guerrieri spettacoli, ove la preda cavalleria spazzata faceva a gara nel dar prova della sua magnificenza e valore alla presenza della loro futura regina ². I

¹ Fontanella, *Geografia*, tom. 1, Dist. 4.

² « Ci gli Burgos, le grandi damaselles »

Qui a detta nostra, ci cedere nel parlare: »

Burgos può vantare che la trasferta incruenta di Margherita era più adatta al genio di Fontanella, che alla meraviglia nostra della morte di Cesare. Infatti era il solito francese così contrito e come di tal genere, che egli ha dimostrato essere non qualche reliquia di qualche cosa come del ridicolo romano.

³ La solenne morte di Alonso de Cardenas figlio del Comendador de León, che perdè la vita in un torneo, dimostrò come questi spettacoli fossero di un carattere assai dignitoso. *Quelques-uns de Grèce*, Mss. Lat. 1, quin. 2, dist. 1.

crociati di quel tempo sia rifiorire l'imponente corteggio di questi fastosi e popolari, sia i ricchi e familiari modi di Margherita e dei suoi nobili fratelli, e la pompa e le sentenze epistolari della corte Castigliana; allo quali la principessa accennava sfiorata nell'atmosfera parigina non poteva sottrarsi ¹.

Non poteva celebrarsi il matrimonio dell'erede legittimo in epoca più disastrosa. Era in mezzo alle trattative di una pace generale che la misera patria con ragione sperava un dolce riposo dopo tanti e continenti anni di guerra. Esultava agitata e in ansietà i gloriosi destini della sua patria sotto il benefico influsso di un principe, primo erede delle fin qui divise monarchie spagnuole. Mentre però Ferdinando e Isabella, benedetti dall'affettuoso loro popolo, e circondati da tutti i titoli di un glorioso regno somigliavano aver toccato il culmine della felicità umana, ricevevano una di quelle dolorose lezioni, le quali ci avvertono aver essere la felicità terrena che una vera chimera ².

¹ Gorbaj, Andes, lib. uno VI. — Mariana, Hist. de España, tom. 2, lib. 26, c. 35. — Loaysa, Hist. de Aragón, lib. 3, c. 8. — Alarcos, Reyes de Aragón, tom. 2, fol. 308.

² Y aunque, e des quel mismo instant, e la princesa e se le dexaron todos sus vestidos, cofres, y mantenermentos, se le arrojó, que en las ceremonias se hacía de todas a las personas Reales, y Grandes con la familiaridad y libertad de las casas de Austria, Borgoña, y Francia, una vez la precedió, y sucesiva multitud de los Reyes, y señores de España!

Trovati nel vasto volume dell'archivio storico Spagnuolo un inventario estratto dagli Archivi di Simancas, riguardante la ricca argenteria e gioie offerte alla principessa Margherita nel giorno del suo matrimonio.

Stessi che non temere di gran prezzo, e di una medagliata così preziosa, quelle non erano mai vedute in prima. (Ibid. 23, pp. 336-340) Alcani Isabella queste sue gioie e viatico della guerra di Granada. Era essa di un gusto troppo semplice per apprezzare oggetti di siffatto genere.

³ Si è precisamente quest'epoca, e precisamente quella del 1492 al 1497, che Oviedo spiega come il periodo del maggior splendore

Ben molto dopo il matrimonio di Giovanni ridare con piacere i servizi che la loro figlia Isabella, malgrado la sua ripugnanza ad una seconda vedova, aveva finalmente concesso alle vive istanze dei suoi genitori, accettando di unirsi in matrimonio col principe portoghese. Peraltro la compenza di questa sua obbligatoria richiesta alla ed Emanuele che bandiva subito gli Ebrei del suo regno, ave erano sfuggiti dopo la loro cacciata dalla Spagna; dal che la supponiamo principessa proceder faceva le intenzioni, che avevano di recente oppresso la reale casa di Portogallo. Quantunque Emanuele si adontava in principio di una domanda così ingiusta ed impolitica, pure la passione poté più che i suoi liberali principi, ed emanò un decreto di esilio contro tutti gli Ebrei del regno. E forse questo il solo esempio, in che l'amore sia stato uno delle mille cause di persecuzione contro questa infelice gente.

Esce lungo questo male agurato matrimonio in Valencia di Alcantara, città di confine, senza faransa pompa, alla presenza dei sovrani catalani. Menar aveva così la Valencia, scrisse da Salamanca un espresso recando le nuove della pericolosa malattia del loro figlio, il principe delle Asturie. Aveva egli acquistata una violenta febbre in mezzo alle pubbliche feste, che avevano avuto principio al suo arrivo in quella città. I sintomi del male primario ebbero un carattere spazioso. Sebbene la vita del principe costantemente malamente rinviagrito avesse le grazie sua costituzione, pure dove soccombere al violento attacco, e quan-

e magnificenza presso la corte dei sovrani catalani. « El mes de Mayo, y mes a dos dias, y non hasta el de Mayo antes del començo de la corte de los Reyes catalanes don Fernando e doña Isabel de gloriosa memoria, mas después tiempo e non repugnancia, vino en su corte, e non conchuciendo rubalo la pella e los señores e mercedes de galeas e donas. » Quinquagesima, MS. Hist. 1, lib. 4, fol. 48.

¹ Faria y Sousa, *Europ. Portug.* tom. 2, pp. 408, 409. — Clavel, *Hist. de Portugal*, tom. 4, p. 25. — Zurita, tom. 3, lib. 3, c. 4^a. — Lucas, *Hist. de Aragón*, etc. segre-

inunque suo padre potesse immediatamente per Salomon, tanto che perdute così ogni speranza di guarigione ¹.

Ferdinando ciò nonostante procurava di incoraggiare il suo figlio con varie speranze; sì che il giovane principe disse, che largi da qualunque luogo di ristabilimento, crasi così di già disposto ad abbandonare un mondo, che nel suo migliore aspetto altro non offriva che vanità e disgusti; e che quanto solo contavagli a desiderare si era che si accogliesse i suoi genitori con accoglienza eguale alla sua al divino volere. L'esempio di questo eroico figlio, i di cui portaggi ben presto par troppo reverenziali, ispirò ancora forte d'amore a Ferdinando suo padre. Morì il 4 ottobre 1495 in età di 21 anni, dando sicure prove di quella celestiale illusione, che avea costantemente prodotta nella sua mollezza ².

Inscrisse Ferdinando dell'effetto che avrebbe potuto pro-

¹ *Crónicas de Castiella*, MS. anno 15. — Flores, *Reynas catolicas*, tom. 2, pp. 444, 448. — *Barcia*, *Hist.* tom. 3, fol. 125, 128. — *Oliva*, *Hist. de Portugal*, tom. 4, p. 195.

Procurare i medici un temperio separando fra Giovanni, e la sua giovane moglie; sì che si oppone la regina per incantamenti scrupoli alquanto singolari: « *Statimque medici regiam et regem, ut a principio laere Margaretham aliquando morerent, interpellat. Indulgent precantur. Proteruntur profectum ex frequentis capuli epistolis iustificare, quibus non cessat querere subterfugia morbis, consideret iterum regem iterum morerent; modicis laudis, amandatum laborari se sentire regiam remanere interduci, dum hoc, clausique principis coacti. Nil profuerunt. Respondit regina, hominem non sperare, quia Deus iugiter vinculo iunctus, separare. » *Martyr*, op. 176.*

² *P. Martyr*, op. *Epistolae*, op. 159. — L. M. Sando, *Cronica Monar. de España*, fol. 162. — *Cardenal*, *Ant. de Fernando*, MS. anno 17. — *Quinquagesima de Ordo*, MS. *Ant. de Dera*.

Pietro Matteo attendente con molto più classe che costui la rassegnazione del principe Giovanni nell'estremo di una vita alla sua singolarità col divino Aristotele: « *Antequam quae ferebat superflua, non minus tamen. Pedegera; namque datus Aristotele plures resolutiones* » &c. *Ubi caput*.

darre nella regina la nuova salvezza di una tal morte orlino che lo fece a poco a poco fatto sentire il notabile peggioramento del principe, preparandola così all'inevitabile colpa. Isabella pensava, che nel lungo periodo della sua felicità aveva disposto per così dire il suo cuore ad un rovescio di fortuna, ricorre con calma la triste nuova della morte di suo figlio, mostrando la sua rassegnazione col linguaggio invece della esultanza: « *Idio me lo aveva dato, Idio me lo ha tolto, benedetto il suo santo nome* ».

Martire, che ebbe la dolorosa soddisfazione di prestare gli ultimi uffici al suo reale ducato, dice: « *Così perdè la Spagna ogni suo speranza.* » Ed un altro esclamò: « *Mai non raggiunse la morte un più vivo e profondo dolore in tutta la nazione.* » Passava così alla di lui memoria tutti quegli costumi, che l'affetto poteva immaginare, e celebrò la patria le sue cinque fucili con melanconico splendore, e fu la sua spoglia tumolata ad Avila nel nobile monastero domenicano di S. Tommaso, ove i santi pincitori gli eressero decoroso monumento, indovò le carte su cuore e più grave bruno, la statura del loro più profondo dolore. Stettero per tre giorni chiusi e gli uffici pubblici ed i privati, e spiegandosi una laguna sulle mura e porte delle varie città del regno. Tali insoliti contrassegni di

¹ Poi *Martyrs Opus Epistolae*, op. 323.

Oltre Martire un contemporaneo quadro dell'angoscia dei disastri politici, in quale traspare più della tristezza dei loro spunti che delle parole: « *Reges tantum desiderare verumque statum ad non potestatem in potestate quorum saltem erant, sed et alio in forma altera videri majorem, in potestate videtur. Tunc quod tantum probatur. Numquam tamen, desiderant homines videri videri esse homines, nunquam eductum deorum, non quod materiam videri.* »

² *Wences, Cronica de Aragon*, lib. 3, cap. 18. — *Geffroy, Hist. Comp. de Espagne*, tom. 2, lib. 19, cap. 6.

Fu scintillata una sera sopra alla bianca sarga, che così predicato fu a questa epoca come vortare fucili.

generale cordoglio nostrano l'interese che ispirato aveva il giovane principe indipendentemente dal suo grado. Le molte notizie contemporanee, che leggansi nelle opere destinate alla corrispondenza pubblica e privata, offrono forse una più certa prova del suo merito. Il detto Marite in specie, che, nella sua qualità di precettore del principe Giovanni, aveva scrupolosamente cominciato il suo ministero, rende un diffuso elogio al suo reale slancio, le cui straordinarie promesse intellettuali e morali erano già state concepite le più belle e pur troppo illusorie idee del futuro destino della sua patria ¹.

Essendo il principe Giovanni morto senza eredi, succedeva a lui nel regno la sua sorella maggiore la regina di Portogallo ². Sopponi poco dopo quasi avvenimento che

¹ Marite, opus Epist. ep. 113. — *Garbay*, *Compend. Hist. de Espagne*, tom. 3, lib. 13, c. 6. — *L. M. Ségur*, *Cron. mémorable*, t. 112. — *Mémoires*, *Contemporains de los Reyes de Aragon*, p. 286. Per formare una giusta idea dell'confidenza ancora del principe Giovanni, si d'uopo osservare che egli non si lasciò sedurre dall'adulatore, con che il suo precettore colse di tempo la tempo portoghese. Ecco come comincia Marite una sua lettera diretta al suo Almoner: « Marite se parloit ainsi, avec Quelque chose ressembler l'edifice, une petite palissade, une ou deuxpans l'ordonne l'architecture, destinée à l'édifier, la l'édifier, l'édifier, l'édifier » Epist. 113.

² Avendo Giovanni lasciato gravida sua moglie, sopravvenne la notizia che essere la vedova data alla luce un maschio; ma restò questa sua sorte dolosa, avendo ella partorito pochi mesi dopo una femmina. Non si trattava Margherita lungo tempo la Spagna. Fu ella effettivamente tenuta dal re e dalla regina sua moglie, che desideravano splendido accompagnamento. (*Zurita*, *Hist.* tom. 3, lib. 3, c. 4.) Ma non potendo i di lei Finischi reggersi edotti alla ricchezza e grave condotta della corte Castigliana, scostò diverse delle libertà e piacevole vita, alla quale erano assuefatti la patria e perseguitare la loro signoria e respirare nel corso dell'anno 1505. Si morì dopo al dca di tempo, che non aveva più che 3 anni di matrimonio. Margherita si mantenne vedova tutto il corso di sua vita, quando non fu assunta dall'imperatore suo padre al governo del Paesi Basco, che ella amministrò abilmente; morì nel 1528.

L'ardore Filippo era l'ambizione non solita, che lo distinse in età giovane, anzi arripreso per se e per sua moglie Giovanna il titolo di sovrani di Castiglia. Dispiaciuto Ferdinando e Isabella da questa loro condotta, invitarono il re e la regina di Portogallo a portarsi in Castiglia onde assistere al meno delle leggi nazionali la ricognizione dei loro diritti, la ordine di sottrarsi comandi abbandonarono Filippo e Giovanna nella prigionia del re di Lisbona, loro capitale, e a misura che avanzavano a traverso della Castiglia furono costantemente testati dai signori di quelle provincie nei loro castelli, e verso la fine di aprile ritirarono alla antica città di Toledo, ove le Cortes erano adunate per ricevergli ¹.

Dopo avere i diversi principi portoghesi fatto volentariamente le comuni formalità di ricognizione, si ritirò la corte a Saragozza, ove fu adunata per lo stesso oggetto la legislatura aragonesa.

Intanto pervenne qualche dubbio sulla costituzione opinione di quel corpo, giacchè rimase ancora sostanziosa di quel paese vicina la successione femminile, e, come Martire fa osservare in una sua lettera, aveva gli Aragonesi co-

¹ Ha Mariana estratto dagli Archivi di Toledo e trascritti gli ordini che in tal circostanza furono dati a quella città. Trota, tom. 2, p. 111. — Zurita, Hist. de Hernando, tom. 2, lib. 2, c. 15. — Benavides, Hist. de Ford. y Isab. III. c. 134. — Cieza, Hist. de Portogal, tom. 4, p. 101. — Colopé, Anales, MS. anno 15. — Parez y Sousa, Europa Port. tom. 2, pp. 380, 381.

Si diffonde questa stessa notizia sulla richiesta di stato con che i sovrani Spagnuoli accoglievano i principi Portoghesi, non meno che il loro seguito. « Comparsa, » dice egli, « Isabella in compagnia del suo veridico fratello Gualtero de Cardenas, Comendador de Leon, e del nobile Portoghesi, Don Juan de Sousa. Occuparonsi quest'ultimo di informarli del grado e della condizione di ricchezza dei suoi consanguinei e coloro che essi in si presentavano, onde poter esse contare e conchiudere di loro l'obbligo dovuto al loro marito; ed ella, prosegue questo scrittore, pervenuta a tutte le notizie, una sera agli altri particolari per il Portogallo.

resistiti per una ragione soltanto, capace di qualunque eccezione per sostenere i loro diritti costituzionali ¹.

Piuttosto sollevandosi questi dubbi; ed appena, col solito sistema del parlamento aragonese, aperti il re avanti le Cortes l'oggetto della loro riunione, manifestarono alla loro disapprovazione ed una condotta, della quale dichiaravasi non trovarsi altro esempio nella loro storia. Fu fatto inoltre osservare come i loro re avevano per testamento limitata la successione al trono ai soli eredi di grado maschile, e che la pratica, e il costume pubblico lo avevano talmente sanzionato, che allorché Pietro IV tentò deviare da questo sistema, a favore delle sue figlie, impegnò la nazione in una guerra civile. Rappresentarono che per volere dell'ultimo re Giovanni II fu stabilito che succeder dovesse al reame la linea maschile del suo figlio Ferdinando, e, in mancanza di questo, la linea maschile delle figlie di Ferdinando, ed esclusione però delle femminine; e che in ogni caso, era meglio proporre l'esame di questo affare fino all'arrivo della granduchessa già inoltrata dalla regina di Portogallo, poiché se ella avesse dato alla luce un maschio, tolti era ogni dubbio sulla validità costituzionale.

Fu in replica a tali obiezioni soggiunto, non esistere in Aragona legge alcuna che escludesse le donne dal diritto di successione; e che così già usato nel secolo XII un esempio di una regina, che sola aveva tenuto legittimamente la regalia del governo; che l'usato capace potere che le donne avevano di trasmettere il diritto di successione, ne portava la necessaria conseguenza che il principe attuale aveva senza dubbio un potere eguale a quello dei suoi predecessori per regolare la legge di eredità, e che il suo atto, emanando dal potere supremo delle Cortes,

¹ *For. Margi, Chron. Epist.* ap. 164 — *Alonso, Reyes de Aragon*, tom. 2, fol. 374. — *Matheu, Hist. de Espana*, tom. 2, lib. 27, c. 2.

devea tender nella qualunque contraddizione, e che questa unanimità loro subievasi nell'attual circostanza onde mantenere una stabile unione fra la Castiglia e l'Aragona, e una della quale verrebbe dovuto ritornare all'antico loro divisione ¹.

Quantunque incalzanti fossero tali argomenti, pure non indussero il partito contrario ad una conclusione, e fu talmente prolungato il dibattimento che Isabella, stanca di una opposizione, che l'uso ormai invalso nei di lei domioj insegnava credea a riguardarla come inviolabile diritto di sua figlia, inconsideratamente esclamò: « Meglio una costaguardia con le armi, anzi che tollerare questa audacia delle Cortes. » Al che immediatamente rispose Antonio de Fonseca, quel cavaliere istesso che parlò franco e ardito al re Carlo VIII, allorchando dirigersi verso Napoli: che avveniva gli Aragonesi operato da buoni e fedeli vassalli, e che, ciascuno era stato sempre loro sistema di mantenere le promesse, perciò prendevano bene in esame prima di contrariar, e che dovevano essi al certo meritare come se procedevano con tanta cautela in un affare, del quale non esisteva quasi esempio alcuno nella loro precedente istoria ². L'ardito parlare di questo onesto cortigiano, che

¹ *Historia Rebus Arag. Commentarii*, p. 315 — *Historia Coronacionis de los Reyes de Aragon*, lib. 1, c. 18. — *Marino, Hist. de Espana*, tom. 3, lib. 27, c. 7 — *Uribe, Hist. tom. 2*, fol. 52, 53.

E da osservarsi che gli Aragonesi avrebbero ben volentieri acconsentito al diritto della linea femminile per accordare al trono un truce, del quale goder non potevano neppure essi medesimi. Era questa appunto l'ipotesi, nel quale Edoardo III fondò le sue pretese pel trono di Francia; principio, contrario di troppo alle regole più generali di successione per altrettante approssimazioni. Non poteva pretendersi di basare la Aragona siccome la Francia l'aspirazione delle femmine, sovra una legge puerile; ma costantemente non proficua un tal sistema, ad economia di un solo esempio, tre secoli indietro.

² *Historia Coronacionis de Aragon*, lib. 3, c. 18. — *Uribe, Hist. de Fernando*, tom. 3, lib. 3, c. 50.

godere egualmente la stima e del scorno e del nobilito, fu accolta nel modo istesso, con che fu proclamata, e fece probabilmente conoscere a Isabella la sua imprudenza, non avendo ella fatto più menzione di mezzi violenti.

Un imperiale ed infelice avvenimento, la morte cioè della regina di Portogallo, pose subito fine al dibattimento prima di venire ad una positiva decisione. Era stata questa principessa fin dal suo essere di complessione delicata, ed aveva ancora una gran tendenza all'effluvio polmonare. Moriva già da qualche tempo il tizio presentimento di non sopravvivere alla nascita del figlio, e questa sua presentimento aumentava a misura che avvicinasi l'epoca del parto. Infatti partorì ella li 13 agosto 1580, e circa un'ora dopo il parto spirò nelle braccia dei suoi affetti genitori ¹.

Fu questo un colpo ben forte per l'infelice Isabella, che non erasi ancora accorta della morte del suo unico figlio. Si rassegnò peraltro pazientemente anche a questa perdita, facendo non conoscere aver ella a fondere la sua speranza di felicità nel mondo avvenire. Continuò nonostante ad eseguire scrupolosamente tutti i suoi doveri, e a regnare al corso bene con lo stesso materno affetto di prima; la sua salute però andò a grado a grado a deperire sotto il grave peso dei dispiaceri, che generarono un cupo melanconico velo sulla cadente sua vita.

Morì fu il bambino che costò sì cara perdita, e si chiamò Michele in onore del santo che ricorreva nel giorno

¹ Una parte dell'alta stima, in che teneva Isabella questa salute, si è che nel suo testamento fece ella menzione del di lui nome oltre quella di altri 6 individui, che non raccomandava soltanto a da lui succedere per loro meriti ed a talch'arreggi. Vedi Dornier, *Discursos Yustos de Historia*, p. 344.

² Cotagui, *Anales*, MS. tomo 70, 76. — Flores, *Raynas Catal*, tom. 2, pp. 344, 342. — Faria y Sousa, *Europ. Portug.* tom. 2, p. 304.

di sua nascita. Onde adunare in posto la trionfante generale di questa ultima catastrofe fu pensato mostrare al popolo il futuro suo re, che, posto in una ricca lettiga fra le braccia della sua madre, fu portato per le strade della città dalla prima nobiltà del regno. Furono allora presi i provvedimenti necessari per assicurare i suoi diritti legittimi sulla corona di Aragona. Qualunque fosse il dubbio che aver potersi sulla validità del titolo di sua madre, veruno concepì il potere su quello del figlio, mentre quegli intendi, che negavano il diritto di successione alla femmina, concedevano loro il potere di conferire un tal diritto al figlio maschi. Rendendosi indispensabile in questa pubblica circostanza del principe, il nominare un tutore, che avesse pieno potere di soddisfare i comincj impagati, e di agire in suo vece. Dopo avere la Cortes di Aragona portata su di questo come, scelsero Ferdinando e Isabella alla tutela del loro nipote nella sua minorità, che per legge cessava alla età di 14 anni ¹.

Quando la regina si fu bastantemente ristabilita dalla fiera malattia agitata dal parenti dispiaceri, adunandosi il 12 Settembre le varie Cortes di Aragona in Saragozza nella casa della Depositione, ove Ferdinando e Isabella nella loro qualità di tutori dell'erede legittimo, giurarono alla presenza del corpo legislativo di quella città di non amministrare in modo alcuno la giustizia in nome del giovane principe, nel tempo della sua minorità, promettendo dal poi, per quanto dipendeva da essi, che una volta uscito il pupillo dall'età minore, avrebbe dovuto giurare rispetto alle leggi e alla libertà del regno prima di venire al possesso. Ottennero allora i 4 stati fedeltà al principe Michele, come legittimo erede e succedere alla loro

¹ *Hispan. Commentarii* Rex. Aragon. pp. 310, 311. — *Hispan. Compendium de Aragon*, lib. 3, c. 18. — *Gasparino Barlet.* *Forma de Celebrar Cortes*, c. 44. — *Affrica Compendia, de Rebus. Gen. Romanisq.* lib. 38. — *Luzana, Historia de Aragon*, lib. 3, c. 2.

corona, non potendo perdere di non doversi con ciò intradare di cedere da loro in seguito altro cosìabile voto durante l'età minore del legittimo erede. In virtù di così rigorosa osservanza delle forme costituzionali curava il popolo di Aragona di mantenere la sua libertà; forma, che continuavano a praticarsi in seguito in Aragona anche dopo la perdita della sua libertà ¹.

Apparteneva formalmente la successione del giovane principe le Cortes di Castiglia nel gennaio, e quelle di Portogallo nel marzo dell'anno successivo, e furono così poste ad un tutto sopra un sol capo le corone dei tre regni, di Castiglia cioè, di Aragona, e di Portogallo. Confermando peraltro i Portoghesi la memoria dell'unica loro rivale, guardavano con diffidenza la prospettiva di una tale unione, temendo con ragione che lo stato più grande avrebbe arrogato gl'intinomi individuali del più piccolo. Ma l'intemperata morte del riconosciuto erede, prima del secondo anno dell'età sua, tolse ogni sospetto, e distrusse affatto il bel progetto di riunire sotto le stesse leggi tre nazioni indipendenti, che, per la loro comune origine, per la posizione geografica, e sopra tutto per la somiglianza di costumi, di sentimenti e di lingua, sembravano create dalla natura stessa per formare un solo ed unico regno ².

¹ Blasco, *Coronación*, cit. sopra. — Marcos Començador, pp. 310, 311.

Il sospetto, che gli Aragonesi portavano alle loro istituzioni, chiaramente rilevasi dal modo con che osservavano regolarmente le loro più piccole cerimonie. Un esempio degno di osservazione ebbe luogo nel 1461, in Saragozza, allorchè la regina vedova stata creata *Reina-madre* general del regno, e potendo legalmente assistere alle Cortes in persona del suo suo marito, il qual per legge antica di quel paese doveva presederle personalmente, fu fatto ossequio in una formale dal capo legislativo onde ammettere la regina e tal celebrare. Vedi Blasco, *modo de Proceder en Cortes*, fol. 82, 83.

² Faria y Sousa, *Europa Portuguesa* tom. 2, pp. 304, 307. — Benavides, *Hist. de los Reyes Católicos*, 28 e 314. — Corbajal, *Anales*, 283. anno 28. — Faria, *Hist. de Fernando el Católico*, tom. 2, lib. 2, c. 32. — Sureda, *Hist. de Carlos 5*, tom. 2, p. 4.

CAPITOLO V.

Morte del cardinal Mendoza — Inghilterra di Elisabetta —
Riforma protestantica.

Perdettero i noranni al nascere del figlio il loro vecchio e fedele ministro, il Gran Cardinal di Spagna, Don Pedro Gonzalez de Mendoza. Era egli il quarto figlio del celebre marchese di Santillana, e fu posto poi suoi talenti alla testa della sua famiglia, ciascun membro della quale fu maestro di un raro accento di virtù pubbliche e private. Ma il cardinale in età di 66 anni dopo lunga e penosa malattia li 11 gennaio nel suo palazzo di Guadalajara¹.

Avere il cardinale nelle infelici dimensioni fra Enrico IV, e Alfonso suo fratello minore, serbato fedeltà a Enrico, ma dopo la morte di quel re pensò non tanto egli, quanto tutta la sua potente famiglia la parte d'Isabella, cortigiana, e dei di lei superiori diritti, e della sua maggiore capacità nel governo. Perciò in ciò i noranni importantissimo acquista; e si amicarò Mendoza, coi suoi talenti e pratica in affari, come pure per la sua placida maniera, la confidenza di Ferdinando e Isabella, i

¹ *Quintana de Cervantes, Anales*, lib. 10, cap. 10. — *Salazar de Mendoza, Cronica del gran Cardinal*, lib. 3, c. 46, 47. *Terlin, Anales de Argon*, tom. 2, fol. 44. — *Palmer, Chrono Ynnocent*, lib. 4.

Fu la sua malattia un avvezo di fianchi, che lo tenne in casa sua un anno prima della sua morte. In occasione di questo avvenimento ridotti da alcuni per più di due ore nel letto, e rapidamente mena le sue cose, una croce bianca di granata e splendore straordinario, di forma perfettamente aguale a quella che al calice portare in Ginevra. La corte spagnuola fece parte di un bel fatto alla corte di Roma, e ritenne questo fatto credenza presso i principali letterati spagnoli.

quali erano per lungo tempo restati assenti dalla corte ed irregolare condotta di Carillo loro vecchio ministro.

Successe Mendonça alla morte di quel turbolento colonialista nel seggio onerosissimo di Toledo. Lo avvicina questa nuova carica maggiormente ai reattori, che rimasero costantemente sì di lui consigli consultandolo in tutti gl'interessanti affari non tanto pubblici quanto privati. In una parola acquistò tale ascendente nel gabinetto, durante il suo ufficio di ministro per oltre venti anni, che i cortigiani chiamavano per gioco il terzo re di Spagna ¹.

Si è detto il ministro della fede, che di lui avvenni, e richiese l'attenzione della sua regina ad oggetti di maggior rilievo. Erano naturalmente le sue vedute grandi ed elevate, e se così talvolta si lasciava imporsi di quel tempo, non mancò di esistere costantemente in ogni generosa intrapresa la sua real signora per il bene essere dei suoi sudditi, e quando fu elevato al grado di privato di Spagna, diede allora libero sfogo ai suoi grandi e fertili desideri. Rimpì il suo palazzo di pargi scelta fra le più nobili famiglie del regno, e questi educò accuratamente. Mantenne un numeroso corpo di armati, i quali non servivano per mero spettacolo, ma prestavano all'occasione il più energico servizio alla patria. Dispensava le immense rendite del suo viscondato con quella istessa munificenza, che ha tante volte diretto il principe Spagnuolo,

¹ « Nam pastor, » dice di lui Álvaro Gomez, « diabolusque tam astutus, tam fortis, tam dignitas apud eum, quae in illa monarchia totius erat, incredibilis alicui subtilitatem: cum pari morum facilitate, elegantique consuetudine, ut merito locum in republica summo praestaret ad supremam usque domum tenenti. » (de Rebus Gestis Thomae, fol. 5.) Matteo, parlando della morte del cardinale, ritoglie il seguente ritratto.

« Petrus Gonsalvus Mendonça, comes splendor et laetitia fuit: patria quae salubrem coluit Hispania, quae inter ceteros principes reuerentissimus, quae ante ceteros collegas sibi esse gloriabatur. » — Opera Epistolares, ep. 128.

incoraggiando i dotti, e dettando pubblici stabilimenti. Fra questi la sua più grande intemperanza fu il collegio di Santa Cruz a Valladolid, e lo Spedale per Trovatielli in Toledo, che porta lo stesso nome, i quali fece erigere a proprie spese, impiegando nella fondazione di ciascuno di essi oltre 10 anni¹.

Fu il cardinale nella sua gioventù talvolta sedotto da quelle tendenze amorose, alle quali il clero Spagnuolo dava libero sfogo, contentandosi forse dell'esempio dei Monarchi suoi vicini. Ebbe da due sue concubine, di grado elevato, dei figli, dei quali discenderò alcune delle migliori case del regno². Narrasi di lui un singolare aneddoto in tal rapporto. Dovendo un giorno un ecclesiastico predicare alla presenza del cardinale, pensò a trattare del libertinaggio di quel tempo in termini generali, ma in modo, che prendeva chiaramente di mira la condotta del cardinale medesimo. Il libero parlare del predicatore accese di sdegno i seguaci di quel ministro, che decisero punirlo della sua arroganza. Prima però di dare sfogo a questo loro risentimento considerarono prudente il vedere qual fosse l'effetto di quel discorso nell'anima del loro padrone, il quale, assiello mostruosamente in recandosi all'ora, mandò al predicatore un piatto di scelta caccia, che era stata portata per la sua tavola, con avera in quel giorno inteso invitato alcuni suoi amici, contentando il piatto di molte doppie d'oro in luogo di altri: tratto di carità cristiana che non incontrò gran fatto il premio dei suoi atti. Producessero questa dona il suo effetto nel degno oratore, che subito si accorse dell'errore commesso,

¹ Salazar de Mendoza, Cron. del gran Cardenal, pp. 363, 372, 381-382.

² « Gran casa y muy experimentado y prudente en negocios, e don Ordoño del Cardenal, e pero á veces de las negligencias de su vida, tuvo tales hijos varones, etc. No seque qué-dá un minuto ragguglio di questa cosa dirò. — Zamoragosa, MS. Esp. 1, tomo 1, fol. 8.

« il giorno dopo quando s'è in pulpita, aggrò il discorso in modo da cancellare, con piena soddisfazione del suo uditorio, quelle sinistre impressioni che erano in lui già formate. « Oggi, dice l'ossequio biografo che cita un tale incidente, e che discenderà dalla linea del cardinale, non sarebbe stato il predicatore impenito ». Bene a ragione infatti, poiché deve predicarsi l'evangelio con discrezione, con grato salù, cioè, con decoro, rispettando dovveramente il re ed i personaggi distinti ¹.

Quando la malattia del Cardinal Mendoza prese un carattere minaccioso, trasferirono i sovrani la loro dimora in Guadalupe, era egli piacente ammalato. Soltanto così, era la regina in specie, con quello intenso affettuoso interesse che dimostrò ovunque a più di uno dei suoi fedeli sudditi, portarsi in persona al suo letto, assicurandogli il vino che dispiacere, e bruciando in somma volui, le sapientie del quale era servita loro per lungo tempo di guida. E per viepiù mostrare interesse a quel suo vecchio ministro, era anco l'incusa di constatare, le che disinganno costantemente, procedendo alla disposizione dei suoi beni a seconda del testamento ², e specialmente all'eruzione del grande ospedale di Santa Cruz sopra citato, del quale non erasi gettata una sola pietra avanti la sua morte ³.

¹ Salazar de Mendoza, Cronica del gran Cardinal, lib. II, c. 68.

La biografia che il D. Pedro Salazar de Mendoza fece del suo diletto parente, è un bel saggio dell'antica stile spagnuolo. Mostra che un avvenimento ne suggeriva un altro, e che regna fra questi un accordo quasi simile a quello delle rime della casa liberatoria de Naxos. Non era lungo, o per meglio dire, spinto al gran Cardinal nel periodo di sua vita, le di cui lettere non era un ben discusso tema. Trattano per esempio quasi 150 capitoli degli aneddoti sociali graditi nel collegio di Santa Cruz.

² « Non hoc praeferunt, dicit Tacito, uncorum minus rei, principis delictum ignora quodam, sed quae voluerit manifestare, quae mandaverit excipit. » — Annali, lib. II, cap. 75.

³ Pae Martyna Opus Episcoporum, ep. 113. — Cadré, Andes.

Dicesi inoltre che in un abboccamento tenuto dalla regina col marchese ministro richiese del suo consiglio, rapporto alla nomina del suo successore; il che il cardinale rispose pregandolo a non voler nominare a tale ufficio alcuno dei primarj nobili del regno, essendo questo quasi di troppo importanza per un vassallo, ed era forse confidato al stesso di potente famiglia e carattere facinososo, poteva questi allora sbandar lo stesso potere del re, come era di recente per mala sorte accaduto a tempo dell'arcivescovo Carillo. Per lo che insistente ripiegò la regina a valere egli nominare la persona che avesse creduto sotto ogni rapporto la più idonea a tale incarico, dicesi che lo raccomandasse Fray Francisco Ximenes de Cisneros, frate dell'ordine francescano, e confessore della regina. E siccome ebbe questo straordinario personaggio nel resto del presente regno una grande influenza sul destino della sua patria, non possa esser male a proposito informare il lettore della sua istoria.¹

Ximenes de Cisneros, o Ximenes come lo chiamano i suoi contemporanei, nacque nella piccola città di Tordes-
da Fernando di Cataloga, 1451. anno 74. — Salazar de Mendoza, *Cronica del Gran Cardinal*, lib. II, c. 40.

Sembra essere stata alle la fondazione di uno spedale di orfanelli in Spagna, ora, secondo Salazar, somministrò gli indolei primari serviti a loro figli, gettandoli nei pozzi e nei fiumi, o lasciandoli morire di fame in luoghi deserti. I più amari, si reggiavano, lasciavangli alla porta delle chiese, ora restavano serviti uccisi dai cani, e da altri animali. Dicesi che nello stabilimento per l'orfanella fondato dal nipote del gran Cardinale, viver potessero comodamente 30,000 di queste piccole vittime. Ibid. c. 61.

¹ Salazar de Mendoza, *Cronica del Gr. Cardinal*, lib. II, c. 42. — Alvarez Gomanza, de Bellos Gesta Ximenes, lib. II, ed. Complut., 1545.

Dicesi che il Cardinale raccomandasse tra le altre cose alla regina di riputare al tanto fatto a Giovanni Beltrame, nominandolo nel partito principal della Astoria, il qual consiglio recossi col poco il gaino di Isabella, che alla stessa esibì il discorso, dicendo, di pensare uomo viaggiare, e non se qual che dire.

legato l'anno 1536¹ da una ricca famiglia ricchista². Educato i suoi genitori fu dall'infanzia al sacerdozio, e dopo avere studiate grammatica ed Arabe, lo mandarono in età di 14 anni nell'università di Salamanca, ove fece regolarmente il corso dei suoi studi, dedicandosi specialmente alla legge civile e canonica; e, come ben era in quel tempo, dopo il corso di soli 6 anni fu eletto dottore in ambasue queste scienze³.

Tre anni dopo abbandonando il giacinto dottore l'università, si partì per consiglio dei suoi genitori a Salamanca ottenere più facilmente una promozione nella sua carriera ecclesiastica. Colla sembra che si distinguesse per la sua diligenza agli studi e ai doveri della sua professione, ma non poté cogliere quell'aura palma promulgata dai suoi genitori, giacchè al calor del scote anno della sua dimora in Salamanca fu ad un tratto richiamato in patria per la morte di suo padre, che lasciò gli affari domestici così imbarazzati da rendersi necessaria colla la sua presenza⁴.

¹ E così eleggere come Flecker circa ingrandito di 20 anni rapporto alla nascita di Ximenes, che prosperò fino al 1427. (Stato da Card. Ximenes, lib. 2, p. 75) Né la possa meravigliare come si esprime Boscovich, Hist. de Monsieur de Ximenes, lib. 1, p. 2.

² Così parla Juan Vespere nei suoi scritti alla fine del Compendio della Filologia dell'antico mondo di Ximenes.

³ Ximenes Camerino, clero de altoj perdonato,
El muelle fante clero ipse son.

Offre Tony Pedro de Quindalla y Mendoza un altro genealogico del suo anno, del quale il re Felipe, il re Felipe, Castiglione, ed altri reggenti reali in nome la realtà (Procurador General, pp. 1-25) Secondo Gonzalo de Ovando, era suo padre un parente indolgo, il quale spendendo i suoi pochi anni nell'educazione dei propri figli, fu obbligato dare alla professione dell'Avvocato-Quindallano.

⁴ Quindalla y Mendoza, Antiquaria de Votados, Epoca de Fortuna, p. 5 — Alvaro Camerino, de Rob. Gonz. Ximenes, lib. 2 — Ed. Mercedario, MS. ex Biblioteca Reg. Mexicana.

⁵ Alvaro Camerino, de Rob. Gonz. Ximenes, lib. 2. — Ed. Mercedario, MS. — Epoca de Fortuna, Compendio, cap. 15.

Prima però di lasciar Roma ottenne Ximenes una bolla papale, con che promettevagli il possesso del primo beneficio interessante, che fosse per vacare in seguito nel seggio di Toledo. Molti anni decorsero prima che la morte dell'arcivescovo di Uzeda, avvenuta nel 1573, desse luogo ad una tal vacanza, ed entrò Ximenes in virtù della consecrazione apostolica in possesso di quel beneficio.

Riguardavano gli Spagnuoli da lungo tempo come un abuso della corte Romana il disporre a suo talento dei benefici ecclesiastici; e Carillo, arcivescovo di Toledo, nella cui diocesi vacante erasi tal vacanza, non sembrava disposto a sottomettervisi, avendo promesso questo beneficio medesimo ad uno dei suoi seguaci. Riuscì perciò di obbligar Ximenes a cedere i suoi diritti lo favore di quel suo favorito, e vedendolo essere inutile questa sua ordine, ricorse alla forza, chiuder facendolo nella fortezza di Uzeda, da dove poté dipoi nella forte torre di Santacara, che riguardarasi in quel tempo come una prigione per gli ecclesiastici contumaci. Ma non creò Carillo creduto che il carattere di Ximenes era inflessibile ad ogni persecuzione; e si portasse col tempo della inutilità di questi suoi mezzi violenti, e dopo 8 anni di conversione lo fece porre in libertà¹.

Riacquistata Ximenes la sua libertà, e posto nel pacifico possesso del suo beneficio, non altro desiderava che essere di tutto il dominio del suo vescovato superiore; il che poté effettuare non molto dopo, cioè nel 1580, incorporando il suo beneficio in un cappellano di Sigüenza. Si dedicò con ardore in questa sua nuova data agli studi teologici, occupandosi della lingua ebraica e calda, lo che fu per lui di molta utilità nella compilazione del suo celebre *postil*.

¹ Quintanilla, *Archicopy de Viterbo*, pp. 8-10. — Alvarez Gomez, *de Rebus Gest. Ximenes*, ed. 2. — Flicher, *Hist. de Card. Ximenes*, pp. 8, 10; ed. 2a-4 1892. — *Suma de la Vida del Cardenal Cisneros*, 328.

Malama egli il suo sostituto mediante la pratica di ogni ingegnosa mortificazione, con che aveva la superstiziosa accosciato l'inevitabile numero degli anni potestati. Dormiva sulla nuda terra, e sotto un tovaiato, e un grosso coppe di legno servivagli di giacchiale. Portava sulla pelle una veste di crin, e faceva digiuni, vigilie e discipline quasi superiori a quelle del fondatore del suo ordine. Al termine dell'anno di noviziato fece la sua regolare professione, adottando allora per la prima volta il nome di Francesco, invece di Guardo, suo nome di battesimo, in onore del santo suo protettore.

Appena professato, la stima di santità che lo permea non c'è creagli ovunque precordito, ottiene al suo confessorario lumenoso studio di indotinato popolo, e si trovi così veramente immerso in quello stesso vertice di interiori e passioni monache, dal quale aveva voluto sottrarsi. A tale agguia chiama ed ottiene il permesso di trasferire la sua dimora nel convento della Madonna del Cotugno, così chiamata per essere stato eretto questo ritiro in mezzo ad una foresta di castagni. Nel centro di questi capi e solitari monti fabbricò con le proprie mani una piccola stanza e recondita suscettibile a contenere appena la sua persona. Quivi passava i giorni e le notti pregando, e meditando sul sacro codice, riflettendosi come gli antichi monacelli di verdi erbe e di acqua. E non era meraviglia se in questo stato di mortificazione, col corpo illanguidito dal digiuno, e la mente esaltata dalla contemplazione spirituale, vedè all'estasi e alle visioni, fino al punto di crederli elevato a comunicare con gli angeli celesti; ed erpetende però come questa disordinata immagine non affievolivano il suo intelletto. Sembrava aver egli riguardato sempre con sentimento piacevole questa epoca della sua

dopo averlo ritolto agli infedeli. Orizzava la gran cappella le statue prese dalle carceri di Malaga, era guardano i Mori i loro schiavi ostini. *Monarquia de España*, tom. 1, p. 488.

vita, poichè, come ci assicura il suo biografo, anche quando molto dopo abituata signorili palati circondata da fastose magnificenze, portarsi col pensiero alla vita già trascorsa, ripercorrendo le piacevoli ore da lui passate nel quieto monasterio del Coriugajo ¹.

Per buona fortuna fecerlogli i superiori, secondo il loro costume, cangiar dimora, lo trasferirono alla fine del tre anni nel convento di Salzedo, ove esercitava le intense opere disciplinari; non trascorse però molto tempo che fu fatto guardiano del convento. Per tale ufficio venngli acconsentimento affidato il management di quello stabilimento, e dovè così porre momentaneamente in pratica a beneficio degli altri quelle intense facoltà intellettuali, che non erano per lungo tempo occupate che della vita contemplativa. Alcuni anni dopo, cioè nel 1599, se gli offerse un più esteso campo per le sue intraprese.

Essendo Tolivera stato eletto al seggio della metropolitana di Granata, restava vacante il posto di confessore della regina. Il cardinal Mendoza, che in consiglio sulla scelta di un successore, ben conosceva quanto fosse importante a tale ufficio la scelta di un uomo d'ingegno e di gran probità, poichè consigliavasi conciatamente la regina col suo confessore, non lo rapporta soltanto di affari spirituali, ma esteso in tutto ciò che riguardava l'amministrazione del regno. Fino all'epoca il suo occhio aveva Ximenes, che mai non aveva perduto di vista fin dal momento in che lo conobbe a Sigüenza; se mai aveva appreso il suo ritiro dal mondo alla vita ecclesiastica, perlochè fu sofferito dire « che un ingegno di straordinaria non sarebbe stato a lungo sepolto fra le ombre di un convento. » Suo malincuore aver egli predetto dover Ximenes succederli in

¹ Flechier, Hist. du Card. Ximenes, p. 18. — Quintanilla, Archetipo de Virados, pp. 13, 14. — Almanac Genealogic, de Reinos Hist. Ximes, fol. 4. — Suma de la Vida de Camero, 1655. — Ordoz, Quinquagesimo, 1655.

giorno nel viaggio di Toledo; prediziano che si arrese per gran parte in virtù dello stesso suo amore ¹.

Raccontando questi alla regina Ximenes in modo non esaltico, che fece nascere in lei desiderio di vederla e conversar con lui. Lo invitò pertanto il cardinale a portarsi presso la corte in Valladolid, senza però fargli parola dell'oggetto di questo suo invito. Obbedì Ximenes, e dopo un breve colloquio col cardinal Mendoza, fu immediatamente condotto nell'appartamento della regina. Nel trovarsi all'improvviso in faccia a Isabella non si lasciò sorprendere da quella agitazione, o imbarazzo che sarebbe aspettato da un solitario abitatore del chiostro; che anzi dignitosamente rispose alle varie domande della regina, dando prova di tanta prudenza e fervore di pietà da confermare in essa quella favorevole impressione che il cardinale aveva già data alla regina.

Fu pochi giorni dopo eletto Ximenes al posto di confessore della regina: ed si mostrò superbo di questo contrassegno della serena munificenza, e della bella prospettiva di avanzamento che speravagli davanti; che anzi pare riguardare questa nuova carica come un ostacolo al perfetto adempimento dei suoi religiosi doveri, e solo l'arresto e condizione che fanagli permesso di uniformarsi pienamente ai doveri del suo ordine, e di restare nel proprio convento quando le ingerezze del suo ufficio non l'obbligassero alla corte ².

Paulo Martyr in alcune sue lettere di quel tempo dell'impressione recitata nei cortigiani della venuta del nuovo confessore, che per la modestia e pallore del volto sem-

¹ *Relatos de Mendoza*, Cronica del gr. Cardinal. lib. 2, c. 63. — *Abrera Gomezas*, de Rich. Gest. Ximenes, lib. 4. — *Santa de la Vota*, MS. — *Episio de Roldan*, Compend. de la Vida de Ximenes de Guesna, c. 12.

² *Flachier*, Hist. du Cardinal Ximenes, pp. 58, 59. — *Martyr-Duc Epistolae* op. cit. — *Episio*, de Roldan, Compendio. ibi supra. — *Orlando*, Quinquagesimo, MS.

bro loco uno dei primi sacerdoti dei deserti della Siria, o dell'Egitto¹. L'autora vita di Ximenos, e l'irrepressibile suo partito predicato ovunque il nome di santo in tutte le Spagne², e Marini mostra il suo dispiacere in vedere esposta alla più seducente lusinga delle corti una vita, che tanto e tanto prove avere costante. Parebbe anzi il caso di Ximenos inebriato di una disciplina troppo severa per lasciarsi trascinare dalle attrattive dell'ambizione o del piacere.

Fu, due anni dopo, fatto provinciale generale del suo ordine in Castiglia, le qual cosa pose alla testa di molti suoi stabilimenti religiosi; e, dovendo essere visitatore or quassù or quello di altri luoghi, vi si portava a piedi, predicandosi l'osservanza per via a frotte di claustrine, secondo le regole del suo ordine. Tornata da questa sua visita rappresentata alla regina lo stato dei rispettivi stabilimenti, la maggior parte dei quali avevano quasi del tutto abbandonata la loro disciplina e vita. Alcune notizie contemporanee compresero questo disgraziato quadro, ed accusarono le comunità religiose di rubo i sensi che traversano a quell'epoca in Spagna, di passare il loro tempo non solo nell'inerzia, ma inozia nel lusso e nella sfrenatezza. I Francescani in

¹ *Per. Marini Opera Epistol.* op. 105.

² *Pantares, dicit Marini in sua lettera a don Fernando Alvarez*, uno dei segretari del re, come in rendimento qualche cosa a religione che non fosse altra, anche che desiderassimo costanza, refecti Constantia loca filios collectum, scriptumque in litteris bene obductis, come effarctum in ingenuis ad piam Pauli vultum compendisse fuerit? » *Op. Epistolae*, op. 103.

³ « *Tudo habebat, dicit Ordo, de la monasterio. E vide de una religio.* » Lo stesso scrittore dice di averlo veduto nel 1494 a Medina del Campo in processione intorno al glorioso del Corpus Domini, intanto d'aspetto, in stato numerico, nutrendo a piedi nudi. Era alla stessa processione il gran cardinal di Spagna, il quale per non pensare ai come i suoi studi dovevano la breve confusione il suo unico compagno. *Quintoposui*, 115.

particolare avevano talmente deviato dai doveri della loro istituzione che proibiva qualunque possesso, che erano fatti padroni di grandi tenute tanto urbane che rurali, abitando magnifici palazzi, e vivendo in un lusso maggiore e quello di qualunque altro ordine monastico. Convenevoli chiamavansi coloro che conducevano tal vita, mentre quei pochi, che osservavano rigorosamente la regola del loro fondatore, chiamavansi *observanzinos*, o fratelli dell'osservanza; e finalmente, come si ricorda il lettore, apparteneva a questi ultimi 1.

Avevano da molto tempo i monaci spagnuoli veduti con dispetto gli scandali che si introducevano in queste antiche istituzioni, ed erano stufati, ma invano, di rimproverargli; per lo che qualche zelante si approfittò con dell'assistenza del suo confessore per introdurre una miglior disciplina. Nel corso di questo stesso anno 1594 ricevi ella e tale oggetto da Alessandro VI, una bolla della quale affidò l'esecuzione a Siviglia. E ben richiedevansi a tal riforma tanto l'energia della sua efficace mente, evoluta dal braccio regio, bastati oltre la certa difficoltà, alla quale andavasi incontro nel percuoter gli uomini e rimettere ai beni di questo mondo per una vita di mortificazione e di asinenza, ben altre affacciaravansi cogliendo dall'essere stati i conventuali assorbiti dai loro superiori interessi, e perfino dai papi nella vaga interpretazione delle regole del loro ordine. Condannavano inoltre la loro opinione molti ricchi signori, i quali temevano che le ricche cappelle e le messe che egliano, e i loro antenati fondate avevano nei varj

¹ Bernadine, *Hist. de los Reyes Católicos*, lib. sup. 384. — *Suma de la Vida de Cisneros*, 313. — *Memorias, Interio Ecclesiastica*, tradotta da Melchior, vol. 2, Cap. 14, p. 2. — *Proc. Manresa. Opera Episcoporum*, op. 343. — L. M. Sando, *Costas Monásticas de España*, fol. 118. — *Orlando, Epitome Regis, Imperial y Pontificis*, lib. epistolarum, de Acad. de Med. tom. 2, fust. 8. — *Zorita Hist. de Fernando el Católico*, lib. 2, c. 59.

ricorrenti abbandonate fossero dagli olivetani, i quali stando rigorosamente attaccati al voto di povertà, erano immuni da questo o nel tempo che nell'ecclesiastico è sovente il maggior incentivo al fedele adempimento dei propri doveri ¹.

Per questi affetti motivi lentamente procedere l'opera della riforma, ma l'instancabile attività di Ximenes la introduce a grado a grado in alcuni stabilimenti, ricorrendo talvolta, ove non valere la persuasione, alla forza. Essendo i monaci di un convento di Toledo stati cacciati dalla loro chiesa, a ragione della pertinace loro resistenza, esclamò preconciosamente dal convento era venuto un crocifisso, cantando il salmo: *In castra Israel*, in segno della loro provocazione. Isabella però si servì di vie meno violente; si portò personalmente in parecchi monasteri recando seco il suo ago e la rocca, procurando con tal conversare e coll'esempio di ritirare quelle vedove dai vizi e frivoli piaceri, e di quelli venuti abbandonati ².

Mentre nel 1495 procedeva così lentamente questa riforma, rimase, per la morte del gran cardinale, vacante il vescovado di Toledo, di che abbiamo già fatta menzione. Ben sapeva Isabella quanto necessario fosse l'eleggere a tale impiego un uomo di somma capacità, essendo questo la carica più importante dopo il papa, non solo nella Spagna, ma probabilmente in tutto il Cristianesimo, poichè elevandosi per essa il possessor al rilevante grado politico di gran cancelliere di Castiglia ³. Avere la regina per patto

¹ Flichet, *Hist. de Ximenes*, pp. 28, 29. — Quintanilla, *Archetype de Yriarte*, pp. 21, 22. — Alvarez Gomazas, de *Rel. Gen. Xim.* Ed. 4, 7. — Rablin, *Compend. de la Vida y Hazañas de Ximenes*, n. 12.

² Flichet, *Hist. de Ximenes*, p. 28. — Quintanilla, *Archetype de Yriarte*, lib. 1, c. 11. — *Mem. de la Real Acad. de Hist.* tom. 6, lib. 8. — *Respecto de Rablin, Compend. de las Hazañas de Ximenes*, ult. imp.

³ *Quinquagesimo de Ordo*. MS. Ed. 1, quinc. 8, dal. 1.

originale del regno il diritto di nomina ai benefici vacanti, e occupare, come disimpegnate queste sue doti con la più convincente imparzialità, accordando gli onori ecclesiastici soltanto a persone di sperimentata pietà e dottrina ¹. Nelle circostanze attuali però era così vivamente istigato da Ferdinando a decidersi in favore del suo figlio naturale, Alfonso arcontevovo di Saragozza, il quale quantunque, non mancasse affatto di talento, pure non aveva l'età, l'esperienza e l'ascendere morale necessari a così rilevante carica, e la regina riuscì in bella maniera ogni intesa di suo marito a favore di Alfonso ².

Averna sempre occupato un tal posto veniva di de-

Associato per sempre Ferdinando e Isabella l'impiego di primo cancelliere a quello di arcivescovo di Toledo. Sentiva positivo, che non nel tempo più remoto, essere questo un dualo momentaneamente concesso. (*Memorias, Populacion de Castilla y Leon*, lib. 2, cap. 8.) Le rendite dell'arcivescovato ascendevano al capitale del secolo 18 a 50,000 dobl. (*Stragano, viaggio in Spagna*, vol. 5. — L. 58. Si- cilia, fol. 22) in che oggi equivarrebbe a circa 360,500 doblari. Vedi l'introduzione di questa storia, vol. 1, p. 36, nota 2.

¹ « De sus dotes, dice Lucas Martínez, tenia por costumbre, que quando era de dar algunas dignidad, Obispos, mas muiros en virtud, honestidad, y ciencia de las personas, que las requerian, y gobernaban, non que facessen sus donados. Lo qual fue como que muchos de las que habianen peca, y tenían las catibellas mas caras que las cosas, compraron a tener las ojas baxo el candelabro la carta, y andar con sus pueritos, y hacer otras cosas semejando por restar algunas mas la virtud, que merecadesela. » (*Comas Memorias de Esp.* fol. 182.) L'opposizione nel l'ottaggio que la vice reed è la terza. « Questa comincia a essere alquanto antica, come la sono molte altre delle stesse profonde radici.

² *Quercandis, Archicoppe de Yarneda*, lib. 1, c. 16. — *Señalar de Mendosa, Cron. del gran Cardinal*, lib. 2, cap. 65.

Aveva questa prelato in tal epoca soli 25 anni, ed era stato eletto al soglio di Saragozza nella tenera età di soli 8 anni. Sembra che tale elezione di nominare alle più alte dignità ecclesiastiche gli onori dominasse nella Castiglia e nella Aragon, perchè valere al tempo di Salazar in Toledo alla chiesa della Madre de Dios la tomba di S. Isidoro, l'età dei quali scelti insieme non oltrepassava i 30 anni. Vedi *Cronica del gran Cardinal*, citi sopra.

vato fignaggio, « e la regina, stenta dall'abbandonare un tal sistema, malgrado i consigli del morante Mendosa, volse in agguato su varj candidati prima di decidersi a favore del suo confessore, che riusciva se no un accorto e raso di virtù e talenti da compensare intamente qualunque mancanza di nascita.

Appena arrivato in Castiglia il decreto pontificio con che confermava il papa la scelta della regina, fece Isabella venire innanzi a se Ximenes, e consegnandogli il plico impongli apertamente alla sua presenza. Il confessore, che per niente pensava al contento, preso dalle mani della regina e diventamento lo lasciò; ma leggendo casualmente nella soprascritta: « Al nostro venerabil fratello Francesco Ximenes de Cisneros arcivescovo di Toledo, » uaghi di colore, e lasciandosi involontariamente cadere dalle mani il plico ricambiò, « date ancora qui al cardo un altro, nè può ciò aver dritto a me, » ed era subito della stanza.

La regina anch'è offendersi di questo incivile contegno, saputa che si faceva in lui calante quella prima emanazione di sorpresa, ma vedendo che non tornava, apòsi in traccia di lui due dei primi personaggi del regno, i quali, avendo sorsa di lui grande ascendente, lo persuadevano ad accettare tale incarico. Immediatamente corsero i cavalli al suo convento in Madrid, ove la regina teneva allora la sua corte, e trovarono entro agli arresi di lì partito; ma informati della direzione da lui presa, montarono a cavallo, e affrettandosi a tutta possa, lo raggiunsero a 3 leghe dalla città, mentre sull'ora di mezzogiorno correvano a piedi scalzi ad Ocaza alla volta del convento dei Francescani.

Dopo averlo brevemente interrogato sul motivo della sua istantanea partenza, lo persuasero e ritennero in Madrid. Arrivate colà, né i consigli né le prece dei suoi amici unite al vivo desiderio del suo serrano, valsero a vincere in lui gli scrupoli, o indurlo ad accettare un in-

carico del quale dichiaratosi inamovibile. « Avevo egli, così disse, speso di passare il resto di mia vita nel tranquillo esercizio dei miei doveri monastici, e che non così troppo tardi il chiamavo ad una vita pubblica, e affidargli un carico di tanta responsabilità, per lo quale non sentiva in se bastante capacità e inclinazione. » E si tenne costante in questo suo proponimento per oltre sei mesi, finché spedi il papa un secondo decreto, ingiungendogli di non ricusare più a lungo un ufficio affidatagli dalla chiesa. Solo allora desistè Ximenes dal suo rifiuto ed accettò, quantunque di mal volere, la carica prima dello stato ¹.

Non sembra che questo potere di singolar maniera toccar possa di ipocrisia Ximenes. Vero è che era passato in proverbio il male episcopari, ma troppo lungo e costante era stato il suo rifiuto per credersi effettuale, e dappiccat. Era egli allora in età di 60 anni, età in cui sebbene l'ambizione non sia per uno del tutto estinta nel cuore umano, pure generalmente s'impadisce. La sua vita era stata per lungo tempo consacrata ai doveri mondici del clero, ed il suo pensiero passando in non tale gli affari mondani elevavasi a quelli al di là del sepolcro. Comunque gradito potesse essere a lui questo rilevante impiego, doveva egli naturalmente provare una certa scontentezza nel cangiare il tranquillo asilo di vita, alla quale così volentieriamente dedicata, per uno stato di turbolenza e di affanni.

Quantunque non avesse Ximenes stile di potere, fu l'unico pur confinare non esseri mentiroso alcuno del

¹ Garbay, *Compend. Hist. de Espagne*, tom. 3, lib. 18, cap. 4. — Morand, *Hist. de Espagne*, tom. 3, lib. 56, c. 7. — Somo de la Vile, MS. — Quinquella, *Archetype de Vertues*, lib. 3, c. 18. — Alvarez Gomara, de *Rebus Gestis Tom. 3*, lib. 51. — Garbay, *Annales de Portugal*, MS. anno 56. *Expositio de Rebus*, Compendio, c. 13. — Quinquella de *Oratio*, MS.

serviziare. Osservandosi merita il primo posto della sua amministrazione. Aveva il gran cardinale affidato al suo fratello minore, Don Pedro Hurtado de Mendoza, il governo di Canada, che era il posto più importante dell'arcivescovo di Toledo. Si vedeva con gli occhi di Pedro Hurtado a Ximenes pregandolo e conferendo in quella carica, rammentandogli di quanto egli ancora debbano al cardinale, ed avendo alle loro voci una raccomandazione della regina. Non era questo il modo di avvicinare Ximenes, il quale era divenuto geloso dell'influenza di chierichetti nei suoi diritti, e che sopra tutto facilmente abusarsi del favore regia. Per la che decidendosi di rendere efficientemente nella qualunque raccomandazione, debbano potere i servizi rimandarli al suo convento, ma che perdere non riguardo personale avrebbe l'indigenza nella dispensa degli onori ecclesiastici. Incominciò costoro a tal replica, e portandosi dalla regina lusingandosi fortemente dell'arroganza e dell'ignoranza del nuovo arcivescovo di Toledo. Non disapprovò Isabel, né forse spiacque l'ovatta indipendenza del suo ministro, né si occupò più in seguito di tale affare ¹.

Incominciò dopo qualche tempo Ximenes Mendoza in uno degli atti del governo reale, e mentre questi ritornava indietro per ritirare lo scettro, lo salutò l'arcivescovo col titolo di abbatte di Cancha. Restò Mendoza sorpreso in udire ciò dall'arcivescovo che ripeté il saluto, assicurandolo, « che siccome potere egli con consultare liberamente se medesimo senza sospetto di influenza straniera, reputarsi felice nel confermarlo in una carica, per la quale così mostrava ben atto, » fu sì inutile il dire che non fu Ximenes dopo importante dimissioni per affari del suo ufficio. Infatti riguardare egli ogni raccoman-

¹ *Alonso Gomara, de Rebus Gest. Ximeni, lib. II.*

dazione personale come un uomo bastante per una negazione, poiché mostrare questo, o inappetito, o demerito nel postulante ¹.

Casimiro Ximenes, dopo il suo insediamento, la stessa semplice e austera vita di prima, dispensando in elemosine pubbliche e private le forti sue rendite, osservando però nelle sue spese domestiche la più severa economia ², finché non fu dal santo Padre intiguito ad adottare un sistema più conforme alla dignità del suo Ufficio, onde non ardisce nell'opinione pubblica. Diceva un tal consiglio saggio agli insensibilmente le sue vecchie abitudini, adottando quella splendida intesa dei suoi predecessori in quanto poter potersi sotto l'occhio del pubblico, cioè la sua condotta esterior di vita, l'equipaggio, il numero e lusso dei suoi domestici; non abbandonando però in conto alcuno le sue mortificazioni personali, poiché praticare l'intesa sua fragilità in mezzo al lusso della stanza, e parlare sotto i suoi abiti di seta, e di costose pelli, il nome solo di S. Francesco, che vuole solere con le proprie mani. Ne servivasi di tela su dentro al suo letto ad intesa alla persona, ma dormiva sopra un duro pagliaccio simile a quello dei frati della sua confraternita, che restava nudo sotto l'elegante letto ove sembrava riposare ³.

¹ Ibid. cit. sopra — Bolland, *Compendio de la Vida de Ximenes de Cisneros*, c. 13, 14.

² Ilmo Gonzalo de Ovando « narra egli pure nel suo palazzo il vedere il frate del suo ordine, ed altrettanto nudo in quelle quasi ultime però divise ben lutto e peggio, ma servendosi ad l'Ancremora intesa, ed i suoi costretti » *Quincuagesimo*, MS.

³ *Suma de la Vida del Cardenal Cisneros*, MS. — *Quintavilla Vida de Ximenes*, lib. 2, c. 8, e *Adversus Cisneros*, de Fato Gen. Ximen. fol. 12. — *Quincuagesimo de Ovando*, MS. — Bolland, *Compendio de la Vida de Ximenes*, c. 12.

Dormiva comunemente con l'abito di Sacerdote nudo; per lo che non richiedeva la sua vestito gran tempo. Una volta

Appena entrato Ximenes in possesso del suo nuovo ufficio, spiegò l'energia tutta della sua mente nel condurre a termine i piani di riforma, che stavano costato a cuore sì a lui che alla regina. Volle specialmente l'attuazione nel clero della sua diocesi, che troppo così allontanata dalle regole di S. Agostino, che quelli apparteneva. I tentativi parvero che egli fece per introdurre questo riforma ebbero in questa corporazione un malcontento, che poterono spedire a Roma uno del loro ordine onde ottenere presso la corte pontificia le loro lagnanze contro l'arcivescovo¹.

Fu a così delitto ministro venuto un altro e dotta ministro per nome Albornoz; ma non poté questa spedizione farsi con tanta segretezza da non venire in cognizione Ximenes, il quale, appena informato di ciò, mandò immediatamente un ufficiale al porto con ordine di arrestare l'emissario; e nel caso che questi si fosse di già imbarcato, era l'ufficiale autorizzato a mostrare verso un solitario veliero per arrivare in Italia prima di lui, se era possibile; mentre stava nel tempo stesso spedì alcuni ordini segreti per il ministro spagnolo, Gardano de la Vega, col quale imponevagli di dargli la mano Albornoz tosto che fosse coll'arrivo.

mentre era per viaggio, mandòvi anche secondo il solito prima del ministro, un'altra al suo ministero di vestire con soddisfazione; al che questi prontamente rispose: « *Corpo de Dios! Cruda formata vestiti che in non allora altro da fare che andarsene come un con la gente, e stringere un poco la corda!* » *Quemadmodum*.

¹ *Albornoz* *Comenius*, de *Reb. Ger. Ximenes* lib. II.

Il venuto ministro *Marguera*, parlando dello stato dei concetti di Toledo la storia suoi indizi, dove « *dominavano Agui e proferenza di ogni altro la loro città, avendo i bar e affetti delle regine, abitando principesse polveri, mandava in una parola la più bella vita del mondo senza neppure una.* » *Viaggio in Spagna*, ed. 1803; lib. 2.

La cosa andò infatti circonda così preceduta. Appena l'afaiide giunse al porto, trovò che il messaggio era di già partito; tenne gli immediatamente dietro, ed ebbe la fortuna di arrivare ad Oria alcuni giorni prima di esso. Colla notizia subito le sue istruzioni al ministro Spagnuolo, il quale arrestar fece Alborno al momento che posava piede in terra, rimandandolo quel prigioniero di stato in Spagna, con una severa prigione di 22 mesi fongli conoscere la sua inefficacia contro Ximenes¹.

Il clero regolare del suo intero ordine fece all'arcivescovo la più costante opposizione, rapporto ai suoi tentativi di innovazione. Colpire questa riforma più di ogni altro corpo ecclesiastico i Francescani, i quali a seconda delle loro regole posseder non potevano cosa alcuna, come privati, mentre i membri di altri corpi religiosi troverano un qualche compenso nella renunzia dei privati loro averi, mentre questa renunzia dei privati portava conseguentemente un aumento di patrimonio nella loro comunità. Per lo che non trase Ximenes lo questi corpi religiosi una virile opposizione sì non più o meno quanto quella del suo intero ordine. Più di 1,000 frati, secondo alcune notizie, lasciarono la patria, passando nella Badagna, ove preferirono vivere con gli infedeli, anziché uniformarsi rigorosamente alle regole del loro fondatore².

Il male con che proficuasì questa riforma ne aumentò forse gli ostacoli. Soprvenni infatti di tutta la delusione e perambulaz possibile³, mentre valermi impos-

¹ Alvarez Gomara, *l.c.* 17.

² Quantosda, *Archicopie de Madrid*, pp. 22, 23. — Mem. de la real acad. de Hist. tom. 4, p. 261. — Zurita, *Hist. de Espana*, lib. 2, cap. 12.

Secondo una relazione pare che questi frati emigrarono verso l'Italia, e in altri paesi cristiani, ove proseguirono l'ufficio monastico in che sembra più probabile, quantunque non sia di poco per certa una tal notizia.

³ « Temida los moros » dice Zur, « con un agudo y amar los

cabilmente Ximenes del suo potere. Egli era per natura di carattere austero e assoluto, e il severo tenor di vita da lui professato rendevolo incorribile pel difetto altrui, e specialmente verso coloro, che al par di lui erano volontariamente assoggettati alla vita monastica. Conosceva bene egli la rettitudine delle sue intenzioni, e siccome considerava gli interessi suoi e quelli della chiesa, e riguardava agul' opposizione fatta a se medesimo, come un' offesa contro la religione, ricorreva perciò decisamente alla forza.

Questa sua condotta sembrò infierir tanto meno, che il giacinto del Principato che nel 1497 risiedeva a Roma, si detestava di anticipare la consueta sua visita in Castiglia, onde prendere in esame gli affari del suo ordine. Essendo egli stesso monaco contrattando se restava per conseguenza che era contrario alla riforma; e venne in Castiglia con ferma intenzione di obbligare Ximenes ad abbandonare questi suoi nuovi sistemi, e di abbattere, se era possibile, la stima e l' influenza che egli aveva presso la corte. Mancato però questo ecclesiastico del talento e carattere necessario a così ardua impresa.

Dopo breve dimora in Castiglia dovè egli persuadersi che il suo potere, come capo dell'ordine, non valeva ora a difendere i suoi confratelli dalle grandi innovazioni del suo provinciale, spelleggiato dai sovrani. Dovendo dunque obbedir alla regina, ed esporre apertamente il suo pensiero, palesandole la sua sorpresa per avere ella instituito alla prima carica ecclesiastica un individuo privo quasi affatto di qualunque requisito necessario, di quelle parze della nascita; facendole inoltre conoscere come la sua scelta altro non era che un semplice mezzo per accan-

arrascas, que las robas, las razones, y hecha donna de ellas, las previene con supeñal; e llama a que notasen chusara: Y se cono esculenla, que uno fue el suavento dando enri una celebre barcina, donde se figura en el poplo, de el oficio de se ante deuso e infama, ap. Scannone Erefia, tom. 3, p. 119.

dare l'ambizioso; come il suo bisbetico e melanconico carattere lo rendeva assai non solo dell'eleganza, ma persino dei comodi più ovvii della vita; e come riusciva tanto di dottrina liberale componendo infine i suoi esili modi e compiangendo gli immensi mali, che Ximenes aveva cagionati alla chiesa, ai quali pure potersi forse tuttora riparare, turbato finalmente il suo discorso nel far presente alla regina, che se ella aveva a cuore la sua fama, non meno che l'interesse della sua anima, obbligare doveva l'arcivescovo a rinunziare al suo ufficio, per il quale così mostrò esser incapace, e ritornarsene alla sua prima vita.

In udir la regina un così ardito discorso, anzi di sdegno, e fu più volte sul punto di far partire da se l'ortore, si ritenne perdito aspettando pazientemente la fine. Terminato che egli ebbe il suo sermone, gli domandò la regina se era in se, e se sapere a chi parlava con tale stile. Sì, rispose l'infante forte; io sono io me, e ben conosco a chi parlo; — alla regina di Castiglia, che al par di noi altro non è che un pugno di polvere!. Appena profritte queste parole, esser dall'appartamento reale, chiedendo dietro a se con furiosa violenza la porta¹.

Tali eccessi di entusiasmo non valsero a far desistere la regina dal suo proposito. Tornato il generale in Italia, tutto fece, che ottenne dal santo padre il permesso di spedire una commissione di conventuali in Castiglia a mandarli a Ximenes nell'opera della riforma. Questi preti dovevano ben tosto non dirlo, e offendendosi del poco conto che l'arcivescovo faceva del loro potere, annunziare tali lagrime presso la corte pontificia, che Ale-

¹ Flechia, *Hist. de Ximenes*, pp. 54, 55 — Alvaro Cametina, de rebus Gest. Ximeni fol. 54. — Zurita, *Hist. de Herrera*, lib. 3, cap. 15. — Ruyter de Roden, compendio de la vida y Herrenas de Ximenes, c. 13.

madro VI, e istigatore del collegio dei cardinali, emanò un decreto l'8 novembre 1498, con che istituì provvisoriamente al servizio di procedere nella riforma, finché non fosse stato tale affare regolarmente esaminato dal capo della chiesa ¹.

Appena ricevuta Isabella questa sinistra nuova, fronte immediatamente parte a Ximenes, il quale anziché abbattersi, prendeva sempre maggior coraggio a minare degli ostacoli che pareravagli davanti. Per lo che a non altro pensò egli se non che a rinviare la regina persuadendola a non voler desistere da così bella impresa cui tanto inoltrata, mentre avrebbe questa prodotto al certo tali benedici frutti da assicurare loro la pretensione ostenta. Isabella parve, che in ogni sua azione mirava più o meno agli interessi religiosi, ora al par di Ximenes lontana dall'abbandonare un'opra, il di cui tale scopo era il fervore la religiosa. Assicurò il di lei ministro della sua assistenza in tutto quanto avesse potuto, e nel tempo stesso presentò per mezzo dei suoi agenti questa affare alla corte di Roma con tal maniera da destare in essa una più favorevole disposizione. Ricca di fatto, quantunque dopo lungo tempo e ripetuti ostacoli, in quanto suo tentativo; e nel 1499 venne accordato a Ximenes totalmente al monaco apostolico piena facoltà di perseguire il vasto suo piano di riforma, malgrado le molte contraddizioni dei suoi nemici ².

Approvata con la riforma, si propagò ella egualmente in ogni ordine religioso, annullando severamente la sua condotta morale, non meno che la disciplina monastica. Come incerto può riguardarsi il vantaggio di aver portata

¹ *Alfonso Gomez*, de reb. Gest. Xim. fol. 20. — *Quintanilla*, *Archetype de Vindob.* lib. 1, c. 11.

² *Quintanilla*, *reth Ximenes*, lib. 1, c. XLIV.

Nel suo suo memoriale a Filippo II, ap. *San Roderic*, tom. 3, pp. 102, 118, parla delle varie riforme intraprese da Ximenes.

serena interpretazione sopra una regola basata su principj melancolici, cioè che calcolar dovess la felicità di un secolo secondo delleventure sofferte nel mondo presente. Fa d'uopo però ricordarsi che qualunque sia tal regola sia di per se stessa concessionale, pure allorchando uno vi si è soggetto di propria voglia, deve allora riguardarla come assoluta obbligazione morale, se può derivar da esse, senza darsi in preda alla sventura; e che il richiama in pratica nelle circostanze d'allora dover riguardarsi come primordia indispensabile e qualunque efficace riforma morale.

I benedetti cinghiamenti oporlisi in fatto di moralità (lo che stava a cuor d'habella più di qualunque altra disciplina esterna) han fornito vasto tema di panegirici a molti scrittori contemporanei ¹. Il clero spagnuolo, come ho già avuto luogo di far osservare, si distinse ben tosto per la sua disolutezza, al che sembrava in certo modo che la legge stessa porgesse mano ². Questa corruzione di morale giunse al massimo grado in questo ultimo regno, ove tutti gli ordini ecclesiastici sì regolari che secolari, infelici probabilmente del cattivo esempio della corte, si sommano dipinti (speriamo sia questa una esagerazione) come im-

¹ L. N. Sade, come monacista, fol. 165. — Bonafini, *Hist. de los Reyes* anal. MS. a. 221-et al.

² Anzi il clero pienamente approvato il sistema del concubinato, e gli ordini della di Castiglia ammettevano che la proibizione da questo cristianesimo si bene di qua parte, che morivano intesi (Vedi Marica, *Requy Civilis sobre la Legislacion* ec. p. 154.) La disonestaggine di queste legislazioni costanti, o barbogiane, che così chiamavansi, divenne infine così intollerabile, che vi abbisognò una nuova legge che ne espellesse il loro, prescrivendo loro inoltre un contrassegno per distinguerle dalle donne sacre. (Gonzalez, *Historia del Lazo*, tom. I, pp. 165-167.) E probabilmente la Spagna di solo paese del cristianesimo, non si concubinato ne stato sempre legittimo nazionale; lo che è stato dubito imputato in parte all'infamia dei Morischi.

morì in tutti gli eccessi d'incuria, o di sensualismo. Né poteva infatti avvenire che una così deplorabile condotta dei monastri interni della chiesa, non costringesse un discolo rinverescimento nella pura e virtuosa Isabella. Questa monarchia non perdette tempo approfondita per poter con facilità cancellarsi. E di lei esempio infanti, e lo scrupolosa integrità, con che confutava alla le curie ecclesiastiche a coloro soltanto di irrepressibile pietà, contribuirono in gran parte al miglioramento morale del clero secolare. Ma i sopraggiunti abitatori dei conventi erano meno esposti a costui influenza, e poteva l'opera della riforma introdursi soltanto col richiederli al rispetto della loro istituzione, e per mezzo della turba opera dell'opinione pubblica.

Nonostante questi virtuosi desiderj della regina, è dubbio se ciò avesse potuto così effettuarsi senza la cooperazione di Ximenes, che riuniva in se tutti i requisiti necessari ad un riformatore. Fortunatamente poté Isabella vedere prima della sua morte, se non il compimento, il principio almeno di un miglioramento morale fra gli ordini religiosi: miglioramento non già transitorio, e del quale uno scrittore Castigliano fece nel secolo presente il più esaltato elogio. Niente compunge questi l'antica riluttanza dei costumi ecclesiastici, che baldanzosamente e confrosto i corpi religiosi di qualunque nazione con quelli della sua patria, relativamente a temperanza, castità e purezza esempio di vita¹.

¹ Alvarez Gomez, de Reyes Santa Ximenes. fol. 33



È Alvarez Gomez de Castro lo scrittore più autorevole della vita del cardinal Ximenes. Nasce nel 1518 nel villaggio di S. Esteban presso Toledo, e fu chiamato ad Alcala con marquisato gran ab-

ma per la sua cognizione efficace del mondo umano. Fu dipoi fatto professore di eloquii in quella università, ed ancor più disimpegno decisamente questo suo ufficio, che contribuì seguita in quello di professore di retorica in una scuola aperta di recente in Toledo. Mentre stanzava colla facoltà dell'università di Alcalá e recitare il più grande corso che darsi potesse alla memoria del suo illustre fondatore, sorprende un fedel racconto della sua straordinaria vita.

Forse egli è tal uopo immediatamente la notizia più interessante, e venne quindi in cognizione della vita privata del cardinale per mezzo di lì suoi principali domestici, che lo informarono di molte circostanze, delle quali erano essi stati testimoni oculari, mentre gli Arciduchi di quella università ottengono molti documenti riguardanti i pubblici servizi resi dal suo fondatore. Con questi e altri simili materiali preparò Gomez dopo molti anni di paziente fatica la sua biografia, che corrispose pienamente alla pubblica aspettazione; e tal uopo i suoi meriti, che il detto Don Alonso prese in debito, se la tal genere potesse farsi alcun che di più bello, e di più perfetto; e qui spente in un genere in presentando qualcosa nel perfetto non possi, non imperito sempre debitori, e (Lib. Hist. nov. tom. II, p. 12).

Per quest'ingloria riguardare come qualcosa ammirabile; non può parlarlo seguita essere nel racconto scritto in stile piano e scorrevole, non faticoso e bello modello ideale, quantunque talvolta eccedente, e insopportabile è la stile che egli tratta in esempio del suo eroe. Tale è la bellezza e purezza delle idee, che nella scuola e collaggi della condotta in tempo per ordine classico. La prima edizione, che è quella di cui se non serve nella presente opera, fu pubblicata nel 1609 ad Alcalá. Dopo questa epoca fu per due volte stampata in Germania, e forse anche in altri paesi. Si occupò Gomez nel modo di una via di altri suoi letterari, e pubblicò alcune opere latine sì in prosa che in versi scritte con facilità ed eleganza. Morì nel 1630 di etate in età di 66 anni, lasciando di se alta fama di dotto e virtu, come rilevata dai due volumi del suo opuscolo.

« Nonne aliquis videri vult,

Prodere quam plerumque vult. »

È l'opera di Gomez la base principale di tutto quello ingegno di Ximenes, che compare dipoi in Francia. La migliore in questo è probabilmente quella di Quinquault, la quale, quantunque variata non porta gran merito di disposizione e ordine, pure offre un voluminoso numero di particolarità raccolte qui e là dalla sua paziente industria. Da Francesco se ha l'autore, e si occupi questi nel pro-

essere dalla corte di Roma la beatificazione del cardinal Ximenes; lo che avrebbe probabilmente la sua utilità e onoranza del secolo. Fu questa pubblicata nel 1652 a Palermo.

Oltre a questi documenti mi son servito per tutto di un cartone o vecchio manoscritto presentatomi dal Sig. G. Rich, archivato a Roma da la Villa de Cardinal Ximenes, e Fu questo scritto da un cristiano da la casa de Corneta mezzo secolo dopo la morte del Cardinale. Esisteria l'originale entro una antica lettera negli Archivj di quella nobile casa, scritta al tempo di Quesadaella, di che egli ne fa sovente menzione. Esaminò minutamente il suo valore tutta la custodia di quel tempo, alcune delle quali servivano di base al monaco di Castro, e non rilevò tra queste alcun materiale discordia.

La concordanza costante di Ximenes ha scritto l'edizione degli scrittori stranieri, e specialmente dei francesi, che hanno pubblicata varie biografie di questo personaggio, la miglior delle quali è quella di Flechier, dello vescovo di Nîmes. Il questa scritta con quella eleganza e perspicua che caratterizza le altre sue composizioni; in generale però i suoi sentimenti si rapporta e misura di oblio che di stile sono ordinati quanto il più logico esaminatore del cardinale poteva desiderare. Imperterrito è la stessa ricerca dell'altra biografia di Massillon. Non contento l'autore delle circostanze quella propria veramente del suo area, ne forma un pezzo ammirabile affatto sobria, ponendolo a confronto dello stesso D. Francesco di Meloni.

Per formare il lettore una qualche idea dell'eccezionale storica di questa azione del fatto da lui citato, era stimolato il principio e a il buon vola della guerra di Granada specialmente al consiglio di Ximenes, che, come abbiamo già veduto, non fu ammesso alla corte che dopo il termine di questa guerra. Massillon si affidò in gran parte all'ignoranza e alla pubblicazione dei suoi lettori, e il fatto dimostrò come si non si fosse ingannato.

—*—*—

CAPITOLO VI.

Ximenes in Granada. — Prevedendo, scelta, e nomina del Moro.
1492.1496.

Sembra che l'energia morale, o la costanza nel proporsi sia non tanto una facoltà indipendente della mente,

quanto un modo di operare, che rende efficaci le sue divinate potenze. Conoscano pertanto ciò che, partecipa alla la gran parte fosse non del solo talento, come generalmente pretendesi, ma della ricchezza di ciò che chiamasi carattere, e s'ino scorta confuso dal volgo col talento transcendente. Negli affari ordinarij della vita essa è infatti più utile delle qualità brillanti, mentre nei casi più difficili sono quasi ottusi di una vantaggio senza di essa, risolvendosi soltanto in parole e sterili scioglimenti, che allungar possono l'occhio col loro splendore, ma passano, ed resta di loro più memoria.

Necessaria è l'energia morale non solo ove meno credesi, in quella che riguarda cioè la vita umana, ma più esclusivamente ancora in ciò che ha relazione col carattere intellettuale, — nelle assemblee deliberative per esempio, ove il talento non consegue, come potrebbe supponersi, una supremazia assoluta, ma dove è invece invariabilmente soggetto alla raffrenante influenza di questo principio. Nessun uomo privo di questa facoltà può esser capo di partito; mentre pochi sono probabilmente i capi, che non contino nella loro fila alcuni individui, i quali per semplice superiorità intellettuale gli vincono al paragone.

Si dispiega questa energia nei propositi in modo ancor più impetuoso, quando animata da qualche forte passione, come l'ambizione, o più nobili principj di patriottismo, o religione; allorchando l'anima, scossa dalle basse mire di interesse, scingersi ad operare e ad martellare tutto per solo impulso concupiscente; allorchando insensibile a tutto ciò che il mondo presente può togliere o donare, rendesi libera dei vincoli che la lega alla terra, e quantunque piccolo sieno le sue facoltà sotto ogni altro rapporto, giunge ad una maestà ed elevazione inarrivabile del solo genio quantunque straordinario.

Quando però questa energia morale trovasi unita ad un genio sublime, e animata dai potenti principj senza

esposti, è allora che ella acquista una idea di potenza che arricchisce più di qualunque altra cosa mortale ad un certo grado di divinità. Questi sono gli agenti che la Provvidenza sceglie a complemento di quelle grandi rivoluzioni, che scuotono il mondo fin dai suoi fondamenti per creare nuovi e migliori sistemi, e per spingere il genere umano, a colpo d'occhio e un ragionamento migliore di quello che essi raggiungono nel corso di secoli. Bisogna però confessare che questa elevazione di scelta produce talvolta il bene e male. È questo stesso impulso che spinge la superbole ambizione lungo la sua sanguinosa traccia, e che arma ferocemente la massa del patriotto per l'egli contro; che brilla con tanto fervore nel petto del martire, e che accende il furore della persecuzione, nel quale deve egli acquistarsi la corona di gloria. Questo impulso variando però nello stesso individuo e secondo delle varie circostanze che lo predominano, diviene, secondo la direzione che piglia, o il benefattore, o il flagello dei suoi simili.

A cotesti riflessioni noi ha spinto il carattere dell'uomo straordinario, di che abbiamo parlato nel precedente capitolo, Ximenes de Caceres, e il nuovo e non finirevole impeto, sotto il quale deve egli er comparire al lettore. L'inflessibile sua costanza è forse ciò che forma la parte più brillante del suo peregrino carattere, e impossibile riesce il dire qual sentiero avrebbe calato, ove fosse animato da altro impulso. Non può perdersi un gran sforzo di mente l'immaginare che quello stesso inflessibile spirito, che nel suoi primi giorni si soppresò volentariamente ad ogni di pigrizia, anziché sottemettersi a un atto di oppressione ecclesiastica, predominato dalle intense affezioni, avrebbe potuto, come Lotario, erigersi per erellare le antiche basi del cattolicesimo, anziché porre in ogni tutta la sua forza per sostenerle. Sembra peraltro che questa ultima via fosse per lui più conognuta, mentre il suo capo eccitavano le disquisizioni naturalmente ai misteri della fede

romano, rispose il suo inflessibile carattere sparsiuto alla sublimità e serietà del dogmi, ed a ciò appunto egli censurò tutta la forza van intellettuale, non meno che l'astizietà della sua persona.

Abbiamo già veduto nel precedente capitolo con qual sollecitudine intraprendesse la riforma della disciplina religiosa, tostochè entrò in possesso del suo ufficio, e con qual costanza la continuasse ad onta del proprj interessi e dell'opinione popolare. Lo vedremo ora con egual zelo dedicarsi all'edificazione dell'arcia, in dispense non solo dei proprj vantaggi, ma dei più ovvii principj ancora di buona fede e di cuore nazionale.

1499. Erano già decorati 8 anni dopo la conquista di Granada, e continuare il soggiogato impero a riposare in pace calma mediante il trattato, che accordavagli il tranquillo godimento delle sue antiche leggi e religione. Questo non interrotto seggio di pubblica quiete, tanto difficile a mantenersi specialmente fra i contrarj elementi della capitale, mentre la mista popolazione di Mori rinnegati e cristiani dava luogo a continua contesa, doveasi totalmente attribuire alla saggia e moderata condotta del due personaggi, ai quali venne l'adella affidato il governo civile e amministrativ; ed erano questi Mendosa, Conte di Tendilla, e Talarera, viceré di Granada.

È già noto al lettore questo primo individuo, il più celebre soggetto della sua illustre casa, per molti servizj militari e diplomatici da lui resi al sovrano cattolico. Ultimata appena la conquista di Granada fu fatto abate e capitano generale del regno, carica che bene addicevasi per la sua prudenza, fermezza, intesa veduta e lungo esperienza ¹.

¹ Così parla di lui il suo figlio lo storico e Marchese, di primizia ed onorifica guerra, de nome Iñigo, designato col lungo soprannome de vincitore i battaglie giudeas e (Guerra de Granada. lib. 1, p. 3.)

Era Fray Fernando de Talavera, di più bassa estrazione¹, fra le Hieronymite, che dopo essere stato per il corso di un anno priore del monastero di Santa Maria del Prado presso Valladolid, fu fatto confessor della regina Isabella, e quindi del re suo marito. Tale ufficio corrispondeva per necessità una impetuosa influenza su tutti gli affari pubblici, e se ad alcuno potere impudentemente affidarsi la direzione della coscienza di quei principi, si era certamente questa sì mobile e volubilità, nota specialmente per la sua dottrina, gentilezza e pietà; e se il bigottismo costantemente teneva il suo carattere, si era ciò in modo così mite e modificato dalla naturale benevolenza della sua inclinazione, da evitare un ferocevole contrasto col predominante spirito di quel tempo².

Dopo la conquista di Granada singiò egli il monastero di Arila nel seggio arcivescovile della vinta città, e quantunque desiderassero i centrali di accelerare l'ascolamento di questa nuova e più rilucente carica, si rimasò egli dall'accettarla. Le sue nuove recidite infatti, che succedevano

Quanto de Ordoñez parlò a lungo nella sua grande memoria dell'istoria personale e dei meriti di questo illustre personaggio. *Quincuagenas de Ovando*, MS. Bat. 1, tomo 1, fol. 28.

¹ Si può credere farlo discendere da famiglia migliore di quella di Adamo. « Quanto è un lungo el sea de linage de todos los señores e de aquel linage y subeccion de Adam. » (*Rel. de Talavera*, M. 8.)

È d'incerto per un Castiglione il non poter trovare gran cosa migliore per il suo uso.

² *Poltrina, Anquetil de Granada*, lib. 1, cap. 90. — *Marmol, Relación de Monaca*, lib. 1, n. 21.

Non fu calcolato che la corrispondenza di Talavera con la regina, pubblicata in diverse opere, ma più costantemente forse nel volume VI della *Real Acad. de Hist.* (*Real. 13*), accresce di gran lunga la sua fama. Non sono le sue lettere che semplici espressioni dell'amar società, della donna, e sovra altre cose simili leggeresse. Il tutto insieme affiora l'alta più di puritanismo che della scuola cattolica romana. E potrebbe il bigottismo una certa tendenza, se un po' non fossero le più apposte sotto.

a due milioni di maravedis all'anno, erano d'altra poco minori di quelle del recente antecedente¹. Spendeva gran parte di questo denaro in stabilimenti pubblici, e in opere caritative; non sembra però che ci fosse il solo ed occuparsi di ciò, giacchè anche il clero spagnolo, come s'è visto, non solo se ne prendeva cura, ma vi impiegava anche parte delle sue entrate².

Quello che peraltro occupava seriamente la mente del buon amministratore si era la conversione dei Mori, la causa dei quali riguardava non un sentimento di tenerezza e carità ben distinto da quello dei suoi confratelli cristiani, e si propone di rimandri nel modo più ragionevole. Quantunque in ciò avesse sì tosto a studiare la lingua araba onde conversar coi Mori nella loro propria lingua, e cercò al clero di imitare il suo esempio³. Comandò che si compilesse un vocabolario, una grammatica, e un catechismo in lingua Araba, e che si traducesse del pari la quarta lingua la liturgia cattolica e tutti i testi santi dell'evangelio; e propose di propagare questa impresa fino a tutta la sciltura⁴. Ponendo con tal mezzo

¹ Pedraza, *Antig. de Granada*, lib. 3, c. 12. — Marmol, lib. 1, cap. 25. Le che equivale a 50,000 anni moderni.

² Pedraza, *op. supra*. *Quintapenas de Ordo*, MS. *Ant. de Toledo*, Elude le benefazione del clero musulmano rivolta di un guerra straordinaria.

Dice Pedraza: « Pidenle lazo, un lugar que en todo cambia, se está en una casa, y se demandó la casa y en la que; diciendo con un Pedro, se luego ore al plato que darte, dopo lo que luego: » — *Antig. de Granada*, lib. 3, c. 16.

³ Marmol, lib. 1, cap. 11. — Pedraza, *ubi sup.*

⁴ Pichón, *Hist. de Navarra*, p. 12. — Quintanilla, *Vale de Espana*, lib. 2, c. 2. — *Alor. Comendat. de Ref. Gen. Navarra*, fol. 22. — Ordo, *Quintapenas*, MS.

Furono tali prediche pubblicate in Granada nel 1558, le scritture sempre, avendo questi, secondo il Dr. Don Cris, che era Schurrer, *Edif. Arabe*, pp. 16-18, i primi libri che comparvero in la lingua Arabe.

alla luce i suoi concetti che essa fin qui stati celati alla loro vista, svelò ad essi le vere sorgenti del cristiano sapere; e tentando di convertirli per mezzo della ragione, quindi scolaro l'immaginazione loro con una mostra di autentica armonia, propose il solo mezzo di sinora a stabile conversione.

Questi saggi e benedetti provvedimenti del buon prelato valsero all'empellere pacifici della sua vita, provocandogli grande accoglimento nel Mori, i quali apprezzando il valore della sua dottrina del frutto che questa produceva, stavano volentieri ad ascoltarlo, e molti abbandonavano giornalmente la religione cattolica¹.

Insensibilmente lento e presso un il progresso del proselitismo in mezzo ad un popolo alieno fin dalla culla non solo a vedere con indifferenza il cristianesimo, ma perfino ad abborirlo; il quale non aveva alcun commercio col cristianesimo, e ragione della grande diversità di linguaggio, abitudini e istituzioni, allora indissolubilmente unite insieme per un sentimento generale di nazionale ostilità. Alcuni dei più zelanti ecclesiastici credendo infatti insormontabile una tal barriera, desideravano superarla ed un tratto per mezzo del forte braccio del potere. Rappresentavano a tal uopo al sovrano come fosse un mostrarsi indifferenti alle hostie della Provvidenza, che aveva dati nelle loro mani gli infedeli, il permettere che scompaiono questi più a lungo le belle eredità dei cristiani, e che però giustamente ordinar potersi che tutta l'ostilità tutta Massimiana si sottoponesse immediatamente al

¹ Bata, *Conce. de los Moros*, lib. 5, cap. 25. — Pedraza, lib. 3, cap. 19.

Martel, *Relati de Mor* lib. 3, cap. 24. — Alvar. Gomara, lib. 25. — « Haru lo que profetiza, è profetia lo que dice, e dice Ovando dell'America; e è un suo vecchio proselitismo a tal di quella catedral para la conversión de los Moros » Quintanar, 184.

battendo, e che affrettati si rivedessero i loro beni, obbligandosi i possessori a ricoverarsi in Africa. Faceva quindi conoscere come un tal passo non potesse riguardarsi per una violazione del trattato, giacchè esprimeva con ciò i Mori a guadagnare la loro eterna salvezza, e che talora indispensabile erano tali provvedimenti per la generale tranquillità e sicurezza del regno¹.

Tali riflessi, quantunque, per servirsi della parola istessa di un decreto spagnolo², fossero giusti e santi, non valser però a persuadere i tartari e mori di parola; che anzi rischiaro fermamente di mantenerla, e affidarono ai già presi provvedimenti, e ad un più lungo e intrinseco commercio col cristiano, avendo questa la sola via legittima per raggiungere il loro scopo. Troviamo infatti che furono pubblicati fino del 1599 alcuni decreti, che riconoscono un tal principio, ripetendo le più volgari abitudini dei Mori³, e ordinano che il solo miglioramento della condizione loro, e non altro, deve servir d'incitativo alla conversione⁴.

Anche Ximenes arcivescovo di Toledo era d'opinione di dover porre la opera men più energica. Avendo egli seguitato la corte in Granada nell'autunno del 1599, si appressò di questa circostanza per rimproverare i modi di-

¹ Marmol, *Relaciones*, lib. 1, cap. 25.

² Ibid. ubi supra.

³ Treven che nella promulgata emanata in Granada li 20 ottobre 1599, la quale proibiva ai Mori vestire qualunque di seta, di lana una camicia e vantaggio dei Moro medesimo, perchè peccassero di questo drappo erano gli stali, dei quali servivano i più ricchi scti di loro. *Pragmaticas del Reyno* ed. 1850, fol. 128.

⁴ Una altra legge del 24 ottobre 1610 annullò il sistema di disvelare i figli dei Mori che abbracciavano il cristianesimo, e insieme intanto alle donne, che erano convertite, una parte di quei beni, che erano ceduti in mano dei tartari Spagnoli nella conquista di Granada. (*Pragmaticas del Reyno*, fol. 1.) Con una simile occorrenza ha liberata riportata questa premessa. Ibid. de l'Inquisición, tom. 1, p. 348.

negli all'arcivescovo Tolentino, chiedendogli al tempo istesso di prender parte in queste sue fatiche; ed che modestamente accennati, desiderando di rendersi più potente col soccorso di un così efficace alleato. Nel novembre del 1499 partirono Ferdinando e Isabella in Siviglia; prima però della loro partenza ordinarono ai due ecclesiastici di continuare quella istessa moderata politica da qui praticata, aggiungendo loro inoltre di non dare al Mori alcun dispiacere ¹.

Appena lasciarono i serrani quella città, inviò Ximenes alcuni capi alfiague, e dottori musulmani e un discente, che esposero con l'eloquenza sua propria le vere basi della fede cristiana, e gli errori della loro; e mostrò come il suo insegnamento sarebbe riuscito loro più piacevole essendo accompagnato da luoghi doni di ricchezze e carissimi oggetti di vestimento, del quale furono i Mori sempre fanatici amanti. Perchè così per qualche tempo questa politica, finché l'effetto non ne divenne visibile. Non si sa peraltro con certezza se producessero un migliore effetto i discorsi, e i doni dell'arcivescovo ². E intanto prohi-

¹ Breda, lib. 3, cap. 33 — *Alto. Comedias, de Bellos Gens. Sim. del. III* — *Quintanilla, Vida de Xim. lib. 3, p. 34* — *Suma de la Vida de Card. Cisneros, 118*

Secondo Ferraz compiacenza Ferdinando e Isabella con varj doni teologi e governativi, se potessero legalmente intralciare i Mori e loro cristiani, malgrado il trattato che accordava loro l'esercizio della propria religione. Dopo tante anse con questa sorta di dotti, e il far decisi, don Ximenes, che era assistente la conversione dei Mahometani de la Villa et de Bayona de Granada, si accordava a tutti qu'ne venivano per calibrare la religione circostante, da rendere loro buone et da parte da Bayona e (Hist. de Espagne, trad. d'Hemilly, tom. 5, p. 114).

Tale era l'opinione di questi reverendi ecclesiastici per accelerare la conversione. Abiliague pensava l'istesso di una relazione migliore da quella di Femenia.

² Pare che l'arcivescovo Bellos sia del secondo parere, e *Alto*, dice egli con teologia, con teologia, e caritate, les trues e conciliando del veridico don e Compendio, p. 110.

bile che i dettati Mori trattassero le conversioni non più piacevole e lieve di quanto erano immaginate, perchè non dopo l'alta dichiararono la continuazione del loro errore e il desiderio di battesimo. All' esempio di questi dotti personaggi seguirono le conversioni di gran parte del popolo, talchè dicasi che in un sol giorno oltre 4,000 individui si presentassero per battezzarsi. Incapaci di amministrare queste cose individualmente, ricorsero all'espedito dei preti missionarj cristiani, battezzandoli in massa per via di sparziale, gettando le sacrate gocce sopra l'effluvia moltitudine ¹.

Proprio se era di tutto ciò il risultato, e l'eloquenza ed eloquenza dell'arcivescovo, l'ultima delle quali prodigato con tal facilità de impegnare perfino la sua credita di alcuni anni revenue, portarono al cristianesimo ben presto tante di proseliti ². Eransi però alcuni massimiani, che riguardavano tal condotta come una violazione, se non della lettera, almeno dello spirito del trattato originale di capitolazione, che sembrava diretto a provvedere non solo contro l'uso della forza, ma contro ogni indolente incertezza alla conversione ³. Molti dei più estimati, fra i quali alcuni dei

¹ Baileu, *Compendio de la Vida de Xuxu* cap. 18. — Marmol, *Relat* lib. 2, cap. 18. — *Alvar. Gomez de Seda* *Gran Top* del 28. — *Suma de la Vida*, MS.

² Nobles, cap. 18. — Quinterilla, del 15. — Il nome delle cinque così incite agli arabi massimiani, nell'istesso giorno e notte dalle macchine rotativamente congregate, fuoli a Zamora il nome di *Alfaga Compañero*. *Vida de la Vida*, MS.

³ Marmol, *Relat de los Mor.* lib. 2, cap. 18.

Vedi per esempio i seguenti provvedimenti del trattato. Que si algun Moro llevare alguna escuadra por guerra, no sea apremiado a ser Christiano en contra voluntad, sino que será interrogado en presencia de Christianos y de Moros, y se oprimen en voluntad, y lo mismo se entenderá con las niñas y niñas casadas de Christianos y Moros. Que ningún moro se lleve a ser apremiado a ser Christiano contra su voluntad; y que se alguna escuadra, o navio, o navio, por causa de algunas guerra se quisiera tomar Christiano, tampoco

primarj cittadini, potevano in ogni arte per uovvero la convulsione, che minacciava propagarsi ben presto per tutta quella città. Ma Ximenes, il cui zelo per la fede era or divenuto eccessivo, non si lasciò intimorire da qualunque opposizione sebbene formidabile; e se aveva da qui rispettata la lettera del trattato, si mostrò ora disposto a deviare egualmente dalla lettera e dallo spirito del medesimo, avendo questo contratto ai suoi disegni.

Era il più forte fra i suoi oppositori un nobile Moro per non Zegri, nome dato, e che godeva la stima dei suoi concittadini. Avendo Ximenes adoperata indarno con questo ostinato infedele tutta la sua eloquenza, e prodigato inutilmente i suoi doni, avendolo dato in custodia ad uno dei suoi schiavi, detto Lorenz, bruno, dico un faccino ispanico, di natura e di nome *, ordinandogli di porre in opera col suo prigioniero quei mezzi più capaci a toglierli il velo degli occhi Zegri questa fedele custode con tal esultanza i suoi ordini, che dopo pochi giorni di digiuno, di catene, e di prigionia, presentò all'arcivescovo il suo detenuto, pallido apparentemente, e penetrato da una profonda noia, che stava in contraddizione con la sua primitiva baldoria. Dopo aver Zegri dimostrata all'arcivescovo la più rispettosa obbedienza, gli narrò, e come la notte antecedente egli aveva avuta una rivelazione da Allah, il quale, dopo avergli mostrata l'errore delle sue massime, avergli imposto di abbracciare il cristianesimo †, e nel tempo istesso raccomandando il suo carceriere, così disse in sublime, « se vostra eccellenza manda subito fra il popolo questa sua legge, do la mia parola che in pochi giorni non resta più un Musulmano entro la mura di Grana » ‡.

così recitò, fatta un'interrogata: « Marcella ti ode, e vien altre più quanto io mi saprei, ha riportato per esultanza nel suo seno.

* Alf. Gomez, de Rel. Ger. Ximenes, lib. 2, fol. 59.

† Ibidem, cap. 14. — Somo de la Vida, MS. Alf. Gomezius, de

Rel. Ger. Xim. fol. 38. — Marcell, lib. 1, cap. 38.

« Così, dice il devoto Ferrero, servasi la Provvidenza dell'essente del carcere per spargere la luce della vera fede nella mente degli infedeli¹ ».

L'opera del proselitismo progredì con a gran passi, facendo la forza quanto veniva meno alla ragione. Lo zelante riformatore frattanto, indubbiamente da riportati trionfi, si risolve non solo di estirpare l'infedeltà dal petto dei miscredenti, ma di distruggere pur anche i caratteri che ne ricordavano le dottrine. Ordina a tale oggetto che si ponessero sopra un sago in una delle più grandi piazze della città, tutti i manoscritti Arabi che pote raccogliere. Erano molti di questi semplici copie del Corano, ovvero opere sotto varj rapporti unite alla teologia; trattavano poi gli altri di varj soggetti scientifici. Grande era il loro pregio per l'autenticità, per la ricca legatura, e decorazione, superando gli Arabi spagnuoli in materia di raffinamento nemmeno qualunque altra ragione europea. Ma non poté nè lo splendore esterno, nè il merito intrinseco di tali componimenti, esporsi all'occhio del severo inquirente la macchia dell'eresia. Conservò soltanto per la sua università di Alcalá 300 opere di scienza medica, nella quale quanto in quella epoca erano avanzati i Mori, altrettanto erano indietro gli Europei, facendo dare indistintamente alla distruzione² tutto il resto³, che ascendeva a molte migliaia di volumi.

Poco dopo il nome battimento del gran capitano, Gonzalo Hernandez, si dà tal valore agli arabi sperimentato in una guerra personale nella rega di Granada. Marmat, ibi sup. — *Suma de la Vida*, MS.

¹ *Idea d' España*, tom. 3, p. 195.

² *Alv. Gomezina*, de Reb. Ger. Tom. lib. 3, fol. 30. — *Marmat*, lib. 1, cap. 26. — *Rubies*, Compendio, cap. 14. — *Suma de la vida*, MS. — *Quintanilla*, Vida, de Xim. p. 38.

³ Secondo *Rubies* (p. 154) e *Suma de la Vida* ascendevano questa manoscritti a 1,305,000, secondo *Cando*, (El Sultano, p. 3, note) a 80,000; secondo *Gomez* ed altri a 5000 Non era alcun dato

E qui fa d'uopo ricordarsi essersi questa dolerosa nota-da-fé esagitata, non già da un barbaro illettarato, ma da un dotta prelato, che spendeva in quella istessa opera gran parte delle sue forti eredità nella pubblicazione delle migliori opere letterarie di quel tempo, e nella fondazione della più dotta università di Spagna¹. Né ebbe ciò luogo nella oscurità del medio evo, ma nello splendore del secolo XVI, in mezzo ad una colta nazione, che andava debitrice agli Arabi di gran parte dei suoi progressi nelle lettere e scienze. Un costante barbarismo fu attribuito al monarca Omar² otto secoli prima; lo che dimostra essere il bigottismo ragione del medesimo effetto in ogni religione ed età.

Il danno cagionato da questo fatto non si limita a quella sola perdita, ma continua a risentirsi ancor più gravemente in seguito per le sue conseguenze. Succedeva allora in quel miglior modo che potevano tutti i loro ma-

per giungere a una istessa prelato in mezzo a così differenti opinioni. Sapeva che la celebre libreria della Università di Cordova conteneva più di 600,000 volumi. Era questa veduta già da gran tempo dispersa; e senza collezione crediamo comparir in Granada, ora il sapere non raggiunge mai quella splendore, che godè sotto la dinastia di Cordova.

Desiderava parlare brevemente colla dei della, e dovero naturalmente essere la metropoli ancora il deposito di tutti quei tesori letterari che sfuggiti erano al naufragio generale del tempo e degli eredi. Nel tutto insieme sembra che il calcolo di Gomez sia troppo piccolo, e quello di Pohlen eccessivamente grande. Sento, che meglio del suo predecessore conoscere la lingua araba, è così lo stesso, come in altri propositi il più istruito scrittore.

¹ Potrei peraltro riferire in parte la fondazione dell'università in più colta capitale di Europa. Il re Luigi di Parigi dichiarò che circa anni dopo a que s'en fust fait des de religion, et on permit l'impression de livres et de l'histoire et l'histoire, Reformation de Luther, p. 22, nota.

² Se l'impetimento di Gideon non danneggi affatto l'istituto dell'Università Alessandrina, pure resta un notevole ostacolo, rispetto al prezzo numerico e valore delle opere distrutte.

scrittisti islamici-le non si presentò loro una circostanza propizia per portarli fuori del proprio paese, e furono così mandati fortemente nella Barberia molto ricchi di libri ¹. La letteratura araba venne così a mancare in quello stesso paese, ove era nata, e le scuole arabe, una volta così floride in Spagna anche in età più inculta, vennero gradualmente meno per mancanza di alimento. Tali furono i tristi risultati di questa persecuzione letteraria, che può riguardarsi come più dannosa delle persecuzioni. Infatti la perdita di un individuo non era quasi punto sensibile al di là della sua generazione, mentre la distruzione di una opera di merito, o, in altri termini, della mente intensa fuggita in stabile forma, è una perdita sensibile a tutta la posterità.

Il stesso modo, con che seguiva Kismet la riforma, creò grande spente in molti dei più saggi e prudenti Castigliani di quella città, i quali scongiuravano a taluni di un più moderato sistema, conosciuti benedetti esser questo contrario ai patti del trattato, e al buon risultato di conversione costea, che non poteva, nella natura delle cose umane, esser di stabile durata. Al che l'ortodoxo prelato soggiunse: « che una più saggia politica poteva infatti giungere agli affari temporali, non già agli interessi spirituali; che quando il miscredente non abbracciava volontariamente la via di salute, doveva esserli ostette; e che non era ora il tempo di arrestarsi, mentre le basi del maomettismo erano sul punto di crollare dalle radici; e confidò nell'impresa con inarrestabile risolutezza ².

¹ Il detto orondo di Granada, *Los Abencerrajes*, che esigè a fine dopo la caduta della capitale, parla di una sola collezione di 3000 manoscritti appartenenti a un solo scrittore; la qual collezione aveva egli veduta in Algeri, ove i Morisconi arabi soprattutto trasportati dalla Spagna. *Catala, Dominacion, prelago*; e *Catala, Biblioth. Arab. Sup. tom. I, p. 178*.

² *Alvar. Gomez, Rel. 26* — *Alvar. Ray 26 sup. 20*

sibile, nella foresta di Alhambra, ove trovavasi il conte di Tendilla. Ma l'impetuoso prelato, il quale nonchè pensare per vile, ponere in non cale la vita, esultando a Guardini il cielo del pensiero alla mia salvezza, se che quella di tanti miei fedeli è in pericolo. Giuravasi non abbandonare questo posto, e qui aspetterò, se così piace al cielo, la corsa del mortale: «¹ e fa d'uopo pur confessare che si bene la memoria.

Il forte palazzo parvero resistere agli urti del popolo, e finalmente, dopo aver gli assediati pensato alcune ore in dubbiosa sospensione e incertezza, scrisse il conte di Tendilla alla testa delle sue guardie, disperso i ribelli respingendoli dalle porte e loro quartieri. Non poté pensare in verun modo riporre in ordine il tumultuante popolo, e indurlo ad obbedienza, lapidando questi perfino il messaggero del conte di Tendilla, incaricato di sembrarvi proposizioni: avevano fra loro alcuni capi, maestri di armi, e posero tutti i provvedimenti possibili per sostenere la loro difesa. Sarebbero che, riservandosi dell'antica loro libertà, risoluti si fossero di conquistarla ad ogni evento.²

Finalmente, dopo aver ragionato per qualche giorno questo disordinato stato di cose, Talarera, arcivescovo di Granada, standosi sull'infirmità che aveva fra alcuni giorni avuta i Muri, si determinò di portarsi in persona in questo quartiere ribelle; e poco tempo ad effetto questa sua nobile diagea, malgrado le più vive dimansioni dei suoi amici. Accompagnatolo a tale ufficio il suo cappellano, che portava stenti a se un credulo, e pochi suoi domestici a piedi, come il loro padrone infermi. Alla ri-

¹ Bolina, Vita di Hazaen, de Xim. cap. 14. — Muraco, tom. 2, lib. 50, cap. 2. — Quintanilla, Vida de Ximenez, p. 88. — P. Marty, Opus Epistolae. ap. 102.

² Mariana, ibi cap. — Bieda, Cronica, lib. 2, cap. 25. — Muraco, Guerra de Granada, p. 24.

ta del venerabile pastore, che mostrava quella intensa serenità e dolcenza a loro ben nota, da quando stavano udendolo dal pulpito, si calmò il furor della moltitudine. Parve che volentieri cedesse agguato alle tenere memorie del passato; e affollandosi quel semplice popolo d'intorno all'arcivescovo, si inginocchiava baciando l'orlo delle sue vesti come in età di chiedergli la sua benedizione. Appena il conte di Tendile venne in cognizione dell'accaduto, si partì subito con pochi suoi soldati nell'Albayda, e arrivato nel luogo era stava adunata la plebe, getta in mezzo di essa il suo cappello in contrassegno delle sue pacifiche intenzioni. Ferocemente fu accolto una tal dimostrazione, ed il popolo, che aveva or cangiata la via del suo pensiero, richiamatosi alla memoria le di lui memorie e caratteri condotta, lo trattò con quella istessa rispetto, con che aveva accolto l'arcivescovo di Granada ¹.

Valendosi questi due personaggi del ferocissimo sanguamento operatosi nei Mori, fecero ad essi conoscere la loro condotta, che impagnar potevagli in un combattimento colla armato esercito del reame Spagnuolo, e gli permisero a deporre le armi e ritornare ai propri doveri: al che obbedirono, pregandogli caldamente a non voler ripetere sopra di loro i mali, che erano querelati, e ad intercedergli presso i sovrani il perdono. Diede il conte prova della sua sincerità, lasciando come ostaggi in mezzo all'Albayda la sua moglie ed i figli; lo che dimostrò l'estesa sua fedeltà nei Mori ². Simili tratti fe-

¹ Murat. lib. 1. cap. 26. — *Per. Martyr, Op. Epistolae.* ep. 202. — *Quintanilla, p. 34.* Nota, ubi supra.

² Murat. loc. cit. — *Medina, guerra de Granada, lib. 1. p. 13.*

Una esperienza del arcivescovo Talavera ci fa conoscere come ben bastata fosse una tal fiducia, cioè e che le opere Muratista, e la fede Spagnuolo era quanto richiedevano per un buon cristiano Ferruccio ben porgere per non costituirsi l' *Padre*. lib. 3, cap. 12.

ciar ogni potere appoggiato al consiglio e al potere di alcuni dei capi Altague, e produrre il loro pieno effetto, riprendendo la calma in un popolo, che, posti da parte tutti i preparativi belli, ritornò ai suoi pacifici affari¹.

La morte della ribellione giunse intanto altrettanto esagerata in Siviglia, ove trionfò sopra la corte. E giunta era sotto un rapporto questa morte, che allentavano la cura al sole intemperante sole di Ximenes. Avvenne costui mandato immediatamente avviso alla regina per mezzo di uno schiavo nero straordinariamente veloce di piede, ma fu questa lettera svelenata per via, e la corte non ebbe per alcuni giorni altra nuova se non che la voce generale. Il re, che, come abbiamo già veduto, aveva sempre di mal animo sofferta la preferenza di Ximenes a tale ufficio in pregiudizio di suo figlio, non seppe reprimere il suo sdegno, e fu solito dire con ironia alla regina; « *Ecceci al punto di pagar cara la scelta del nostro arcivescovo, la di cui imprudenza ci ha fatto perdere in pochi ore quanto avevamo acquistato pel corso di anni 20* ».

Continuò la regina ad incapace di comprendere il dissenso di Ximenes, scrissegli una minacciosa lettera domandandogli tutte conto dell'accaduto. Conobbe allor l'arcivescovo l'error commesso nell'aver affidato ad un Moro affari di tanta importanza; e fu questa, secondo il suo biografo, una lezione bastante per il resto di sua vita². Pensò intanto di riparare al suo sbagli col portarsi subito in persona a Siviglia, e presentarsi ai sovrani. Narra loro l'istoria tutta del passato, riepilogando i suoi mali

¹ *Don Martyr, Opus Epist.* ep. 309 — *Wells, loc. cit.* — *Morel, ibi supra*.

² *Martinez, tom. 2, lib. 27, cap. 3* — *Recher, cap. 14*. — *Suma de la Vida, 85*.

³ *Ab. Gonzalez, de Reyes Cat. Ximen.* lib. 22. — *Recher, Vida y Haceres de Ximen.* cap. 14.

carriaggi, gli argomenti, e le mortificazioni poste in piedi; e le imposte vennero prodigate verso i Mori, e i molti messi infuso, dei quali essi serviva per lodare quel popolo alla conversione, prima di ridarsi della forza. Si addossò arditamente la responsabilità di tale impresa, confessando di avere a bella posta esitato di commettere loro i suoi pini per timore di trovare opposizione. Aggiunse inoltre che se aveva sbagliato, poteva ciò nel peggior caso attribuirsi all' eccessivo suo zelo per la religione: e terminò infine il suo discorso assicurandogli che l'attual popolazione degli affari fuorchévoluzionaria era in loro disagio, poiché la ribellione dei Mori aveva fatti veri, e in conseguenza soggetti alla pena di trucidamento, e diseredato stato un atto di clemenza l'accordare loro il perdono e condizionale di abbracciare il cristianesimo, e di abbandonare la patria¹.

Il discorso dell'accettamento, se prestar potiamo fede al suo biografo, che parla di un tale abboccamento, non solo dilapso le adops dei norrai, ma fece loro apparire per intero la di lui condotta². Peraltro non ritenuti con certezza che Ferdinando e Isabella restassero pienamente persuasi da questa sua ultima proposizione, non avendo egli finalmente adottate questa sua opinione. Furono non molto dopo spediti in Granada alcuni personaggi, i quali informarsi dovevano delle turbolenze colla civiltà, e punire gli autori. In seguito di tale inchiesta furono imprigionati, come sospetti, parecchi di quelli abituali, fra i quali alcuni dei primari cittadini. Una gran parte liberarono dal carcere col darli al cristianesimo, molti, vendendo i loro beni, emigrarono in Barberia, ed il resto, mai per timore di pena, e per esempio contagione, abbandonò l'antica loro religione, e accettarono i bat-

¹ A. Genuina, *cit. supra*.

² A. Genuina, *ibid.* 30. — Sane de la Vile 188.

teorici. Calcolasi che il totale dei convertiti ascendeva a circa 50,000 anime, che promettevano con le loro ricchezze ben vasto campo alle future ricerche dell'Inquisizione. Da quest'epoca il nome dei Mori, che era a grado a grado subentrato a quello degli Arabi spagnuoli, si ruggì in *Moriscos*, sotto il qual nome continuò questa infelice nazione a distinguersi nella penisola pel corso di tutta la sua esistenza ¹.

Le circostanze, che accompagnavano questa importante rivoluzione religiosa che ebbe luogo fra gli abitanti tutti di questa gran città, non possono non eccitare al presente un sentimento di pietoso e compassionevole verso quegli infelici che tramentatamente scorsero in grembo della loro nuova fide. Dipiagavano anticipatamente gli Spagnuoli al loro pensiero il godimento di quei vantaggi politici, che risultar potevano da un provvedimento, che spogliava i Mori delle indennità speciali assicurate loro dal trattato di capitolazione, e renderli a un tratto soggetti alla legge del paese. Egli è del pari certo che potevano essi gran pregio, sotto un rapporto spirituale, nella forma esterna di conversione, mettendola molta fiducia nella semplice influenza delle acque battesimali, e dunque, a sotto qualsiasi aspetto amministrato. Anche il filosofo Martini, che, come i suoi contemporanei, era ben poco dedito al bigottismo, mostra il suo piacere alla vista della conversione, pensando che quantunque ella potesse non praticare al di sotto la cortecchia dell'infedeltà, che radicata così nella mente dei più ostinati Musulmani, pure riporterebbe

¹ Hieda, lib. 3, cap. 23. — Mariana, Hist. tom. 3, lib. 27, cap. 3. — Pel. Martyr, Opera Epistol. ep. 315. — Murat, Rebelión de los Moriscos, 98-3, cap. 27. — Alvar. Gomeçes, lib. 2, fol. 23. — Lasso, Anales Seglar tom. 1, lib. 1, c. 11. — Cortes, Anales, MS anno 1500. — Carta de los Félidos, MS. cap. 130. — Fu quest'ultimo autore a credere il numero dei convertiti di Granada e dei suoi distretti a 70,000 individui.

piacissimo effetto sulle potestà soggette fino dell'infanzia alla cristiana disciplina¹.

Qualunque dubbio formar si possa sulla condotta di Ximenes, vero autore di questa opera, esso diviene nullo ora se ne osservino i risultati. Tutto concorre a fare ammirare l'invincibile energia di quell'uomo, che, malgrado « grandi ostacoli, ebbe con sollecitudine operata la rivoluzione nella condotta di un popolo allertato fin dall'infanzia nell'odio mortale contro il cristianesimo². Il buon arcivescovo di Tolosa disse con tutta l'espansione del cuore, « che aveva Ximenes riportati trionfi superiori perfino a quelli di Ferdinando e Isabella; giacchè essi avevano conquistato soltanto il terreno di Granada, ed egli il cuore dei suoi abitanti³.

¹ « Tu vero regulus, si dice in una lettera al cardinal de Soria Cruz, habes in armis Mahometanorum viventi animis, atque in per meritum expugnandis, eis, Duxem namque majorem mentium reliquorum; atque ego saltem, consilium optatum habeo quantum abstinentia praestetur praestetur namque non superveniens disciplina, juvenum animis et infans atque in istius capitis, mentibus illa superveniens disciplina, non subestur ridetur. De acrobatis, qui callosi sunt mamentur, hanc ego quidem et laborum colorem, » Ep. 255.

² Magnae sollicitudo, dice Gama, quod omnia conversiones Christianae esse cupit: — Parvi plus meritis esse videtur quam solent homines creditur, quod re accepti, neque plus creditur haberi creditur illis quam Mahometanum, operante tanti animi conversione et Christo deorum applicentur, laborant et effertur. » In Istius Gen. Ximenes, lib. 25.

³ Aveva Tolosa, come ho già detto, fatto tradurre in lingua araba gli alfi, i catechismi ed altri scritti religiosi per uso dei musulmani; proponendosi di estendere in questa sorta traduzione fino a tutto il gran volume della scrittura.

Essi allora arrivati al punto di partenza a questa grande impresa, ma Ximenesabilmente vi si oppose dicendo, che sarebbe stato un dare la parola ai porci, la credere i segreti della Scrittura a persone incapaci della più profonda ignoranza; le quali non avrebbero mai, come dice S. Paolo, di riconoscere il cristianesimo in vantaggio del loro odio: che la parola divina presentarsi doveva nel

C A P I T O L O VII.

*Stabilimento dell'Algarve — Morte di Alfonso de Aquino —
Editti contro i Mori.*

1266-1269

Mentre gli affari procedevano con sì buon successo nella capitale di Granata, esultavano essi un malcontento generale nelle altre parti del regno, e specialmente nelle belle regioni dell'Algarve. Questo paese di sì fertilità, che, alla distanza di 17 leghe, si trova in una direzione meridionale e orientale dalla capitale Morisco, spargendo in fuori i suoi fiumi come altrettanti grandi bracci verso il mediterraneo, era coperto da molti villaggi Morischi, che superavano le mura delle città dominando

mentre alla platea, che pure ripete quanto è chiaro ed ovvio: che per questo motivo si metti il Salvatore della città paragonata all'quando parlare al popolo; che tra fanno le lingue antiche, lo che fa facilità la scrittura, ed in questo soltanto permette l'idea che non niente sono si scrivono sopra le teste del suo creduto figlio: che la lingua nazionale era nel riserva per quella francese, e trattata moral, dettati dai suoi, onde chiamare la spinto, e, ingiustamente dalle menti moderne, denario alla contemplazione del cielo. » (da *Revue des Langues*, vol. 26, 27.) L'apoteosi più lontana previene, e abbondanti Talvolta il suo saggio e benedice disporre i suoi segmenti di Ximenes trascurò il suo linguale. Come a concludere, che aveva egli una scienza perfetta della lingua araba di Leone, che ebbe in gran parte origine dalla tradizione della scrittura, fatta nella lingua di quell'epoca.

Il buon successo di Ximenes tenne, secondo il solito, felicemente dietro a questa sua probabile spiegazione. *Plinius, Hist. de Ximenes*, pp. 117-119.

le verduggianti pendici e le valli che restavano solite di essi. Quanti semplici abitanti, estranei ad una vita di indigenza e travaglia, considerati tenuti sempre chiusi entro i solitari recessi dei loro colli, erano estranei alle correnti e al raffinemento della civiltà. Nei tempi antichi erano in essi i principi di Grana molti valorosi soldati, i quali professavano ora costante attaccamento alle loro antiche istituzioni e religione, che alcune grandi città avevano quasi affatto perdute in virtù di un più intimo commercio con gli Europei ¹.

Guardavano questi montanari guerrieri con fiero discontento l'infedele contagio portato verso i loro concittadini, il qual contagio toccavano essi, e con ragione, che sarebbero in breve esteso fin sopra di loro. La politica sparsiva di Grana aveva talmente pervenuto il loro ologlio, che finalmente determinarono di presentir con una rivolta generale un comune tentativo contro di essi. A tal uopo impadronendosi delle fortificazioni e di varj paesi di quel paese, e incominciavano, secondo il solito loro sistema, a fare delle scorrerie sulle terre cristiane.

Suscitarono tali atti un fiero timore nella capitale, e il conte di Tendilla prese subito alcuni efficaci provvedimenti onde sedare nel suo cuore quella rivolta. Condotta de Condora, in prima sua scorta, ma che poteva allora es-

¹ *Alpamarca*, parola araba, significa « terra di guerrieri », e secondo Salazar, (*Monarquía de España*, tom. 2, p. 138); secondo poi il più tardi e detto Conde deriva questa parola da un termine arabo, che significa guerra: « *Urd del Salazar*, p. 95 ».

« La Alpamarca, agora tierra
que al sol la cerviz levanta
y que prohibida de Yllas,
es mar de penas, y glorias,
adonde sus poblaciones
suelen serapias de plaza ».

Cabrera, *Cometas*, tom. 2, p. 355, (ed. 1786), diffidente con la sua sublime frase gloriosa loro terra la più sterile zona.

sugli predicatori dell'arte della guerra, rischiosi a quel tempo in Granata, e Terrible si volse della di lui esistenza per far numerose leve, e marciare senza indugio contro il nemico.

Si portò in principio contro Illarza, città posta sui colli orientali dell'Alpuzarra, i di cui abitanti erano stati i promotori della rivolta. Incontro perdersi una tale impresa costò maggiori di quante erasi preveduto. I nemici di Dio, per sortirmi delle stesse epistole dei criminali Castigliani, avevano aperti dei fossi nelle terre circostanti, e mentre la cavalleria spagnuola veniva alla leggera senza tentare una via o traverso i profondi solchi, spiravano i Mori i cavalli che attraversavano i campi, e la cavalleria raso ad un tratto sorpresa dalle acque. Poco costò il meno difficile agli Spagnuoli l'arrivarsi, ridotti esposti al micidiale sottare dei Mori, che lasciavano su di essi fustosa pioggia di frecce, e non prima di aver sofferta una considerevole perdita, ritirarono a tacque terra ferma dall'opposto lato. Ciò nonostante stupido gli Spagnuoli fecero scorta il nemico una violenta sortita, e lo costrinsero a ceder terra, e rifugiarsi entro i ripari della loro città.

Nessun ostacolo valere a soffocare alcune l'ardore degli aggressori, i quali slanciaronsi da cavallo, ed argendo le scale appoggiante alle mura. Fu il primo Gonzalo a toccare la cima, e mentre un robusto Moro tentava gettarlo giù dalla vetta della scala, offerò il cristiano con la mano sinistra la sua spada, e menò con la dritta un colpo sì forte contro l'infedele, che lo stese a terra, e tutto quindi sulle mura, ove fu ben tosto raggiunto dal suo. Poco il nemico fece ed inutile resistenza, la maggior parte fu posta a fil di spada, essendo il resto fatto prigionieri, non escluso le donne e i fanciulli, e la città intanto venne abbandonata al saccheggio¹.

¹ Marmol, *Relacion de Moriscos*, tom. I, lib. I, cap. 28 — Pascarte, *Vol. II*.

Non ebbe però questo stesso contagio del risentire a intimare i ribelli, e prese la rivolta un carattere così spaventoso, che il re Ferdinando creò necessario portarsi in persona nel campo; lo che fece alla testa del più bello e completo corpo di cavalleria catalana che mai vedute si fosse nelle campagne di Granata¹. Lasciando egli alla sua di Federico il reo Alhendin, si diresse alla volta di Larcapon, città la più attiva in questa rivolta, e si inoltrò in mezzo alle insuperabili gole della Sierra fin il mezzo giorno e l'orienta.

Fidandosi gli abitanti nella forza naturale di una situazione, che aveva una volta deluse le armi dell'ahero capo Morraon El Zagel, non curarono di munersene i posti. Ferdinando se ne approfittò, e, acciando di portarsi direttamente in quel luogo, condusse i suoi per via tortuosa sopra le pericolose rotte e gli ociosi e scoscesi precipizii, nei appena il cacciatore era rare volte arrestato, e arrivò finalmente dopo incredibile fatica e pericoli sopra una altura, che dominava affatto la fortissima Morraon.

Grande fu la sorpresa degli insorgenti alla vista delle bandiere cristiane, che intolavano sulle vette della Sierra. Insisterono essi peraltro baldanzosamente, ritenendo di arrendersi; ma troppo deboli erano i loro mezzi di difesa per resistere agli assalti di uomini che rimbombavano

Quelana, Vida, tom. 1, p. 228. — Bleda, Cronica de los Moros, lib. 2, cap. 32. — Barnabier, Hist. de los Reyes Catol. 225, cap. 122. — Alonsa, Reyes de Aragon, tom. 2, fol. 228. — Mardani, guerra de Granada, p. 12.

¹ Si poter parlar poco solo a Madrid. L'esercito reale comprendeva 20,000 uomini di infanteria, e 15,000 di cavalleria; era si posto mente alla superiore forza di quest'esercito, non meno che alla superiorità dei mezzi di quella nazione, che molti truppe rilevate per aver creduta anche in forza di Madrid senza qualche altra conferma.

i più formidabili ostacoli della natura, talchè dopo breve combattimento fu li 8 Marzo (cioè espugnata quella città, i cui infelici abitanti subirono una sorte eguale a quella dei cittadini di Harje¹.

Quasi nel tempo istesso si impadronì il conte di Lerin di molte altre città dell'Alpuzarras, in una delle quali fece saltare in aria una intera moschea piena di donne e fanciulli. Continuaronsi le ostilità con tutta la ferocia di una guerra civile, o piuttosto civile, e gli Spagnuoli rigettando quei sentimenti generosi, che avevano una volta manifestati a vantaggio di quegli stessi cittadini, mentre dipartivanli con loro come avari nemici, riguardavangli ora soltanto come ribelli vanali, e come schiavi, cui la severa pubblica rigora che fossero non solo puniti, ma estirpati.

Questa severa condotta, unita al confinamento della loro impotenza, avvilì finalmente lo spirito dei Mori, che si arresero alle più umilianti condizioni. Il re cattolico non volendo, disse Abena, a seconda della consuetudine orientale, imbrattare la sua spada nel sangue di tutte quelle fiere bestie dell'Alpuzarras, acconsentì a delle proposizioni ben ragionevoli, che si pongano a confronto con la sua precedente politica. Secondo queste divennero i Mori consegnare agli Spagnuoli le loro armi e fortificazioni, non meno che pagare un annuo tributo di 50,000 ducati².

Appena ristabilita la calma fra quelli abitanti, pensò Ferdinando ad assicurarla stabilmente, introducendo il cristianesimo fra loro; aveva di che non potessero essi giammai affezionarsi a quel nuovo governo. Furono a tale

¹ Poi. Martyr, *Opera Epistolae* ep. 515. Abena, tom. 2, fol. 128. — Zúta, *Andalus*, tom. 2, lib. 2, cap. 48. — *Colleción de Cartas*, Andalus, MS. anno 1502.

² Mirabol, *Relaciones*, lib. 2, cap. 28. — Abena, *Reyes de Aragón*, tom. 2, fol. 128. — *Cura de los Palacios*, MS. cap. 129. — *Rela.*, *Cura de las Moras*, lib. 2, cap. 34.

oggetto special vola del risodamento, onde far loro in bel modo conoscere gli errori di quella religione, e istruirli nelle grandi verità della rivelazione¹. Furono anche proposte varie immunità per incipit indurli alla conversione, esentando i convertiti dal pagare la grave multa recentemente imposta². Becoderu' ogni di più visibile la saggiatezza di questa moderata provvidenza non solo nella conversione dei semplici montanari, ma di quasi tutta la popolazione delle grandi città di Baza, Granada e Almería, le quali prima del cader di quell'anno sottomisero ad alzarare la loro antica religione, e a ricorri' il battesimo³.

Questa conversione pendere accitò gran sorpresa fra i più ostinati loro recalcitranti, e nel dicembre del 1500 ancora ancora ribellione nel confin orientale dell'Alpujarras, la quale venne dipoi soppressa con egual disciplina; e fu imposto loro il pagamento annuo di una fissa somma di denaro, la di cui dubbia efficacia può rilevarsi nel riprendere subito, ma ancor più ancora nell'ostinare il benedir della persecuzione⁴.

Mentre però andava la ribellione in Oriente, s'irruppe questa con energia nel lontani colli del confin occidentale di Granada. Popolava questo distretto, che risale a Sierra Yaneja e Villa Linceo nella vicinanze di Baza, una nazione guerriera, alla quale era nociva l'affezione istessa di Granada, il di cui sangue bolliva con effervescenza, pari a quello che scorse nelle vene dei loro antenati. Aveva con già mostrato il suo malcontento per la condotta recentemente tenuta nella capitale. La Da-

¹ Borda, lib. 3, cap. 28. — Becoderu, Hist. MS. cap. 418.

² Privilegio a los Moros de Yalidolena y las Alpujarras que se convierten, a 20 de Julio de 1500. Archiv. de Simancas, opusculo de Audi. tom. 6, April 14.

³ Carvajal, MS. anno 1501. — Gaspar, tom. 3, lib. 12, cap. 10.

⁴ Carvajal, MS. anno 1501. — Zurita, tom. 5, lib. 4, cap. 23, 24.

duca di Arcos, veduto dal gran Marchese Duca di Cadice, che aveva in questo quartiere i suoi Beni ¹, posero ogni cura nel raffrontargli, mentre il governo dimostrava come fosse sua divina intenzione di rispettare quanto era stato concordato nel trattato di capitolazione ². Arcos non c'ebbe però imparato a non fidarsi gran fatto dei principi, e la sollecita apostasia dei loro concittadini assai irritati a tal segno, che posero finalmente mano alle armi, commettendo le più atroci violenze, uccidendo i missionarj cristiani, e rubando, se vera è la fama, molti Spagnuoli diambo e vanti, che vendettero dipoi come schiavi in Africa. Furono di più romantici, e con molta probabilità, di avere aperta una segreta corrispondenza coi loro concittadini della parte orientale, chiedendo ad essi soccorso nella medesima cincia ³.

¹ Era il gran marchese di Cadice, il 3° conte di Arcos, dal quale passero i suoi ducati ed il loro titolo nella famiglia di Cadice. Mendoza, Duquesado de Castilla, lib. 3, cap. 8, 17.

² Vedi due lettere datate del gennaio e febbraio del 1800 in Siviglia, dirette da Ferdinando e Isabella agli abitanti di Saragossa de Borda, le quali conservano l'ordine degli archivi di Saragossa, ap. mon. de acad. de Hist. tom. 6, Hist. 18.

³ Bernabini, Hist. MS. cap. 165 — Borda, lib. 3, cap. 21 — Fox Martyr, Open Epist. ap. 221.

Le ingenuità, che gli Spagnuoli e i Mori Africani manifestarono al Sultano di Egitto, e di Rodi, come allora genericamente chiamavasi, avevano tolto a quel principe a fare delle rappresentanze a severi cotali contro la loro persecuzione verso i Mosulmani, mercantandogli di una egual condotta verso i cristiani stabiliti nei suoi domini. Fu Pietro Marini mandato in qualità di ambasciatore in Egitto, come preveniva tali intenzioni. Nell'agosto del 1801 lasciò egli alcune Grazie, passando a Venezia, e vola a imbarcarsi per Alessandria, onde arrivare nel mese di dicembre; e, quantunque fosse arrivato che la sua missione nell'attuale stato di cose poteva essergli la vita, attraversò il Nilo, e accortosi da una guardia Mameluka la condotta di gran Cairo. Certamente lo avrebbe il Sultano, quantunque si mantenesse l'ambasciatore da arrivare in dignità della corte che egli rappresentava, prestandoli il solito tributo di obbedienza col

Diede il governo anche in questa circostanza saggiolate prove della conquista sua pronta ed esatta. Fu ordinato ai capi primarj delle città di Andalusia di equipaggiare al più presto possibile le loro flotte, e riunirle in Sivola; e con tal celerità eseguirono questi comandi, che nel corso di poche settimane le strade di questa città popolaronsi di numerosi guerrieri venuti per ogni parte dell'Andalusia. Vi mandò Sivola tre uomini di cavalleria, e uno di infanteria. I capi principali di questa spedizione furono il Conte di Gifenta, il quale, come Generale di Sivola, comandava la truppa di quella città; il Conte de Urena e Alonso de Aguilas, fratello maggiore del gran capitano, e come lui celebre per le alte qualità sue intellettuali e personali.

Decidero costoro di lanciarsi subito in mezzo alla Sierra Torreja, o Sierra rossa, siccome chiamasi per il colore delle sue rocche, la quale sorgeva verso la parte orientale di Sivola, sede della rivolta. Si accampò lì il Muro, cioè il piccolo esercito anato Monardo, a confine di un monte, ove s'appena che avevano i Mori ridotto il campo principale della loro forza. Non molto dopo il suo arrivo vedersi alcune compagnie comanche agguagliarsi nelle

guastature alla presenza del re: alla di indipendenza non consultate per gli stessi Castigliani.

(Yach Gardag, tom. 3. lib. 18. cap. 12.) Ebbi egli tre edizioni, ed in queste testi così bene a cancellare affatto la smangiata impressione del re Masulmano, che non solo egli lo compo-
ne testi suoi, ma presentò a una riunione molti importanti privilegi al cristianesimo stabiliti nei suoi domini, ed al pellegrino che portavano in Terra santa situata nel suo regno. Fu pubblicato in latino, sotto il titolo « De legatione Babylonica », e in tre libri sotto al suo celebre « *Itinerario de Babae Constantini et sive Orbe* », e il racconto che fu il frutto di questo interessante viaggio, la verità del quale può studiare i costumi di una nazione, e vedere gli stupendi e mirabili monumenti d'arte che allora non poco rimasero dagli Ebrei-Masulmani. (Serravallo d'Italia, var. Angliani) ma non ostante, che si vede pubblicato a parte, come detto, e come della stampatore.

balze del monte, dal quale era discesa l'esercito cristiano per mezzo di un picciol fiume, detto Rio Verde, quella istessa, che dicevasi poi calare per la cananea Spagnuola¹. Le truppe di Aguilar, che occupavano l'avanguardia, si imballanarono talmente alla vista del nemico, che una piccola compagna, prendendo una bandiera, si cingie senza ordine a traverso il fiume per inseguirlo. Il numero di ambo le parti era così ineguale, che sarebbero gli Spagnuoli stati trucidati, se Aguilar, mentre cedeva la loro caduta, non si fosse immediatamente mosso in loro soccorso col resto dei suoi. Il Conte di Urena tenagli dietro, lasciando il Conte de Cifuentes con le truppe di Siviglia a difesa del campo².

Cedevano i Mori all'assumersi dei cristiani, e ritirandosi destramente da un punto all'altro gli conducevano fino alle disaccorte rupi nei recessi dei monti. Arrivavano finalmente in un aperto piano, circondato ovunque da grandi sieghe, con intorno i Mori depositati i loro più preziosi

« a Rio verde, che verde
Tutto fu un campo fiero; »

Fancy nella sua celebre versione di uno di questi dilettanti romanza di a questo fatto l'epiteto di *geniale*, anziché quella di *verdissima*, che lo ripete sotto. Pare che egli spuntasse enter la Spagnuolo un nome proprio (Vede gli stati dell'istessa penna, vol. 1, p. 157, col. 14). Pensando la fedele versione di *fiume verdissimo* una avrebbe avuto in un ricordo di non perfetto, quantunque sentissi che il nostro nome costituisse Bryant voglia farsi conoscere con la sua emulazione ancor egli trovata una qualche difficoltà congruere nella sua piacerebbe almeno avere il bel fiume della costa Inghilterra, che porta lo stesso nome.

¹ *Expedic. Anales de Sevilla*, anno 1491. — *Alonso, Reyes de Aragon*, tom. 2, p. 240. — *Encicla, Cronica*, lib. 3, cap. 56. — *Barbados, Hist. MS*, cap. 143.

« *Par muy gran sapia,* » dice Ordoz, parlando di questo ultimo personaggio, « *y talvez leas;* » *muchas veces de trahian-ao grande de su mismo roberto.* » *Quintragosa*, MS. Bat. 1, quon. 1, fol. 36.

oggetti, non che le loro mogli e figli. Questi alla vista del nemico proruppero in ardenti grida, e rifugiaronsi nel più remoto e profondo angolo della Sierra.

Restarono i cristiani repressi dal ricco bottino che essi trovarono, e, non curandosi di inseguire il nemico, si disposero qua e là in cerca di preda, con la negligenza e insubordinazione propria di indisciplinate ed insoperte leve. Intanto tentò Alonso de Aguilér di far loro conoscere non esser ancor visto il tale nemico; ed intanto dal più vicino di richiamargli all'ordine. Senza ascoltarlo di tal comando, e ad altro non pensando che ad accumularvi quella quantità di bottino che ciacchieravano volare a portar seco.

I Mori frattanto non vedendosi più inseguiti, presero il modo di poter battere i cristiani, che egliu stavano, probabilmente a bella porta, tutti nel buio. Determinandosi adunque di ritornare alla pugna, e sorprendere l'incerto nemico. Per lo che marciarono avanzandosi col favore delle tenebre notturne strinsero i disegni percuotaj lasciandosi agli ottanti Spagnuoli. Nel qual tempo, essendo accidentalmente caduta una scintilla in una botte di polvere, ne avvenne una esplosione che sparse una momentanea luce, che palesò la situazione del nemico. Immediato fu il disordine che si sparse fra gli Spagnuoli, molti dei quali erano feriti, e vacillarono sotto il peso della fatale preda, mentre i loro nemici correvano come tanti demonj notturni sbucando dappertutto, e lasciandosi su quelle infelici vittime. Tale spaventoso spettacolo sparì di subito, ed a questo succedettero gli orribili ululati, e le guerriere grida degli aggressori; le che sparse un tal terrore nei soldati spagnuoli, che si diedero alla fuga senza far veruna resistenza. Quanto le tenebre della notte favorirono i Mori presso di quel valle, altrettanto erano esse fatali a cristiani, che resti un labirinto della Sierra, e mancando loro ad ogni punto il terreno, caddero sotto il pie-

gale del senno, e balzarono già dal precipizio che gli circondavano ¹.

In questa orribile confusione però riacquì il conte di Ureua di guadagnare una piazza delle Siere, ove si frenò cercando di riunire i suoi intimi soldati. Erasi il suo nobile camerata, Alonso de Aguilar, mantenuto nell'altre soprellotta, rimando le intenzioni dei suoi seguaci che percuotevano e ritirarsi, alteramente dicendo: « e quando mai viderò la bandiera di Aguilar ordire il campo? » Combattere al suo fianco don Pedro de Cordova, suo figlio maggiore, erede della di lui casa, non meno che dei suoi oscuri titoli, giovane di grandi speranze. Era egli stato gravemente ferito sulla testa da una pietra, ed aveva un gliscolotto trapassato una guisa; ciò nonostante facendo forza in terra con un ginocchio si difese, coraggiosamente con la spada. Troppo però si costò al padre l'essere di ciò spettatore, e lo pregò ad abbandonare il campo. « Né vegliate, disse egli, permettere che si esaurisca ad un sol colpo le speranze della vostra casa. Andate, mio figlio, condurre una vita qual si conviene a un cavaliere cristiano; vivete e consolate la vostra desolata madre ». Inutili però furono queste sue preghiere, ed il prode giovane ricusò di lasciare il padre, finché i suoi seguaci potessero via a forza, e rinchiuso per buona ventura di condurlo sano e salvo nel campo del conte di Ureua ².

¹ Alvarez, Reyes de Arag. tom. 3, fol. 343. — Zurita, Anales, tom. 3, lib. 4, cap. 23. — Garibay, Compend. Hist. tom. 3, lib. 35, cap. 20. — Bernabey, Hist. MS. cap. 143. — Marmol, lib. 1, cap. 28.

² Mendosa, guerra de Granada, p. 13. — Alvarez, tom. 3, fol. 343. — Marmol, Rubicon, lib. 1, cap. 28. — Quenouenne, Mé. Hist. 1, quit. 3, fol. 36.

Questo giovane, che ereditò i beni del padre, fu dopo fatto dal Reverei Cataldo marchese de Priego.

Origen de los dños de Castilla, lib. 2, cap. 33.

Fascicolo Voi II.

Frettoso la buona compagnia dei cavalieri, che erano venuti fedeli ad Aguilas, erano l'uno dopo l'altro caduti, ed il loro capo, rimasto quasi solo, si rifilò presso un grosso scoglio che s'innalzava in mezzo al piano, e, volgendosi a quanto le spalle, combatteva contro i nemici (quantunque indebolito per la perdita del sangue) quel furioso leone ¹. Mentre trovavasi in tal punto, un fioco di straordinaria forza e statura lo incalzò sì dappresso che si ridde obbligo di allontanarsi dal suo riparo, e venire seco ad un combattimento a corpo a corpo. Lungo e disperato fu la pugna, e don Alonso, al quale anzi discolata la corazza nella precedente zuffa, aveva ricevuta una grave ferita nel petto e una sulla testa, venne strettamente alle prese col suo avversario, e cadde rovesciato rotolandosi sulla terra. Il Moro pensò restò superiore, ma il cavaliere Spagnuolo, che non aveva perduto con le ferite lo spirito, altamente esclamò, come per incanto l'avversario: « lo sono don Alonso de Aguilas »; ed il che l'altro saggianze, « ed io Fari de Ben Escopar », nome tremendo per i cristiani. Il suono di questa esclamazione recò tutta la vendetta del morante eroe cristiano, il quale offerendo il nemico, recò in tutta la forma di che era capace per un ultimo colpo — ma troppo tardi, caddegli la mano, e fu ben presto ucciso dal pugnale del suo più forte avversario ², il 18 marzo 1561.

¹ Così dice l'autore battuto:

« Solo queda don Alonso,
 Su campones en estado,
 Folia como un Leon
 Fero poco aporachado. »

² Casa de los Fuertes, MS. n.º 100. — Alonso, tom. 2, ubi supra. — Garibay. Hist. tom. 2, lib. 12, cap. 10. — Mendoza, Guerra de Granada, p. 12. — Sanfey, Hist. de Carlos V, tom. 1, p. 5.

Secondo il racconto di Hita aveva già Aguilas ucciso da proprio pugno più di 10 Mori (Guerra civil de Granada, Par. 1, p.

Tale fu il fin di Alonso Hernandez de Cordova, o Alonso de Aguilar, siccome viene generalmente chiamato, tale essendo il nome della terra, ove crebbe i suoi Beni di famiglia ¹. Aveva egli, dice il padre Aberra, moltissima potenza sui grandi del suo tempo in virtù della sua nascita, carattere, città domoij ed elevate cariche, che egli aveva sempre occupate sì in pace che in guerra. Servì più di 40 anni contro gl'infedeli, da fanciullo sotto la bandiera della sua casa, ed in età più matura come condottiere di quelle istesse bandiere, o come vicarj di Andalusia, e commendatario delle armi reali. Era como il V. lord della sua grandiera e più famiglia, e combattè per la patria e per la re-

108.) La canzone perduta non fa menzione di alcun numero partecipe.

« Don Alonso en este tiempo
 Muy gran batalla hizo,
 El cavallo le heran muerto,
 Por guarda le tomo.
 Y aviendo a su gran presso
 Con valor se defendio
 Muchos moros d'una muerte,
 Fero poco le valia.
 Porque cobre el cuerpo sucho,
 Y le dan grandes heridas,
 Tanto que cayó al muerto
 Entre la gente enemiga. »

La morte del guerriero è descritta con una brevità così semplice che passa potrebbe per affettazione in una più stilata espostazione.

« Muerto queda don Alonso,
 Y cierra sues guarda ».

¹ Tron Faria Gioia l'etimologia di questo nome nell'agila (agila), preso come l'emblema dei guerrieri astenzati da don Alonso Ferdinando di Castiglia, in compagnia dei suoi regj reali da questo illustre famiglia alla presa di Cordova nel 1296, comandato di portare in proprio il nome di questa città.

Continuò portare questo ramo di famiglia e distinguersi sotto il cognome di Aguilar, quantunque il fratello di don Alonso il gran capitano, fuor, come abbiamo già veduto, generalmente conosciuto sotto il nome di Cordova. Vea Gonzalez, Ed. 104.

figione contro la maledetta setta musulmana. Ed ora buona ragione di credere, continua lo stesso autore, che abbia la sua anima ricevuta la gloriosa ricompensa dei soldati cristiani, avendo avuto in quella letania mortale il sacramento della confessione e comunione¹.

I vittoriosi Mori frattanto cacciavano i deboli Spagnuoli, come tanti impauriti cervi già per i dirupi della Sierra. Il conte di Urena, che aveva veduto cadere il figlio al fianco, ed era stato gravemente ferito egli medesimo, fece i più disperati tentativi per raccogliere i fuggitivi, ma dovè finalmente seguir la moltitudine. Affidandosi a un fedele *Adelid* pastore di quel posto, gli siochi, non senza molta difficoltà, di arrivare alle falde del monte con un pericolosissimo numero di seguaci². Così trovò fortunatamente il conte de Cifuentes, che aveva attraversato il fiume con la sua retroguardia, ed erasi accampato in una

¹ *Reyes de Aragón*, tom. II, fol. 340, 341.

Rapportando i Mori il corpo dell'eroe ferito sul campo, e lo recaro al re Ferdinando, il quale ordinò che fosse sepolto con decorosa pompa nella chiesa de S. Ippolito a Cordova. Ma non dopo la marcia de Fraga, che discendere dalla di lui famiglia, fu così apriva la sua tomba, e voll' incominciare la spoglia, vide che la porta della lavata lava, che la colpi nella sua ultima pagina mortale, eragli restata scolita sulle ossa. *Ibid.*, lib. I, cap. 38.

² « También el Conde de Urena,

Mi herido en batalla,
Se salvó de la Batalla
Llevado por una gema.
Que salta bien la senda
Que de la Sierra sale;
Muchos otros desalojados
Por su grande valentía
También algunos se salvan,
Que al buen Cordero le siguen.

Orlando, parlando di questa ritirata del conte, e dei suoi seguaci, così dice: « Volvieron los montes a una coladilla; y se retiraron a más que galope por la montad de los Jallides » *Quincuagena*, MS. Fol. 1, quita. 1, dist. 38.

vicino alla città. Però il conte ed i suoi pochi Berigliesi, franchi alla pugna, difendeva col soccorso di questa forte posizione il resto dei disperati Spagnuoli, e resistere all'assalto del nemico fino al nuovo giorno che questi si mosse, quale uccello notturno, nei recessi dei monti.

Il seguente sale, che disponea verso i nemici, fece conoscere ai cristiani la grave loro perdita. Pochi erano i sopravvissuti di tutto quel poderoso esercito, che balzatamente sotto le bandiere dei suoi nobili signori capitani dominava nella scorsa notte le alture. Rendeva viepiù sensibile questa disfatta, non solo la perdita di un immenso stuolo di soldati semplici, ma dei più bravi e potenti cavalieri cristiani. Vedevasi fra questi Francisco Ramirez de Madrid, celebre ingegnere, che aveva in gran parte contribuito alla vittoria della guerra di Granada.

La triste nuova della disfatta si divulgò ben tosto, recitando un vivo dolore quale non erasi giammai provato dopo la tragica impresa di Alarcos. Era appena credibile che cosa di una tale sconfitta fosse stata una massa di banditi, che quantunque in tutte prime imprese avessero un qualche terrore, riguardaransi ora da lungo tempo con occhio di indifferenza e disprezzo. Parea che ogni Spagnuolo si vedesse devoluto in qualche modo all'infelice; e molto vi volle prima di toglier loro dalla mente tale idea. Ai primi di aprile si pose il re Ferdinando alla testa di un poderoso esercito, che egli decise di condurre in persona, malgrado la disapprovazione dei suoi cortigiani, in nome della corona, al fine di vendicarsi dei ribelli.

Questi però sinchè prendea nuova coraggio dalla al-

¹ Zamora, *Acción de Sevilla*, anno 1808. — *Galaxie de Castiglioni*, MS. anno 1804. — *Biografia*, *Corona*, lib. 5, cap. 28. — *Quintessence de l'histoire*, MS. Fol. 2, quatr. 1, dist. 28.

Qualche desideriamo il lettore più particolare notizia di Ramirez, veda la parte 4, cap. 18.

luna loro vittoria, ne restarono invece dissimulati, e quando seppero la morte dei preparativi di guerra che stavano facendo, solo allora si accorsero della loro temerità nell'andar contro di sé il furor di tutta la monarchia castigliana. Abbandonarono perciò qualunque idea di ulteriore resistenza, e spedirono immediatamente dei deputati nel campo del re, onde mitigare il suo sdegno, chiedendogli un tale perdono.

Quantunque non fosse Ferdinando di carattere vendicativo, pure era meno indulgente della regina, e nel caso presente si abbandonò subito a quella sdegna, con che i cornuti, valendosi del delitto di stato, consideravasi devota la ribellione sotto l'aspetto di una offesa personale. Per altro, dopo una qualche incertezza, la prudenza prevalse in lei alla passione, riflettendo che egli troverasi ora in stato di dettare le leggi della vittoria, anziché riceverla. Sembrò che l'esperienza del passato convertito la avesse della difficoltà di indurre fedeli sentimenti in un Masandano verso un principe cattolico, poichè, mentre egli accordava un perdono generale a tutti i compromessi nella rivolta, ciò era soltanto condizionale dal battesimo, e dall'ufficio, dandosi cura nel tempo stesso di provvedere al trasporto di coloro, che preferivano sbandare la loro patria, purché pagassero 10 scudi d'oro a testa ¹.

Felicitemente eseguironsi tali disposizioni. I Mori che emigrarono vennero condotti sopra pubbliche galere da Kotozona ai confini della Barberia. Piccolo fu probabilmente però questo numero, essendo la maggior parte obbligata, sabbene contro voglia, a rimanere in patria, e ricevere il battesimo, per mancanza di mezzi necessari alla soddisfazione della loro voglia. Né si sarebbero mai tenti-

¹ Bieda, *Cron. de los moros*, lib. 1, cap. 26, 27. — Pothier, *Vida de Ximenes, de Cisneros*, cap. 56. — Cova, *de los Felices*, lib. 1, cap. 162. — Murras, lib. 27, cap. 8. — Marnet, *Rebelion de los moriscos*, lib. 1, c. 26.

mati nella loro città, dice Bleda, se erano vennero il meno di pagare le 10 doppie d'oro; circostanza, prosegue lo stesso scrittore, che dimostra con qual leggerezza riconoscano quegli infedeli il bettolino, e per qual vile vilipeso si rendessero rei di così sacrilega ipocrisia *.

Quantunque con tal mezzo venisse efficacemente spenta ogni scintilla di ribellione, pure molte vi volle prima che la nazione Spagnuola risorgere potesse dalla sofferta distretta, e dimenticando la trista istoria delle sue sventure nella rossa Sierra. Diminuire quanto il tempo, non solo della cronaca, ma ancora della cronaca; l'aumento del dolore si estese in molti romanzi, e il nome di Aguilas, e quello dei suoi infelici compagni vennero affidati a quelle piacerose poesie, che riguardar si può come di più lunga vita, e più commovente dei grandi e finiti scritti storici *. In altre guise

* *Comedia de los Moros*, lib. II, cap. 37.

Il *Corro de los Palacios* parla del destino dei Mori con molta libertà. I cristiani spagnuoli, ricordandosi loro un libero pasaggio, e li mandarono al diavolo! Cap. 245.

* Succede un romanzo citato da Hys, su l'impero di Aguilas un alto romantico promesso dal re Ferdinando, che ebbe il più libero dei suoi pensieri a passare la sua bandiera sulla cima dell'Alpizarra.

« Quel de ventres, s'élève,
Ils à la Sierra montent,
A point où l'air pendait
Encore de la Alpuzarra ? »

Tutta ridonava delle pericolose imprese facili Alons de Aguilas, che faceva vanto d'abbondantemente l'averne:

« A toute tremble la barbe
Sans faire des Alons,
Que de Aguilas se fumait
Lettaines en par tout el Roy
De son manoir la table
« Aguilas c'estoit, dit-on,
Par un certain poudre,
Que on sentait la royne
Ya en la Sierra montent,
« Aguilas montait el Roy

manifestò il popolo il suo sentimento, rapporto al conte di Urena e ai suoi seguaci, che furono accusati di aver abbandonato il loro posto nell'ora del pericolo; e in più di una canzone di quel tempo domandersegli, in tono di rimprovero, conto dei bravi compagni d'arma, che egli aveva lasciati nella Sierra ¹.

Sembra affatto immeritata l'accusa contro questo prode capitano, non essendo egli chiamato a perdere la propria vita, e quelle dei suoi bravi seguaci in una causa del tutto disposta per un chimerico punto di onore. Di pena egli per questo il favore dei Sorruzi; che anzi confermarono nella sua prima critica, che esse disimpegno dignitosamente fino ad una bene inclinata età ².

Per la città que lo dala,
Ante se era amarello
Don Alonso se correga. »

Se può negarsi che queste canzoni popolari non sieno bastantemente interessanti da fornire un fatto di qualche importanza, e meno che non sieno appoggiate a qualche testimonianza letteraria. Quando però che sono scritte da alcuni contemporanei, e da persona che visse nel tempo di quell'epoca, possono esse al certo far menzione di molte particolarità vere, ma troppo inconcludenti nel loro risultato per ritrarne l'etimologia dell'eterno. La canzone, che Percy tradusse con tanto naturalismo, non parla quasi che della gente di un area Castigliana, detto Sorruzo. Nessuna cronaca spagnuola ha fatto, per questo la coppia, menzione di tal personaggio. Pare peraltro che il nome di Sorruzo fosse comune in Seville, e trovai due, e tre volte appunto nelle liste dei nobili e cavalieri di quella città, che furono chiamati all'esercito del re Ferdinando nel precedente anno 1500. *Annales de Seville*, vol. uno.

¹ Fu Mendonza menzione di queste voci castigliane, (*guerra de Granada*, p. 12) e Bello (p. 126) citando i seguenti due versi:
« David, Conde de Urena,
Don Alonso dando queda. »

² L'ambasciatore veneziano Venegono vide nel 1526 il Conte de Urena ad Ormaiz. Così dice una bella vecchia, e, come dice questo maestro, « molte vecchie e pochi cortigiani parlò. » La matassa, diceva il Conte vecchio, talvolta mi visitano, non si intraprendono però a lungo, essendo il mio corpo simile a un vecchio e di-

Cinque pe anni dopo un tale avvenimento, cioè nel 1575, il conte di Arce, discendente del gran marchese di Cadix, e dello stesso conte di Ureana, fece una spedizione nella Sierra Yanaña, onde sottomettere la rivoltella dei Herisones. Trovaransi in questa spedizione molti dissenzienti ed offesi di colore, che combattuto avevano sotto Aguilan. Fu questa la prima volta che rischiararono i cristiani quegli incolti paesi, che le tendizioni antiche avevano così non facilmente ai soldati. Alcuni incamminandosi verso le alture riconobbero il punto, era avuti occupato il conte de Ureana; e avanzandosi più oltre videro le tende piovane cinta dai grandi scogli, era ardorosamente era stata la pagna. Raggiunsi dissenzienti di anni vedevano qui e là sparsi sul suolo ricoperto dalle ossa di quei guerrieri, che per conto di oltre mezzo secolo erano rimasti insepolti, biancheggiando ai raggi solari¹. Qui era il luogo era il prode figlio di Aguilan combattuto aveva valorosamente al fianco di una padre; e là lo misurato scoglio, ai piedi del quale era caduto il bravo capitano, coprendo con le sue aspe ombra le ossa del nobile defunto, che giaceva all' intanto. La posizione di quel terreno richiama affannosamente dei soldati lo circostano tutte, che lo tendevano aveva loro suggerito; e i loro cuori palpitavano nel ripetere ad uno ad uno i nomi di quegli estinti, e le loro anime, dice il detto storico, cadevano sulle loro ferite

roccia alberga, era i raggi del tramonto così erano vili, che appena formidabili veramente parvero! » *Viaggio in Spagna*, lib. 12.

¹ Guerra de Granada, p. 384. Si spiega e costruisce il seguente quadro di Tasso. « Due eserciti velle, bandi fedi, accese per religione combattono intelligenze; molte campo allentati era, ed ingenti, ed maltrattati, disposti nel aggrate: afflicti tutti spagnoli intorno, equivoque armi, strali trucea ardore inteso era. » (*Amleto*, lib. 1, act. III.) Si dellente Mendosa in questa celebre descrizione dello storico Romano, era reale Germanico gli ottimi tristi effetti alla spoglie di Taro e delle sue legioni.

« Per etiam Amadit dant se julio vitam »

passare alla vista di quelle misere spoglie, ed inchinavano i soldati una preghiera per le anime di quegli eroi, che una volta lo animavano ¹.

Godere alcune Granate tranquilla pace. Ondeggiava intanto il vessillo della croce in tutta la selvaggia Sierra, nelle sue estese valli, e nelle popolate città. Erano i Mori, divenuti apparentemente, diventati cristiani: così ogni moschea cangiata in chiesa cattolica; solo la campagna non era affatto purgata dalla macchia dell'islamismo, poiché molti, che professavano la loro antica fede, costretti sparsi per varie parti del regno di Castiglia, ove avevano dimorato lunga tempo prima della cina della loro capitale. Sembrava che gli ultimi avvenimenti non avessero prodotto altro effetto, se non che rendendogli maggiormente ostinati nella loro fede; e il governo Spagnuolo così intimorito in vedere che la pericolosa influenza del loro esempio e commercio abbattava la vacillante fede dei nuovi convertiti.

A scanso di ciò fu nella estate del 1501 pubblicato un decreto, che proibiva qualunque commercio fra questi Mori, e il regno di Granata ². Finalmente peraltro vedendo i sovrani non poter loro altre vie, per preservare la fede cristiana dal contagio dell'infedeltà, che rendeva affatto, proposero agli infedeli di appagarsi a loro pie-

¹ Mendoza, guerra de Granada, pp. 300-305; ed. Valera, 1376.

La rivista Marroca del 1820 produce altresì un buon risultato partendo alla luce un capo d'opera storico, l'opera cioè dell'ingegnere Diego Hurtado de Mendoza, egualmente celebre al nome come di stato, che come guerriero ed storico. La sua guerra di Granada, che tentata soltanto a un semplice frammento d'istoria marroca, spiega una libreria di documenti, e Mendoza perito un poco troppo presto per permettere la pubblicazione molto dopo la morte del suo autore, tali preziosi preziosi ed eleganti cronaca di stato, che ha a ragione procurato agli il nome di *Historia Española*.

² Pradilla de Navarra, to. 6, ed. Sevilla, 1520.

mento, e al botanismo, e all'edilizia. A tale oggetto fu pubblicato in Siviglia il 12 febbrajo 1502 un decreto, nel quale, dopo aver preso a dimostrare l'obbligo che incombeva ai Castigliani di cacciare i morici di Dio da quella terra, che agli arabi posta per tempo nelle loro mani, e dopo aver parlato delle molte apostasie che avevano avuto luogo fra i morici convertiti per il commercio tratto coi loro fratelli infedeli, ordinavasi in termini quasi eguali a quegli del famoso editto contro gli Ebrei, che tutti i Mori infedeli del regno di Castiglia e di Leon, i maschi al di sopra dei 14 anni, e le femmine al di sopra dei 12, emigrassero da quel paese al primo del venturo aprile; che frattanto vender potessero i loro Beni e prendere seco il prodotto finchè in argento, oro, e mercanzie possibili; e finalmente che emigrar potessero in qualunque paese straniero, fuorchè nel regno dei Turchi, e in alcune parti dell'Africa e della Spagna, nelle quali i cristiani erano allora in guerra. La pena capitale e la confisca dei Beni erano a punire la negligenza di tali ordini ¹.

Può dirsi che questo severo editto, modellato su quello contro gli Ebrei, producessa effetti ancor più nocivi del primo ². Erano infatti gli Ebrei quasi egualmente estranei in ogni parte, mentre i Mori venivano separati dal loro concittadinato di Africa, e cacciati in terre nemiche, o straniere. Gli Ebrei, avendo per indebitati e dediti al commercio, disponevansi dei loro averi più vantaggiosamente dei Mori, cui non semplice ed incerta, che altro non con-

¹ *Pragmatica del Rejo*, da Benetia. lib. 1.

² *Attestato* Bello quest'atto di repressione a Fray Thomas de Torquemada, Inquisitore delegato (Caceres, p. 642). Era egli infatti morto alcuni anni prima; peraltro suppondo aver l'idea di questo editto quella emanata contro i Mori, che può riguardarsi, se non dettata da lui, come il risultato almeno dei suoi progetti. Ed è per tal modo che il male, che gli morici commettono in vita, continua ad esistere anche dopo la loro morte.

sceva favorire l'agricoltura, e tutte arti meccaniche. Se si ha alcun ragguglio dei Mori che emigrarono in tale occasione. Trattano gli astillari Castigliani con brevità questo punto, e ciò non già per un sentimento di disapprovazione, come chiaramente ribattono, ma per la sua piccolezza sotto un aspetto politico. Il loro silenzio fa supporre piccolo il numero degli emigranti; lo che non deve maraviglia, ove si consideri che ben pochi probabilmente furono coloro, che non imitarono i loro fratelli di Grenata nell'indossare la maschera del cristianesimo, anzi che esposero all'istilla, che minacciavali dalla più terribile minaccia¹.

Potera allora la Castiglia vantarsi, dopo il corso di 8 secoli, di essere per la prima volta purgata da ogni macchia interna di infedeltà. Ma con quali mezzi erasi ciò ottenuto? Per via de' più infami espedienti, che immaginar potesse il sofismo ed augurar l'apprensione, ed inoltre sotto un governo illuminato, che purtutto erasi di operare soltanto dietro un riguardo coscienzaismo per ciò che dicasi dovere. Per via meglio comprendere ciò, verrebbebbesi necessario prendere un poco in esame il sentimento pubblico, che regnava in quell'epoca in materia di religione.

È cosa singolare come il cristianesimo, le cui dottrine incolavano la carità, dovesse tanto spesso servire di strumento alle persecuzioni; mentre il maomettismo, che fondasi sull'intolleranza, merita almeno lode ed epoca a noi recente, vero e glorioso spirito di tolleranza². An-

¹ Gli scrittori Castigliani, ed in specie i drammatici, non mostrano maraviglia a questo punto, che la colossità degli eredi Mozarabi offrendo loro. Bisogna è la compassione che essi mostrano per questa razza, stando essi in contraddizione con ciò che asseriscono per giustificare la condotta del loro governo. Può il lettore trovare un esempio compenso nell'isola del mare Bente, autore di Don Quixote, parte 2, cap. 34.

² Infatti l'argomento principale, su cui fonda l'Assessorato di Valencia il suo memoriale a Filippo III contro i Mori, fa lo spunto di tolleranza proveniente dal maomettismo, ed invita i Maomettiani con-

che i primi cristiani discepoli del profeta, qualunque minacci del loro zelo del proselitismo, contentaronsi di esigere dal vinto soltanto il pagamento del suo tributo; e sbarcaro ai soli idolatri, che non erano gli ebrei ed i cristiani disprezzavano l'unità di Dio, era riservata un sentimento più vendicativo. Finivano loro molte queste cose, avendo il loro credere basato su quello cristiano ¹. In Spagna, ove l'influenza di un temperato clima e di una elevata cultura orientale mitigarono a poco a poco il feroce carattere degli Arabi, la tolleranza degli ebrei e dei cristiani, come abbiamo già veduto, era tale, che pochi anni dopo la conquista gli volemmo godere non solo della libertà civile e religiosa, ma partecipare persino di condizioni quasi eguali a quelle dei loro visitatori.

È inutile l'esaminare adesso come la diversa politica dei cristiani dipendesse in gran parte dalla particolare costituzione del loro governo, che, composto di una nazione spirituale cresciuta da ogni parte dell'Europa, era, mediante la sua posizione, scorta di ogni passione umana, e non aveva altra mira che il proprio interesse. Appostandosi alla sponda della sua scienza e della fama di santità che supponevasi averle data la chiave dei profondi misteri di una vita futura, non già per illuminare, ma per rendere

brecciare i cristiani per conversione. Vedi Gibbon, *Mem. Trist.*, vol. 1, p. 51.

¹ Sembra che Hervey non trovi l'accordo nel detto Flaubert, riguardando l'islamismo nella sua estesa forma, come una modificazione del cristianesimo; facendo osservare che la differenza principale che passa fra quello e il Socialismo, consiste nei semplici rei di circostanza, e nel materialismo. (*Revue des Deux Mondes*, p. 175, sett. 1850, dice W. Jones, e Mazzuchini) non appena di cristiani ottomani; cristiani, secondo Latta, perchè credono fermamente nella immortale eternità, nel pentere divino, e nei miracoli del cielo; monachi perchè negano il suo creatore di figlio, e la sua esistenza come Dio nel Padre, dell'unità e attributi del quale negano le più sacrate idee. Vedi la sua *Islamismo negli Egipti della Siria, dell'Italia e dell'India*. Opere vol. 1, p. 175.

colpire le menti degli increduli, e servendosi delle sue opinioni, come il solo standard della fede, dei suoi riti e cerimonie, come la sola chiara città, disammaina le guardie leggi di morte scritte in ogni cuore della mano divina, e andare a poco a poco adottando un sistema di esclusione e intolleranza contrario affatto alla più caratteriale religione di Gesù Cristo.

Prima del cadere del secolo XV svilupparonsi alcune circostanze, che affievrano maggiormente il brande dell'intolleranza, specialmente contro gli Arabi. I Turchi, che per un rapporto politico erano negli ultimi anni stati i particolari rappresentanti e cospicui del mazzettismo, avevano manifestata una tal crudeltà e ferocia contro i cristiani, che eccitò un odio generale in tutti quegli, che professavano la loro istessa fede, e per conseguenza, quantunque immiseritissimo, anche nei Mori ed in molti altri. Le altre eterodosse dottrine pure, che nel secolo XV erano a volta a volta comparse nelle varie parti di Europa, come tanti deboli raggi di luce che introducevansi nella gloriosa carriera della riforma, eccitò ancora gran timore nei rampolli della chiesa, ed erano in varie circostanze il fuoco della persecuzione, e la prima del cadere di questa epoca che l'Inquisizione venne introdotta in Spagna.

Fino da questo infelice momento adottò la religione un nuovo sistema su questo misero paese. Lo spirito di intolleranza non si tenne ora più chiuso nella oscurità del cimitero, ma si sviluppò al di fuori in tutto il suo terrore. Si elevò lo stile al grado di fanatismo, e lo spirito nazionale del proselitismo e quello di omica persecuzione. Si hanno ora, come in avanti, l'uniformarsi alle dottrine della chiesa, ma dichiarandosi aperta guerra contro tutti coloro che risentono di scorporarsi. Riguardandosi come un delitto il sentimento naturale di compassione nel disinganno di questo tristo destino, e, come una offesa da coprirsi con severo panno, la lacrima di tenera compassione dal cuore

alla vista di spioni mortali. Farono deliberatamente aggiunte al codice di morte le più terribili mazzette. Dicono che poterono ciascuno uccidere condanionalmente un apostata ovunque lo incontrasse. Era dubbio però se uccider si potesse uno padre, qualche fratello, o infedele, ma ben a ragione poterli in tal caso punir di cina un figlio, o un fratello ¹. Si vedevano tali massiere soltanto in corte, ma erano assai meno efficacemente ed effetti, come lo dimostrano le tristi memorie di quel terribile tribunale. Subì la causa un compassionevole miglioramento nel suo carattere. La voce della cattedra, anzi dell'uscio sacro, era adesso coperta in ogni petto. La liberalità degli antichi cavalieri spaguardi cedè il posto al desotismo francese. La sete di sangue divenne ora nel popolo un innanziabile appetito, che fomentato dal fanatismo del clero sembrava garruggiare a vicenda nel carcere sotto le infelici vittime dell'inquisizione.

Fu in questa prima epoca che il nostro infernale, pieno, ma non male di numeri uccisori, chiedeva nuove vittime, che Giuana si arrese agli Spagnuoli a condizione di poter sua gente della propria libertà civile e religiosa. Troppo estesa, e troppo piccola erano fruttato le condizioni accordate mediante il trattato di capitolazione, troppo piccola per uno stato indipendente, e troppo estesa per uno stato, la cui esistenza or dipendeva da quella di un più grande. Infatti accordandosi con questo ai Mori del privilegio sotto qualche rapporto superiori a quelli dei Cristiani, ed anche in pregiudizio di essi. Tale si era,

¹ Vedi il trattato del vasco di Gribasta, e De bello sacro, e costume del rebohe Clementia. (Rom. 11).

I Mori e gli ebrei per conseguenza non risentivano alcun vantaggio in questa cessione. Manifesta il Re. Pudo un'opinion contraria a quella di Bode, che che si pensava, facendo credere i Mori infedeli del regno, giacobinamente in loro rispondeva infedeltà. Uniq. e Bode, Corrore, p. 198.

per esempio, il permesso di mercanteggiare con le coste della Barberia, e con varie altre città della Castiglia e della Andalusia senza pagare il dazio imposto agli arabi Spagnuoli ¹; e quello pur anche, secondo la quale gli schiavi Mori, che disertavano da tutte le altre parti del regno, se arribavano a porre piede in Ginevra, rendendosi liberi, né potevano essere redimati dai loro padroni ². La prima di tali concessioni relative ai privilegi commerciali degli Spagnuoli, la seconda direttamente ai loro Beni.

Non è esagerazione il dire che un tal trattato, dipendendo, in quanto alla sua osservanza, dalla buona fede e sofferenza della parte più forte, non sarebbe anche al tempo presente durato un solo anno in qualunque parte del cristianesimo, prima che immaginato si fosse un qualche pretesto per annullarlo. Con questa maggior probabilità poteva ciò farsi nel caso attuale, ove la parte più debole era di continuo tenuta d'occhio con tutto l'odio di una lunga ostilità ereditaria, e di un rancore religioso?

L'opera della conversione, nella quale i Cristiani molto fidavano, incontrò maggiori ostacoli di quanto avessi immaginati i suoi creatori. Videro adunq. che Statueschè i Mori professavano la loro fede, erano più affezionati ai loro concittadini di Affrica, che alla nazione, con la quale vivevano. In una parola, aveva tuttora la Spagna dei nemici nel suo interno; e costava con la voce della segreta intelligenza che essi avevano con gli stati della Barberia, e dei cristiani che essi rubavano e vendevano poi come schiavi ai corsari algerini. Tali ricordi si diffusero, si accrebbero, e produssero ben tosto uno scontento generale. Ne sono gli uomini altrimenti superstiti, se non quando si tratta di cosa, che essi tengono per necessaria alla loro salvezza personale.

¹ Re Manoel, lib. I, c. 18, particolarizzati gli articoli di questo trattato.

² Ibid, ubi supra.

Bello e lodevole al certo era la salute tentativa di scattare la conversione per mezzo di prediche e preghiere; ma i doli e le promesse violavano se non la lettera, lo spirito almeno di quel trattato. Sotto altro principio difender dovemmo l'interesse della fede contro i pochi ribellari, i quali toglieranno per mezzo delle clemente ostinazione ed una lenta maiana i vantaggi della condanna, e non bisognava già che questo principio dettato fosse dalla saggezza dei teologi, i quali considerando che la salute della scope giustifica qualunque provvedimento straordinario, specialmente ora si tratti dell'interesse eterno dell'anima, decidono essere la fede delle promesse e la fedele osservanza dei trattati non altra che irrita bagatelle ¹. Ma il capo d'opera del nostro fraterno fu l'argomento attribuito a Ximenes per tagliare ai Mori i vantaggi concessi loro da quel trattato, e ciò come conseguenza legittima della loro ribellione. Pensate questa proposizione anche irritare gli animi delle nazioni, che ora in questa opera educata alla metafisica del diritto, manch del suo scopo ².

¹ Vedi gli argomenti de Ximenes, e di Fleischer, nei *libros breves*, avendo tenuto fede il principio di cui si fa. *Libro de Ximenes*, pp. 208, 109.

² Propone il Re di Medina Sidonia a Ferdinando e Isabella di restituire agiamente ai Mori dopo il loro sbarco in Africa, nelle pretese, che essendo non decoro il tempo del atroce delitto, poterono essi legittimamente trattare come nemici. A questa proposizione, che sarebbe stata accolta per un corpo di gentili del secolo 15, risponde il nostro in modo che mostra, che essere stata accolta.

« El Rei è la Reina. Fernando de Zúñiga nuestro secretario. Yo me voyre hacia, en que sea lo mas veloz lo que el duque de Medina Sidonia tiene pensado que se pueda decir contra los moros de Villahermosa después de desahucados ellos. Deseo que le agradezcan y le den el buen deseo que tiene de sus servicios para que por los países y regnes real en se debe guardar a las indias como a las Castañas, y fenderlas lo que el Rey porción castela y regnes cuando sobre nuestro regne para lo

Tali sono i risultati che dar può la più bella mente, atterrandosi pure il raffinamento logico in materia di dizione, quando proponendosi di operare su qualche gran bene o politico che religioso, credesi che l'importanza del soggetto dia autorità ed allontanarsi dai facili principj di mondo, che regolano gli affari ordinarij della vita, e quando finalmente, mescolando questi rilevanti interessi generali con quelli personali, è impossibile il far tra essi alcuna distinzione, e cominciarli insensibilmente ad agere per interesse proprio, mentre credesi di occuparsi soltanto i concetti del dovere.

Tale può dirsi il termine dell'istoria dei Mori, o Moriscos, siccome chiamaronsi sotto il regno presente. Otto

le guardas, que se disponen a sacar se logo aca, el vire cosa de que pueda pensar que se gobierna nuestro segun, de Granada vengo y vengo de Mayo de quinientos y un años, — Yo el Rey. — Yo la Reina. — Por mandado del Rey e del Reina, Miguel Perez de Luna: »

Se tali suppositioni dipartite in favore de Isabella non che del clero, non le avrebbe sempre tenute per giusta nella sua condotta su tale affare. Mem. de Acad. tom. II. Hist. 15. — Tale dell'originale rilevante negli Archivi della famiglia de Medici Salsola.

¹ Oltre l'arcivescovo di Tolosa in una sua memoria a Filippo III su tempo di questa mala intesa morte, che può vedersi al rim. e al punto Due agli in questo prezioso documento: « Poi nostre maestà successivamente far schiar tutti i Moriscos, e porli in carcere, e nelle carceri, e vendegli alla mano nuda. Inquanto poi si loro figli, possono questa vendere a buon prezzo in Spagna; in che sarà per essi una non guaiosa, ma un vantaggio, perchè con tal mezzo divengono tutti cristiani, cosa che non potrebbe mai avvenire, se continuato stessero a vivere col proprio governo: l'operazione poi di un tal progetto porterà una gran somma di danaro nel tesoro di vostra maestà. (Gordon. Hist. Tercia, vol. 1, p. 75) » Il s'est point d'hostilité manifestée comme le Christianisme, dans le royaume Montaigne, contre les fers martirelles, quand il va remuant contre toute vers la lorde, le cruauté, l'ambition, l'avarice, la dissipation, la rebellion. Notre religion est forte pour vaincre les vices, elle les combat, les combat, les combat. » Esau, liv. II, ch. 12

secoli erano decorsi da che essi avevano per la prima volta occupato questa parte, nella quale epoca avevano subita tutta la diversa fase di civiltà del suo nascere fino al suo decadimento. Solt 10 anni erano stati bastanti per rendere gli splendidi anni di questo potente impero, ed altrettanti per la sua conversione alla religione cristiana. Un lungo secolo di persecuzione, di grandi e innumerate calamità dovea succedere prima che questa infelice nazione fosse esente affatto dalla pericola. La loro storia presenta in questa ultima epoca uno dei più memorabili esempi storici dell'impotenza della persecuzione, anche rapporto ad una nazione giusta contro una ingiusta. È questa una lezione che i secoli posteriori non potranno mai bastantemente comprendere. È difatti estinto il fuoco della inquisizione, probabilmente per non più risuscitarsi; ma ove è la terra, la quale tanto possa eritare nel suo interno lo spirito di intolleranza, che è la parte essenziale della persecuzione?

FINE DEL VI. LIBRO.



INDICE

DEL VOLUME SECONDO



VITA E REGNO DI FERNANDO E ISABELLA.

SEGUE LA PARTE PRIMA

1492-1493.

Epoca, nella quale i reo regni di Spagna furono per la prima volta uniti sotto una sola monarchia, ed una perfetta riforma venne introdotta nelle loro amministrazioni interne; ovvero i primi quell'epoca, che fu altrettanto costante la politica domestica di Ferdinando e Isabella. Pag. 9

CAPITOLO I.

Guerra di Granada — Infilza tentata contro Lugo — Espedite in Aragona. 1492-1493. 19

CAPITOLO II.

Guerra di Granada — Prospetta generale della politica praticata nel regno di questa guerra. 1493-1497. 31

CAPITOLO III.

Affari interni del regno. Espulsione di Aragona. 1497-1497. 45

CAPITOLO IIII.

Guerra di Granada — Stato di Falsa Melaga — Assedio e conquista di Melaga. 1497. 73

CAPITOLO XV.

Guerra di Granada — Conquista di Baza — Solennizzazione di El Zagal. 1497-1498. 99

CAPITOLO XV.

*Guerra di Granada — Assedio e resa della città di Granada.
1492-1493* Pag. 126

CAPITOLO XVI.

Cristoforo Colombo al servizio della Corte di Spagna. 1492. 128

CAPITOLO XVII.

Carriano degli Rivi della Spagna. 1493. » 130

CAPITOLO XVIII.

*Tenute annuali contro Ferdinando — Ritorno di Colombo, e
un secondo viaggio. 1493-1495* » 132

CAPITOLO XIX.

*Literatura Castigliana — Effacement della città — Lettere clas-
siche — Scienze.* » 134

CAPITOLO XX.

*Literatura Castigliana — Romanzi manoscritti — Poesia lirica
— Drammi.* » 136



STORIA DELLA VITA E DEI TEMPI DI FERDINANDO E ISABELLA.

PARTE SECONDA.

1495-1517.

*Esposizione che la Monarchia Spagnola, stabilita l'organamento
del suo sistema, si volse ad intraprendere imprese e conquiste,
sotto l'agevole che illustra più particolarmente l'ascesa po-
litica di Ferdinando e Isabella.* Pag. 138

CAPITOLO I.

*Guerra di Italia, guerra generale di Europa — Corte 1495;
Francia invade l'Italia. 1495-1498.* » 141

CAPITOLO II.

*Guerra d'Italia — Ritorno di Carlo VIII — Campagne di Gra-
nada e Cordova — Espulsione degli Francesi 1498-1499.* » 144

CAPITOLO III.

*Guerra d'Italia — Consiglio-punto nuovo di Fagnano — Trattato
con la Francia — Organizzazione della milizia spagnola.
1499-1500* » 147

CAPITOLO IV.

*Ritorno della famiglia reale — Morte del principe Giovanni, e
della principessa Isabella.* » 150

CAPITULO 1

Morte del cardinale Montini. — Inaugurazione di Lampedusa. — La
 festa tricolore... . Pag. 309

ARTICLE 11

Rescue in Greece — Persecution, flight, & survival in the
 West, 1944-1950 \$ 4.00

Estadística del Apagarras — *Mem. di. d'Apagarras de Apagarras* —
Edición con un Map. (1845-1846) 1845





